

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

43

LILIANA SAIU

STATI UNITI E ITALIA
NELLA
GRANDE GUERRA
1914-1918



Leo S. Olschki editore
Firenze
2003

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

43

INDICE

LILIANA SAIU

INTRODUZIONE

Pag. VII

STATI UNITI E ITALIA NELLA GRANDE GUERRA 1914-1918

1. Le premesse	13
2. Uomini e cose	18
3. La diplomazia	21
4. Il discorso del New York	27
5. Il racconto italiano	42
6. La rielezione alla Casa Bianca e la nota ai benemeriti	46
7. Prime reazioni della Consueza ai programmi wilsoniani	54
8. <i>Peace without victory</i> e rottura con Berlino	68
9. L'avvio della manovra verso l'Austria-Ungheria	72
10. Perplessità di Sonnino e ingerenze vaticane	76

Parte seconda

IL SOGGERNO E DIVULGAZIONE DI GUERRA (1917-1918)

1. L'intervento in guerra	89
2. La diplomazia	100
3. La rottura della nota di Berlino	118
4. La diplomazia di guerra	127
5. La nota di Wilson	145
6. La diplomazia di guerra	161
7. Il viaggio dell'ambasciatore con l'Italia	179
8. La diplomazia di guerra	195



Leo S. Olschki editore

Firenze

2003

Fondazione Luigi Einaudi

Studi

43

LIBRANA SARU

STATI UNITI E ITALIA
NELLA
GRANDE GUERRA
1914-1918

Questo volume è stato pubblicato col contributo
dell'Università degli Studi di Cagliari
Fondi ricerca locale (ex 60%)

ISBN 88 222 5226 8

INDICE

INTRODUZIONE	Pag. VII
------------------------	----------

PARTE PRIMA

NEUTRALITÀ E MEDIAZIONE (1914-1917)

1. Le mancate promesse del passato	» 3
2. Uomini e prospettive	» 8
3. La diversa concezione della neutralità e della guerra.	» 21
4. Il discorso del <i>New Willard</i> : il lancio della pace democratica	» 27
5. Il riscontro italiano	» 42
6. La rielezione alla Casa Bianca e la nota ai belligeranti	» 46
7. Prime reazioni della Consulta ai programmi wilsoniani	» 54
8. <i>Peace without victory</i> e rottura con Berlino	» 68
9. L'avvio della manovra verso l'Austria-Ungheria	» 72
10. Perplexità di Sonnino e ingerenze vaticane.	» 76

PARTE SECONDA

BELLIGERANZA E DIPLOMAZIA DI GUERRA (1917-1918)

1. L'intervento in guerra	» 89
2. La missione italiana	» 100
3. La risposta alla nota di Benedetto XV	» 118
4. La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria	» 127
5. La comune belligeranza contro l'Austria	» 145
6. Nazionalità, sicurezza ed equilibrio: i Quattordici Punti	» 161
7. Il rilancio dell'amicizia con l'Italia	» 179
8. Le dichiarazioni sulle nazionalità del maggio-giugno 1918	» 195

9. L'assistenza militare	Pag. 213
10. Prove di dialogo	» 227
11. Conclusione. Le trattative armistiziali e l'ascesa del ruolo italiano nella costruzione della pace americana.	» 236
Indice dei nomi	» 251

INTRODUZIONE

PARTI PRIMA
NEUTRALITÀ E MEDIAZIONE (1914-1917)

1. Le mancanti promesse del passato	3
2. Uomini e prospettive	8
3. La diversa concezione della neutralità e della guerra	21
4. Il discorso del New World: il lancio della pace democratica	27
5. Il racconto italiano	42
6. La richiesta alla Casa Bianca e la nota ai belligeranti	46
7. Prime reazioni della Consulta ai programmi wilsoniani	54
8. Pace, arbitrio e tortura con Berlino	68
9. L'avvio della manovra verso l'Austria-Ungheria	72
10. Perplexità di Sonnino e ingerenze vaticane	76

PARTI SECONDA
BELLIGERANZA E DIPLOMAZIA DI GUERRA (1917-1918)

1. L'intervento in guerra	89
2. La missione italiana	100
3. La risposta alla nota di Benedetto XV	118
4. La dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria	127
5. La comune belligeranza contro l'Austria	147
6. Neutralità, autonomia e conflitto: i Comitati Uniti	161
7. Il ripudio dell'amicizia con l'Italia	179
8. Le dichiarazioni sulle nazionalità del maggio-giugno 1918	192

INTRODUZIONE

Questo lavoro si propone di analizzare un tema assai poco trattato dalla storiografia, che pure è stata prodiga di contributi sul dipanarsi delle relazioni interalleate negli anni della Grande Guerra e sulla sua importanza sia per le sorti del conflitto, sia per la preparazione della pace.¹ Tuttavia, la ricostruzione dei rapporti italo-statunitensi nel periodo in oggetto ha una valenza essenzialmente strumentale, mirando soprattutto a individuare le radici dell'atteggiamento assunto dal presidente Wilson nei confronti delle rivendicazioni territoriali italiane durante la conferenza della pace di Parigi. In questo senso, il lavoro rappresenta il presupposto necessario per tentare di comprendere le reali ragioni di una intransigenza che si trascinò ben oltre il tempestoso scontro con la delegazione italiana guidata da Vittorio Emanuele Orlando e da Sidney Sonnino e che appare semplicistico ascrivere all'abusato binomio Wilson-autodeterminazione. Il problema non è di poco conto, considerando che la questione adriatica e la presunta vittoria mutilata innescarono un processo denso di conseguenze per l'Italia, tanto più che il palese ricorso di Wilson a pesi e misure diversi deprime l'anima democratica dell'interventismo al punto da privare la coscienza nazionale di una voce certo minoritaria ma moralmente molto forte. Ne dava testimonianza Gaetano Salvemini, che in un articolo apparso su «L'Unità» poco dopo l'appello rivolto da Wilson al popolo italiano affinché si attenesse ai principi di una pace democratica – e, in pratica, costringesse il proprio governo a rinunciare a Fiume e alla Dalmazia – si domandava perché mai il presidente americano volesse imporre al solo popolo italiano il suo criterio

¹ Se ne ricordano qui solo alcuni dei più importanti, nell'edizione italiana: M. FERRO, *La Grande Guerra 1914-1918*, Milano, 1972; B. H. LIDDLE HART, *La prima guerra mondiale*, Milano, 1968; K. ROBBINS, *La prima guerra mondiale*, Milano, 1987; A. J. P. TAYLOR, *Storia della prima guerra mondiale*, Firenze, 1967. Per quanto riguarda la posizione dell'Italia si segnalano in particolare: H. J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Conn., 1993; P. MELOGRANI, *Storia e politica della Grande Guerra 1915-18*, Bari-Roma, 1969; L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche fra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, 1992.

di giustizia assoluta.² A suscitare questo interrogativo non era infatti un nazionalismo ferito né l'improvviso destarsi alle implicazioni concrete delle teorizzazioni wilsoniane dopo l'ebbrezza di un ardore quasi mistico, e in quanto tale totalmente acritico, levato intorno alla figura del presidente americano da un popolo stremato dai patimenti della guerra. Era piuttosto la delusione cocente di vedere lo stesso Wilson smantellare pezzo per pezzo il proprio universalismo *liberal*, che in fondo altro non era se non una proiezione globale dell'interventismo democratico, e di vederlo confinare la propria crociata a una questione relativamente minore rispetto ai grandi problemi della pace quale era quella dei confini nordorientali dell'Italia. Come è noto, diverse erano state infatti le deroghe ai Quattordici Punti cui Wilson si era piegato, persino in relazione al più caro dei suoi progetti, la Società delle Nazioni, nel cui *Covenant*, dietro fortissime pressioni del Senato americano, pretese fosse inclusa la riserva della dottrina Monroe. Insieme con altri cedimenti, questa circostanza era ricordata nel suo articolo dallo stesso Salvemini mediante un altro interrogativo, che egli sembrava porre più a se stesso che ai lettori e dal quale traspariva un turbamento profondo: «Perché – si chiedeva – non ha fatto prima un proclama al popolo americano, per spiegarli che la dottrina di Monroe non può conciliarsi con una Società delle Nazioni, che voglia assicurare eguaglianza di diritti a tutte le nazioni civili?».³

Dato l'obiettivo centrale che si è delineato, il lavoro si pone in un'ottica prevalentemente americana; questo consente di seguire con maggior precisione la formazione progressiva delle percezioni wilsoniane dell'Italia, della sua politica, del suo ruolo nella guerra e di quello eventualmente attribuite nella costruzione dell'assetto postbellico; consente altresì di non perdere di vista i nessi tra idealismo e realismo, tra messianismo e opportunismo, tra visione d'amplessissimo respiro ed esigenze contingenti di partito che in Wilson appaiono quasi esasperati e che – fatto piuttosto anomalo per uomo di Stato democratico – sono persino stati oggetto di studi psicologici⁴ ed

² *La camicia di Nesso*, «L'Unità», 3 maggio 1919, ora in G. SALVEMINI, *Scritti di politica estera*, vol. II, *Dalla guerra mondiale alla dittatura*, a cura di C. Pischedda, Milano, 1964, pp. 508-512.

³ *Ibidem*.

⁴ Il più noto è quello scritto da Sigmund Freud in collaborazione con il diplomatico americano William Bullitt, *Thomas Woodrow Wilson, Twenty-eighth President of the United States: A Psychological Study*, New York, 1967. Lo studio fu completato nel 1939, poco prima della scomparsa di Freud. Di comune accordo, gli autori decisero di non pubblicarlo finché fosse stata in vita la vedova del presidente. Un secondo studio prende in esame anche la personalità dell'amico personale e consigliere di Wilson, il colonnello Edward Mandell House: A. GEORGE and J.

ancora oggi riscuotono interesse storiografico.⁵ Fusa con quella della partecipazione degli Stati Uniti alla Grande Guerra, la vastissima storiografia del presidente Wilson, del suo disegno universalistico e dei suoi moventi, intenti e destini, in massima parte americana, non ha infatti conosciuto soluzioni di continuità.⁶ Recentemente, man mano che si avviava a compimento la pubblicazione dei sessantanove volumi dei *Papers of Woodrow Wilson* curati da Arthur Link – che si sono aggiunti alla raccolta ufficiale del dipartimento di Stato, alla documentazione pubblicata da Ray Stannard Baker e William Dodds e a quella curata da Charles Seymour –,⁷ essa ha fornito una nuova ondata di contributi autorevoli.⁸ A questa straordinaria

GEORGE, *Woodrow Wilson and Colonel House. A Personality Study*, New York, 1956. Uno dei contributi relativamente più recenti fa parte dei *Supplementary Volumes* ai *Papers of Woodrow Wilson* di cui alla nota 7, si tratta di E. WEINSTEIN, *Woodrow Wilson: A Medical and Psychological Biography*, Princeton, 1981.

⁵ Per una recente analisi delle tendenze storiografiche cfr. D. STEIGERWALD, *The Reclamation of Woodrow Wilson?*, «Diplomatic history», XXIII, 1999, n. 1, pp. 79-99.

⁶ Tra le opere del passato si segnalano in particolare: TH. BAILEY, *Woodrow Wilson and the Lost Peace*, New York, 1944; ID., *Woodrow Wilson and the Great Betrayal*, New York, 1945; R. S. BAKER, *Woodrow Wilson. Life and Letters*, 8 voll., New York, 1927-39; H. NOTTER, *The Origins of the Foreign Policy of Woodrow Wilson*, Baltimore, 1937; CH. SEYMOUR, *American Diplomacy During the World War*, Baltimore, 1934 (1964). Tra la fine degli anni quaranta e gli anni settanta ha visto la luce un grande numero di studi, tra cui i cinque volumi biografici di A. LINK, *Wilson: The Road to the White House*, Princeton, 1947; *Wilson: The New Freedom*, Princeton, 1956; *Wilson: The Struggle for Neutrality*, Princeton, 1960; *Wilson: Confusions and Crises*, Princeton, 1964 e *Wilson: Campaigns for Progressivism and Peace*, Princeton, 1965. L'opera di Link comprende anche i volumi *Woodrow Wilson and the Progressive Era, 1910-1917*, New York, 1954 e *Wilson the Diplomatist. A Look at His Major Foreign Policies*, New York, 1957, ripubblicato con il titolo *Woodrow Wilson: Revolution, War and Peace*, Arlington Heights, Ill., 1979. Ai lavori di Link, massimo studioso wilsoniano, si sono affiancate diverse opere importanti: E. BUEHRIG, *Woodrow Wilson and the Balance of Power*, Bloomington, Ind., 1955 (1968); J. COOPER JR., *The Vanity of Power: American Isolationism and the First World War, 1914-1917*, Westport, Conn., 1969; P. DEVLIN, *Too Proud to Fight: Woodrow Wilson's neutrality*, New York, 1975; G. LEVIN, *Woodrow Wilson and World Politics: America's Response to War and Revolution*, Oxford, 1968; E. MAY, *The World War and American Isolation, 1914-1917*, Cambridge, Mass., 1959; A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Conn., 1959; ID., *Politics and Diplomacy of Peacemaking: Containment and Counterrevolution at Versailles, 1918-1919*, New York, 1967; E. PARSONS, *Wilsonian Diplomacy. Allied-American Rivalries in War and Peace*, St. Louis, 1978; D. TRASK, *The United States at the Supreme War Council. American War Aims and Inter-allied Strategy, 1917-1918*, Middletown, Conn., 1961; A. WALWORTH, *Woodrow Wilson*, 2 voll., New York, 1958 (1978); ID., *America's Moment, 1918: American Diplomacy at the End of World War I*, New York, 1977. L'anno indicato fra parentesi per alcune delle opere citate in questa nota e nelle note successive è quello dell'edizione utilizzata nel lavoro.

⁷ *The Papers of Woodrow Wilson* (d'ora in avanti: PW), a cura di A. Link, 69 voll., Princeton, 1966-1994; DEPARTMENT OF STATE, *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (d'ora in avanti: FRUS), 1914-1918, Washington D. C., 1928-1933; ID. *The Lansing Papers 1914-1920*, 2 voll., Washington D. C., 1939-40; *The Public Papers of Woodrow Wilson*, a cura di R. S. Baker e W. E. Dodds, 6 voll., New York, 1925-27; *The Intimate Papers of Colonel House* (d'ora in avanti: *Intimate Papers*) a cura di Ch. Seymour, 4 voll., Boston, 1926-28.

⁸ Ad esempio, L. AMBROSIOUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition: The*

produzione si affianca quella non meno imponente della memorialistica e delle opere biografiche riguardanti i collaboratori di Wilson e i suoi avversari interni.⁹ Questo *mare magnum* è stato di inestimabile aiuto al lavoro, ma paradossalmente ha conferito maggior valore alle fonti d'archivio;¹⁰ al pari degli studiosi dei percorsi wilsoniani, neppure i contemporanei che hanno voluto divulgare le proprie esperienze di quell'evento epocale che fu la Grande Guerra, o i loro biografi, hanno infatti riservato molta attenzione all'Italia. Nella sua monumentalità, la stessa raccolta curata da Link all'Italia dedica d'altronde uno spazio assai inferiore rispetto a quello riservato agli altri alleati dell'Intesa, rispecchiando così ancora oggi quella concezione di una posizione secondaria dell'Italia nella guerra nutrita dal-

Treaty Fight in Perspective, Cambridge (GB), 1987; Id., *Wilsonian Statecraft. Theory and Practice of Liberal Internationalism during World War I*, Wilmington, Del., 1991; F. CALHOUN, *Uses of Force and Wilsonian Foreign Policy*, Kent, Ohio, 1993; K. CLEMENTS, *Woodrow Wilson, World Statesman*, Boston, 1987; Id., *The Presidency of Woodrow Wilson*, Lawrence, Kansas, 1992; J. COOPER JR., *The Warrior and the Priest: Woodrow Wilson and Theodore Roosevelt*, Cambridge, Mass., 1983; R. FERRELL, *Woodrow Wilson and World War I*, New York, 1985; L. GARDNER, *Safe for Democracy. The Anglo-American Response to Revolution, 1913-1923*, New York, 1984; A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson*, New York, 1991 (2000); TH. KNOCK, *To End all Wars. Woodrow Wilson and the Quest for a New World Order*, New York, 1992; K. SCHWABE, *Woodrow Wilson, Revolutionary Germany and Peacemaking*, Chapel Hill, N. C., 1985; J. THOMPSON, *Woodrow Wilson. Profiles in Power*, London, 2002.

⁹ Tra le opere più significative si segnalano: S. AXSON, 'Brother Woodrow'. *A Memoir of Woodrow Wilson*, a cura di A. Link, Princeton, 1993; R. S. BAKER, *American Chronicle. The Autobiography of Ray Stannard Baker*, New York, 1945; G. CREEL, *The War, the World, and Wilson*, New York, 1920; E. D. CRONON, *The Cabinet Diaries of Josephus Daniels, 1913-1921*, Lincoln, 1963; J. DANIELS, *The Wilson Era. Years of War and After 1917-1923*, Chapel Hill, 1946; F. FREIDEL, *Franklin D. Roosevelt: The Apprenticeship*, Boston, 1952; C. GRAYSON, *Woodrow Wilson: An Intimate Memoir*, New York, 1960; R. LANSING, *War Memoirs of Robert Lansing*, Indianapolis, 1935 (1970); H. C. LODGE, *The Senate and the League of Nations*, New York, 1925; F. PALMER, *Bliss, Peacemaker. The Life and Letters of General Tasker Howard Bliss*, New York, 1934; J. PERSHING, *My Experiences in the World War*, 2 voll., New York, 1931; N. RICHARDSON, *My Diplomatic Education*, New York, 1923; G. SPERANZA, *The Diary of Gino Speranza. Italy, 1915-1919*, a cura di F. Colgate Speranza, 2 voll., New York, 1941; J. TUMULTY, *Woodrow Wilson as I Know Him*, New York, 1921; W. WIDENOR, *Henry Cabot Lodge and the Search for an American Foreign Policy*, Berkeley, 1980; H. WILSON, *Diplomat Between Wars*, New York, 1941.

¹⁰ I materiali utilizzati nella ricerca provengono anzitutto dai *National Archives* di Washington (d'ora in avanti NA). Le serie consultate comprendono i Record Group (d'ora in avanti RG) n. 59 (*General Records of the Department of State, Decimal Files, Records of the Department of State Relating to the Internal Affairs of Italy, 1910-1929*), n. 84 (*Records of the Foreign Service Posts of the Department of State-US Consulate - Rome Embassy 1917-1919*) e n. 165 (*Records of the War Department General and Special Staff. Correspondence of the Military Intelligence Division Relating to General, Political, Economic and Military Conditions in Italy, 1917-1941*). Le raccolte private di cui, in varia misura, si è avvalso il lavoro sono le seguenti: Library of Congress: *The Robert Lansing Papers*; *The Oscar Crosby Papers*; *The Brekinridge Long Papers*. Duke University: *The Papers of Thomas Nelson Page*. Princeton University: *The Papers of Woodrow Wilson*. Stanford University, Hoover Institution: *The George Herron Papers*. Yale University: *Edward M. House Papers*; *Frank L. Polk Papers*.

l'amministrazione e dall'opinione americane e già messa in luce da Angelo Ara nella sua opera sulla politica statunitense verso l'Austria-Ungheria.¹¹

Nonostante l'impostazione 'americana', il lavoro intende contribuire all'analisi degli indirizzi della politica estera italiana, che per gli anni in considerazione praticamente si identifica con il barone Sonnino. Uno dei principali problemi da affrontare è l'ambivalenza fra il prolungato rifiuto di questi di riconoscere in Wilson un interlocutore politico e la sua premura nel ricercarne l'azione in momenti cruciali non solo per la tenuta del fronte interno, ma persino per la tutela di interessi postbellici italiani. Dopo l'intervento in guerra degli Stati Uniti, Sonnino infatti non tentò neppure di spiegare francamente a Wilson le ragioni dell'Italia e lasciò che il «sacro egoismo» condizionasse indisturbato anche l'opinione americana;¹² ma d'altro canto insisté affinché fosse Wilson con la sua autorevolezza ad estinguere il potenziale pacifista della nota di Benedetto XV sulla «inutile strage»; domandò con forza la dichiarazione di guerra statunitense all'Austria-Ungheria di cui fu il primo a intravedere i benefici politici; nell'estate del 1918, si affidò al presidente americano per impedire il ripetersi della tendenza anglo-francese ad accordarsi separatamente dall'Italia sulle future sorti dell'Asia Minore. È una condotta che merita di essere attentamente esaminata, soprattutto al fine di poter comprendere se e quanto Sonnino divenisse man mano consapevole dell'influenza di Wilson non solamente sull'andamento e sugli esiti del conflitto ma anche sulla costruzione della pace; il che, a sua volta, può offrire una nuova prospettiva di osservazione dell'azione del ministro e della gamma di alternative che si apriva alle sue scelte. Un secondo problema riguarda l'ambasciata italiana a Washington e, più specificamente, il titolare Vincenzo Macchi di Cellere, che il gruppo degli interventisti liberali facente capo a Luigi Albertini tacciò di inettitudine nell'estate del 1918 e al quale, disponendone il richiamo, il governo Nitti-Tittoni imputò la maggiore responsabilità della *débacle* italiana a Parigi.¹³ Al di là dei meriti della vicenda e delle illazioni sulle lotte intestine

¹¹ A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma, 1973. Sul tema più generale dell'atteggiamento verso l'est europeo è tuttora validissima l'opera di V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe 1914-1918. A Study in Wilsonian Diplomacy and Propaganda*, Princeton, 1957. Riguardo ai destini dell'impero asburgico rimane fondamentale lo studio di L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966.

¹² Su quest'ultimo problema si veda l'ampia trattazione di L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, 1977.

¹³ Sulla vicenda e sull'attività svolta a Washington da Cellere si veda, in primo luogo, la memoria di lui tracciata dalla famiglia sulla base delle sue carte dopo la prematura scomparsa e pub-

fra le fazioni politiche italiane cui essa si presta, l'esame dell'operato di Cellere può giovare a porre in una luce più corretta la formazione delle opinioni della Consulta sui processi politici in corso negli Stati Uniti e soprattutto quella delle opinioni dell'esecutivo americano e del suo capo sugli intenti del governo italiano.¹⁴

Dopo un breve quadro del rapporto – ma sembrerebbe più appropriato parlare di 'non rapporto' – intercorso fra i governi dei due paesi nel precedente cinquantennio, nella prima parte del lavoro si è cercato di mettere in luce gli umori, i pensieri e le tendenze dei principali protagonisti del percorso politico-diplomatico avviato dopo lo scoppio della guerra e le possibili occasioni di collaborazione offerte dai nove mesi di comune neutralità. Sostanzialmente, questa parte mira a seguire le varie fasi della elaborazione

blicata con lo pseudonimo di JUSTUS, V. Macchi di Cellere all'ambasciata di Washington. *Memorie e testimonianze*, Firenze, 1921.

¹⁴ L'indagine su questi temi è stata svolta anzitutto sulla documentazione edita nei *Documenti Diplomatici Italiani* (d'ora in avanti DDI) serie quinta, voll. I-XI, Roma, 1954-1986 e nei diari e carteggio di Sonnino (S. SONNINO, *Diario 1914/1916 e 1916/1922*, Bari-Roma, 1972; Id., *Carteggio 1914/1916 e 1916/1922*, Bari-Roma, 1974-1975, tutti a cura di Pietro Pastorelli). Sono stati inoltre utilizzati alcuni fondi dell'Archivio Storico del Ministero per gli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE) e le carte dell'Archivio Sonnino Montespertoli (d'ora in avanti *Carte Sonnino*), nella copia microfilmata custodita nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Per chiarire alcuni punti, sono state di grande utilità le *Agende* del capo della missione diplomatica a Berna, marchese Raniero Paulucci di Calboli, in possesso della famiglia. Oltre a quelli già citati, tra i numerosi studi di cui il lavoro si è avvalso si segnalano: L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, vol. II, *La Grande Guerra*, Milano, 1968; Id., *Venti anni di vita politica*, parte seconda, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. II, *Dalla Dichiarazione di guerra alla vigilia di Caporetto (maggio 1915-ottobre 1917)*, vol. III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto (ottobre 1917-novembre 1918)*, Bologna, 1951-1953; F. BARBAGALLO, *Francesco S. Nitti*, Torino, 1984; A. BERNARDY e V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico (1917-1919)*, Bologna, 1923; E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa*, Napoli, 1974; I. GARZIA, *La Questione Romana durante la prima guerra mondiale*, Napoli, 1981; Id., *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni*, Roma, 1995; M. G. MELCHIONNI, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma, 1981; A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, Milano, 1961; P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, 1970; A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Roma, 1965; M. TOSCANO, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Bologna, 1934; Id., *Gli accordi di San Giovanni di Moriana*, Milano, 1936; Id., *La situazione diplomatica europea dall'autunno 1917 alla fine della guerra*, in *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Trento, 1970. Spunti molto interessanti sono venuti dalla memorialistica, in particolare da L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Milano, 1936; Id., *Nuovi ricordi e frammenti di diario per far seguito a Guerra Diplomatica (1914-1919)*, Milano, 1938; S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles (Diario 1917-1919)*, Milano, 1937; O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra*, a cura di B. Vigezzi, tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, tomo II, *Dal Piave a Versailles*, Milano, 1960; V. E. ORLANDO, *Memorie (1915-1919)*, a cura di R. Mosca, Milano, 1960; H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea, 1892-1922* (trad. ital.), Milano, 1962.

del disegno wilsoniano fino all'epoca della rottura con l'impero tedesco e ad osservare le interpretazioni e l'accoglienza che esse ebbero in Italia. In questo quadro, molto risalto è dato al discorso pronunciato da Wilson il 27 maggio 1916 all'assemblea della *League to Enforce Peace*. Benché generalmente messo in ombra dagli altri interventi politici wilsoniani del periodo, quali la nota ai belligeranti del dicembre 1916 e l'indirizzo al Senato noto come *Peace without victory* del mese seguente, questo discorso è infatti di grandissima importanza, poiché da un lato racchiude le radici dei Quattordici Punti e rappresenta dall'altro la quintessenza dell'intrecciarsi di impulsi diversi nelle iniziative poi dirette a più riprese dal presidente ai governi ed ai popoli, fino a giungere all'appello agli italiani che angustiò tanto Salvemini. Vengono inoltre messi in evidenza i tentativi italiani di evitare l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, le interferenze esercitate dalla Santa Sede ed infine i persistenti sforzi paralleli dell'ambasciatore Cellere e del suo omologo a Roma Thomas Nelson Page di avvicinare i due paesi a cominciare dalla promozione della conoscenza vicendevole.

Pur continuando ad osservare i percorsi wilsoniani e le loro molteplici cause e finalità, la seconda parte del lavoro si è concentrata sulle questioni di più immediato impatto sui rapporti degli Stati Uniti con l'Italia e sui giudizi che di quest'ultima andarono formandosi nell'esecutivo americano. L'attenzione si è quindi soffermata sui reali effetti sull'amministrazione americana, a breve e a lungo termine, della controversa missione italiana inviata nel maggio 1917 sulla scia di quelle britannica e francese; sulla dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, dove l'indagine verte sulle ragioni profonde che al di là di Caporetto spinsero Wilson a un passo che non era mai stato nei suoi piani; sulla cautela con la quale la Casa Bianca e il dipartimento di Stato aderirono alla politica delle nazionalità e sulla funzione strumentale che in ogni caso le attribuirono; infine sulla fiducia nel concorso dell'Italia alla realizzazione della pace democratica manifestamente nutrita da Wilson alla fine delle ostilità.

Al termine di questo lavoro, desidero ringraziare quanti mi hanno in vario modo aiutato. Oltre al personale degli archivi e delle biblioteche dove ho svolto la ricerca, in Italia e negli Stati Uniti, ringrazio anzitutto Ernesto Batteta, Sergio Loi, Antonio Mattana, Simona Marteddu, Gianfranco Montisci, Marcella Pusceddu, Giovanni Solinas e gli altri collaboratori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari che con grande professionalità e sovrumana pazienza hanno contribuito a risolvere svariati ordini di problemi. Devo alla cortesia di Ronald Butaloff della Hoover Institution le copie delle carte Herron (che ho potuto selezionare grazie all'in-

vidiabile sistema dell'*Online Archive of California*) e a quella di Matthew Seelinger dell'Army Historical Foundation di Arlington, Virginia, devo diverse indicazioni e l'invio di alcuni rari contributi, uno dei quali inedito, circa l'attività dell'unico reggimento americano di fanteria inviato in Italia nel 1918. Alla grandissima disponibilità e all'alta competenza di Giovanni Tassani devo la ricerca sulle Carte Paulucci; a tal proposito, porgo un vivo ringraziamento a Sua Eccellenza l'ambasciatore Rinieri Paulucci di Calboli per avermi consentito di utilizzare materiali in sua custodia, quali le *Agende*. In virtù della sua familiarità con molte biblioteche, Federico Scarano mi ha risparmiato alcuni viaggi oltre Tirreno; Gianluca Borzoni e Christian Rossi si sono continuamente prodigati in un aiuto validissimo. Con loro, ringrazio tutti i colleghi che in questi anni mi sono stati vicini e specialmente ringrazio Massimo Firpo, fraterno e generoso amico. Sono grata al professor Italo Garzia per l'incoraggiamento e gli utilissimi suggerimenti. Al professor Pietro Pastorelli, cui devo anche il tema di questa ricerca, esprimo particolare riconoscenza per il costante interessamento ed i preziosi consigli che ha voluto offrirmi.

Ringrazio infine la Fondazione Einaudi d'avere accolto il mio lavoro nella sua collana.

Mentre questo scritto era ormai pronto per la stampa, un male subitaneo ed impietoso ha spezzato anzitempo la vita di Fabrizia Toscano. Con consueta amabilità, Fabrizia aveva messo a mia disposizione le importanti risorse della biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza di Roma e in primo luogo quelle conservate nel Fondo intitolato a suo padre Mario Toscano. Non soltanto per questo la ricordo con gratitudine, ma soprattutto per il calore della sua amicizia e per l'energia che a me e a tutti trasmetteva. Con profondo rimpianto, dedico questo lavoro alla sua memoria.

Cagliari, 31 dicembre 2002

L. S.

1. LE MANCATE PROMESSE DEL PASSATO

L'insurrezione di un rapporto cordiale e costruttivo fra Italia e Germania pare ben avviata ancor prima che l'Unità fosse proclamata. Il positivo riscontro alla richiesta italiana di relazioni amichevoli nel 1849, l'italianizzazione della provincia di Trento, la cessione del Regno di Napoli alla capitale di

PARTE PRIMA

NEUTRALITÀ E MEDIAZIONE 1914-1917

Reggio. Sarebbe alla capitale di Palermo e quella del rapporto di amicizia sociale e politico promesso nel 1849, un fatto che conteneva da tempo la causa di una relazione di dettato se non con parola italiana. Ma come ogni promessa non adempita, specie se si ricorda che con l'annessione di Sicilia e Sardegna, l'annessione di Piemonte, l'impossibilità di una mediazione italiana della natura delle penisole, ad alcuni di quei governatori a ricominciare da Torino i propri rappresentanti diplomatici. Compiutosi poi quello che il conte di Cavour non legittimo ci si ponevano l'obiettivo di raggiungere, cioè la proclamazione del Regno d'Italia, la neo-nata monarchia italiana concesse il riconoscimento con prontezza, e nuovamente la pretesa di rispetto agli indignati governi europei, ad esclusione di quelli di Gran Bretagna, Svizzera e Romania. March, con sua soddisfazione, fu il primo diplomatico a presentare le credenziali a Vittorio Emanuele II, re d'Italia. Nelle istruzioni ricevute dal segretario di Stato William Gladstone si leggeva fra l'altro:

«Come si può il paese che disegni ambizioni di vicina potenza [...] essere in grado di fornire la libertà con la profonda, estesa, e universale per l'unità ecclesiastica, compiacimento la libertà della stampa, delle pressioni ecclesiastiche con il vigore prevalente lungo gli Appalti, come essere di gli altri con tanta moderazione da ottenere la fiducia degli stranieri, come essere in grado di perdere il necessario appoggio degli avversari della libertà con cui non si siano allontanando (in Italia) e che cominceranno l'odio di tanto maggiore che si è in quel paese lo stabilimento e il mantenimento di un governo

¹ S. E. H. Smith, *United States Recognition of the Kingdom of Italy*, in *The Historian*, XXI, 1926, n. 1, p. 309. Per un buon studio di March e una copia della sua lettera Italia cfr. J. Marco, *Diplomatic Relations Between Italy and the United States 1913-1917*, *Harvard Dissertation*, George Washington University, 1969, pp. 17-20.

1. LE MANCATE PROMESSE DEL PASSATO

L'instaurazione di un rapporto cordiale e costruttivo fra Stati Uniti e Italia parve ben avviata ancor prima che l'Unità fosse proclamata. Il positivo riscontro alla notifica sabauda relativa alle annessioni del 1860; l'innalzamento della missione statunitense presso il Regno Sardo alla dignità di legazione e quello del rappresentante al rango di inviato speciale e ministro plenipotenziario; la nomina a tale carica di George Marsh, un uomo che sosteneva da tempo la causa dell'Unità italiana con passione tale da definire se stesso «un patriota italiano»,¹ erano tutti segnali promettenti, specialmente se si consideri che essi sopraggiungevano mentre le cancellerie continentali insorgevano contro il Piemonte, imputandogli una manomissione arbitraria dello statu quo nella penisola, ed alcune di esse giungevano a richiamare da Torino i propri rappresentanti diplomatici. Compiutosi poi quello che il conte di Cavour con legittimo orgoglio chiamò l'«evento memorabile» e cioè la proclamazione del Regno d'Italia, la neo-insediata amministrazione Lincoln concesse il riconoscimento con prontezza, e nuovamente in controtendenza rispetto agli indignati governi europei, ad esclusione di quelli di Gran Bretagna, Svizzera e Romania. Marsh, con sua soddisfazione, fu il primo diplomatico a presentare le credenziali a Vittorio Emanuele II, re d'Italia. Nelle istruzioni inviategli dal segretario di Stato William Seward si leggeva fra l'altro:

Come salvare il paese dai disegni ambiziosi di vicini pericolosi [...] come riconciliare la passione nazionale per la libertà con la profonda venerazione nazionale per l'autorità ecclesiastica; come armonizzare la lassitudine della società nelle province mediterranee con il vigore prevalente lungo gli Appennini; come condurre gli affari con tanta moderazione da ottenere la fiducia degli ambienti conservatori senza però perdere il necessario appoggio degli attivisti della libertà sono compiti che si stanno affrontando [in Italia] e che convinceranno l'uomo di Stato americano che anche in quel paese lo stabilimento e il mantenimento di un governo

¹ S. E. HUMPHREYS, *United States Recognition of the Kingdom of Italy*, «The Historian», XXI, 1959, n. 3, p. 303. Per un breve ritratto di Marsh e una sintesi della sua attività in Italia cfr. J. FUSCO, *Diplomatic Relations Between Italy and the United States 1913-1917*, *Doctoral Dissertation*, George Washington University, 1969, pp. 17-20.

libero sono portati avanti con difficoltà altrettanto formidabili di quelle che talvolta producono sconcerto politico nel nostro.²

Erano parole rivelatrici di una visione lucida e obiettiva dei problemi e delle minacce incombenti sullo Stato italiano in termini di sicurezza dei confini, di rapporti con il papato, di assestamento delle istituzioni, di eterogeneità culturale, di squilibri sociali ed economici; parole dalle quali trasparivano comprensione, interessamento, solidarietà. Gli Stati Uniti erano amici dell'Italia, affermò poco più tardi il segretario di Stato, dicendosi sicuro che a sua volta l'Italia non avrebbe potuto che essere amica degli Stati Uniti, indipendentemente dalla conclusione di patti formali.

L'attenzione speciale ed i riguardi scaturivano in parte da elementi di ordine emotivo e in particolare dalla carica fortemente evocativa degli ideali propri della rivoluzione americana che il movimento unitario italiano aveva esercitato Oltreoceano, guadagnandovi vaste simpatie e calorosi consensi.³ In secondo luogo, c'era una singolare affinità di pensiero fra Abraham Lincoln e il conte di Cavour, conservatori entrambi, benché altrimenti pensassero, dell'uno, i proprietari delle grandi piantagioni di cotone e, dell'altro, i sovrani spodestati dell'Italia preunitaria e le corti continentali d'Europa. Lincoln, nota Raimondo Luraghi nel suo studio ponderoso sulla guerra civile americana, «riteneva che in un paese libero come gli Stati Uniti tutto fosse perduto qualora si fosse consentito alla violenza di piazza di prendere la mano». Come Cavour temeva che il tentativo «di precipitare gli eventi mediante la sovversione violenta avrebbe finito per giovare soltanto ai Bonaparte». Lincoln «era veramente il Cavour di questo nuovo risorgimento americano le cui battaglie stavano per cominciarsi», perché come per lo statista piemontese il processo unitario doveva portare a un'Italia legalmente iscritta nella comunità delle potenze europee, così per Lincoln «la "Grande Repubblica" doveva essere essenzialmente fondata su uno sviluppo ulteriore della democrazia».⁴ Forse, senza una fortuita concomitanza di eventi, il presidente americano avrebbe stentato a soffermarsi sulle similitudini fra le sue idee e quelle di Cavour; ma il caso volle che le fasi finali

² Seward a Marsh, disp. 9 maggio 1861, *Message of the President of the United States*, 1861, p. 317.

³ Sull'argomento e soprattutto sulla popolarità di Giuseppe Garibaldi cfr. H. R. MARRARO, *American Opinion on the Unification of Italy*, New York, 1932 e Id., *Documenti italiani e americani sulla spedizione garibaldina in Sicilia*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, 1957, n. 1, pp. 12-58.

⁴ R. LURAGHI, *Storia della guerra civile americana*, Torino, 1966, pp. 211-212.

del cammino unitario fossero andate di pari passo con l'aggravarsi della crisi dell'Unione nordamericana e che la proclamazione del Regno d'Italia fosse coincisa con la cruciale decisione dell'*Executive Mansion* di inviare una spedizione di soccorso a Fort Sumter, stretto d'assedio dalle truppe degli stati secessionisti, ciò che segnò l'inizio della guerra civile. In conclusione, sia ai vertici dell'amministrazione, sia presso l'opinione unionista, l'Italia rappresentava la nazione che si batteva in nome dello stesso principio di libertà da cui l'Unione era nata e che approdava al successo proprio quando quest'ultima iniziava una lotta strenua e dolorosa per salvarsi dalla disgregazione. Alla base dell'attenzione e dei riguardi prestati all'Italia dal governo federale c'erano, tuttavia, anche fattori più concreti, collegati con lo stato di emergenza in cui Washington versava; in particolare, c'era, imperiosa, l'esigenza di contrastare con tutti i mezzi disponibili le non disinteressate tentazioni interventistiche di alcune potenze europee cui si accompagnavano i tentativi della Confederazione degli stati del Sud di farsi riconoscere come Stato autonomo. Il compito delle missioni diplomatiche degli Stati Uniti, aveva infatti precisato Seward nelle istruzioni a Marsh, non riguardava

le occorrenze ordinarie dell'ospitalità e del commercio internazionale che riducono la diplomazia a una monotona routine, bensì le condizioni straordinarie e talvolta allarmanti dei nostri stessi affari interni, minacciati dalla complicazione, da deprecarsi sopra ogni altra cosa, di un intervento di nazioni europee in una forma o nell'altra.

Tra queste deprecate forme di intervento, soggiungeva il segretario di Stato, rientrava per l'appunto il riconoscimento della «confederazione traditrice» che agenti inviati dai ribelli «insidiosamente» cercavano di ottenere da qualcuno dei sovrani europei.⁵ Le maggiori preoccupazioni del governo federale si appuntavano in verità su Francia e Gran Bretagna; nondimeno, danni considerevoli potevano venire anche dall'eventuale cedimento alle «insidie» sudiste da parte dell'Italia, specialmente in relazione alla proiezione marittima acquisita dal Regno con l'unità nazionale e alle prospettive che essa apriva al procacciamento di naviglio e di armamenti perseguito dai confederati. In questo quadro, si precisa meglio il significato del celere riconoscimento dell'Italia, come pure quello dell'amichevole partecipazione ai suoi problemi. Sottintesa, era l'equiparazione dei molti ed agguerriti nemici dell'Unità ai secessionisti, cui, di conseguenza, il governo di Vittorio

⁵ Seward a Marsh, disp. 9 maggio 1861 cit., pp. 317-318.

Emanuele II non avrebbe legittimamente potuto attribuire nessun altro status se non quello di ribelli.⁶

Superata felicemente l'emergenza nel 1865, per tutto il decennio successivo il governo federale si raccolse nell'opera di ricostruzione politica ed economica dell'Unione. Si occupò attivamente di questioni collegate con le potenze europee solamente per porre fine all'avventura messicana di Napoleone III e di Massimiliano d'Asburgo, suo infelice protetto, e per esigere dalla Gran Bretagna un indennizzo per la distruzione quasi totale della flotta mercantile federale ad opera di vascelli confederati costruiti nei cantieri inglesi, seppure armati altrove. Per il resto, i governanti statunitensi ritornarono al tradizionale disimpegno verso gli affari europei. Non sussisteva alcun motivo perché la politica verso l'Italia dovesse costituire un'eccezione. Lincoln e Cavour erano entrambi scomparsi prematuramente, seppure in circostanze assai diverse. Alla fine della guerra civile, il movimento unitario italiano era un vago ricordo del passato; il suo approdo alla vittoria ne aveva fatalmente esaurito la popolarità, e d'altronde, dopo Fort Sumter, i suoi sostenitori d'Oltreatlantico si erano rivolti a cure più vicine e pressanti. Sentimentali, ideali o contingenti che fossero, tutti i motivi di interesse verso l'Italia erano venuti meno.

Erano passati quasi cinquant'anni dalla resa del generale Lee ad Appomattox quando, nel 1914, Vincenzo Macchi dei conti di Cellere giunse a Washington per assumervi la carica di ambasciatore d'Italia; ed erano stati cinquant'anni di relazioni politiche praticamente inesistenti, benché sul finire del secolo entrambe le rappresentanze diplomatiche fossero state per l'appunto elevate al rango di ambasciata. Eppure, proprio gli Stati Uniti avevano contribuito in misura rilevante ai grandi progressi compiuti nel frattempo dal Regno d'Italia. Vasti e in gran parte insostituibili erano stati infatti i benefici derivanti dal commercio e dall'emigrazione. Nel 1910, ad esempio, l'Italia aveva esportato negli Stati Uniti merci per un valore di quasi 264 milioni di lire, un valore inferiore solo a quello delle esportazioni verso la Germania. Nello stesso anno, il valore delle merci importate dagli Stati Uniti (non compresi i metalli preziosi) era stato di quasi 363 milioni di lire, il che poneva gli Stati Uniti al terzo posto fra i paesi esportatori verso l'Italia, subito dopo Germania e Gran Bretagna e prima della Francia. Per

⁶ Sugli aspetti internazionali della guerra civile americana si veda l'opera recente di D. B. MAHIN, *One War at a Time. The International Dimensions of the American Civil War*, Washington D. C., 1999.

alcune materie quali oli minerali pesanti, petrolio e benzina, cotone, rame, bronzo e grassi di ogni tipo, gli Stati Uniti erano i nostri maggiori fornitori ed erano i maggiori acquirenti di olio d'oliva, marmo e alabastro, paste di frumento e formaggi.⁷ E il rapporto commerciale era stabile; nel quinquennio 1908-1912 gli Stati Uniti erano costantemente rimasti il terzo paese fornitore dell'Italia, e il secondo verso il quale erano dirette le esportazioni.⁸ Quanto all'emigrazione, nel decennio 1901-1910 il flusso italiano verso gli Stati Uniti, seguito a distanza da quello russo-baltico-finnico, era stato il più consistente, con oltre due milioni di emigrati, che rappresentavano quasi un quarto del totale.⁹ Il ruolo degli Stati Uniti nell'economia italiana era stato dunque di importanza primaria, soprattutto se si consideri che si doveva alle materie prime provenienti dal Nordamerica, oltre che a quelle importate dalla Germania, il rapido sviluppo della produzione industriale dell'età giolittiana grazie al quale anche l'Italia, dopo la depressione del periodo crispino, aveva vissuto la *Belle époque* dell'economia mondiale. Ancor più lo sviluppo italiano del primo Novecento era legato agli Stati Uniti in quanto le rimesse degli emigrati costituivano la principale posta attiva delle cosiddette partite invisibili che, ha osservato Gianni Toniolo, come nel *boom* degli anni 1950-63, consentivano alla crescita industriale di non essere limitata dal vincolo esterno. I frutti dell'emigrazione negli Stati Uniti assumevano in sostanza un ruolo permissivo della crescita fondamentale «in un paese la cui bilancia commerciale, strutturalmente tendente al disavanzo, [era] sottoposta a ulteriori tensioni a causa della forte domanda di importazioni prodotta dalla rapida industrializzazione».¹⁰ In conclusione, gli Stati Uniti non solo fornivano materie prime indispensabili, ma partecipavano anche al loro pagamento e lo facevano nel momento stesso in cui alleviavano la disoccupazione italiana. Ma non basta; se si tiene presente la connessione fra capacità espansionistica e sviluppo industriale, si può affermare che gli Stati Uniti fossero stati tra i maggiori promotori degli obiettivi colonialistici dell'Italia liberale.¹¹

⁷ «Annuario statistico italiano», Seconda serie, vol. I, 1911, pp. 150-151, 154-167.

⁸ *Ivi*, Nuova serie, vol. IV, 1914, p. 224.

⁹ M. LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti*, Milano, 1961, tabella 1, p. 3. Il flusso russo-baltico-finnico era stato di 1.597.306 emigrati. Sull'immigrazione italiana, i benefici economici e i relativi problemi cfr. J. FUSCO, *Diplomatic Relations Between Italy and the United States* cit., pp. 44-55.

¹⁰ G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1919*, Bologna, 1988, pp. 164, 179-180.

¹¹ Sulla industrializzazione italiana nel periodo si veda in generale R. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo, 1908-1915* (trad. ital.), Torino, 1974.

Ovviamente, in un'epoca in cui imperavano principi liberisti, non c'erano contenuti politici di sorta in questa funzione propulsiva, né si riscontravano tendenze a consolidare o incrementare gli scambi commerciali con un rapporto più stretto d'amicizia. Neppure l'emigrazione appariva in grado di fungere da elemento coesivo fra le componenti politico-sociali dei luoghi d'origine e quelle dei nuovi ambienti di lavoro o, quanto meno, di catalizzare una qualche misura di interessamento dell'opinione americana verso l'Italia. Anzitutto, l'emigrazione italiana era in parte stagionale e in ogni caso afflitta da un grado di alfabetizzazione bassissimo, che agiva da specchio deformante della realtà complessiva dell'Italia e riduceva al minimo qualunque possibilità di assimilazione o, se si vuole, di apporto positivo al celebrato *Melting pot*, elemento dinamico di base della società statunitense. In secondo luogo, la «nuova emigrazione» mediterranea ed esteuropea, così denominata in relazione alla «vecchia emigrazione» dall'Europa occidentale e settentrionale, era osteggiata sia da un diffuso anticattolicesimo, sia dall'affermarsi del *Nativism*, che insisteva «sulla derivazione teutonica e anglosassone delle istituzioni politiche e sociali americane», sia, infine, dai sindacati del lavoro che vi vedevano una pericolosa concorrenza di manodopera a buon mercato suscettibile non tanto di disoccupazione fra i nativi, comunque più qualificati, quanto di condanna al fallimento di ogni rivendicazione salariale. La nuova ondata migratoria italiana, infatti, pur provenendo in massima parte dalle campagne, evitava le attività rurali, si insediava in ambito urbano e si occupava nelle industrie e nel terziario. Non a caso, tra i maggiori fautori di una politica migratoria restrittiva figurava Samuel Gompers, per molti anni presidente dell'*American Federation of Labor*.¹² A questi problemi si aggiungevano le attività criminali condotte da una parte degli emigrati italiani numericamente non significativa ma di altissima visibilità.

2. UOMINI E PROSPETTIVE

In definitiva, negli Stati Uniti «non eravamo conosciuti o [eravamo] conosciuti soltanto incompletamente e ingiustamente; meno ancora eravamo amati. Al più e pel meglio, rappresentavamo una quantità trascurabile e

¹² M. LIVI BACCI, *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti* cit., pp. 2, 4; A. M. MARTELLONE, *Introduzione a La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, 1980, pp. 42-46; J. THOMAS, *Nascita di una potenza mondiale: gli Stati Uniti dal 1877 al 1920*, Bologna, 1988, pp. 134-140.

quindi trascurata»;¹³ anche perché «il Governo nostro [...] mostrava così scarsa premura di farsi sentire».¹⁴ Così si legge nella memoria che della missione statunitense di Cellere, scomparso prematuramente nell'ottobre 1919, hanno tracciato gli eredi sulla base delle sue carte. Sulla reciprocità del disinteresse e della scarsa conoscenza si tornerà fra breve; per ora, basti osservare che, per quanto riguardava i governanti italiani, il loro atteggiamento derivava essenzialmente dal logico risvolto del disimpegno di Washington, vale a dire dalla irrilevanza degli Stati Uniti sulla scena politica europea. Per dirla con Cellere, gli Stati Uniti non erano annoverati fra i «coefficienti preponderanti della diplomazia europea».¹⁵ Comprensibile appare quindi la mancanza di entusiasmo con la quale questi aveva accolto, nell'ottobre 1913, la propria nomina; ne testimonia il ritardo della partenza, resa alla fine improrogabile dallo scoppio della guerra. «Il nuovo ambasciatore non poteva sentire imperioso il desiderio di arrivare sollecitamente a Washington»; sapeva che ciò che lo attendeva non era una vera e propria missione politica, bensì la funzione di «organo rappresentativo o decorativo del Commissariato dell'Emigrazione».¹⁶ Lo sapeva anche per esperienza personale, avendo già prestato servizio in qualità di primo segretario nella medesima ambasciata tra il 1903 e il 1904 ed avendola di fatto diretta per tutto il periodo, data la prolungata assenza del barone Mayor des Planches, che ne era il titolare. Oltretutto, conservava un ricordo piuttosto penoso dell'efficienza e dell'attaccamento al lavoro dimostrati dagli addetti di allora.¹⁷ In nessun senso la Washington del 1913 era dunque una destinazione allettante per il diplomatico di carriera che al termine di quella prima missione era stato a un passo dall'essere nominato alla ben più importante sede di Pietroburgo; che tre ministri degli Esteri – Antonino di San Giuliano, Francesco Guicciardini e Tommaso Tittoni – avevano prescelto quale capo di Gabinetto; che aveva poi retto per cinque anni la difficile legazione a Buenos Aires e che al tempo della guerra per la Libia aveva dato un contributo rilevante alla composizione dei dissidi insorti con la Francia in relazione al sequestro delle navi *Carthage* e *Manouba*. Washington non poteva infine essere una sede ambita da colui che di San Giuliano «aveva incluso in un largo movimento del personale diplomatico, nel quale a lui spettava

¹³ JUSTUS, V. *Macchi di Cellere* cit., p. 31.

¹⁴ *Ivi*, p. 28.

¹⁵ *Ivi*, p. 27.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ivi*, pp. 8-9.

l'ambasciata di Madrid», movimento che «per considerazioni estranee alla politica estera dovè ritardarsi», e nell'ambito del quale finì invece per essere destinato alla capitale nordamericana.¹⁸

Cellere, per giunta, non stimava gli americani con la loro tendenza a vedere nella ricchezza «la sola conquista degna di un popolo giovane»¹⁹ e soprattutto non stimava il loro presidente. Fino all'ingresso in guerra degli Stati Uniti, che definì «una ipoteca usuraia sulle condizioni della pace»,²⁰ di Woodrow Wilson, dei suoi moventi, della sua posizione nel contesto politico interno e della sua diplomazia nei confronti della guerra e dei belligeranti, l'ambasciatore fornì a Roma una immagine irrimediabilmente negativa. Ammetteva che «il signor Wilson» si sentisse prigioniero del pacifismo democratico, cui doveva l'elezione, ma gli attribuiva una mente da dominatore nella quale si era insinuato il pensiero di diventare l'arbitro della pace fra i contendenti allo scopo di acquisire gloria alla sua persona e immortalità al suo nome.²¹ «Contrariamente alla leggenda è debole e vanitoso» scriveva di lui all'inizio del 1915, e in «una pace conclusa sotto auspici americani cerca pure un rafforzamento del suo prestigio scosso e la base di una rielezione altrimenti pericolante». ²² «Se il Presidente», insisteva il mese dopo nell'illustrare al ministro degli Esteri Sidney Sonnino le finalità mediatricie della missione svolta in quel periodo in Europa dal fidato consigliere di Wilson, il colonnello Edward Mandell House, «non recupera lo scosso prestigio con questa vittoria prima che finisca l'anno in corso, non sarà più eletto». ²³ E ancora, ai primi di marzo,

i fatti gli han dimostrato che la sua padronanza del Congresso è tramontata. Il Wilson, che aveva dominato durante due anni la situazione parlamentare, s'è visto infatti mancar terreno durante quest'ultima breve sessione, così da passare di sconfitta in sconfitta, di sorpresa in sorpresa. Il Congresso non gli appartiene più, e meno gli apparirà quando, alla ripresa dei lavori, vi saranno incorporati i nuovi eletti che ridurranno la maggioranza del partito democratico alle più meschine proporzioni.²⁴

Poi, nella primavera del 1916:

¹⁸ Sulla precedente carriera di Cellere cfr. *ivi*, cap. I.

¹⁹ JUSTUS, V. *Macchi di Cellere* cit., p. 29.

²⁰ *Ivi*, p. 59.

²¹ *Ivi*, p. 36.

²² Cellere a Sonnino, t. 3 gennaio 1915, DDI, serie V, vol. II, doc. 545.

²³ Cellere a Sonnino, l. conf. 4 febbraio 1915, ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 192.

²⁴ Cellere a Sonnino, r. 687/89, 6 marzo 1915, *ivi*, pacco 190.

Ed eccolo ora arbitro della pace, ora salvatore del Paese liberandolo dai lacci inestricabili dell'immane conflitto, ora tutore del principio nazionale contra la Germania imperiosa, ora scrupoloso e minuzioso neutralista di fronte agli alleati, scegliendo via via, come si sceglie in un guardaroba un vestito, quel contegno che più rispondeva all'ora del tempo e alla fuggitiva stagione.²⁵

Fu solamente dopo aver sperimentato i benefici dell'entrata in guerra degli Stati Uniti e specialmente dopo che Wilson si risolse a dichiarare guerra anche all'Austria-Ungheria che Cellere mutò queste opinioni.

Thomas Woodrow Wilson, ventottesimo presidente degli Stati Uniti d'America, è indubbiamente uno dei protagonisti della storia contemporanea più studiati e tuttavia meno conosciuti, nel senso che permane in lui irrisolta una ambivalenza di intenti tale da rendere problematica la lettura di ogni suo gesto o, meglio, tale da rendere possibili e ugualmente ammissibili letture diverse e addirittura antitetiche. Nobiltà di principi e radicalissimo senso del dovere sono dati certi e riconosciuti, come è certo un messianismo appassionato, solidamente affondato nell'incrollabile fede di chi si senta nel giusto. Tuttavia, il suo rimane un percorso le cui premesse morali sempre intersecano quelle politiche e talvolta vi si sovrappongono, ed entrambe a momenti divengono indistinguibili dall'ambizione personale. Gli interventi diplomatici diretti ai belligeranti fino al gennaio 1917, la successiva dichiarazione di guerra alla Germania e poi quella all'Austria-Ungheria e infine l'enunciazione dei Quattordici Punti costituiscono altrettanti esempi emblematici di questa convivenza di idealismo, realismo e opportunismo; ma la testimonianza prima e quanto mai significativa e sulla quale occorre riflettere è data dalla stessa tappa fondamentale del wilsonismo, vale a dire dalla conversione al progressismo. Le prime attività di ordine politico cui Wilson prese ad applicarsi a partire dall'inizio del secolo, mentre ancora presiedeva l'Università di Princeton, erano state infatti improntate al conservatorismo più ferreo. Nel 1904, egli era arrivato a perorare l'espulsione dal partito democratico del riformatore «radicale» William Jennings Bryan – quello stesso Bryan che chiamò a ricoprire la carica di segretario di Stato dopo l'ingresso alla Casa Bianca. Tuttavia, quattro anni più tardi, maturava già in lui la concezione di una «nuova moralità» nel mondo della finanza intesa come necessità del rinnovarsi dell'unione sociale, del porsi dei capitalisti al servizio della società prima che di ogni altro

²⁵ Cellere a Sonnino, r. 25 maggio 1916, DDI, serie V, vol. V, doc. 857.

interesse – rimedi unici per salvare l'America dagli estremi del socialismo e del capitalismo monopolistico.²⁶ A questa prima presa di distanza dal conservatorismo,²⁷ dopo altri due anni fece seguito la conversione definitiva e dichiarata al progressismo più appassionato. La nuova moralità si era via via estesa nel pensiero di Wilson a campi sempre più vasti, ed egli aveva finito per ravvisarla nelle denunce dei giornalisti riformatori – i *muckrakers*, come li aveva soprannominati Theodore Roosevelt, grande comunicatore repubblicano della causa riformistica – contro la corruzione, contro lo sfruttamento iniquo delle maestranze e lo sperpero dissennato delle risorse naturali, soprattutto contro il dominio del *business*, la concentrazione del capitale nelle casse di pochi banchieri e quella delle industrie nei grandi *trusts*.²⁸ Per il tramite della nuova moralità Wilson abbracciava dunque i temi economici, politici e sociali del progressismo americano, se ne appropriava, se ne faceva paladino diventandone «lo splendente cavaliere».²⁹ In definitiva, la conversione fu senza dubbio graduale, ponderata, forse sofferta, certamente ispirata da un alto ideale. Rimane però il fatto che Wilson la annunciò esattamente all'indomani della sua *nomination* quale candidato democratico alle elezioni per il governatorato del New Jersey del 1910; *nomination* che peraltro era riuscito ad ottenere grazie all'apparato e agli elementi più conservatori del partito, in particolare grazie a quelle figure, i *boss* politici, e a quei centri di potere, le *machines* di partito, che figuravano ai primi posti fra i morbi nazionali di cui i progressisti predicavano la distruzione.³⁰ Così come rimane il fatto che il movimento era in costante ascesa in entrambi i grandi partiti nordamericani, e il voto progressista sarebbe stato determinante. In favore delle spinte ideali di Wilson non si può neppure argomentare che egli si adattò ad essere designato con gli odiati

²⁶ *The Banker and the Nation*, discorso pronunciato il 30 settembre 1908 a Denver, presso l'*American Bankers Association*, in *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. II, pp. 54-63. Sui conflittuali giudizi di Wilson in merito a Bryan e sui rapporti fra i due cfr. S. AXSON, 'Brother Woodrow' cit., pp. 72-76, 169-170, 180-184.

²⁷ Cfr. A. LINK, *Road to White House* cit., p. 122.

²⁸ Sulla conversione di Wilson cfr. R. HOFSTADTER, *La tradizione politica americana* (trad. ital.), Bologna, 1960, pp. 246-250. Sul *Muckraking*, Id., *L'età delle riforme: da Bryan a F. D. Roosevelt* (trad. ital.), Bologna, 1962, pp. 148-57; J. THOMAS, *La nascita di una potenza mondiale* cit., pp. 101-104.

²⁹ *Ivi*, p. 131. Per una analisi recente della formazione politico-intellettuale di Wilson cfr. D. STEIGERWALD, *Wilsonian Idealism in America*, Ithaca-London, 1994, pp. 18-30.

³⁰ A. LINK, *Road to the White House* cit., pp. 192-195. K. A. CLEMENTS, *The Presidency of Woodrow Wilson* cit., p. 27; A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson* cit., pp. 206-208. Cfr. anche la testimonianza di colui che doveva divenire il segretario personale di Wilson, J. TUMULTY, *Woodrow Wilson as I Know Him* cit., pp. 14-22.

sistemi per essere certo che, a elezioni avvenute, il programma progressista potesse realizzarsi: l'aspirante candidato su cui *boss* e *machines* gli consentirono di prevalere, Frank Katzenbach, era infatti il campione dei progressisti democratici del New Jersey.³¹ Né si può dimenticare che la successiva autoproclamazione di Wilson quale fervente radicale, che gli valse il plauso e l'appoggio del già deprecato Bryan, avvenne nella primavera del 1911 e cioè esattamente agli albori del movimento pro-Wilson per le presidenziali e in un'epoca in cui il bryanismo godeva ancora di un vasto seguito nel partito democratico, particolarmente negli stati del Sud e dell'Ovest – vasto al punto che, annotò House nel suo diario, «era praticamente impossibile nominare o eleggere un uomo cui il signor Bryan si opponesse».³² Tutto ciò ricordato, va però anche detto che, da governatore, Wilson si gettò sul programma di riforme, che riuscì a realizzare praticamente per intero malgrado la riluttanza del corpo legislativo del New Jersey.³³ Pur con minore successo, alla stessa opera si dedicò con instancabile fervore una volta giunto alla presidenza, coerentemente con le promesse elettorali e con il programma enunciato in occasione dell'insediamento alla Casa Bianca.

Se ancora oggi la stessa storiografia statunitense è divisa sull'interpretazione del wilsonismo, oltre che sulla sua reale praticabilità,³⁴ è comprensibile che le sfaccettature della complessa personalità del presidente potessero non essere colte appieno da Cellere, il quale, oltretutto, si era formato in un humus socioculturale assai diverso da quello nordamericano. Si può inoltre osservare che molti dei giudizi da lui espressi, pur impostati su un unico binario, rispecchiavano situazioni di fatto inoppugnabili. Infine, la personalità di Wilson non era tale da invogliare uno sforzo di comprensione. Nell'insieme, l'impressione che egli dava di sé era quella di un uomo freddo, distaccato, altezzoso. Ricco di grande e caloroso slancio nel privato³⁵ e prodigo nel pubblico esercizio della propria abilità oratoria, Wilson

³¹ Sulla campagna per la candidatura del 1910 e su Katzenbach cfr. A. LINK, *Road to the White House* cit., pp. 110-167.

³² *Intimate Papers* cit., vol. I, p. 40.

³³ A. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era* cit., p. 10.

³⁴ Cfr. D. STEIGERWALD, *The Reclamation of Woodrow Wilson?* cit.

³⁵ Ne testimoniano le numerosissime lettere ai familiari e, in particolare, quelle a Edith Bolling Galt, che poi sposò in seconde nozze. Un'ampia rassegna delle une e delle altre è pubblicata nei *Papers* curati da Arthur Link. In particolare alla corrispondenza con la signora Galt è dedicato *A President in Love: The Courtship Letters of Woodrow Wilson and Edith Bolling Galt*, a cura di E. Tribble, Boston, 1981. Cfr. anche A. WALWORTH, *Woodrow Wilson* cit., tomo I, pp. 426-442. Sul calore privato e la pubblica austerità di Wilson si veda il ritratto del presidente tracciato dal suo medico personale C. GRAYSON, *Woodrow Wilson: An Intimate Memoir* cit., pp. 3-6; cfr. anche A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson* cit., pp. 280-282.

non era infatti quello che si potrebbe dire un uomo cordiale; schivo, diffidente, poco propenso al dialogo e oltretutto incapace di accettare critiche, egli trovava difficoltà a intrattenere relazioni sociali e anzi ne rifuggiva.³⁶ Questo valeva per chiunque non facesse parte della cerchia familiare o di quella, ristrettissima, delle amicizie personali; e valeva anche per alcuni dei suoi più stretti collaboratori³⁷ e per il corpo diplomatico accreditato a Washington. Ancora prima che la guerra scoppiasse, e gli imperativi della neutralità imponessero un rigoroso riserbo nei confronti dei rappresentanti dei paesi belligeranti, il tono delle rare comunicazioni personali dirette loro dal presidente mostrava persino ai compassati britannici «quanto fosse glaciale la cortesia dietro la quale si trincerava».³⁸ Sta di fatto, però, che dai rapporti e dalle altre comunicazioni che dall'ambasciata a Washington giungevano al ministero degli Affari Esteri italiano emergeva un Wilson solamente opportunistico, egocentrico, inaffidabile, screditato nel suo stesso paese; un Wilson la cui politica estera, quando non si doveva a poco edificanti moventi personali, era stimolata da manovre interne, pilotate abilmente da austriaci e tedeschi; un Wilson la cui difesa dei diritti dei neutrali da null'altro derivava se non dall'esigenza «di ostentare la più assoluta imparzialità per non compromettere una eventuale sua ingerenza al momento opportuno in favore della pace».³⁹ Al presidente degli Stati Uniti Cellere in sostanza non concedeva neppure il beneficio del dubbio; né parve mai sfiorarlo il semplice pensiero che potesse anch'egli legittimamente coltivare un «sacro egoismo» americano. Come detto, la durezza di questi giudizi scomparve con il procedere del tempo e degli eventi.

All'arrivo a Washington, Cellere dovette comunque constatare che un nuovo male aggrediva il buon nome del suo paese. La propaganda tedesca, organizzata sapientemente e con ampia disponibilità di mezzi dall'ambasciata di Germania retta dal conte Johann von Bernsdorff, sembrava avere conquistato molti organi di stampa, e, dacché il governo Salandra aveva dichiarato la neutralità nella guerra europea, questi diffondevano «l'orrore per l'Italia ingrata, per l'Italia traditrice, che aveva dimenticato i benefici

³⁶ Sulle doti e sulle debolezze di Wilson si veda in particolare A. LINK, *Road to the White House* cit., p. 95 e ID. *The New Freedom* cit., pp. 65-70. Cfr. anche G. CREEL, *The War, the World, and Wilson* cit., cap. I, in particolare pp. 25-26 e S. AXSON, 'Brother Woodrow' cit., pp. 148-159 e specialmente il capitolo VIII, interamente dedicato alla personalità del presidente.

³⁷ A. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era* cit., p. 32.

³⁸ *The Letters and Friendships of sir Cecil Spring Rice. A Record*, a cura di S. Gwynn, 2 voll., London, 1929, vol. II, p. 197.

³⁹ Cellere a Sonnino, t. 11999/221 s. d., perv. 4 dicembre 1914, *Carte Sonnino*, bob. 4.

ricevuti ed era venuta meno agli obblighi verso gli alleati». ⁴⁰ L'ambasciatore si applicò immediatamente a un improbo recupero d'immagine, utilizzando quanto nell'immediato aveva a disposizione, vale a dire gli emigrati, «per rilevarne il valore presso loro stessi e presso gli americani». Di propria iniziativa e con mezzi finanziari propri, promosse una indagine minuziosa sulle condizioni, sulle occupazioni e sui bisogni della colonia italiana ed avviò un monitoraggio della legislazione federale e statale in materia di lavoro, pronto ad intervenire contro proposte di norme discriminatorie o di deviazioni unilaterali dagli accordi esistenti. ⁴¹ Contestualmente, prese letteralmente a supplicare il ministero affinché fossero aumentati gli addetti all'ambasciata, neppure sufficienti, alla fine del 1914, per il disbrigo degli affari correnti. ⁴² Effettivamente, poco prima che l'anno scadesse, il personale fu incrementato di due unità; altre ne vennero promesse da Roma «appena espletato concorso». ⁴³ Era però ben poca cosa se si pensi che a Cellere toccava non solo di riparare ai guasti antichi dell'inerzia e a quelli recenti della propaganda tedesca, ma anche di trovare benevolenza e disponibilità verso le esigenze economiche e finanziarie dell'Italia che con lo scoppio della guerra e la non remota prospettiva d'intervento si erano accresciute. A rendere ancora più gravosa l'opera dell'ambasciatore era la riluttanza del governo di Roma ad avviare a sua volta una qualche azione propagandistica o quanto meno informativa; gli appelli in tale senso lanciati da Cellere per tutto l'arco della guerra rimasero del resto a lungo inascoltati o furono accolti in maniera e misura inadeguate.

Sonnino, ha scritto Luciano Tosi nella sua analisi della propaganda italiana durante la Grande Guerra, non attribuiva importanza alcuna all'opinione pubblica, interna o internazionale che essa fosse, e specialmente nel corso della neutralità e dei primi anni di guerra non ritenne necessaria una azione di propaganda. ⁴⁴ «In materia», aveva a suo tempo affermato Cellere, «si professava inconvertibilmente ateo». ⁴⁵ Questo atteggiamento si inquadra del resto a perfezione in una visione conservativa ed elitaria della politica estera e della sua gestione che rientrava nella tradizione continentale ma che in Sonnino era accentuata – e, a parere di molti suoi contem-

⁴⁰ JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 31.

⁴¹ *Ivi*, pp. 31-33.

⁴² Cellere a Sonnino, t. 204, s. d., perv. 24 novembre 1914, *Carte Sonnino*, bob. 4.

⁴³ Borsarelli a Cellere, t. 7225, 20 dicembre 1914, *ivi*, bob. 30; Sonnino a Cellere, t. 7350, 28 dicembre 1914, *ibidem*.

⁴⁴ L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 13-15.

⁴⁵ JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 91.

poranei, esasperata oltre ogni ragionevole misura – da un riserbo fuori dal comune forse connaturato, forse frutto dell'esempio e dell'educazione ricevuti da sua madre, che era inglese.⁴⁶ Uomo di somma dedizione alla promozione e alla difesa degli interessi nazionali, l'unico dialogo che riteneva efficace e produttivo, e nel quale si impegnava con tenacia straordinaria, era quello con i governi delle potenze che detenevano la direzione del sistema internazionale. A ciò si aggiunga che Sonnino era giunto al palazzo della Consulta, all'epoca sede del ministero degli Affari Esteri, nel critico periodo in cui il governo italiano, legato agli Imperi centrali da una alleanza più che trentennale e fatto oggetto di pressanti attenzioni da parte delle potenze dell'Intesa, era chiamato a vagliare le alternative aperte alla condotta del paese dallo scoppio della guerra. In gioco erano non solamente le opportunità di completamento dell'unità nazionale, ma anche la posizione dell'Italia in relazione agli equilibri postbellici, specialmente nel Mediterraneo e nella regione danubiano-balcanica, settori considerati da sempre cruciali ai fini dell'avanzamento economico e sociale del Regno e per la sua stessa sicurezza. Sul piano delle relazioni esterne, la scelta fra neutralità e intervento dipendeva essenzialmente dalla capacità tedesca di ammorbidire l'avarizia austro-ungarica in materia di compensi e da quella anglo-francese di venire incontro alle esigenze italiane e di prevalere sulla riluttanza russa a fare altrettanto riguardo a quelle di tali esigenze che toccavano terre slave sull'Adriatico.⁴⁷ La scelta dipendeva quindi dagli esiti di trattative incrociate e comprensibilmente segretissime, sul cui andamento qualsiasi azione propagandistica sarebbe stata ininfluyente e, molto probabilmente, anche pregiudizievole; senza contare che l'incertezza non consentiva di prestabilirne gli indirizzi. In queste trattative, di cui aveva evidentemente responsabilità primaria insieme con il presidente del Consiglio, Sonnino si immerse totalmente. Quel poco di pensiero che il capo della diplomazia italiana aveva il tempo e l'estro di dedicare all'opinione pubblica riguardava l'interno, in vista del consenso del paese alla decisione finale che il governo avesse preso.⁴⁸

⁴⁶ Sulla famiglia e i primi anni di Sonnino cfr. la recente biografia di G. A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of liberal Italy 1847-1922*, Firenze, 1999, cap. I («Fondazione L. Einaudi. Studi», 35) e i precedenti contributi di G. BIAGI, *Sidney Sonnino*, «La Lettura», XV, 1915, n. 7 e di Giorgio Spini nella sua Introduzione a S. SONNINO, *Diario 1896-1912*, a cura di B. F. Brown, Bari, 1972.

⁴⁷ Sul vaglio delle alternative e i negoziati relativi si veda P. PASTORELLI, *La politica estera italiana 1915-1925*, in Id., *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, 1997, pp. 69-72.

⁴⁸ «Tutto è ancora vago ed incerto», disse al direttore della «Tribuna» Olindo Malagodi ai

Anche Thomas Nelson Page, omologo del conte Cellere in Italia, ebbe la nomina di ambasciatore nel 1913. Contrariamente al diplomatico italiano, ne fu molto felice e giunse a Roma con la celerità consentita dai viaggi transatlantici dell'epoca. Il 12 ottobre presentò le credenziali a Vittorio Emanuele III, a San Rossore. L'essere ricevuto nella residenza estiva del sovrano, gli fu detto, costituiva un grande onore, che egli interpretò naturalmente come onore reso al suo paese. Il giorno prima, da Washington e con l'ausilio di un collegamento telegrafico, Wilson aveva abbattuto l'ultimo tratto dell'istmo di Panama, e Vittorio Emanuele si intrattenne con Page sull'argomento, mostrandosi colpito soprattutto dal fatto che il presidente avesse aperto una via d'acqua distante migliaia di chilometri con la semplice pressione di un bottone. Gli Stati Uniti, continuò, erano stati fortunati ad evitare fino a quel momento una guerra con i vicini sudamericani, ma a suo giudizio il pattugliamento del canale l'avrebbe resa inevitabile. Poi disse che in una delle sue colonie l'Italia aveva cominciato a sviluppare l'industria del cotone su scala tale da sopperire al fabbisogno nazionale e «lasciare un surplus». Il cotone prodotto, dichiarò, era di qualità superiore rispetto a quello egiziano.⁴⁹ Preconizzare complicazioni belliche e la fine dell'importazione del cotone americano era un modo di accogliere il rappresentante degli Stati Uniti a dir poco singolare, per non parlare del significato simbolico della data scelta per questo primo incontro. Page però rimase molto soddisfatto del viaggio a San Rossore; amava l'Italia ancor prima di arrivarci e aveva una ammirazione inattaccabile per il sovrano, come più tardi l'ebbe per Sonnino. Durante i sei anni di permanenza a Roma difese sempre con calore i governanti italiani e le loro ragioni. Poco dopo la fine della missione, pubblicò un libro dal titolo *Italy and the World War*, che ripercorreva la storia d'Italia dall'Unità alla guerra; la dedica che vi appose costituisce la testimonianza più efficace dei suoi sentimenti:

Dedicated with profound appreciation to the Italian People who, under their noble leader, Victor Emanuel III, by their heroic courage and yet more heroic sacrifices contributed during the Great War so much to save the civilization which they had done so much to create.⁵⁰

primi di febbraio 1915; la stampa doveva condursi con prudenza, non doveva né eccitare né deprimere, «conviene, come si fa nelle osterie di campagna con la pasta e col riso, tenere l'opinione pubblica a mezza cottura; e poi avviarla secondo il caso». O. MALAGODI, *Conversazioni* cit., tomo I, p. 44.

⁴⁹ Page a Wilson, l. pers. e conf., 13 ottobre 1913, *Wilson Papers*, vol. 28. Sull'incontro e su altri aspetti del soggiorno italiano di Page cfr. anche R. PAGE, *Thomas Nelson Page. A Memoir of a Virginia Gentleman*, New York, 1923, pp. 154-161.

⁵⁰ TH. NELSON PAGE, *Italy and the World War*, London, 1921. Page cominciò a lavorare a

Page infatti non era un diplomatico ma uno scrittore (un «romanziero di second'ordine», lo ha impietosamente etichettato Arthur Link);⁵¹ più precisamente era un avvocato che dedicava alla scrittura assai più tempo che all'esercizio della pratica legale. Il suo genere letterario, di cui quando partì per Roma era un esponente rinomato, era quello del «Vecchio Sud», incentrato sulle fantomatiche glorie del passato e su romantiche vicende che si dipanavano in una società ben ordinata e obbediente alle regole della cavalleria, in una mitica terra di gentiluomini, nobili signore e schiavi fedeli e soddisfatti. Virginiano di nascita, come lo stesso Wilson, con il titolo *In Ole Virginia* Page aveva pubblicato nel 1887 i suoi primi racconti. Una raccolta in diciotto volumi dei suoi lavori – ancora racconti, ma anche romanzi, saggi e poesie – era stata pubblicata nel 1912. È facile intuire l'attrazione dell'Italia su di lui, una attrazione diffusa da sempre negli Stati Uniti presso le classi colte oppure semplicemente abbienti e perciò variamente motivata. Nel caso di Page, date le sue tendenze letterarie, si può arguire una predilezione per la civiltà classica, una civiltà mitizzata e idealizzata; la sua ammirazione per il re porta alla mente una visione altrettanto idealizzata della monarchia quale corredo del mondo cavalleresco nel quale si muovevano i personaggi dei suoi racconti.⁵² Grazie agli insistenti buoni uffici dei due potenti senatori della Virginia, Wilson lo aveva nominato ambasciatore, ma lo aveva fatto contro voglia. Come quella di James Gerard a Berlino, di William Sharp a Parigi e di altri in varie sedi, si trattava di una tipica nomina «di scambio» ovvero di compenso per favori elettorali e, in quanto tale, rientrava in una prassi che il nuovo presidente riteneva odiosa e avrebbe voluto interrompere, ma alla quale era stato suo malgrado costretto ad inchinarsi. Oltretutto, la gamma delle scelte era ristretta ad aspiranti facoltosi, dato che le spese di rappresentanza delle missioni all'estero gravavano sugli ambasciatori.⁵³ Appare quasi superfluo aggiungere che Wilson non

quest'opera fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916. Mirava a far conoscere e comprendere negli Stati Uniti la storia dell'Italia del periodo prebellico in modo da porre in una più corretta prospettiva la sua condotta nella guerra e contrastare le accuse di egoismo che le venivano mosse. Lo si deduce da una lettera inviatagli dall'on. Antonio De Viti de Marco il 26 marzo 1916, *Page Papers*, box 21.

⁵¹ A. LINK, *The New Freedom* cit., p. 102.

⁵² Secondo suo fratello Rosewell, oltre all'ammirazione di lunga data per gli italiani e per la dinastia dei Savoia, Page aveva un'ottima conoscenza della storia di Roma e della letteratura latina. Cfr. R. PAGE, *Thomas Nelson Page* cit., p. 151.

⁵³ Sulla questione delle nomine cfr. A. LINK, *The New Freedom* cit. pp. 97-107; *Intimate Papers* cit., vol. I, pp. 176-184; A. WALWORTH, *Woodrow Wilson* cit., tomo I, pp. 346-349. Secondo Wilson, occorre comunque uomini nuovi, poiché i rappresentanti diplomatici delle

nutriva stima per Page, che riteneva un reazionario con frequentazioni reazionarie,⁵⁴ né fiducia nelle sue capacità diplomatiche; lo zelo e l'alacrità con cui l'ambasciatore iniziò e proseguì la sua missione modificarono questa opinione, ma solo in parte.⁵⁵ Page, invece, aveva per il presidente una vera e propria venerazione.

Per prima cosa, a testimonianza dell'importanza che attribuiva alla propria missione e dell'impulso che intendeva dare ai rapporti con l'Italia, l'ambasciatore si occupò della ricerca di una residenza più prestigiosa dell'appartamento dell'Hotel Excelsior che aveva utilizzato dal suo arrivo. Pertanto, mantenne l'ambasciata a palazzo Amici, in piazza San Bernardo, ma per sé e per la sua famiglia prese in affitto un'ala di palazzo del Drago, in piazza di Pietra, e a Wilson scrisse di essere felice di aver trovato una dimora che non fosse irrimediabilmente surclassata (*hopelessly outclassed*) da quelle di tutti gli altri capimissione presenti a Roma.⁵⁶ Le transazioni immobiliari di Page compresero anche la locazione a Cellere della sua casa di Washington che divenne in tal modo residenza dell'ambasciatore e sede dell'ambasciata d'Italia.⁵⁷

In Italia, Page riscontrò un atteggiamento complessivo verso gli Stati Uniti tutt'altro che esaltante, e le sue lamentazioni non erano granché diverse da quelle di Cellere.

passate amministrazioni sembravano aver anteposto gli interessi materiali di alcuni cittadini americani a quelli generali del paese (*ivi*, p. 347 nota 6).

⁵⁴ Cfr. *From the Diary of Colonel House*, 20 marzo 1913, PWW, vol. 27, p. 200. Secondo Ray Stannard Baker, invece, Wilson ebbe il piacere di designare Nelson Page. Cfr. *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. IV, p. 35.

⁵⁵ È sintomatico a questo riguardo il seguente commento di Wilson della fine del 1915: «His letters are singularly lacking in definiteness of impression, and yet, taken as wholes, they do serve to give one something of the atmosphere of the court at which he is living and of the politics that is stirring Europe just now», Wilson a Lansing, l. 29 dicembre 1915, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 733.

⁵⁶ Page a Wilson, l. pers. 1 gennaio 1914, *Wilson Papers*, vol. 29. Poiché all'epoca la proprietà governativa di beni immobili all'estero era vietata dalle leggi federali, la «randaglia ambasciata degli Stati Uniti» usufruiva di locali presi in affitto, e i traslochi non erano infrequenti. Cfr. M. DE BENEDETTI, *Ambasciate e ambasciatori in Roma*, «La Lettura», XIII, 1913, n. 4, p. 364. Sulla fastosità della residenza, che peraltro era stata occupata da altri due ambasciatori americani (Henry White e Lloyd Griscom), cfr. la testimonianza del secondo segretario N. RICHARDSON, *My Diplomatic Education* cit., pp. 98-100, 104.

⁵⁷ Copia del contratto in *Page Papers*, box 20. Una piccola controversia fra proprietario e inquilino sorse l'anno dopo, in relazione al canone d'affitto, che era stato fissato in mille dollari mensili; Cellere pagava in dollari, e Page, per il tramite della sede romana della Banca Commerciale Italiana, riscuoteva in lire. Stante l'aumento del valore del dollaro, Cellere chiese una riduzione del canone oppure un tasso di cambio concordato e fisso. Dopo qualche resistenza, Page accolse la richiesta, optando per la seconda soluzione. Corrispondenza relativa *ivi*, box 21.

Sono stato molto sorpreso – scrisse in un lungo rapporto sulla situazione italiana indirizzato al dipartimento di Stato a metà giugno del 1914 – nel constatare quanto poco qui in Italia si conosca dell’America, della nostra posizione e delle nostre relazioni con altre parti dell’emisfero occidentale, e non meno sorpreso nel trovare anche persone generalmente bene informate palesemente indifferenti riguardo a ciò che concerne l’America.

E, ancora,

Per quanto ho potuto sperimentare, non ho trovato nella classe dirigente italiana interesse alcuno verso l’America [...] oltre l’interesse che l’Italia ha negli Stati Uniti come campo nel quale la sua classe lavoratrice miete un raccolto di dollari da mandare a casa.⁵⁸

E non di solo disinteresse si trattava, bensì anche di aperta ostilità, manifestata, riferiva Page, da una parte considerevole degli organi di stampa italiani. E il fatto che fra questi figurasse il «Corriere della sera» che, egli sosteneva, aveva il polso dell’opinione, era indice a suo parere di una diffusione di sentimenti antiamericani piuttosto vasta – nelle classi medio-alte, si intende, dato che in quelle basse gli Stati Uniti erano conosciuti ed apprezzati grazie all’emigrazione. Il bersaglio degli attacchi più accesi era la politica degli Stati Uniti verso il Messico, al cui riguardo essi venivano immancabilmente descritti come il lupo nell’atto di divorare l’agnello. Critiche malevole, continuava Page, colpivano peraltro aspetti svariati della politica e del modo di essere degli americani, dalla presunta loro opera di assorbimento di tutta l’America Latina all’appartenenza alla «razza anglo-sassone fredda e calcolatrice». Ultimamente, gli Stati Uniti erano stati indicati persino come patria dell’antisemitismo, un’accusa, questa, fondata sugli esiti di procedimenti giudiziari nei quali erano stati coinvolti alcuni ebrei. Fra le penne più velenose, l’ambasciatore indicava quella del corrispondente del Corriere da New York, Felice Ferrero.⁵⁹ Di questo stato di cose Page non faceva colpa alcuna ai responsabili della politica italiana «uomini di alto carattere, devoti all’interesse dell’Italia» le cui energie al momento erano «quasi esclusivamente impiegate nell’estensione del potere [dell’Italia] lungo le sponde del Mediterraneo». Ed era questa per lui la spiegazione dell’indifferenza per gli affari americani, poiché «i problemi del Mediterraneo orientale sono in verità sufficientemente gravi da monopolizzare le energie

⁵⁸ Page a Bryan, r. 13 giugno 1914 n. 118, NA, RG 59, 865.00.16.

⁵⁹ *Ibidem*.

di qualunque governo». Quanto all'ostilità, Page l'attribuiva a mera ignoranza dei fatti.⁶⁰ Come quella di Cellere a Washington, l'attività di Page a Roma fu inizialmente circoscritta a questioni riguardanti l'emigrazione; ma egli era persuaso che le relazioni italo-statunitensi potessero e dovessero trovare un terreno più ampio. Si dedicò perciò a gettare le basi di un buon rapporto, promuovendo la conoscenza del proprio paese presso gli italiani e cercando – lui – di far meglio conoscere, comprendere e apprezzare l'Italia e la sua politica a Washington e specialmente alla Casa Bianca. I suoi sforzi erano destinati a rimanere improduttivi, specialmente in quella sede.

3. LA DIVERSA CONCEZIONE DELLA NEUTRALITÀ E DELLA GUERRA

La comune neutralità nella guerra europea non servì neanch'essa a risvegliare l'interesse di Washington nei confronti dell'Italia. In particolare, Wilson non fu mai sfiorato dall'idea di coinvolgere il governo italiano nei tentativi di mediazione da lui effettuati prima dell'intervento italiano e, per la verità, lo ignorò anche in relazione ai tentativi successivi. Il territorio del regno rimase sempre al di fuori degli itinerari del colonnello House. Durante la missione dell'inizio del 1915, questi contemplò in effetti un viaggio in Italia, ma non certo al fine di entrare in contatto con i responsabili politici italiani; intendeva piuttosto prendere tempo, qualora il governo imperiale tedesco avesse dato segno di non gradire il suo arrivo. Da Londra, preannunciò le sue intenzioni al presidente l'11 febbraio:

If Zadok [la Germania, secondo il codice usato nella corrispondenza fra Wilson e House] does not indicate that my coming is welcome [...] it will not do for me to remain too long in Zenobia [Gran Bretagna] because it will Flatusous Shape [causerà sospetti] in Zadok. I shall therefore probably go to Irritancy [Italia] and stay until the time is more propitious.⁶¹

A distanza di pochi giorni, House trovò una seconda ottima ragione per recarsi in Italia, e questa consisteva in un incontro con l'ambasciatore tedesco a Roma, l'ex cancelliere Bernhard von Bülow. L'incontro gli era stato raccomandato da Nelson Page ed era stato caldeggiato anche dal ministro

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ House a Wilson, l. 11 febbraio 1915, *PWW*, vol. 32, p. 221. Sulle opinioni di House in merito alla guerra in relazione con quelle di Wilson durante la neutralità statunitense cfr. R. OSGOOD, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations. The Great Transformation of the Twentieth Century*, Chicago, 1953, pp. 160-163.

degli Esteri britannico Sir Edward Grey, che, riferiva House, considerava Bülow «perhaps, the most influential German». Ma il viaggio fu annullato dietro esplicito divieto di Wilson. Proprio attraverso i contatti fra House e Grey, il presidente era al corrente degli sforzi condotti dall'Intesa per ottenere l'intervento dell'Italia e non voleva che la comparsa a Roma del suo inviato potesse in seguito essere collegata con la scelta finale dell'Italia.⁶² Nella seconda decade di marzo, conobbe inoltre da Nelson Page l'esito deludente dei negoziati italo-austriaci patrocinati da von Bülow al fine di tenere l'Italia neutrale. Con precisione notevole, l'ambasciatore riferì che l'Austria era disposta a cedere solo una parte del Trentino, che peraltro avrebbe consegnato alla Germania per essere poi trasferito all'Italia al termine della guerra e, nel frattempo, trattenuto come pegno della sua buona condotta.⁶³ Agli occhi di Wilson la neutralità italiana era quindi uno stato del tutto transitorio, e del resto egli sapeva che fin dall'indomani dello scoppio delle ostilità il governo di Roma aveva dato il via a preparativi bellici.⁶⁴ Pertanto, concertare una qualunque azione con l'Italia per gli Stati Uniti poteva voler dire trovarsi prima o poi sia pure indirettamente associa-

⁶² House a Wilson, ll. 17, 23, 24 e 27 febbraio 1915, PWW, vol. 32, pp. 256, 278, 285-286, 297; Wilson a House, 25 febbraio 1915, *ivi*, p. 287. House a Page, l. 1 marzo 1915, *Page Papers*, box 20. House volle comunque incontrarsi con Nelson Page. I due si videro a Nizza il 2 aprile, e il colonnello illustrò all'ambasciatore il suo piano di un «secondo congresso», da tenersi nello stesso luogo e allo stesso tempo della futura conferenza di pace fra i belligeranti. A questo secondo congresso avrebbero dovuto partecipare tutte le potenze grandi e piccole, senza distinzione fra belligeranti e neutrali, allo scopo di discutere e porre in essere un codice internazionale di norme per la condotta della guerra. Page avrebbe dovuto saggiare le opinioni del governo italiano in merito. In realtà, andò oltre le istruzioni di House e sondò diverse rappresentanze diplomatiche presenti a Roma, trovandovi un generico consenso. Sonnino trovò la proposta «interessante». Resosi conto che il progetto era quanto meno prematuro, House frenò lo zelo dell'ambasciatore. House a Page, t. 22 marzo 1915, *ivi*; Page a House, t. 26 marzo 1915, *ivi*; Page a Bryan, t. stessa data, *ivi*; Page a Wilson, l. 9 aprile 1915, *ivi*; Page a House, l. 15 aprile 1915, *ivi*; House a Page, t. 18 aprile 1915, *ivi*; Page a Wilson, l. 26 aprile 1915, *ivi*.

⁶³ Page a Bryan, l. 17 marzo 1915, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 720. Page a Wilson, l. 23 marzo 1915, *Page Papers*, box 20. In precedenza, Page aveva comunicato a House le informazioni su tali negoziati di cui disponeva; Page a House, l. 8 marzo 1915, *ivi*.

⁶⁴ Page a Bryan, tt. 19, 22 e 23 agosto, 24 settembre e 12 ottobre 1914, tutti in *FRUS*, 1914, Suppl., rispettivamente pp. 67, 69, 70, 112, 124-125; Page a Bryan, l. 19 novembre 1914, *ivi*, pp. 143-144; conversazione Wilson-House 25 novembre 1914, PWW, vol. 31, p. 355; Wilson a Bryan, nota 26 dicembre 1914, *ivi*, pp. 524-525; conversazione Wilson-Anderson 9 gennaio 1915, PWW, vol. 32, pp. 45-46. È significativo quanto Page scrisse a Wilson nel novembre 1914: «Italy seems for the present firm in her neutral attitude; but is steadily getting ready for eventualities. She has hitherto lacked guns and a *casus belli*. But she will have her guns in December, and will be fully ready by March. What she will do then, I suspect, depends on the conditions then prevailing. If the war closes without her having taken sides she will be absolutely isolated». Page a Wilson, l. 11 novembre 1914, *Page Papers*, box 20. Wilson, come di tanto in tanto faceva, lo ringraziò della lettera, che «mette bene in luce diverse cose e mi è di grande utilità». Wilson a Page, l. 8 dicembre 1914, *ivi*.

ti a una delle coalizioni belligeranti, a detrimento della neutralità assoluta su cui Wilson vigilava con uno scrupolo assai prossimo al puntiglio. La neutralità era insomma sentita e vissuta nei due paesi in modo assai diverso. «If we wisely and properly improve the advantages», suonava uno dei non dimenticati insegnamenti di George Washington, «we may be benefited by their folly». E, difatti, quella degli Stati Uniti era la neutralità di chi non solo poteva permettersi di guardare alla guerra con distacco o con più o meno esplicita riprovazione, ma soprattutto sapeva che da essa potevano trarsi vantaggi considerevoli, a patto però di rimanervi estranei quanto più possibile. Quella italiana o, meglio, quella dei responsabili della politica italiana era invece, da un lato, la neutralità coatta dell'impotenza – «La nostra spada pesa assai poco e non potrebbe fare traboccare la bilancia» aveva ammesso il predecessore di Sonnino, Antonino di San Giuliano, nel settembre 1914 –;⁶⁵ era, dall'altro, l'inquieta e, a partire dalla comprovata pochezza delle concessioni austro-ungariche, spasmodica parentesi di pace di fronte a una guerra che, come già si è osservato, poteva fruttare obiettivi lungamente perseguiti dai governi dell'Italia unita, ma solamente a patto di parteciparvi.

Non c'era quindi speranza che il comune stato di paesi neutrali conducesse a comunanza d'azione e nemmeno che rendesse l'esecutivo degli Stati Uniti meno impervio a una condotta solidale. Sonnino ne fece l'esperienza poco dopo il suo ingresso alla Consulta, avvenuto nel novembre 1914. Fallì infatti il suo tentativo di rimediare agli effetti collaterali del blocco navale dei traffici austro-tedeschi istituito dalla Gran Bretagna mediante una «cooperazione di fronte al Governo Britannico tra il R[egio] Governo e quello Nord-Americano per la tutela questo del suo commercio d'esportazione, quello del suo traffico e delle necessarie importazioni».⁶⁶ Fallì persino, malgrado l'iniziale buona accoglienza da parte del segretario di Stato, un'altra sua proposta tesa semplicemente a dirigere un'azione congiunta verso il governo turco in materia di reciprocità nel trattamento dei sudditi.⁶⁷ Se questi episodi rispecchiavano da un lato la concezione wilsoniana di neutralità (a mutare la quale, occorre ammettere, non sarebbe valsa propaganda italiana di sorta), dall'altro erano più adatti a sprofondare ancor più

⁶⁵ O. MALAGODI, *Conversazioni cit.*, tomo I, p. 20.

⁶⁶ Sonnino a Cellere, t. 6401, 13 novembre 1914, *Carte Sonnino*, bob. 30; Cellere a Sonnino, t. riserv. 11525/202, s. d., perv. 22 novembre 1914, *ivi*, bob. 3.

⁶⁷ Sonnino a Cellere, t. 6401, 22 novembre 1914, *ivi*, bob. 30; Cellere a Sonnino, t. 11704/210, s. d., perv. 25 novembre 1914, *ivi*, bob. 4; Cellere a Sonnino, t. conf. 12234/230, s. d., perv. 11 dicembre 1914, *ibidem*.

il ministro degli Esteri italiano nel suo silenzio che a consigliargli un ripensamento sull'utilità di spiegare i problemi dell'Italia al governo e all'opinione degli Stati Uniti e ricercarne la comprensione; né erano tali da incoraggiarlo in tal senso le valutazioni di Cellere sull'affidabilità del capo dell'esecutivo americano e sulla stabilità della sua posizione. Come altri rappresentanti diplomatici italiani all'estero, lo stesso Cellere era d'altronde tenuto per lo più all'oscuro delle linee seguite dalla Consulta, dei suoi obiettivi, delle sue decisioni.⁶⁸ La manifestazione più evidente di questa carente comunicazione si verificò in relazione al patto di Londra e all'intervento. Di conseguenza, Cellere non fu in grado di spiegare ai dirigenti americani le ragioni dell'Italia in termini di sicurezza dello Stato, di completamento dell'unità nazionale, di stabilità di istituzioni tutto sommato ancora giovani davanti alle non conciliate istanze del papato sulle quali potevano far leva disegni esterni di prevaricazione. Non fu posto in grado, in sostanza, né gli fu mai domandato, di presentare il caso italiano in termini consoni alla mentalità dell'interlocutore. Al contrario, nell'ultima decade del marzo 1915, in un momento in cui – egli telegrafava da Washington – il «convincimento della nostra partecipazione alla guerra» era ormai «radicato nelle [...] sfere governative» così come presso il pubblico degli Stati Uniti, rimase inascoltato il suo appello affinché gli venissero forniti elementi «a sostegno di eventuale tesi italiana ed a giustificazione di un'eventuale azione nostra» onde evitare che «come all'epoca della guerra libica [...] completo silenzio da parte nostra [lasci] libero campo agli argomenti ed a sfoghi di nostri detrattori».⁶⁹ Per contro, Wilson venne a conoscenza con sufficiente approssimazione degli obiettivi adriatici italiani avallati dall'Intesa una decina di giorni dopo la stipulazione del patto di Londra. Con una lettera personale, l'ambasciatore statunitense a Londra Walter Hines Page, informatone a sua volta dal commentatore di politica estera del «Times» Henry Wickham Steed, gli scrisse infatti di concessioni di «vaste parti di territorio austriaco, alcune delle quali hanno popolazione slava» grazie alle quali le potenze dell'Intesa si erano assicurate l'intervento dell'Italia. Informazioni analoghe giunsero a Wilson da parte di House, all'epoca in Europa.⁷⁰

La lettera di Hines Page portava la data dell'8 maggio 1915. Il giorno

⁶⁸ Su questi temi cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 14-17.

⁶⁹ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 21 marzo 1915, DDI, serie V, vol. III, doc. 155.

⁷⁰ W.H. Page a Wilson, t. 8 maggio 1915, PWW, vol. 33, p. 130; House a Wilson, 14 maggio 1915, *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VI, p. 133 nota 3. Sulle notizie giunte a Wilson in merito al patto di Londra cfr. D. ROSSINI, *Wilson e il Patto di Londra nel 1917-18*, «Storia contemporanea», XXII, 1991, n. 3, pp. 478-480.

precedente, silurato senza preavviso da un U-Boot tedesco, il transatlantico inglese *Lusitania* si era inabissato in pochi minuti a dieci miglia dalla costa meridionale dell'Irlanda, portando con sé passeggeri ed equipaggio. Delle milleduecento vittime, fra cui bimbi e donne, centoventiquattro erano di cittadinanza statunitense. L'affondamento del *Lusitania* ebbe un impatto enorme sulla percezione americana del conflitto europeo; fu uno shock (*the Lusitania shock*, come viene unanimemente ricordato da storici e cronisti), che dal torpore ovattato dalla lontananza risvegliò bruscamente la coscienza nazionale all'orrore e alla illiceità della guerra totale. L'indignazione contro la Germania, responsabile del crimine inaudito, fu grandissima e corale e raggiunse livelli ancor più alti allorché, ad appena una settimana dal tragico siluramento, il governo britannico pubblicò il rapporto Bryce sulle atrocità commesse in Belgio dalle truppe tedesche.⁷¹ La Germania imperiale divenne sinonimo di forza distruttiva della pace del mondo, della morale degli uomini e del diritto delle genti. Nessun sentimento comparabile suscitava l'Austria-Ungheria, che, al contrario, con il procedere della guerra cominciava ad essere considerata essa stessa vittima del militarismo prussiano o, quanto meno, suo strumento. Si affacciava pertanto un ulteriore elemento di divaricazione con l'Italia, dove mancava una marcata animosità nei confronti della Germania e dove, invece, fattori pur basati su idee e disegni disomogenei e talora contrastanti, che dalla tradizione risorgimentale e dall'irredentismo andavano ai problemi di sicurezza delle coste adriatiche e al conflitto di interessi nei Balcani, concorrevano tutti alla individuazione del nemico da abbattere nell'Impero asburgico, storico antagonista delle aspirazioni nazionali. Questo elemento di divaricazione acquistò concretezza il 24 maggio, con l'apertura delle ostilità dell'Italia contro il solo Impero asburgico. «Il "sacro egoismo" e "la nostra guerra" ci costarono allora in America assai più di una battaglia perduta», scrisse Cellere nell'estate del 1919.⁷² In pratica, il particolarismo dell'Italia veniva alla luce proprio nel momento in cui gli americani individuavano nell'arbitrio, nelle pratiche e nei disegni tedeschi una minaccia mortale per l'umanità ed il suo futuro, e difatti, il loro plauso per l'allineamento italiano con l'Intesa fu di breve durata; la mancata dichiarazione di guerra alla Germania fece sì che vi subentrasse la consueta apatia, con l'aggravante della riprovazione.

⁷¹ Il rapporto Bryce era in gran parte frutto della propaganda britannica. Cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 60; A. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era* cit., p. 147, n. 7 e Id., *Struggle for Neutrality* cit., pp. 39-40.

⁷² JUSTUS, V. *Macchi di Cellere* cit., p. 175.

Ad assottigliare le possibilità che l'esecutivo statunitense ribaltasse il proprio atteggiamento verso l'Italia e che vi fossero spinte d'opinione in tal senso intervenne in sostanza quella stessa diversità di concezione ideologica della guerra che ammorbò a lungo i rapporti fra l'Italia e i suoi nuovi alleati e che non parve superata neppure dopo che, nell'agosto del 1916, il governo italiano si risolse a rompere gli indugi e a dichiarare guerra anche alla Germania.⁷³

Dopo il maggio 1915, l'immagine dell'Italia non fece quindi che deteriorarsi, complici il rafforzamento della propaganda austro-tedesca, le voci di mercanteggiamento con l'Intesa, il nascente attivismo jugoslavo e infine la «diffidenza e avversità contro il nostro paese di quel nucleo di irlandesi fanatici che dei cattolici di qui sono il nucleo principale».⁷⁴ In definitiva, accuse ed illazioni ebbero modo di diffondersi liberamente. D'altra parte, la condotta dell'esecutivo americano in relazione alla guerra cominciò a destare a Roma una certa insofferenza, che si fece palese all'inizio del 1916 con l'acuirsi della controversia sull'armamento delle navi mercantili dell'Intesa che toccassero porti statunitensi. Il cosiddetto *modus vivendi* escogitato da Robert Lansing – subentrato quale segretario di Stato a Bryan nell'estate dell'anno precedente – vale a dire il loro disarmo contro una più am-

⁷³ Sul tema dei difficili rapporti fra l'Italia e gli alleati, in particolare sulla questione della mancata dichiarazione di guerra alla Germania cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 28-55 e J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., pp. 38-39. Sul cattivo effetto di tale circostanza negli Stati Uniti cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., p. 16.

⁷⁴ Cellere a Sonnino, r. 1398/179, 18 aprile 1916, ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 190. Il rapporto contiene dati sulla presenza e la distribuzione dei cattolici negli Stati Uniti nel 1915. Sulle caratteristiche e la potenza dei cattolici irlandesi negli Stati Uniti cfr. O. BARIÈ, *I cattolici americani e la prima guerra mondiale*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, a cura di G. Rossini, Roma, 1963, pp. 764-766. Della componente «religiosa» nei sentimenti antitaliani testimonia un episodio registrato nel diario del corrispondente dall'Italia del «New York Evening Post» e di «Outlook», Gino Speranza, nato negli Stati Uniti da una colta famiglia di origine veronese (suo padre fu professore alle università di Yale e Columbia), già consulente legale del consolato generale d'Italia a New York e, in successione, promotore della istituzione della Società per la protezione degli emigrati italiani e membro della Commissione per l'immigrazione dello stato di New York. Dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, Speranza fu nominato attaché per l'*Intelligence* politica all'ambasciata a Roma. Speranza era rimasto indignato dall'allocuzione di Benedetto XV al Concistoro del dicembre 1915. Il papa aveva, a suo giudizio, risollevato la Questione Romana e dimostrato una totale mancanza di visione cristiana e intellettuale. «Sollecita la pace e aggiunge un ulteriore elemento di discordia; egli, rappresentante di Cristo, si lamenta degli inconvenienti, postali e altro, ai quali è soggetto, mentre a milioni soffrono e muoiono». Questi concetti Speranza riversò in un articolo per il «Post», ma dubitava che fosse pubblicato: «The Irish vote in New York is important and sensitive». *The Diary of Gino Speranza* cit., vol. I, pp. 121-122. Per una biografia di Speranza e una rassegna dei suoi lavori cfr. l'introduzione di Arthur Livingston al diario, *ivi*, pp. IX-XXVII. In merito alla suddetta allocuzione pontificia si veda I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., p. 119. Sul problema delle comunicazioni postali della Santa sede si veda *ivi*, pp. 95-104.

pia garanzia di incolumità da parte degli Imperi centrali, provocò una rara reazione esplicita alle iniziative statunitensi da parte di Sonnino:

Badino [...] gli Stati Uniti, anche nel loro proprio interesse di grande Potenza marittima e industriale, a non fornire essi stessi con la loro indifferente ammissione di tali pericolose massime, un troppo facile modo a qualunque anche piccolo Stato, mediante la sola produzione e l'uso poco scrupoloso di numerosi sottomarini, di rovinare tutto il commercio e la marina mercantile di qualsiasi più potente avversario.⁷⁵

In realtà, dato lo sconcerto unanimemente espresso nelle capitali alleate, l'amministrazione di Washington abbandonò ben presto l'idea del *modus vivendi*.⁷⁶ Ma non per questo la rappresentanza diplomatica italiana le diede credito di sollecitudine verso una questione che presentava un aspetto umanitario non certo secondario. Wilson, commentò Cellere, «assume di fronte al paese nobiltà di contegno e si appropria, man mano, programma col quale repubblicani intendono specialmente combattere».⁷⁷

Era vero. L'elezione alla Casa Bianca per un secondo mandato era in cima ai pensieri di Woodrow Wilson. Cellere dava per scontato che si trattasse di pura ambizione; tuttavia, i moventi del presidente americano erano, come sempre, assai complessi. Ne dà testimonianza il discorso pronunciato al *New Willard Hotel* di Washington, il 27 maggio 1916, che costituì il primo grande intervento politico wilsoniano nella guerra.

4. IL DISCORSO DEL NEW WILLARD: IL LANCIO DELLA PACE DEMOCRATICA

Nel periodo della neutralità statunitense, il presidente Wilson compì tre grandi interventi politici nella guerra. Il primo ebbe luogo nel maggio 1916 e fu di gran lunga il più importante. Rispetto alla nota ai belligeranti del dicembre seguente e al discorso *Peace without victory* del gennaio 1917, pur entrambi molto significativi, quello che è rimasto noto come il discorso del *New Willard* si distingue infatti per eccezionalità di contenuti, per ampiezza di obiettivi e anche per audacia. In particolare, esso racchiude i prin-

⁷⁵ Sonnino a Cellere, t. 17 febbraio 1916, DDI, serie V, vol. V, doc. 468.

⁷⁶ Sulla vicenda del *modus vivendi* si veda in particolare R. LANSING, *War Memoirs* cit., cap. IX; A. LINK, *Confusions and Crises* cit., cap. V. Sulle concezioni di Lansing in merito alla neutralità e all'intervento cfr. R. OSGOOD, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations* cit., pp. 163-168.

⁷⁷ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 25 febbraio 1916, DDI, serie V, vol. V, doc. 511.

cipi essenziali della politica perseguita in seguito da Wilson e perciò costituisce il punto di partenza indispensabile per ripercorrere e comprendere sia gli altri suoi interventi da neutrale, sia quelli effettuati da belligerante, dai Quattordici Punti alle specificazioni di essi elaborate ed enunciate nel corso del 1918. Il discorso rivela inoltre l'opportunismo wilsoniano o, più precisamente, la stretta connessione fra la politica estera concepita e condotta dal presidente americano e quella interna; in questo senso rappresenta una anticipazione rilevante del suo comportamento quale negoziatore di pace alla conferenza di Parigi, specialmente in relazione al caso dell'Italia.

Nei giorni 26 e 27 maggio 1916, si riunì al *New Willard Hotel* di Washington la prima assemblea nazionale della *League to Enforce Peace* (*Lep*), fondata l'anno prima in ambienti del partito repubblicano allo scopo di studiare i mezzi per «imporre» l'osservanza della pace quando la guerra fosse terminata.⁷⁸ I lavori dell'assemblea si chiusero con un grande banchetto, al quale fu invitato Woodrow Wilson. La sua augusta presenza avrebbe conferito autorevolezza ai programmi della *Lep* e, poiché egli apparteneva al rivale partito democratico, avrebbe altresì catalizzato nuovi e vasti consensi. Dopo qualche esitazione, Wilson accettò l'invito. Giunto al *New Willard*, fu fatto accomodare al tavolo degli oratori; accanto a lui, tra gli altri, presero posto il suo predecessore alla Casa Bianca William Howard Taft, che presiedeva la *Lep*, e il senatore Henry Cabot Lodge, uno degli oppositori più pugnaci dell'amministrazione democratica. Contrariamente alla prassi, Wilson chiese di parlare per ultimo e fu doverosamente accontentato.⁷⁹ Quell'orazione fu uno dei discorsi più importanti della sua intera carriera politica.

Noi crediamo in queste cose fondamentali – dichiarò davanti ai duemila invitati, fra i quali, oltre ai politici, eminenti accademici e giornalisti di vaglia, – primo, che ogni popolo ha il diritto di scegliere la sovranità sotto la quale dovrà vivere [...]. Secondo, che i piccoli Stati del mondo hanno il diritto di godere dello stesso rispetto che le grandi nazioni si aspettano per la propria sovranità e per la

⁷⁸ Sull'attività della *League to Enforce Peace*, che negli Stati Uniti fu il maggior gruppo di pressione a favore della Lega durante la guerra, si rinvia a R. BARTLETT, *The League to Enforce Peace*, Chapel Hill, 1944.

⁷⁹ Taft a Wilson, l. 11 aprile 1916 e Wilson a Taft, l. 14 aprile 1916, PWW, vol. 36, pp. 458-459, 481; Taft a Wilson, l. 9 maggio 1916 e Wilson a Taft, l. 18 maggio 1916, *ivi*, vol. 37, pp. 6, 69; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., pp. 75-76. Sulla richiesta di parlare per ultimo e sui motivi si veda la critica di H. C. LODGE, *The Senate and the League of Nations* cit., pp. 62-63.

propria integrità territoriale [...]. Terzo, che il mondo ha diritto di essere libero da turbative della pace originate da aggressione e da inosservanza dei diritti dei popoli e delle nazioni.

Tanto sinceramente crediamo in queste cose che sono certo di interpretare il pensiero e il desiderio del popolo d'America quando affermo che gli Stati Uniti sono pronti a divenire membri di qualunque associazione di nazioni si possa formare allo scopo di realizzare questi obiettivi e per far sì che non siano violati.

E, ancora,

Se mai diverrà nostro privilegio suggerire o avviare un movimento della pace fra le nazioni attualmente in guerra, sono certo che il popolo degli Stati Uniti desidererebbe che il suo governo si muovesse lungo le linee seguenti: primo, una sistemazione degli interessi immediati dei belligeranti quale essi stessi concordino [...]. Secondo, una associazione universale delle nazioni che mantenga inviolata la sicurezza dei mari per l'uso comune e libero di ciascuna nazione del mondo e che impedisca guerre iniziate in dispregio dei trattati sottoscritti o senza che le cause di esse siano notificate e pienamente chiarite all'opinione mondiale.

Per se stessi, gli Stati Uniti non avrebbero chiesto niente, non solo perché non c'era qualsivoglia bene materiale appartenente a un altro Stato cui essi ambissero, ma soprattutto perché «in nessun senso o misura» erano parti nel conflitto in corso, le cause e gli obiettivi del quale, aveva puntualizzato Wilson all'inizio dell'intervento, «non ci riguardano».⁸⁰

La creazione della Società delle Nazioni, i principi base di una pace duratura e la garanzia della collaborazione degli Stati Uniti per il suo mantenimento erano così ufficialmente enunciati. Tutto ciò era destinato a un futuro di grande risonanza; tuttavia, le parole del presidente Wilson erano straordinarie anche nell'immediato. Lo erano anzitutto per il messaggio di fondo che racchiudevano, e che si ravvisava in quel «non ci riguardano», richiamo doveroso alla neutralità degli Stati Uniti, ma anche affermazione perentoria di superiorità morale, quasi a suggerire come il coinvolgimento postbellico negli affari extra-americani che il presidente domandava non dovesse reputarsi tradimento della tradizione isolazionistica, ma rappresentasse, da un lato, l'unica garanzia sicura di protezione e sviluppo degli interessi nazionali e, dall'altro, un sacrificio necessario, in nome di un nuovo dovere che gli americani erano chiamati a compiere. «Again speaks the typical Americanism of the man», ha scritto George

⁸⁰ *An Address in Washington to the League to Enforce Peace*, 27 maggio 1916, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. IV, pp. 184-188.

Creel.⁸¹ In questo senso, era un rinnovato *Manifest destiny* quello che Wilson prospettava; e lo faceva nel momento stesso in cui ne ripudiava i contenuti originari, rimarcando la rinuncia a qualunque guadagno materiale a spese altrui; un destino manifesto non più quale legittimazione della conquista di frontiere geografiche sempre più vaste, così come era stato negli anni quaranta e novanta dell'Ottocento, bensì quale responsabilità morale degli Stati Uniti nei confronti del mondo che si apriva di là da quelle frontiere.

Se questi aspetti sottesi del discorso erano di rilevanza eccezionale, altrettanto può dirsi degli effettivi contenuti. Beninteso, non era nuova l'idea di una lega di nazioni che presiedesse al buon andamento delle relazioni internazionali e alla conservazione della pace mediante una applicazione equa e universale delle norme di diritto. L'idea non era nuova negli Stati Uniti né lo era nel Vecchio Continente. Per stare a tempi recenti, nel 1910, l'ex presidente Theodore Roosevelt ne aveva fatto il fulcro del discorso d'accettazione del premio Nobel per la pace, conferitogli a Cristiania per la mediazione nella guerra russo-giapponese⁸² e, dopo lo scoppio del conflitto europeo, ne era divenuto il primo sostenitore importante nello scenario politico americano.⁸³ Pur con le cautele dovute alla politica di guerra, in Gran Bretagna la *League Idea* veniva portata avanti dal 1914 da associazioni private quali il Gruppo Bryce, la *Fabian Society* e la *League of Nations Society*.⁸⁴ Dal disegno di queste aveva tratto ispirazione la stessa *Lep*, e d'altronde l'idea della Lega, pur variamente interpretata secondo le diverse impostazioni politiche, costituiva la base comune di tutti i movimenti internazionalistici sorti negli Stati Uniti a partire dai primi mesi del 1915 e divenuti più forti e popolari in seguito allo *shock* del *Lusitania*.⁸⁵ Lo stesso Lodge, che proprio sul terreno della Lega combatté e sconfisse Wilson dopo la fine della guerra, in precedenza era stato tra i fautori. «Le nazioni si devono unire come si uniscono gli uomini per preservare la pace e l'ordine», aveva detto nel 1915; e, nella stessa occasione dell'assemblea della *Lep* al *New Willard*: «Non credo che quando Washington

⁸¹ G. CREEL, *The War, the World, and Wilson* cit., p. 52.

⁸² T. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 48.

⁸³ Cfr. J. COOPER, *The Warrior and the Priest* cit., p. 279.

⁸⁴ R. BARTLETT, *The League to Enforce Peace* cit., p. 66.

⁸⁵ I movimenti internazionalistici, promossi, oltre che dal Partito socialista d'America, specialmente dal *Woman's Peace Party* e dall'*American Union Against Militarism*, erano sorti inizialmente in risposta alle violazioni dei diritti dei neutrali derivanti dal blocco dei commerci degli Imperi centrali operato dall'Intesa. Sulle loro origini e i loro obiettivi cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., cap. 4.

ci ammonì contro alleanze vincolanti egli volesse per un momento dire che non dovremmo unirci alle altre nazioni civili del mondo se si trovasse un metodo per diminuire le guerre e incoraggiare la pace».⁸⁶ Anche in Italia, ha annotato Renzo De Felice, c'era chi «vedeva nella guerra una grande battaglia per la pace e la giustizia internazionali e il mezzo per realizzare un nuovo assetto europeo»; questi era Leonida Bissolati, che dal 1914 era tra i principali sostenitori dell'interventismo democratico italiano e ne indicava gli obiettivi con chiarezza, anticipando «intonazioni che potremmo definire wilsoniane».⁸⁷ E in un articolo intitolato *La guerra per la pace*, apparso su «L'Unità» del 28 agosto 1914, Salvemini aveva scritto: «Bisogna che questa guerra uccida la guerra».⁸⁸

Se l'idea non era nuova, del tutto nuovo era invece il fatto che la creazione di una associazione di nazioni per la tutela della pace fosse proposta pubblicamente da un capo di Stato in carica e per giunta dal capo dello Stato che dal punto di vista economico e demografico – e grazie alla neutralità fino ad allora mantenuta nel conflitto – poteva a buon diritto annoverarsi tra le massime potenze mondiali. In secondo luogo, la proposta veniva dall'uomo che nel fare ingresso alla Casa Bianca, nel marzo 1913,⁸⁹ non pensava affatto di dedicarsi alla politica estera;⁹⁰ e che difatti nel discorso inaugurale del suo primo mandato alla politica estera non aveva fatto neppure un'allusione.⁹¹ Certo, a quell'epoca la Grande Guerra era ancora di là da venire, e si può anche concedere che i fermenti balcanici fossero troppo remoti dalla sponda occidentale dell'Atlantico per potervi generare apprensione, senza contare la scarsa conoscenza che di essi si aveva

⁸⁶ Citato in *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VI, pp. 206, 219-220. Sullo sviluppo dell'idea della lega negli Stati Uniti si veda *The Eagle and the Dove. The American Peace Movement and United States Foreign Policy 1900-1920*, a cura di J. W. Chambers II, Syracuse, N. Y. (2ª ed.) 1991, Part I, *passim*.

⁸⁷ R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1965, p. 294.

⁸⁸ Cit. *ivi*, p. 232.

⁸⁹ Fino alla entrata in vigore del ventesimo emendamento (23 gennaio 1933), noto come *Lame-duck amendment*, il presidente eletto entrava in carica solo quattro mesi dopo l'elezione.

⁹⁰ È rimasta celebre, ed è citata praticamente da tutti gli storiografi del wilsonismo, l'osservazione fatta all'epoca dal presidente a un suo amico: «sarebbe un'ironia del destino se la mia amministrazione si dovesse occupare prevalentemente di politica estera». Tra coloro che più di recente si sono soffermati su questa circostanza cfr. A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson* cit., p. 293, che comunque sottolinea che Wilson non era affatto impreparato sui problemi internazionali e J. THOMPSON, *Woodrow Wilson* cit., p. 78 che invece osserva come il verificarsi di tale ironia non dovesse poi essere sgradito al presidente.

⁹¹ Per un breve commento sul discorso di inaugurazione cfr. A. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era* cit. pp. 31-32.

persino ai vertici dell'amministrazione. Tuttavia, non mancava materia di politica estera di stretto interesse statunitense che avrebbe meritato almeno un breve commento da parte di chi si accingeva ad iniziare un mandato presidenziale. C'era, ad esempio, la questione della partecipazione al consorzio internazionale di banche per la costruzione delle ferrovie cinesi; c'era l'intricata situazione messicana, che aveva assunto aspetti drammatici proprio alla vigilia dell'insediamento di Wilson; infine, era già scoppiata e attendeva una soluzione la controversia con la Gran Bretagna in merito ai pedaggi per l'attraversamento del canale di Panama.⁹² La spiccata tendenza a una conduzione personale della politica estera, di cui Wilson diede poi ampia prova,⁹³ non vale a spiegare del tutto il suo silenzio su questi problemi. In realtà, la sua attenzione era pressoché totalmente assorbita dalla realizzazione delle riforme interne; nella scala delle priorità di Woodrow Wilson le questioni di politica estera venivano in sottordine, quindi non meritavano un suo interesse attivo, meno che mai meritavano iniziative anche solo potenzialmente capaci di distrarre il paese dal compito di rinnovamento interno che il presidente gli demandava. Di questo testimonia la carta bianca lasciata al segretario di Stato Bryan per portare avanti l'innocua diplomazia pacifista dei *Cooling-off treaties*, i trattati di «raffreddamento» delle dispute internazionali mediante l'obbligo del ricorso a commissioni d'inchiesta – obbligo peraltro non accompagnato da dispositivi coercitivi o sanzionatori – conclusi tra l'agosto e l'ottobre 1914 dagli Stati Uniti con ben trenta paesi, tra i quali però non figuravano né gli Imperi centrali né il Giappone.⁹⁴

Inevitabilmente, l'intenzione iniziale di Wilson di ridurre al minimo il suo impegno in politica estera si era rivelata un pio desiderio; in particolare, le sue allusioni a una riorganizzazione del sistema internazionale si erano fatte sempre meno sfumate. «La comprensione deve essere il terreno sul quale cresceranno tutti i frutti dell'amicizia» aveva detto ad esempio a Mobile, nell'Alabama, il 13 ottobre 1913 – quindi assai prima dello scoppio della guerra europea – in un discorso ispirato dal compimento dei lavori del canale di Panama e dedicato ai rapporti con l'America Latina. «Ci sono una ragione e una forza», aveva soggiunto, «più care agli attenti uomini d'America di qualunque altra cosa: intendo lo sviluppo della libertà costi-

⁹² Su tali questioni e su come poi Wilson in effetti le affrontò si veda A. LINK, *New Freedom* cit., pp. 283-288, 304-314 e il cap. XI.

⁹³ *Ivi*, p. 279.

⁹⁴ *Ivi*, pp. 280-283.

tuzionale nel mondo. Diritti umani, integrità nazionale, opportunità piuttosto che interessi materiali». E, per inciso, anche qui aveva pronunciato un epitaffio dei corsi ormai esauriti del *Manifest destiny*: «Mai più gli Stati Uniti cercheranno di acquisire un piede di territorio in più con i mezzi della conquista».⁹⁵ Non bastava però che gli Stati Uniti mai più lo facessero; l'autointerdizione generale della conquista armata costituiva infatti il primo dei quattro principi da lui indicati nell'agosto del 1914 a suo cognato Stockton Axson come essenziali per il ristabilimento del mondo postbellico. Gli altri erano il riconoscimento di uguaglianza di diritti fra Stati grandi e piccoli; il divieto di costruzione di armamenti da guerra da parte di entità diverse dallo Stato; la creazione di un sistema di sicurezza collettiva ovvero di una «associazione delle nazioni, tutte legate insieme al fine di proteggere l'integrità di ciascuna, di modo che qualunque nazione rompa questo legame porti contro di sé la guerra e cioè la punizione, *automaticamente*».⁹⁶ Alla fine di quell'anno, il lancio del patto panamericano, che avrebbe trasformato «il carattere unilaterale della dottrina Monroe in politica comune»,⁹⁷ era inteso per l'appunto a dare vita a una simile associazione tra i paesi del Nuovo Continente allo scopo precipuo di farne un modello per le nazioni europee, una volta che la pace fosse stata raggiunta; il patto, dichiarò Wilson, avrebbe costituito per il mondo «un esempio di libertà di istituzioni, di libertà di commercio, di intelligenza di reciproco servizio».⁹⁸ Sulla eventualità della formazione di una «famiglia di nazioni» e sui compiti che gli Stati Uniti avrebbero dovuto svolgerci Wilson si intrattenne infine nel corso di un incontro con una delegazione della *American Union Against Militarism*, svoltosi alla Casa Bianca venti giorni prima dell'intervento al *New Willard*.⁹⁹

⁹⁵ *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. III, p. 67.

⁹⁶ Citato in A. LINK, *Struggle for Neutrality* cit., p. 56. Il corsivo è mio. Per una diversa collocazione temporale di questa enunciazione e, precisamente, al febbraio 1915, cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 35. Axson sostiene invece che nell'agosto 1914 Wilson delineò questo programma più d'una volta; cfr. S. AXSON, 'Brother Wilson' cit., p. 192; per la completa descrizione dell'episodio cfr. *ivi*, pp. 193-196.

⁹⁷ Così l'ambasciatore argentino a Washington Romulo Sebastian Naon, cit. in *ivi*, p. 40.

⁹⁸ *A Welcome to the Pan-American Financial Conference*, 24 maggio 1915, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. III, pp. 333-335. Le finalità del lancio del patto panamericano sono ben illustrate da TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., pp. 39-44. L'iniziativa non riscosse l'unanime consenso dei paesi americani e fu ripresa da Wilson nel gennaio 1916. Secondo Cellere, il patto, «dalla riuscita del quale la figura del signor Wilson doveva uscire ingigantita», rispondeva ad esigenze personali del presidente, che aveva «fretta di raccogliere allora prima dell'imminente inizio della campagna elettorale». Cellere a Sonnino, r. 11 gennaio 1916, DDI, serie V, vol. V, doc. 299.

⁹⁹ *A Colloquy with a Group of Antipreparedness Leaders*, 8 maggio 1916, PWW, vol. 36, pp. 634-648, citazione a p. 645.

L'idea della lega era quindi nata in Wilson da tempo, benché l'evento bellico fosse stato senza dubbio determinante a darle impulso e forma definitiva. Essa costituiva un passo avanti e quasi scontato in quello stesso cammino che aveva portato il conservatore d'un tempo al progressismo; dalla Nuova Libertà alla Nuova Diplomazia il passo era del resto breve. La trasformazione di Wilson da grande riformatore di costumi, istituti e pratiche nazionali in grande riformatore del mondo appare quindi coerente con moventi ideali indubitabili, pur se intrecciati con il connaturato messianismo.¹⁰⁰ Tuttavia, non si può fare a meno di osservare la coincidenza del discorso del *New Willard* con un momento delicato per la Casa Bianca, sia per le crescenti difficoltà create agli Stati Uniti dalla guerra, sia per l'imminenza della campagna per le elezioni presidenziali. A quest'ultimo riguardo, come ha scritto Arthur Link, il fatto più ovvio della vita politica americana nel 1916 era che l'unica speranza in una vittoria democratica, oltre che in un responso dei coltivatori del Midwest maggiore dell'usuale, risiedeva nel consenso congiunto del vasto elemento progressista indipendente, che abitualmente votava repubblicano, e della non trascurabile minoranza di progressisti che nel 1912 aveva seguito Theodore Roosevelt.¹⁰¹ Il voto progressista era insomma ancora determinante, ma conquistarlo non era facile, perché dalle jeffersoniane persuasioni di coloro che continuavano a battersi per la Nuova Libertà predicata da Wilson contro qualunque forma di paternalismo statuale, a postulare lo smantellamento di ogni tipo di mono o oligopolio e a credere in un ordine morale «capace di governarsi da sé»,¹⁰² le anime del progressismo si estendevano in una vasta gamma, che giungeva fino alle più tradizionali convinzioni di stampo hamiltoniano di chi invece si riconosceva nel Nuovo Nazionalismo perorato da Roosevelt e individuava lo strumento essenziale di rinnovamento nel pubblico controllo del sistema industriale, finanziario e sindacale e quindi nella vigile presenza e nell'intervento dello Stato nell'intero spettro della vita economica e sociale.¹⁰³ Gra-

¹⁰⁰ Sul maturare in Wilson dell'idea della lega cfr. H. NOTTER, *Origins of Foreign Policy* cit., pp. 524-527; E. BUEHRIG, *Woodrow Wilson and the Balance of Power* cit., cap. VI; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 44.

¹⁰¹ A. LINK, *Confusions and Crises* cit., p. 322.

¹⁰² J. THOMAS, *Nascita di una potenza mondiale* cit., p. 114.

¹⁰³ La teorizzazione delle due anime del progressismo si doveva agli scritti di Herbert Croly *Promise of American Life* e *Progressive Democracy*, pubblicati rispettivamente nel 1910 e nel 1914. Cfr. J. COOPER, *The Warrior and the Priest* cit., pp. 135-136, 147-149; A. LINK, *Wilson and the Progressive Era* cit., pp. 18-22. Si veda anche O. BARIÉ, *L'opinione interventistica negli Stati Uniti 1914-1917*, Milano, 1960, pp. 63-67. Sugli stessi temi e sulla crisi della fine del 1914 cfr. A. LINK, *New Freedom* cit., pp. 468-471. Più di recente: *L'età progressista negli Stati Uniti*, a cura di A. Testi, Bologna, 1984, pp. 79-80.

zie ad alcune vittoriose battaglie, come quella per l'imposizione della tassa sul reddito, le azioni di Wilson nell'ambito dei seguaci della sua Nuova Libertà erano risalite dopo gli insuccessi e la caduta di autorevolezza di cui Cellere aveva puntualmente riferito. Da buon pragmatico (*a distinctly political animal*, scrive Thomas Knock, peraltro capofila dell'odierna ondata storiografica che rivaluta l'idealismo wilsoniano),¹⁰⁴ Wilson cominciava inoltre a riaggiustare il tiro su questioni sulle quali si era prima opposto alle istanze del Nuovo Nazionalismo. Fra tali questioni, quella della preparazione militare era senz'altro la più importante, dato che non solo comportava mutamenti radicali nel ruolo dell'apparato militare nella vita americana, ma soprattutto si collegava per diversi aspetti con l'internazionalismo, che era il vero banco di prova della credibilità wilsoniana negli ambienti progressisti.¹⁰⁵ Il movimento internazionalistico era infatti in crescita costante, l'Idea della Lega contava ormai moltissimi aderenti ed era oggetto di iniziative e dibattiti in ogni stato dell'Unione. Sul tema, come si è detto, il presidente aveva evitato prese di posizione pubbliche chiare e decise. Anche per questo, come dimostrava il successo e il rapido sviluppo della *Lep*, il movimento era in mano ai repubblicani.

La politica di guerra di Wilson era anch'essa in fase quanto mai precaria. «He will have to be rather conspicuously neutral», aveva preconizzato all'inizio del conflitto l'ambasciatore britannico a Washington Sir Cecil Spring Rice.¹⁰⁶ Wilson aveva fatto di più. Aderendo da un lato con estrema cura alle norme di neutralità codificate e, dall'altro, sfruttando a fondo tutti gli strumenti che tali norme gli offrivano, egli si era lanciato in una lotta senza tregua in difesa dei diritti dei paesi e dei popoli neutrali, o, qualora si propendeva per il realismo dei moventi wilsoniani, in difesa dell'interesse nazionale degli Stati Uniti.¹⁰⁷ Non è chiaro come Wilson avesse potuto illudersi circa la disponibilità dei belligeranti ad accettare e tradurre in pratica tesi che avrebbero compromesso le rispettive posizioni belliche. È chiaro invece che dai primi mesi del 1916 egli prese atto non solo dell'inutilità

¹⁰⁴ TH. KNOCK, *To End All Wars* cit. p. 91.

¹⁰⁵ Sulla vicenda e sui contenuti politici della *preparedness* cfr. in particolare A. LINK, *Woodrow Wilson and the Progressive Era* cit., pp. 177-196; J. COOPER, *The Vanity of Power* cit., pp. 90-105; R. OSGOOD, *Ideals and Self-Interest in America's Foreign Relations* cit., pp. 199-211, 221-222.

¹⁰⁶ *The Letters and Friendships of Sir Cecil Spring Rice* cit., vol. II, p. 220.

¹⁰⁷ Oltre al fondamentale volume di Arthur Link, *The Struggle for Neutrality* cit., terzo volume della biografia, per una attenta disamina del primo periodo della neutralità wilsoniana si vedano E. BUEHRIG, *Woodrow Wilson and the Balance of Power* cit., in particolare capp. IV e V; E. MAY, *The World War and American Isolation* cit.; H. NOTTER, *Origins of Foreign Policy* cit., cap. VI.

degli sforzi compiuti, ma anche del fatto che più la guerra si protraeva nel tempo, più si esacerbava; e più si esacerbava, più gli Stati Uniti ne subivano i contraccolpi e rischiavano persino di esservi coinvolti. Segni concreti di questa situazione erano l'inasprirsi della controversia con il governo britannico in relazione al blocco navale, l'insorgere di quella sui sequestri postali¹⁰⁸ e la recrudescenza della guerra sottomarina tedesca, con altre perdite di vite americane. A quest'ultimo riguardo, il siluramento nella Manica del traghetto *Sussex* aveva portato i rapporti con Berlino a un livello di tensione molto prossimo alla crisi. La fermezza dell'esecutivo americano aveva fatto sì che nella dirigenza tedesca prevalessero le tendenze meno estremistiche, e la vertenza si era conclusa con l'impegno del governo imperiale ad adoperarsi al meglio per confinare le operazioni al naviglio da guerra del nemico e con l'ordine alle forze navali del Reich di non più colpire mercantili senza preavviso e senza porne in salvo passeggeri ed equipaggi. La «promessa del *Sussex*» (*Sussex pledge*) fu ricevuta con sollievo a Washington, ma anche con la consapevolezza che fosse solo una tregua; in ogni caso, la promessa era condizionata all'avvio di una azione energica da parte americana contro le violazioni britanniche del diritto marittimo internazionale.¹⁰⁹ Per sfuggire alle strettoie in cui gli Stati Uniti si trovavano non c'era che una via: la fine della guerra. Questo obiettivo Wilson sentiva ormai impellente, vuoi che ritenesse intollerabili i danni che l'*escalation* della guerra sottomarina da un lato e del blocco navale dall'altro andavano infliggendo al commercio degli Stati Uniti, vuoi che fosse mosso da superiori istanze di salvaguardia del diritto o fosse alla ricerca di un mezzo estremo per risparmiare il paese dai sacrifici di un intervento armato, vuoi, infine, che, in misura varia e indefinibile, queste preoccupazioni gli fossero tutte ben presenti. Più precisamente, ciò che Wilson perseguiva nei primi mesi del 1916 con decisione ancora più marcata che in passato era una pace negoziata attraverso la propria mediazione; una mediazione certamente rispondente a fini di prestigio personale, ma concepita anche in funzione della tutela degli interessi nazionali e soprattutto della realizzazione di un sistema postbellico nel quale gli Stati

¹⁰⁸ Sulle vertenze fra Stati Uniti e Gran Bretagna si veda R. LANSING, *War Memoirs* cit., cap. X. Su questi argomenti e sui crescenti sentimenti antibritannici insorti negli Stati Uniti anche a causa della concomitante brutale repressione della rivolta irlandese operata dall'esercito inglese cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 10-16.

¹⁰⁹ Sulla vicenda del *Sussex* e le note relative si veda la corrispondenza in FRUS, 1916, Suppl., pp. 214-268; FRUS, *The Lansing Papers*, vol. I, pp. 537-567: Si vedano altresì *Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 225-247; R. LANSING, *War Memoirs* cit., cap. XI; A. LINK, *Confusions and Crises* cit., capp. VIII e IX.

Uniti fossero certi di trovare stabilità di rapporti con gli altri Stati e sempre maggior crescita propria.

L'intreccio di idealismo e di vasta visione dei problemi con intenti e preoccupazioni contingenti appare chiaro se si ripercorrono genesi e costruzione del discorso del *New Willard*. Wilson aveva accolto l'invito della *Lep* (che inizialmente aveva declinato, diffidando della matrice repubblicana dell'associazione),¹¹⁰ poiché gli offriva l'occasione ideale per lanciare la clamorosa iniziativa di pace cui meditava da qualche tempo, stimolato specialmente da House. L'iniziativa in questione traeva spunto dal cosiddetto *memorandum* House-Grey del febbraio precedente il cui punto centrale era che, nel momento indicato come opportuno da Francia e Gran Bretagna, il presidente Wilson avrebbe convocato una conferenza per porre fine alla guerra. Se la Germania avesse rifiutato l'invito, gli Stati Uniti *probabilmente* sarebbero entrati in guerra a fianco dell'Intesa; e, *probabilmente*, l'avrebbero fatto se la Germania lo avesse accolto ma si fosse poi dimostrata irragionevole sui termini di pace.¹¹¹ In verità, il ministro degli Esteri britannico aveva consentito a stilare il documento solamente allo scopo di non offendere o contrariare House, la cui opinione sapeva godere del più alto rispetto da parte del presidente degli Stati Uniti. Né il governo di Londra né quello di Parigi pensavano minimamente a una pace negoziata, che, salvo la ricostituzione dello Stato belga e la restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena, non avrebbe che ristabilito lo status quo antebellico e di fatto sancito la vittoria tedesca. Per inciso, forse per questo motivo Sir Edward Grey non si curò di informare del *memorandum* il governo italiano. Non avrebbe infatti potuto esimersi dal farlo se veramente avesse inteso dare un seguito a quanto concordato con l'inviato di Wilson. Benché nel *memorandum* si parlasse solo di Germania, contro la quale l'Italia non

¹¹⁰ Sull'iniziale rifiuto di Wilson si veda Wilson a Taft, l. 14 aprile 1916, cit.

¹¹¹ Testo in *PWW*, vol. 36, p. 180, nota. In entrambi e casi, l'avverbio *probabilmente* era stato inserito da Wilson all'atto dell'approvazione. Per una testimonianza diretta degli antecedenti di questo documento e dei fatti successivi cfr. GREY OF FALLODON, *Twenty-five Years, 1892-1916*, 2 voll., London, 1926, vol. II, pp. 119-132; *Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 170-204. Sul documento si veda A. LINK, *Woodrow Wilson. Revolution, War, and Peace* cit., pp. 48-52; E. BUEHRIG, *Woodrow Wilson and the Balance of Power* cit., pp. 222-228. Sul suo significato per il governo britannico cfr. S. KERNEK, *Distractions of Peace During War. The Lloyd George Government's Reactions to Woodrow Wilson December, 1916-November, 1918*, «Transactions of the American Philosophical Society», *New Series*, vol. 65, parte 2, 1975, p. 7. Per un recente resoconto della missione House cfr. L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition* cit., pp. 15-19; un commento sul *memorandum* è in Id., *Wilsonian Statecraft* cit., pp. 51-54.

era ancora in guerra, la sua eventuale applicazione avrebbe infatti coinvolto direttamente gli alleati del Reich e altrettanto direttamente interessato gli obiettivi bellici italiani sanzionati dal patto di Londra. La scarsa importanza pratica attribuita all'accordo dal ministro britannico non spiega però la reticenza e una certa misura di insincerità riguardo ai fini e ai risultati della missione House.

Rispondendo a domanda da me oggi rivolta – riferì a Sonnino l'ambasciatore d'Italia a Londra Guglielmo Imperiali di Francavilla – Grey in via confidenziale mi ha detto aver conferito con colonnello House, depositario pensiero del presidente degli Stati Uniti, uomo molto a modo e personalmente animato da disposizioni favorevoli verso alleati. Scopo visita colonnello varie capitali fu di tastare il terreno circa intenzioni belligeranti. Voleva recarsi pure a Roma ma ristrettezza di tempo glielo ha impedito. Nelle conversazioni a Parigi e Londra deve essersi facilmente convinto tenacia propositi degli alleati per continuazione guerra fino al conseguimento scopo prefisso.¹¹²

Viene da pensare che Grey semplicemente non intendesse portare altri elementi di divisione e di polemica con Sonnino oltre a quelli esistenti, i quali in quel periodo si incentravano proprio sulla questione della dichiarazione di guerra alla Germania, nonché sulle resistenze del governo di Roma a prestare un contributo di sostanza alle operazioni nella penisola balcanica.¹¹³ Non sembra invece verosimile che influenza alcuna sulla condotta omissiva di Grey potesse avere avuto uno degli argomenti utilizzati da House per persuaderlo ad accettare immediatamente la mediazione degli Stati Uniti e cioè che, dopo una «costosa» vittoria alleata, «la Russia, l'Italia e la Francia senza dubbio avanzerebbero richieste e farebbero cose che la Gran Bretagna non approverebbe, e che non sarebbero nell'interesse di una pace permanente».¹¹⁴ In merito alla missione di House, va infine osservato che questi, pur eludendo le pressioni di Nelson Page riguardo a una presa di contatto con il governo di Roma, non trascurò di accertarsi della posizione dell'Italia, cosa che fece per il tramite dell'ambasciata americana presso il Quirinale. In una lettera datata 1° febbraio, Page gli fornì il quadro della situazione. Da un po' di tempo, egli scrisse, circolavano voci di scontri all'interno del governo, di dimissioni del capo di Stato Maggiore generale Luigi Cadorna e anche di Salandra e Sonnino; alla base della con-

¹¹² Imperiali a Sonnino, t. 14 febbraio 1916, DDI, serie V, vol. V, doc. 457.

¹¹³ Sull'acuirsi delle tensioni in merito a questi problemi cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 209-211.

¹¹⁴ *Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 194-195.

tesa si diceva fossero state le opposte opinioni sull'invio di una consistente spedizione sull'altra sponda dell'Adriatico che, secondo i suoi fautori, avrebbe salvato il Montenegro, la cui conquista era stata portata a termine dagli austriaci nella prima decade di gennaio.¹¹⁵ La stessa tesi, rimarcava Page, era sostenuta da caustici commenti della stampa anglo-francese. L'ambasciatore passava quindi a mettere in luce la disarmonia fra gli alleati dell'Intesa (*they act side by side with each other but not really together*); quanto all'Italia: «è molto orgogliosa, molto sospettosa, impressionabile, persino eccitabile e, se posso usare il termine senza offesa, molto egoista»; ma stemperava subito questo giudizio: «Doubtless they would say we ourselves are not wholly lacking in this trail» e approfittava dell'occasione per cercare di far giungere all'orecchio di Wilson una difesa seria e ragionata dell'intervento italiano quale né la Consulta né l'ambasciata a Washington avevano fino ad allora voluto e, rispettivamente, potuto fare:

To charge that Italy went to war for what she could make out of it, is not true when baldly stated as has been stated. She went to war partly to fulfil a dream which she has been fulfilling, bit by bit, for generations, and partly to preserve herself from a very real and vast danger. She went to war to become a great power; but also to save herself from becoming, again, a congeries of Austrian provinces.

A un'altra difesa, quella della mancata dichiarazione di guerra alla Germania, Page dedicava una parte consistente della lettera, mettendo in luce le motivazioni e specialmente l'influenza della penetrazione economica tedesca, che, egli notava, la guerra aveva scosso ma non distrutto. Traendo spunto da questa circostanza, insisteva infine sull'opportunità che da parte statunitense non si risparmiassero gli sforzi per allacciare con l'Italia relazioni economiche più strette; a suo dire, non c'era regione al mondo dove l'impresa e il capitale americani potessero entrare con eguale sicurezza di remunerazione e di reciproco vantaggio, ma soprattutto: «If we want to secure a friend in Europe, we have an opportunity now in Italy which will certainly never be equalled again in our life time».¹¹⁶

Di tutte le questioni toccate da Page, era quella della debolezza interna dell'Italia che maggiormente interessava House in quel momento. Essa formava un tassello ulteriore, anche se piccolo, del suo ottimismo sulla riuscita

¹¹⁵ In merito all'effettiva consistenza di queste voci e alla crisi interna del periodo cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 219-233.

¹¹⁶ Page a House, l. 1 febbraio 1916, *Page Papers*, box. 21, parzialmente pubblicata in *Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 150-153.

della missione. L'Italia era stanca della guerra, gli confermò il secondo segretario dell'ambasciata a Roma Norval Richardson, latore della lettera di Page.¹¹⁷

Ispirata, dunque, dal *memorandum* di febbraio, evidentemente rimasto fin lì lettera morta, l'iniziativa meditata da Wilson e House consisteva nell'annuncio del presidente della sua intenzione di convocare una conferenza di pace, qualora i belligeranti non avessero posto fine al conflitto in tempi brevi. Sul fatto che la proposta potesse essere accettata dalle parti interessate House non aveva dubbi e da principio ne convinse Wilson: secondo il colonnello texano, le spinte dell'opinione pubblica l'avrebbero resa irresistibile anche presso i governi più restii a una soluzione di compromesso — quelli dell'Intesa, ai quali peraltro, e soprattutto alla Gran Bretagna che da tempo vi insisteva,¹¹⁸ il presidente avrebbe offerto contestualmente la disponibilità degli Stati Uniti a uscire dall'isolazionismo per farsi essi stessi garanti della pace nell'ambito di un sistema di sicurezza collettiva.¹¹⁹ Se la conferenza fosse approdata a risultati positivi, Wilson avrebbe raggiunto d'un colpo tutti i suoi obiettivi: terminazione della guerra, assetto di pace consono ai suoi principi e agli interessi del Paese, presentazione di sé all'elettorato come grande pacificatore universale e, soprattutto, come colui che aveva tenuto gli Stati Uniti fuori dalla guerra. Se invece la conferenza fosse fallita, il suo ruolo di disinteressato apostolo di pace, e di una pace democratica, gli avrebbe comunque conferito una leadership morale immensa, e, quanto meno sul versante del responso elettorale, gli esiti sarebbero stati ugualmente favorevoli. Quanto ai tempi dell'annuncio, esso doveva essere fatto al più presto, e in ogni caso non oltre i primi giorni di giugno in modo da anticipare due eventi, tra i quali non esisteva relazione di sorta, se non che essi potevano entrambi rendere inutile l'iniziativa di Wilson o, quanto meno, sminuirne l'impatto sull'opinione pubblica. Il primo di tali eventi

¹¹⁷ *Ivi*, p. 157. L'interesse di House verso l'Italia è confermato dallo stesso Richardson, che, nelle sue memorie, ricorda di essere stato nell'occasione fatto segno di un fuoco di fila di domande da parte del colonnello su un grande numero di questioni, di alcune delle quali non conosceva nemmeno l'esistenza. (N. RICHARDSON, *My Diplomatic Education* cit., pp. 175-176).

¹¹⁸ Sulla richiesta britannica di una garanzia degli Stati Uniti cfr. il resoconto della missione House del 1915 in *Intimate Papers* cit., vol. I, cap. XII. Si veda anche *The Letters and Friendships of Sir Cecil Spring Rice* cit., vol. II, p. 258 e L. AMBROSIUS, *Wilsonian Statecraft* cit., pp. 42-43. Grey rese poi pubblica la propria adesione al principio di una lega per mantenere la pace, condizionandola però a una vittoria alleata, in una intervista ripresa dal «New York Times» il 14 maggio 1916 (H. NOTTER, *Origins of Foreign Policy* cit., p. 519).

¹¹⁹ House a Wilson, l. 9 maggio 1916, *PWW*, vol. 37, pp. 6-7.

era la convenzione del partito repubblicano la cui apertura era stata fissata per il 7 di quel mese (una settimana prima di quella del partito democratico), e dalla quale si prevedeva scaturisse una piattaforma elettorale comprendente importanti prese di posizione in materia di internazionalismo e in merito al conflitto.¹²⁰ Il secondo era la possibile riuscita di una iniziativa di pace del Vaticano – condotta, questa, con la massima discrezione – della cui esistenza Wilson era stato informato all'inizio di maggio dallo stesso pontefice Benedetto XV, per il tramite del delegato apostolico monsignor Giovanni Bonzano.¹²¹ Tuttavia, nel giro di due settimane Wilson rinunciò al progetto, perché, contrariamente all'ottimismo iniziale di House, non c'era all'orizzonte nessun movimento di opinione tale da far sperare che l'intransigenza dei governi dell'Intesa potesse essere piegata. Di primo acchito, Wilson meditò di tornare sui propri passi e di trovare un pretesto onorevole per sottrarsi all'invito della *Lep*; poi ci ripensò e si mise al lavoro. Diluì l'iniziativa di pace fino a farne scomparire i contenuti originari e la trasformò in una mera ipotesi. Dall'impegno degli Stati Uniti a portare la pace, l'enfasi del discorso passò pertanto a quello di farsene garanti attraverso l'istituzione di una lega di nazioni quando la pace fosse stata raggiunta.¹²²

Dalla prontezza con cui Wilson corresse il suo intervento alla *Lep* e dal modo in cui lo fece traspaiono i suoi obiettivi immediati. Anzitutto, la focalizzazione delle sue parole sul corollario del progetto primitivo consentiva di tenere aperto il dialogo su una pace negoziata, ponendo in primo piano i vantaggi che le potenze dell'Intesa avrebbero tratto da una mediazione statunitense. È però sul piano interno che il rivolgimento del piano wilso-

¹²⁰ *From the Diary of Colonel House*, 3 maggio 1916, *ivi*, vol. 36, pp. 596-602, il punto in oggetto è a p. 601. Sulla correlazione fra il discorso e le elezioni cfr. W. WIDENOR, *Henry Cabot Lodge* cit., pp. 236-237.

¹²¹ La comunicazione di Benedetto XV, in data 5 maggio 1916, era la seguente (tradotta in inglese da mons. Bonzano): «To His Excellency President Wilson. We pray Your Excellency to be kind enough to suspend your decision on the question of Submarine Warfare with Germany, since we see the possibility of peaceful settlement, & we hope that as far as you are concerned no incident will embarrass our effort. We are sending the same telegram to His Majesty, the Emperor. Benedict» (all. a Wilson a Lansing, l. 15 maggio 1916, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 15). Per la risposta di Wilson e la contrarietà del Vaticano per il suo ritardo si veda Lansing a Wilson e all., 15 maggio 1916, *ivi*, pp. 15-16. Wilson utilizzò l'iniziativa vaticana per fare pressioni sulla Gran Bretagna: «It is much better for Great Britain that we should initiate the final movement than that the Pope should»; Wilson a House, l. 8 maggio 1916, *PWW*, vol. 36, p. 652. Sulla necessità di agire prima di giugno: House a Grey, l. 7 maggio 1916, *ivi*, p. 653. In merito all'iniziativa vaticana cfr. I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., pp. 137-139.

¹²² Sull'intera vicenda si veda A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 16-25; *PWW*, vol. 36, pp. 600-656, *passim*; *ivi*, vol. 37, pp. 6-116, *passim*; *Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 270-298, *passim*.

niano appare illuminante. Se si tiene conto dei destinatari americani del discorso, si può addirittura azzardare che la forzata rinuncia a presentarsi subito ed esplicitamente come grande mediatore in fondo a Wilson non dovette dispiacere, perché gli dava l'occasione di intraprendere una iniziativa di ben più alto contenuto ideale, di più vasto respiro, e quindi di prevedibile maggior profitto ai fini della conquista del voto progressista. L'argomentazione in origine accessoria del suo discorso – libera, tra l'altro, dall'alea di una imbarazzante sconfessione da parte dei belligeranti – si prestava ancor meglio di quella principale a calamitare su di lui l'attenzione delle svariate componenti del movimento internazionalistico. In pratica, lanciare ufficialmente l'idea di una lega di nazioni significava deprimere il richiamo dei programmi postbellici del conservatorismo repubblicano, guadagnare terreno negli ambienti dell'internazionalismo *liberal*, offuscare qualunque enunciazione sulla guerra fosse emersa dalla convenzione del *Grand Old Party*, non alienarsi nessuna delle comunità di naturalizzati americani di discendenza europea, guadagnarsi il favore del lavoro organizzato.¹²³ E tutto ciò, come di consueto, senza che Wilson dovesse scendere a compromesso alcuno con le proprie convinzioni personali: «He brought idealism to the support of expediency as spontaneously as he used English to express ideas», ha osservato Sterling Kernek.¹²⁴

5. IL RISCONTRO ITALIANO

Negli Stati Uniti il discorso ebbe il grande successo in cui Wilson aveva sperato. Gli ambienti internazionalistici europei, specialmente in Gran Bretagna, ne gioirono, al contrario dei dirigenti di Londra e Parigi, indispettiti dal mal dissimulato accanimento mediatore del presidente e dalle distanze da lui prese dalle cause della guerra.¹²⁵ Scarsissimo riscontro il discorso ebbe in Italia, dove si vivevano i giorni bui della *Strafexpedition*, la spedizione

¹²³ Proprio alla vigilia del discorso di Wilson, Samuel Gompers aveva annunciato che l'AFL era favorevole a una lega di nazioni, a patto che non fosse controllata dalle grandi potenze allo scopo di mantenere lo status quo, ma fosse organizzata per realizzare cambiamenti in senso democratico a favore delle masse. Gompers aveva aggiunto che una tale lega non avrebbe dovuto formarsi prima che la guerra avesse determinato che il futuro apparteneva alla democrazia, alla libertà e all'umanità invece che all'autocrazia e al militarismo; cfr. H. NOTTER, *Origins of Foreign Policy* cit., p. 521.

¹²⁴ S. KERNEK, *Distractions of Peace During War* cit., p. 5.

¹²⁵ Sulle reazioni anglo-francesi cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 27-28; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., pp. 78-80; A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson* cit., pp. 392-393.

punitiva studiata meticolosamente da Franz Conrad von Hötzendorff, capo dello Stato Maggiore austro-ungarico e antico nemico dell'Unità, e mirante ad annientare il fronte dell'Isonzo mediante un'ampia manovra di aggiramento che avrebbe portato le armate austriache dal Trentino al piano. Iniziata il 14 maggio, l'offensiva aveva provocato in pochi giorni il ripiegamento delle linee italiane e sgomentato il paese.¹²⁶ Davanti a questi eventi, le parole di Wilson sulla pace erano un'eco lontana e lasciarono scettici quei pochi che l'udirono. All'atteggiamento di Wilson, scrisse Giovanni Amendola sul «Corriere della sera», «non è il caso di negare ogni importanza, ma [...] non bisogna aspettarsi per ora conseguenze positive».¹²⁷ Per una volta d'accordo con il quotidiano diretto da Luigi Albertini, «Vedremo», osservò l'«Avanti!», «se gli Stati Uniti assumeranno la parte di protagonista, come *guidatrice nazione della pace!*».¹²⁸ Cessato ai primi di giugno lo stato d'allarme creato dal dilagare delle truppe austriache negli Altipiani, grazie al felice lancio della controffensiva italiana, nondimeno l'intervento wilsoniano rimase in ombra. Le polemiche sulla carente strategia difensiva attuata dallo Stato Maggiore, cui si imputavano i successi iniziali della *Strafexpedition*, e la crisi del governo Salandra, imputato di fiacca conduzione della guerra, erano argomenti e problemi di ben altra attualità.¹²⁹ E di ben altre cure era occupata la mente del barone Sonnino, in quel momento impegnato in una delle fasi più laboriose della parallela guerra diplomatica con gli alleati dell'Intesa che fino a quando rimase in carica non cessò mai di combattere per ottenere la completa equiparazione dell'Italia, al fine di mettere al sicuro quelli che egli stesso aveva posto quali obiettivi irrinunciabili dell'intervento. Proprio nel mese di maggio, agli svariati motivi di preoccupazione della Consulta – e di dissenso con gli alleati – si era aggiunta la conferma dell'esistenza, a lungo sospettata, di accordi segreti anglo-russo-francesi sul futuro assetto della Turchia e del Mediterraneo orientale.¹³⁰ La disparità di trattamento in Asia Minore rendeva esplicito il ruolo secondario

¹²⁶ Sulla *Strafexpedition* e la sua preparazione cfr. P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, 1968, pp. 91-93, 98-105; L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, pp. 195-236.

¹²⁷ G. AMENDOLA, *L'America di fronte ai belligeranti*, «Corriere della sera», 30 maggio 1916.

¹²⁸ «Avanti!», 15 giugno 1916. Corsivo nell'originale.

¹²⁹ Sui contrasti interni cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, pp. 236-243; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra cit.*, pp. 184-93; O. MALAGODI, *Conversazioni cit.*, tomo I, pp. 88-90.

¹³⁰ Sulle indiscrezioni in merito a tali accordi e le successive indagini di Sonnino cfr. M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana cit.*, pp. 68-74.

dell'Italia in seno all'alleanza; accettarla significava pregiudicare la posizione italiana nella zona, ma anche avallare una situazione suscettibile di danni gravi in sede di trattative di pace. Comprensibilmente, la rinnovata e ancor più vigorosa ricerca dell'equiparazione si scontrava però come sempre con l'omessa dichiarazione di guerra alla Germania.¹³¹ Preso in questo circolo vizioso, Sonnino aveva davvero poca attenzione residua da dedicare a Wilson e alle sue enunciazioni; la politica e le iniziative che gli premevano erano quelle degli altri firmatari del patto di Londra. D'altronde, il commento di Cellere circa il discorso del *New Willard* non era certo tale da suscitare interesse.

Il discorso che Wilson, sebbene non invitato, volle pronunziare ieri sera alla Società "Lega della Pace" – telegrafò l'ambasciatore – è soprattutto una sua speculazione elettorale diretta a cattivarsi simpatie e voti dei tedeschi, tanto più sintomatica in quanto che egli fece coincidere con la propria dichiarazione la pubblicazione della nota spedita agli alleati circa sequestri postali e la intervista di Gerard a Berlino sulla prossimità della pace.¹³² Confermano scopo elettorale del discorso il silenzio sulle vittime umane in mare nel novero delle perdite che al riguardo cagionò al Paese la guerra, l'eco delle frasi recenti del Cancelliere germanico sulla libertà dei mari anticipata alle speranze tedesche nell'ipotesi di essere chiamato iniziare pace.

Non è da escludere, però, che il discorso nasconda altresì qualche nuovo patteggiamento con Berlino favorito, nell'interesse odierno di Wilson, dall'ambasciatore Gerard che ne è personale strumento.

Comunque la subordinazione ripetuta della politica estera ad interessi puramente elettorali riconferma che sarebbe erroneo fare assegnamento su di una qualsiasi costante attitudine di questo governo.¹³³

In questa relazione piuttosto asciutta colpisce anzitutto la restrizione degli obiettivi wilsoniani al voto degli americani di discendenza tedesca. Cellere doveva esserne certamente convinto, poiché in un rapporto di tre giorni prima, imperniato sulla campagna elettorale, aveva già posto in luce come su Wilson prevalesse l'«incubo del nucleo tedesco», e ne aveva illustrato le ragioni.

¹³¹ Sugli sviluppi del problema in questo periodo cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 262-284. Cfr. anche J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., pp. 84-85.

¹³² In una intervista rilasciata a un giornale di Monaco dopo la conclusione della vicenda del *Sussex*, l'ambasciatore aveva espresso la speranza che la pace fosse vicina. Cfr. J. GERARD, *My Four Years in Germany*, London-New York, 1917, p. 250.

¹³³ Cellere a Sonnino, t. 138, s. d., perv. 29 maggio 1916, *Carte Sonnino*, bob. 15.

Numerosissimo, primo comunque in valore politico per la compattezza e l'organizzazione disciplinata e la risolutezza indomabile, ricco, senza scrupoli, americano appunto e solo perché tedesco conforme alle pratiche dottrine della sua Casa Imperiale, ed in tal duplice qualità potutosi insinuare in tutti i rami della vita fiorent del Paese, il nucleo tedesco non concepì più limiti alle sue cupide speranze. La prevalente simpatia del popolo americano alla causa degli alleati, delineatasi sin dall'inizio delle ostilità, e l'attitudine del Presidente Wilson refrattaria ai dettami di Berlino furono, quindi, per esso un amaro risveglio. Donde il suo primitivo stupore, seguito dal più violento dispetto e infine dalla più efficace minaccia: l'arma formidabile del voto.¹³⁴

Che i naturalizzati di origine tedesca fossero molti e ben organizzati non v'è dubbio.¹³⁵ Tuttavia, la qualità e gli orientamenti dell'uditorio del *New Willard*, la paternità repubblicana della *Lep* e la varietà degli ambienti nei quali l'internazionalismo aveva fatto presa avrebbero potuto suggerire che altri e ben più significativi erano i consensi di cui Wilson era alla caccia. Ciò che però appare soprattutto singolare è che sugli aspetti internazionalistici del discorso l'ambasciatore non spendesse una parola, neppure per criticarli. Forse li riteneva pura utopia rispetto all'asestato sistema d'equilibrio; forse, come il suo collega britannico Spring Rice, capiva già che, giunti al dunque, mai gli americani avrebbero accettato di vedersi coinvolti in affari extracontinentali e meno che mai nei turbolenti affari della vecchia Europa;¹³⁶ oppure li riteneva meri orpelli retorici a beneficio degli elettori. La parte finale del succitato rapporto sulla campagna elettorale sembrerebbe condurre a questa conclusione:

Il dottrinario puro, disceso sereno improvvisatore dalle semplici altezze della teoria alla molteplice realtà del governo degli uomini, ha finito con l'esserne travolto e perdendo di vista nell'ansia dell'immediata autodifesa la risultante di tutte le sue diverse forze, è ormai ridotto a doversi orientare or su l'una or su l'altra, secondo che lo premano più da vicino e più pericolosamente non per le fortune del suo Paese ma per quelle della sua rielezione.¹³⁷

¹³⁴ Cellere a Sonnino, r. 25 maggio 1916, cit.

¹³⁵ Sulla propaganda tedesca durante il periodo della neutralità statunitense si veda CH. JOHNSON, *Culture at Twilight. The National German-American Alliance, 1901-1918*, New York-Washington, 1999, cap. V.

¹³⁶ *The Letters and Friendships of sir Cecil Spring Rice* cit., vol. II, pp. 215-216, 270, 333-335, 347, 430. Spring Rice non faceva mistero delle sue opinioni sulla sicura bocciatura dei progetti wilsoniani da parte del Congresso e anche per questo, oltre che per l'amicizia che lo legava a esponenti repubblicani, diventò persona non grata presso l'esecutivo americano, che ne auspicava il richiamo (*Intimate Papers* cit., vol. II, pp. 266-267, 319-321, 397).

¹³⁷ Cellere a Sonnino, r. 25 maggio 1916, cit.

6. LA RIELEZIONE ALLA CASA BIANCA E LA NOTA AI BELLIGERANTI

L'ultimo scorcio del 1916 fu un periodo di crisi per l'Intesa.

Il crollo della Romania – scrive Luigi Albertini – gli scarsi risultati delle offensive condotte nel 1916 nonostante i mezzi imponenti adoperati, la penuria del carbone, delle materie prime e dei noli, il rincaro dei viveri, il durare insomma e l'aggravarsi dei sacrifici d'ogni genere che la lotta implicava, avevano suscitato fra i popoli dell'Intesa critiche e lamentele acute e creato un disagio morale preoccupante.¹³⁸

In Italia, l'ondata di ottimismo diffusasi nell'estate in seguito alla vittoriosa battaglia per Gorizia si era infranta contro gli assai modesti progressi compiuti con le «tre spallate sul Carso»;¹³⁹ agitazioni popolari contro le privazioni imposte dalla guerra, protagoniste le donne, percorrevano il paese, non di rado sfociando in disordini che con il rientro a casa dei soldati per la licenza invernale avrebbero potuto assumere maggiori proporzioni e dar luogo a sviluppi imprevedibili;¹⁴⁰ riacquistava vigore la propaganda pacifista; l'opposizione socialista, pur nel travaglio delle croniche divisioni interne, insisteva concorde e a voce sempre più alta sui principi affermati dalla conferenza internazionale socialista di Zimmerwald del settembre 1915 e ribaditi da quella di Kienthal dell'aprile seguente i quali chiamavano a una pace senza annessioni né indennità, fondata sull'autodecisione dei popoli. Questa intensa campagna culminava, il 24 novembre, con la presentazione alla Camera di una mozione con cui si chiedeva la fine della guerra mediante la convocazione di un congresso di tutte le parti in causa; si auspicava la mediazione degli Stati Uniti e delle altre nazioni neutrali; si proponeva l'istituzione dell'arbitrato internazionale e di una «stabile Lega di Stati».

Il ministero di unione nazionale costituito nel giugno sotto la presidenza del quasi ottantenne decano della Camera Paolo Boselli superò indenne la tornata di lavori parlamentari della prima metà di dicembre, attesa con trepidazione da tutte le forze politiche. La mozione socialista fu bocciata con la formula del rinvio a sei mesi. Il governo ottenne poi una vastissima pronuncia contro l'offerta di pace contenuta nelle note degli Imperi centra-

¹³⁸ L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, p. 359-360.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 343-354; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra cit.*, pp. 235-238.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 274.

li alle potenze alleate del 12 dicembre – note separate ma pressoché identiche, ispirate dalla Germania e perciò globalmente indicate come «nota tedesca» –,¹⁴¹ e prolungate ovazioni suggellarono il discorso pronunciato da Sonnino il 18 contro la «insidiosa mossa germanica» e contro «non abbastanza ponderate e intempestive manifestazioni» degli stessi parlamentari italiani, capaci di inquinare «l'animo della Nazione coi germi pestiferi della divisione e dello scoramento».¹⁴² In definitiva, la politica sonnininiana e, sul versante degli affari interni, quella di Vittorio Emanuele Orlando sembravano essere emerse vittoriose e rafforzate dal confronto con le Camere. Di più, la permanenza di Orlando e Sonnino ai vertici del governo e contestualmente quella di Leonida Bissolati, ministro senza portafoglio ma con delicatissime funzioni di collegamento fra il governo stesso e il comando supremo, sembravano rispecchiare la saldezza del fronte interventista, giacché confermavano la solidarietà operativa instauratasi, davanti allo sgomento della *Strafexpedition*, fra l'anima democratica dell'interventismo e quelle nazionalista e irredentista.

Ma erano solo apparenze. Anzitutto, anche fra i deputati favorevoli «ce ne erano di quelli che non avevano osato votar contro il governo, ma erano soliti a battere le mani sotto ai banchi ai discorsi pacifisti»;¹⁴³ il ministero Boselli doveva dunque fare i conti anche con una opposizione interna che, come Page scrisse a Lansing a fine dicembre, segretamente era assai più forte di quanto non sembrasse.¹⁴⁴ In secondo luogo, non erano scomparsi i problemi in seno alla stessa compagine governativa, la quale non era affatto più risoluta e compatta di prima né meno oscillante «fra i riguardi dovuti per antica tradizione a socialisti e giolittiani e le esigenze del Paese in guerra».¹⁴⁵ In realtà, fin dall'inizio l'unione nazionale mirava più ad assicurare al governo la fiducia di una Camera «popolata di neutralisti» che a chiamare il paese a raccolta per un supremo sforzo verso la vittoria – e a dire il vero, se si fosse mossa in quest'ultima direzione, la predisposizione neutralista della Camera l'avrebbe sopraffatta. E comunque l'unione era viziata da un peccato originale dal quale era impossibile si liberasse: era nata un anno troppo tardi, quando ogni possibile azione catalizzatrice «andava

¹⁴¹ Testo della nota in *FRUS*, 1916, Suppl., p. 90.

¹⁴² CAMERA DEI DEPUTATI, *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, 3 voll., Roma, 1925, vol. III, pp. 553-556.

¹⁴³ L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, p. 365.

¹⁴⁴ Page a Lansing, l. 29 dicembre 1916, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. I, pp. 742-744.

¹⁴⁵ L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, p. 366.

ormai contro la corrente, contro l'onda che veniva dal fondo stesso del paese»;¹⁴⁶ senza contare che nel suo stesso ambito si era insinuato un certo pessimismo sull'esito del conflitto.¹⁴⁷ Infine, si erano già avuti

i primi sintomi preoccupanti ed accenni palesi di quell'attrito tra Bissolati e Sonnino sull'interpretazione fondamentale della guerra e sulla condotta della politica estera che, tra alti e bassi, avrebbe costituito un tema costante e sotterraneo della nostra vita politica per oltre due anni fino ad erompere nella clamorosa rottura pubblica all'indomani della vittoria.¹⁴⁸

Al di là dello scabroso scenario interno proseguiva accanita la guerra diplomatica del ministro Sonnino. Il 5 ottobre gli alleati gli avevano finalmente comunicato il testo degli accordi sull'Asia Minore e alle sue proposte di variazioni che tenessero in conto gli interessi dell'Italia, formulate un mese più tardi, opponevano un atteggiamento dilatorio, giustificato nella forma dalle crisi ministeriali di Londra e Parigi, ma di fatto ostile.¹⁴⁹ Ai primi di dicembre, per quanto consigliata ai firmatari originari da fattori estranei alle istanze incessanti di Sonnino, l'associazione dell'Italia agli accordi anglo-franco-russi su Costantinopoli e gli Stretti del marzo-aprile 1915 certo rappresentò un buon passo in avanti. Ma il significato di questo pur importante risultato¹⁵⁰ sarebbe rimasto alquanto astratto finché vago fosse rimasto il riconoscimento delle rivendicazioni italiane in Asia Minore. Per di più, le preoccupazioni della Consulta per il Mediterraneo orientale erano acuite dalla vischiosità della situazione politica greca e dalla riluttanza di Londra e Parigi ad affrontarla con decisione: una combinazione, questa, che rendeva incerti i programmi dell'Italia nell'Epiro meridionale e il mantenimento del Dodecaneso.¹⁵¹

Nel frattempo, Woodrow Wilson veniva riconfermato alla Casa Bianca, seppure con maggioranza contenuta, e si avviava a porre in atto il suo se-

¹⁴⁶ V. DE CAPRARIIS, *Partiti e opinione pubblica durante la Grande Guerra*, in *Atti del XLI Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1965, p. 130.

¹⁴⁷ L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, pp. 243-245; P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra cit.*, pp. 274-275.

¹⁴⁸ R. COLAPIETRA, *Leonida Bissolati*, Milano, 1958, p. 236. Sulle manifestazioni di tale attrito cfr. *ivi*, pp. 236 e sgg.

¹⁴⁹ M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana cit.*, pp. 122 e sgg.

¹⁵⁰ Sul valore degli accordi italo-russi del 2 dicembre 1916 cfr. *ivi*, p. 193.

¹⁵¹ Sulle vicende greche e l'atteggiamento degli alleati cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, pp. 339-343. I vari aspetti delle relazioni tra l'Italia e gli alleati in questo periodo sono diffusamente trattati in L. RICCARDI, *Alleati non amici cit.*, cap. VI.

condo intervento nella guerra. Nel corso della campagna elettorale, una campagna aspra e incerta come poche,¹⁵² non aveva osato ritentare iniziative di pace, e un invito rivoltagli in tal senso da Berlino il 18 ottobre fu da lui accolto con un *fin de non recevoir*.¹⁵³ Ma la necessità di una celere e stabile composizione del conflitto occupava sempre più i suoi pensieri. Come si leggeva tra le righe dell'invito tedesco di cui sopra, via via meno remota si andava facendo l'ipotesi di una ripresa a tutto campo della guerra sottomarina tedesca e, con essa, quella di un forzato abbandono della neutralità statunitense. E certe misure di ambito economico adottate dagli alleati dell'Intesa sembravano all'esecutivo di Washington dirette non tanto, o comunque non solo, ad agevolare lo sforzo bellico, quanto ad ostacolare, a guerra finita, la collocazione della accresciuta produzione statunitense nei mercati europei e in quelli dell'area della sterlina. Questa tendenza, che evidentemente occorreva interrompere al più presto, Wilson aveva percepito soprattutto nella stretta cooperazione economica decisa alla conferenza interalleata di Parigi svoltasi nel mese di giugno¹⁵⁴ e nella successiva pubblicazione da parte britannica di una lista nera di ditte – quasi un centinaio delle quali nordamericane – colpevoli di commercio con il nemico e per questo bandite da quello con il Regno Unito.¹⁵⁵ Costretto dalla contingenza elettorale a rinunciare a iniziative i cui esiti rimanevano incerti e poteva-no travolgerlo, Wilson nondimeno aveva approfittato della battaglia per la Casa Bianca per proseguire, amplificandolo, il discorso iniziato a maggio al *New Willard*. La creazione di una lega di nazioni e la partecipazione ad essa degli Stati Uniti facevano parte della sua piattaforma elettorale, e su entrambi i temi egli aveva insistito con enfasi in molti dei suoi numerosissimi

¹⁵² Tanto incerto era Wilson del responso popolare – e tanto poco lo allettava la prospettiva di dover eventualmente continuare ad occupare la Casa Bianca durante la transizione con un potere più che dimezzato – che aveva già deciso, in caso di sconfitta, di rinunciare ai quattro mesi da *incumbent* che la costituzione gli garantiva ed escogitato un meccanismo grazie al quale il suo avversario Charles Evans Hughes avrebbe potuto assumere i pieni poteri immediatamente. *From the Diary of Colonel House*, 19 ottobre e 19 novembre 1916, *PWW*, vol. 38, pp. 493, 678-679; Wilson a Lansing, l. 5 novembre 1916, *ivi*, pp. 617-618.

¹⁵³ L'invito tedesco, apertura di pace e duro monito sulle conseguenze del protrarsi della guerra a un tempo, rispecchiava da un lato la crescente difficoltà dei dirigenti politici berlinesi a tenere sotto controllo gli ambienti militari e in particolare l'ammiragliato e, dall'altro, mirava a forzare Wilson ad agire prima che una sua eventuale sconfitta elettorale bloccasse a lungo ogni possibile iniziativa statunitense. Sulla genesi dell'offerta tedesca e il ruolo dell'Austria-Ungheria nella sua gestazione e negli sviluppi successivi si vedano in particolare A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 165-175 e E. MAY, *The World War and American Isolation* cit., pp. 393-402.

¹⁵⁴ Su tale conferenza si veda E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa* cit., cap. terzo.

¹⁵⁵ Cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 65-67.

comizi. Il recupero del voto progressista e internazionalista in genere era senza dubbio uno dei suoi fini. L'altro era l'educazione all'universalismo sia del popolo americano, sia dei belligeranti. Questi ultimi dovevano persuadersi che una garanzia di sicurezza collettiva era l'unico sistema per evitare i conflitti armati e, nell'immediato, rendeva inutile continuare a combattere.¹⁵⁶ In definitiva, pur nell'incertezza del responso delle urne, per tutta la campagna elettorale Wilson aveva continuato a preparare il terreno per i suoi disegni di pace. Nelle sue duttili mani, l'universalismo continuava a essere fine e strumento insieme.

Nel commentare la rielezione in un rapporto di fine novembre, Cellere osservò come l'unico «motivo di compiacersi del non avvenuto cambiamento» fosse che «l'avvento del partito repubblicano avrebbe imposto [...] l'attuazione del suo programma in quanto è meno vantaggioso ai nostri interessi, nel ristabilimento, cioè, di una tariffa protettrice». Per il resto, neppure il candidato repubblicano Charles Evans Hughes «se eletto [...]» si sarebbe dipartito in sostanza da quella politica di equilibrio e di risciacquatura di mani ch'è la beniamina di un paese nel quale il maggior beneficio materiale deriva al presente dal fatto della guerra altrui». Quanto a Wilson,

sarebbe temerario di prevedere se un nuovo orientamento e quale egli vorrà imprimere alla sua politica. Liberato dall'incubo elettorale e rafforzato nel prestigio dal verdetto delle urne, egli è arbitro ormai delle sorti del paese durante quattro anni dopo i quali sa di non poter nuovamente succedere a se stesso. Ma l'azione sua parrebbe dover rimanere pur sempre circoscritta nel campo visibilmente tracciato dal voto popolare e nel limite che gli impone la sua stessa ambizione personale. Questa ambizione, o illusione che sia, di assidersi mediatore di pace fra le potenze in guerra, tornerà a ingigantire ai suoi occhi e lo tratterrà, verosimilmente, dall'assumere atteggiamenti eroici in confronto degli uni e degli altri.¹⁵⁷

Ridotto in termini essenziali e sfrondata dalle usuali critiche, ciò significava semplicemente che Wilson avrebbe continuato a fare il possibile per tenere il paese fuori dalla guerra, così come volevano, del resto, anche coloro che non lo avevano votato. Ma con ancor maggiore determinazione avrebbe usato ogni arma in suo potere per non tenerlo fuori dalla pace,

¹⁵⁶ Cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 95.

¹⁵⁷ Cellere a Sonnino, r. 3589/476, «La rielezione e la politica di Wilson», 27 novembre 1916, ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 190.

e non solo come partecipe di essa, ma come promotore della sua conclusione e ispiratore dei suoi contenuti. L'ambasciatore d'Italia persisteva nell'indicare l'ambizione personale quale solo movente wilsoniano; ma che questo fosse il caso, oppure si trattasse di idealismo esasperato o lucido perseguimento degli interessi nazionali o di una combinazione di tutti questi impulsi e magari di altri ancora, in fondo era irrilevante. Ciò che contava era che Wilson, proprio perché «rafforzato nel prestigio» e ancora «arbitro delle sorti del paese» – e di quelle economiche e finanziarie della guerra – non avrebbe certo abbandonato i suoi progetti di pace e *per* la pace.

Di fatto, Wilson si era messo in moto ancor prima che Cellere stendesse il suo rapporto. Avuta certezza della conferma, convocò subito House alla Casa Bianca e lo informò del suo desiderio di inviare ai belligeranti una nota per chiedere la cessazione delle ostilità.¹⁵⁸ Resisté con tenacia alle obiezioni iniziali del colonnello, che temeva le reazioni ostili degli alleati e, più tardi, a quelle di Lansing, che condivideva questi timori e proprio per questo vedeva nella nota un punto di non ritorno, una ipoteca in bianco capace persino di costringere gli Stati Uniti a schierarsi con gli Imperi centrali.¹⁵⁹ Wilson proseguì per la sua strada e si dedicò a perfezionare il progetto e a tenere il campo sgombro da ogni reale o potenziale appannamento del proprio ruolo unico e primario di *honest broker*, sia che il pericolo venisse da un possibile irrigidimento di Berlino di fronte a troppo energiche proteste del dipartimento di Stato contro le deportazioni di cittadini belgi in Germania di quel periodo,¹⁶⁰ sia che si annidasse nella proposta di una conferenza di paesi neutrali, di cui il governo svedese si fece portavoce nell'ultima decade di novembre¹⁶¹ e, negli stessi giorni, nell'offerta svizzera di collaborazione in un'azione di pace¹⁶² oppure, ancora, nei buoni propositi del nuovamente dinamico Bryan, il quale ora si offriva ambasciatore di pace nelle capitali europee.¹⁶³ Il presidente si premurò quindi di predisporre ar-

¹⁵⁸ Wilson a House, l. 13 novembre 1916, PWW, vol. 38, p. 637; *From the Diary of Colonel House*, 14 novembre 1916, *ivi*, pp. 645-647.

¹⁵⁹ Lansing a Wilson, l. 10 dicembre 1916, *ivi*, vol. 40, pp. 209-210.

¹⁶⁰ *From the Diary of Colonel House*, 15 novembre 1916, *ivi*, vol. 38, pp. 656-657; Wilson a Lansing, ll. 26 e 28 novembre 1916, *ivi*, vol. 40, pp. 82-83, 94-95; Lansing a Grew, t. 29 novembre 1916, *ivi*, pp. 106-107; Lansing a Wilson, l. 2 dicembre 1916, *ivi*, pp. 122-123; Wilson a Lansing, l. 3 dicembre 1916, *ivi*, p. 130. Ulteriore corrispondenza Wilson-Lansing sull'argomento in FRUS, *The Lansing Papers*, vol. I, pp. 39-47.

¹⁶¹ Lansing a Wilson, l. 23 novembre 1916 e all., PWW, vol. 40, pp. 46-48; Wilson a Lansing, l. 26 novembre 1916, *ivi*, pp. 80-81.

¹⁶² Promemoria Tumulty, 20 novembre 1916, *ivi*, p. 7; *memorandum* Ritter, 22 novembre 1916, *ivi*, pp. 42-44.

¹⁶³ *Ivi*, p. 87 nota 1; Wilson a House, l. 3 dicembre 1916, *ivi*, pp. 131-132.

gomenti persuasivi – per non dire ricattatori, come nel caso del minacciato azzeramento della capacità d'acquisto degli alleati negli Stati Uniti – al fine di garantire alla nota una pronta accettazione in seno all'Intesa e specialmente in Gran Bretagna, elemento chiave per il successo dell'iniziativa in ragione della capacità trainante insita nel suo preponderante apporto allo sforzo bellico comune.¹⁶⁴ Peraltro, i progressi del pacifismo radicale britannico, gli appelli a lui personalmente rivolti da Charles Trevelyan, leader di spicco di quel movimento, e le contestuali crescenti difficoltà belliche della Gran Bretagna, di cui quasi sembrava compiacersi, rendevano Wilson già abbastanza fiducioso circa l'accoglienza londinese del suo passo. «The time is near at hand for *something*» scrisse a House l'8 dicembre (e a Lansing il 9), e in questo *something*, da lui stesso enfaticizzato, si prefigurava un gesto assai più solenne di una semplice offerta di buoni uffici.¹⁶⁵

L'autonoma iniziativa tedesca del 12 dicembre lo colse come un fulmine a ciel sereno e lo gettò nello sconforto. Ma fu una reazione momentanea, cui – complice House, ancora contrario alla iniziativa ma, come del resto Lansing, non più propenso a opporvisi – subentrò la persuasione che la mossa di Berlino non precludesse affatto ma, al contrario, propiziasse il successo della sua, aprendole la strada e liberandola «of all possible irritation to the Allies».¹⁶⁶ Wilson pertanto entrò in azione immediatamente, facendo accompagnare la nota tedesca, la cui trasmissione ai destinatari era per l'appunto affidata al governo di Washington nella sua qualità di rappresentante della Germania presso la maggior parte dei paesi dell'Intesa, da una dichiarazione verbale nella quale si esprimeva il vivo interesse degli Stati Uniti per gli esiti delle «inaspettate aperture» degli Imperi centrali; si chiedeva una indicazione confidenziale circa i contenuti della risposta; si preannunciava una iniziativa statunitense in nome dei paesi neutrali e dell'umanità; si proclamava l'indipendenza di tale iniziativa da quella tedesca e si escludeva che potesse consistere in una mediazione; si precisava, da ultimo, che il passo degli Imperi aveva creato una occasione inattesa per esaminare «il caso del mondo» nel suo

¹⁶⁴ Wilson a Harding l. 26 novembre 1916 e all., *ivi*, pp. 77-80; Harding a Wilson, l. 27 novembre 1916 e all., *ivi*, pp. 87-88; dati *ivi*, p. 181.

¹⁶⁵ House a Wilson, l. 6 dicembre 1916 e all., *ivi*, pp. 178-180; *memorandum* Whitehouse, 7 dicembre 1916, all. a House a Wilson, l. stessa data, *ivi*, p. 186; Buckler a House, l. 7 dicembre 1916, *ivi*, p. 187; Wilson a House, l. 8 dicembre 1916, *ivi*, p. 189; Wilson a Lansing, l. 9 dicembre 1916, *ivi*, p. 197.

¹⁶⁶ *From the Diary of Colonel House*, 14 dicembre 1916, *ivi*, p. 238; Wilson a Lansing, l. 15 dicembre 1916, *ivi*, p. 241.

complesso, ma che gli Stati Uniti avrebbero comunque creato essi stessi l'occasione.¹⁶⁷

Queste istruzioni vennero diramate da Lansing il 16 dicembre. Il giorno successivo egli ricevette dal presidente il testo finale della nota preannunciata a House poco più di un mese prima. Wilson aveva avuto sentore delle prime reazioni negative alle aperture tedesche e si era risolto a inviare subito la sua nota ai paesi belligeranti, «per iniettare nuovi elementi nel dibattito [...] in corso tra le nazioni in guerra» prima che fosse «troppo tardi» e cioè prima che una pronuncia ufficiale dei governi dell'Intesa contro le profferte di pace rendesse «ancor più disperata la situazione» – e irrealizzabili i suoi propositi.¹⁶⁸ Il 18 dicembre, Lansing pertanto trasmise alle rappresentanze statunitensi interessate la nota con la quale Wilson, al fine di pervenire in tempi brevi alla cessazione delle ostilità e a una pace duratura, chiedeva che ciascuno dei belligeranti indicasse pubblicamente i propri obiettivi bellici e i metodi ritenuti idonei a impedire il ripetersi della guerra. Era il secondo intervento wilsoniano nella guerra; unico fra tutti, veniva attuato – almeno nella fase iniziale – nel rispetto delle forme diplomatiche.

La nota ai belligeranti precisava anzitutto che il presidente degli Stati Uniti si rivolgeva loro non solo come amico, ma anche come «rappresentante di un paese neutrale sui cui interessi la guerra aveva inciso moltissimo». Da qui nasceva l'iniziativa e «dalla necessità manifesta di determinare il modo migliore di tutelare quegli interessi», se la guerra si fosse prolungata. Dopo una ulteriore precisazione circa la totale indipendenza del passo statunitense da quello tedesco del 12 dicembre, la nota proseguiva auspicando che i paesi in guerra rendessero noti quanto prima i propri punti di vista in merito a condizioni d'armistizio e assetto d'una pace duratura. E continuava, addentrandosi nella parte cruciale: «Gli obiettivi che i responsabili politici degli Stati belligeranti perseguono, così come essi li presentano ai loro stessi popoli e al mondo, sono virtualmente gli stessi»; tutti si dichiaravano tra l'altro pronti a prendere in considerazione la formazione di una lega di nazioni che assicurasse pace e giustizia in tutto il mondo; ma, prima di procedere in tale direzione, ciascuno riteneva necessario definire le dispute della guerra in base a termini che garantissero l'indipendenza di ogni nazione partecipante, l'integrità territoriale e la libertà politica e com-

¹⁶⁷ Lansing alle rappresentanze diplomatiche presso i governi dell'Intesa, t. 16 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., pp. 94-95.

¹⁶⁸ Wilson a Lansing, l. 17 dicembre 1916, *PWW*, vol. 40, p. 256; Wilson a House, l. 19 dicembre 1916, *ivi*, p. 276.

merciale. E a questa definizione gli Stati Uniti non potevano rimanere estranei:

Nelle misure da prendersi per assicurare la futura pace del mondo il popolo e il governo degli Stati Uniti sono interessati altrettanto vitalmente e direttamente quanto i governi ora in guerra. Inoltre, il loro interesse nei mezzi da adottarsi per sollevare i popoli più piccoli e deboli dai pericoli dell'ingiustizia e della violenza è altrettanto urgente e ardente quanto quello di qualunque altro popolo o governo. Essi sono pronti e anche ansiosi di collaborare al raggiungimento di questi scopi, quando la guerra sia finita, con tutta l'influenza e le risorse di cui dispongono.

Perciò il presidente si sentiva autorizzato a suggerire un aperto confronto dei rispettivi punti di vista circa le condizioni preliminari di una pace che tutti desideravano, e nella quale anche le nazioni neutrali erano pronte ad assumere un ruolo responsabile. Gli obiettivi bellici di ambe le parti sembravano gli stessi, incalzava la nota, perché fino a quel momento erano stati espressi solamente in termini generali e mai dichiarati esplicitamente. Poteva anche darsi che essi non fossero poi così inconciliabili e che la pace fosse molto più vicina di quanto non si sospettasse.

La nota si concludeva con un'ultima puntualizzazione:

Il presidente non propone la pace; non offre neppure una mediazione. Semplicemente propone che vengano compiuti sondaggi perché noi, nazioni neutrali e belligeranti, possiamo sapere quanto sia vicino l'approdo della pace.¹⁶⁹

7. PRIME REAZIONI DELLA CONSULTA AI PROGRAMMI WILSONIANI

Le istruzioni di Lansing del 16 dicembre relative alla nota tedesca vennero inviate anche all'ambasciata a Roma, poiché gli Stati Uniti, pur non rappresentando in Italia gli interessi della Germania, affidati alla Svizzera, vi rappresentavano quelli dell'Impero ottomano, estensore, anch'esso, del documento.¹⁷⁰ Il 18 dicembre, giorno in cui Page avrebbe dovuto assolvere al suo compito, Sonnino era alla Camera impegnato, come si è visto, pro-

¹⁶⁹ Lansing agli ambasciatori e ai ministri presso i paesi belligeranti, t. circ. del 18 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., pp. 97-99.

¹⁷⁰ La nota era stata già trasmessa a Sonnino dal governo svizzero in rappresentanza di quello tedesco il 13 dicembre. Il giorno 16 gli fu consegnata anche dall'ambasciatore di Spagna, per conto dell'Austria-Ungheria. S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 80-81; Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carloti, t. 16 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 851.

prio nella sua severa requisitoria avverso le aperture tedesche. Page riuscì a farsi ricevere da lui solo il giorno 19, a sera.¹⁷¹ Meno di trentasei ore dopo, era l'alba del 21, giunse da Londra alla Consulta il telegramma con il quale l'ambasciatore Imperiali, informatone dal sottosegretario del Foreign Office Lord Robert Cecil, dava notizia della nota Wilson, consegnata il giorno prima al governo britannico.¹⁷² Alle 10,30 dello stesso 21 dicembre, la nota fu consegnata anche a Sonnino.¹⁷³ A quell'ora, il testo integrale del documento era fresco di stampa sulle edizioni del mattino dei maggiori quotidiani statunitensi – «scorretto procedimento perfettamente in linea con le tradizioni del Governo degli Stati Uniti», commentò Imperiali, memore della sua trascorsa esperienza di segretario di legazione a Washington;¹⁷⁴ in retrospettiva, presagio della propensione del presidente Wilson a privilegiare la platea dei popoli, sicuro di trovarvi consenso e sostegno irresistibili.

Sonnino, riferisce Page, lesse la nota del presidente Wilson molto attentamente, con aria perplessa e con «leggeri moti di dissenso».¹⁷⁵ In passato, le velleità di mediazione di Wilson, più volte portate alla sua attenzione da Cellere, probabilmente lo avevano più infastidito che preoccupato. Un certo allarme era parso coglierlo solo alla notizia del ricordato tentativo svedese di trascinare gli Stati Uniti in una conferenza di neutrali. Cellere lo aveva tranquillizzato a metà: Wilson era troppo ansioso di mantenere intatta la propria libertà di manovra e avrebbe respinto ogni domanda di azione collettiva.¹⁷⁶ Nel complesso, c'è da dubitare che Sonnino avesse sperato nella rielezione di Wilson. Ma, dopo il voto di novembre, non gli era rimasto che augurarsi che una iniziativa di pace del presidente americano, da tutti attesa pur con opposti sentimenti, venisse il più tardi possibile. Perciò, nell'occasione della precedente visita di Page, quella del 19 dicembre, ascoltate le dichiarazioni con le quali l'ambasciatore era stato incaricato di presentare la nota degli Imperi, si era detto felice che «il Governo americano avesse

¹⁷¹ Page a Lansing, t. 19 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 101; S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., p. 84; Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti e Macchi di Cellere, t. 21 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 877.

¹⁷² Imperiali a Sonnino, t. 20 dicembre 1916 (perv. 21 dicembre ore 4,45), *ivi*, doc. 872.

¹⁷³ S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 85-86; Page a Lansing, t. 21 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 107; Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti e Macchi di Cellere, t. 21 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 878; Page a Lansing, l. 29 dicembre 1916, *Page Papers*, box 22.

¹⁷⁴ Imperiali a Sonnino, t. 21 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 876.

¹⁷⁵ Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, *Page Papers*, box 22.

¹⁷⁶ Carlotti a Sonnino, t. 1 ottobre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 505; Cellere a Sonnino, t. 7 ottobre 1916, *ivi*, doc. 531.

sopprasseduto a fare le comunicazioni che aveva in mente» e aveva aggiunto che «ogni maggior lasso di tempo che intercedesse tra i due passi e le relative discussioni non potrebbe che giovare alla causa che aveva a cuore il presidente Wilson». ¹⁷⁷

Queste esatte parole Sonnino ricordò a Page, terminata la lettura della nota del presidente americano. Osservò quindi che sarebbe stato difficile per l'opinione pubblica scindere il passo di Wilson da quello tedesco e si riservò di dare una risposta dopo aver riferito ai propri colleghi di governo e consultato gli alleati. ¹⁷⁸ Di più non disse, ma quei «leggeri moti di dissenso» in uno degli uomini meno loquaci d'Italia erano indice di profondissima contrarietà. In effetti, dal punto di vista di Sonnino, l'iniziativa wilsoniana era deleteria sotto ogni aspetto. Sembrava fatta apposta per rinfoculare, inasprire e complicare i problemi in cui, come si è visto, il fronte interventista si dibatteva e che il voto delle Camere aveva sopito, ma non cancellato. Prospettive non meno oscure si aprivano sul piano internazionale, potendo le proposte di Wilson ridare fiato a quelle tedesche e in tal modo ridestare il pericolo di trattative segrete fra qualcuno degli alleati e la Germania, a scapito dell'Italia e a dispetto del patto di Londra. Per la Consulta questa non era una ipotesi peregrina; come il segretario generale agli Esteri Giacomo De Martino aveva sottolineato qualche giorno prima, il patto di Londra era stato già violato dai «negoziati condotti e conclusi a nostra insaputa fra i nostri alleati nell'anno corrente a proposito dell'Asia Minore», e molti erano gli episodi che dimostravano «la facilità con cui la Francia e gli alleati trattano fra loro, concludono ed agiscono tenendo il Governo Italiano all'oscuro e mettendolo davanti al fatto compiuto» anche nel «periodo successivo alla nostra dichiarazione di guerra alla Germania». ¹⁷⁹

In conclusione, il passo wilsoniano poteva dare il colpo di grazia a una politica che traballava all'interno e stentava a farsi strada tra gli alleati. E tuttavia, dietro i «leggeri moti di dissenso» del ministro degli Esteri italiano c'era ben altro. Wilson poteva essere stato spinto dalle pulsioni più disparate, ma il risultato era uno solo: nel merito, se non nella forma, la nota ai belligeranti era una sorta di manifesto della Nuova Diplomazia. I fonda-

¹⁷⁷ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti e Macchi di Cellere, t. 21 dicembre 1916, *ivi*, doc. 877.

¹⁷⁸ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti e Macchi di Cellere, t. 21 dicembre 1916, *ivi*, doc. 878; Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, cit.

¹⁷⁹ De Martino a Sonnino, relazione 16 dicembre 1916, DDI, serie V, vol. VI, doc. 855.

menti di questa – autodecisione, assetto societario, ripulsa della diplomazia segreta – vi erano tutti presenti e tutti erano opposti o alieni alle mete e nozioni di Sonnino, e a lui ancora più invisi che agli altri governanti dei paesi europei in ragione della maggior debolezza dell'Italia. Di più, nel chiedere una enunciazione pubblica dei fini di guerra, nel chiedere quindi un capovolgimento dei canoni della diplomazia europea tradizionale, Wilson sembrava porsi in posizione non più di semplice mediatore, cosa che del resto lui stesso negava, ma di arbitro, di giudice supremo non solo del conflitto, ma anche dei criteri che dovevano governare le relazioni internazionali. E questo agli occhi di un diplomatico della vecchia Europa non poteva tornare gradito, tanto più che Wilson non si limitava a chiedere: Wilson esigeva. A Page infatti, come a tutti i rappresentanti statunitensi nelle capitali europee, era stato ordinato di dichiarare all'atto della presentazione della nota che il governo degli Stati Uniti avrebbe trovato molto difficile comprendere una risposta negativa; parole brevi e glaciali, queste, in tutto contrasto con il tono studiatamente pacato del documento.

Dal lato pratico infine, la richiesta wilsoniana poneva Sonnino in grande imbarazzo. «Quando si saprà cosa si è domandato e cosa si è ottenuto, tutta roba degli altri, sarà uno scandalo», aveva detto Tommaso Tittoni nel marzo 1916, prima che i contrasti con il ministro degli Esteri lo inducessero a lasciare l'ambasciata a Parigi.¹⁸⁰ Ma non era lo scandalo che poteva preoccupare Sonnino, bensì la consapevolezza che una divulgazione prematura degli obiettivi bellici dell'Italia li avrebbe resi irraggiungibili.

I timori che Sonnino poteva avere nutrito circa possibili strumentalizzazioni della nota Wilson da parte degli alleati vennero a cadere nel giro di due giorni; gli alleati del resto, come ben avvertì lo stesso Nelson Page, «avendo appena superato crisi ministeriali, o il rischio di crisi, sentono la necessità di rimuovere dai loro popoli qualunque idea che la pace sia possibile nella situazione attuale».¹⁸¹ Le cancellerie dell'Intesa diedero infatti subito segno di giudicare anch'esse intempestivo e inopportuno il passo americano. David Lloyd George, primo ministro dell'appena ricostituito governo britannico, era «partigiano di un contegno fermo e deciso»; a Parigi, il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Aristide Briand aveva ricevuto «per pochi minuti in premura» l'ambasciatore statunitense, e il segretario generale agli Esteri Jules Cambon opinava che Wilson avesse «ceduto semplicemente ad un sentimento di vanità personale». Il nuovo pre-

¹⁸⁰ O. MALAGODI, *Conversazioni cit.*, tomo I, p. 87.

¹⁸¹ Page a Lansing, l. 29 dicembre 1916, cit.

sidente del Consiglio russo Aleksandr Trepov riteneva che «la sola condotta da adottare di fronte ad ogni tentativo di prematuri scambi d'idee per la pace è quella tracciata dai quattro Governi nelle dichiarazioni fatte ultimamente ai rispettivi Parlamenti», in relazione alle aperture di pace tedesche.¹⁸²

Sul versante interno l'impatto della nota fu assai più contenuto di quanto la precaria stabilità del governo lasciasse prevedere. I socialisti, è vero, si impadronirono immediatamente dell'iniziativa wilsoniana. Avevano trovato nel presidente americano un mentore tanto autorevole quanto inaspettato e prontamente se ne fregiarono per ridare slancio alla campagna pacifista: «quelle premesse respinte e vituperate perché presentate dai socialisti» scriveva il 23 dicembre l'«Avanti!», «servono di base al passo di Wilson il quale, crediamo, non potrà ... essere rinviato a sei mesi con un voto quasi unanime della Camera»;¹⁸³ e in un editoriale del giorno successivo: «un anno fa non vi erano che i socialisti internazionalisti, i pellegrini di Kienthal, anzi i *nigauds* di Zimmerwald, che osassero affermare la necessità e la possibilità della pace».¹⁸⁴ E Salvemini dalle pagine de «L'Unità» insieme con tutti gli interventisti democratici guardava con fiducia all'azione di Wilson, sperando che questi potesse divenire «il Mazzini del XX secolo», un Mazzini, si intende, «più potente e più fortunato».¹⁸⁵ Ma per il resto, le critiche furono unanimi. «Le critiche qui sono state così forti», Page scrisse a Wilson il 29 dicembre, «e in taluni casi così irragionevolmente ostili, che mi sono dato da fare per accertarne le cause, poiché sono certo che esse non siano del tutto genuine».¹⁸⁶ Questa volta Page aveva torto. Per ovvi motivi, la stampa vicina a Sonnino aveva tutto l'interesse a presentare l'iniziativa di Wilson in cattiva luce. Quella clericale non poteva permettere la comparsa all'orizzonte di una figura diversa dal pontefice quale unico me-

¹⁸² Rispettivamente: Imperiali a Sonnino, t. 21 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 876; Salvago Raggi a Sonnino, t. 22 dicembre 1916, *ivi*, doc. 882; Carlotti a Sonnino, t. 23 dicembre 1916, *ivi*, doc. 886.

¹⁸³ *L'intervento di Wilson*, «Avanti!», 23 dicembre 1916.

¹⁸⁴ *Wilson vuol sapere perché...*, *ivi*, 24 dicembre 1916.

¹⁸⁵ *Wilson e gl'Imperi centrali e Carte in tavola!*, «L'Unità», 29 dicembre 1916, ora in G. SALVEMINI, *Scritti di politica estera*, vol. II, *Dalla guerra mondiale alla dittatura* cit., pp. 28-35.

¹⁸⁶ Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, cit. Page attribuiva le critiche anche all'atteggiamento della colonia americana in Italia la quale (come del resto quelle presenti in altri paesi europei) non nascondeva la propria avversione per l'amministrazione Wilson e si sforzava di dimostrare che il presidente non godeva in patria dell'appoggio popolare e che pertanto le sue iniziative erano da considerarsi poco più che personali. A detta di Page, questa propaganda negativa aveva raggiunto anche i vertici del governo italiano (Page a Lansing, l. 7 gennaio 1917, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. I, pp. 745-746).

diatore naturale;¹⁸⁷ l'obiettivo primario di Benedetto XV, vale a dire l'internazionalizzazione della questione romana per sottrarre all'arbitrio del governo di Roma la revisione della legge delle guarentigie, avrebbe infatti potuto realizzarsi attraverso la partecipazione della Santa Sede al congresso della pace. Ma l'articolo 15 del trattato di Londra, conosciuto in Vaticano fin dalla fine del 1915, ne faceva esplicito divieto; per sperare di superarlo, era vitale ottenere un riconoscimento unanime e universale dell'unicità del papa quale massima autorità spirituale realmente idonea a mediare tra le parti.¹⁸⁸ Non a caso, del resto, il Vaticano aveva a suo tempo cercato di ostacolare la rielezione di Wilson, facendo circolare negli Stati Uniti una campagna fatta di sussurri e dicerie maligne sulla sua vita pubblica e privata.¹⁸⁹

Tuttavia, nel suo complesso la stampa italiana non aveva secondi fini. Wilson aveva equiparato le ragioni belliche dell'Italia e degli alleati, con tutti i sacrifici che ne conseguivano, a quelle di chi aveva innescato la conflagrazione con atto d'aggressione e violazione dei trattati. Anche negli ambienti moderati questo era giudicato sconcertante e offensivo; «Se la civiltà americana», scrisse il «Corriere della sera» in quei giorni, «deve offrirci questo concetto di giustizia, preferiamo respingere senz'altro l'offerta».¹⁹⁰ Per di più, l'asserto wilsoniano appariva così palesemente iniquo da sollevare molti dubbi sulle reali motivazioni del presidente e sulla proclamata autonomia della sua iniziativa da quella tedesca. In definitiva, lo stesso Wilson aveva condannato il suo passo all'insuccesso. Quella opinione pubblica sulla quale aveva confidato per far leva sui governi dell'Intesa non solo non lo aveva secondato, ma gli si era rivolta contro, giudicandolo ingiusto e persino malfido. Il mito Wilson era ancora lontano, e Sonnino per il momento poteva abbandonare ogni preoccupazione, tanto più che l'effetto ultimo del clamore suscitato dalla affermazione wilsoniana incriminata fu di stornare l'attenzione del paese dal merito della nota e di impedire che intorno ad esso si aprisse un dibattito. E così la gran parte dell'opinione pub-

¹⁸⁷ Come riferito da Page, la stampa clericale, pur non esprimendosi negativamente sulla iniziativa wilsoniana, continuava a presentare il papa quale unico mediatore naturale. L'ambasciatore notava altresì che nella allocuzione del 24 dicembre il papa, nel parlare della pace, non aveva fatto alcun accenno al passo del presidente americano (Page a Lansing, t. 25 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 114).

¹⁸⁸ Sugli obiettivi di Benedetto XV e sulla diplomazia vaticana durante la guerra si rimanda all'ampio lavoro di I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit. Sul desiderio di mediazione del pontefice si veda anche S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., p. 90 e nota 223, *ibidem*.

¹⁸⁹ Cfr. A. LINK, *Campaigns* cit. pp. 130-132.

¹⁹⁰ Citato in L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, p. 383.

blica non ebbe modo di riflettere su autodecisione, assetto societario e diplomazia non più segreta. Sonnino poteva dirsi doppiamente soddisfatto; divenendo oggetto di discussione, i temi dominanti della Nuova Diplomazia avrebbero potuto produrre qualche ripensamento negli ambienti moderati che ancora lo sostenevano. Era questo il pericolo di fondo al quale la nota Wilson esponeva la sua politica, e Sonnino ne era perfettamente consapevole, tant'è vero che impedì a Page, ovviamente animato da opposti sentimenti, di tentare di rimediare all'anomalo comportamento della stampa. Glielo impedì con molta abilità, affettando dapprima approvazione del punto di vista dell'ambasciatore e suggerendogli di scrivere lui stesso un chiarimento da diffondersi ai giornali. Poi bloccò la pubblicazione e, alle rimostranze di Page, gli fece proporre che lo scritto fosse diffuso solo in parte e in forma di corrispondenza dall'estero, cosa contro la quale il rappresentante degli Stati Uniti protestò ancor più vivacemente; infine, gli consigliò amichevolmente di soprassedere in quanto le acque si erano calmate – la questione si era trascinata per diversi giorni – e, anziché portare beneficio all'azione di Wilson, il chiarimento tardivo sarebbe valso solamente a dare la stura a una nuova ondata di critiche. Page prese atto dell'«evidente desiderio» di Sonnino che la pubblicazione non avvenisse e capitò.¹⁹¹

L'approccio del governo svizzero alla Casa Bianca di fine novembre, di cui Sonnino venne a conoscenza nel momento in cui la confederazione elvetica, il 23 dicembre, si schierò ufficialmente a favore della nota ai belligeranti, procurò alla Consulta altri elementi utili a invalidare la portata morale del passo di Wilson, ad attutirne l'impatto potenziale sul pubblico e a rendere più agevole l'elusione della sua essenza; elementi in ultima analisi validi per far apparire il rigetto delle proposte wilsoniane del tutto legittimo in patria e il meno arbitrario possibile a Washington.¹⁹² Dall'approccio del governo di Berna Sonnino arguì infatti, o forse pretese di arguire, che gli svizzeri, prevenuti dallo stesso Wilson dell'azione imminente, ne avessero informato Berlino¹⁹³ e che la preziosa informazione avesse indotto quest'ultima a giocare d'anticipo in modo da beneficiare al massimo dalla mos-

¹⁹¹ Page a Lansing, t. 27 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 121; Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, cit.; Page a Sonnino, l. 30 dicembre 1916, *ivi*, box 22; Page a Sonnino, l. 2 gennaio 1917, *ivi*, box 23; Page a Wilson, l. 9 gennaio 1917, *ibidem*.

¹⁹² Durazzo a Sonnino, t. gab. 2933/73, 23 dicembre 1916, *Carte Sonnino*, bob. 12; Paulucci a Sonnino, t. 23 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, doc. 890.

¹⁹³ In realtà, il governo tedesco aveva avuto la notizia di prima mano, da Lansing; cfr. R. LANSING, *War Memoirs* cit., pp. 178-179, 182-183.

sa wilsoniana. Sonnino si preoccupò di far meditare il presidente americano sulle implicazioni di tutto ciò.

Non spetta a me dare consigli – disse nel corso di uno dei numerosi colloqui con Page del periodo successivo alla consegna della nota – ma si potrà presentare al presidente l'occasione di intraprendere un passo di portata molto rilevante. Quando ciò accadrà, credo che sarebbe meglio per lui agire di suo conto, senza far sapere ad alcuno ciò che si propone di fare, perché esiste sempre il pericolo che chi sia informato in anticipo interferisca nell'azione e la faccia fallire.¹⁹⁴

In effetti, quando Sonnino gli impartì questa lezione sui corsi inevitabili di una diplomazia ciarliera, Wilson aveva già cercato di porvi rimedio. A due giorni dalla pubblicazione della nota sulla stampa europea, davanti alle immediate reazioni negative della stessa opinione pubblica dei paesi belligeranti aveva proposto che la risposta di ciascun governo interessato fosse data in forma strettamente confidenziale; altrettanto confidenzialmente, il governo degli Stati Uniti ne avrebbe poi fatto conoscere il contenuto ai componenti della coalizione avversaria al fine di accertare se sussistessero al momento le basi «per sperare in negoziati o conferenze di qualunque genere».¹⁹⁵ Questo estremo tentativo di evitare la *débâcle* non impressionò Sonnino né lo impensierì. Si limitò a osservare che il meccanismo era «troppo pericoloso», ben sapendo che anche quelli tra i governanti europei il cui culto del silenzio non era così esasperato come il suo avrebbero respinto un concetto di segretezza che, a essere ottimisti, equivaleva a una divulgazione controllata.¹⁹⁶ D'altronde, come doveva osservare più tardi Briand, non poteva essere eluso l'ansioso desiderio del pubblico dei paesi dell'Intesa di conoscere la risposta dei rispettivi governi alla nota wilsoniana.¹⁹⁷

Dal suo punto d'osservazione, anche Cellere dava intanto il suo apporto per sdrammatizzare l'iniziativa del 18 dicembre. La definiva «stupefacente». Segnalava la contrarietà del dipartimento di Stato e dell'opinione pubblica americana. Tornava sull'«affanno di Wilson, più forte di ogni ragionevolezza, di mediare come che sia nella pace d'Europa». Imputava «l'inconsulto passo» a «personale impulsività del Presidente», ma rimarca-

¹⁹⁴ Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, *Page Papers*, box 22.

¹⁹⁵ Lansing agli ambasciatori e ai ministri presso i paesi belligeranti, t. 24 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 112.

¹⁹⁶ Page a Wilson, l. 29 dicembre 1916, cit.; Page a Lansing, t. 27 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., p. 121.

¹⁹⁷ Sharp a Lansing, t. 10 gennaio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, pp. 5-6.

va che «La minacciata campagna a tutta oltranza dei sottomarini» terrorizzava Wilson «per il pericolo di dover entrare in una guerra che egli ha promesso al Paese, pacifista e impreparato, di evitare». Affermava, dopo più meditata analisi, che Wilson «tentava» la pace, pur sapendo di non poterla ottenere, e che quindi in verità mirava a «possedere elementi sufficienti per illuminare il pubblico americano ed averlo consenziente quando le circostanze obbligassero gli Stati Uniti dell'America del Nord a pesare sulla bilancia di una delle parti». Incoraggiava la Consulta a resistere a testa alta al presidente americano e, per farlo, ricorreva persino a paragoni acrobatici fra la guerra europea e quella civile nordamericana di cinquant'anni prima:

Nel 1863 Lincoln diffidò gli Stati europei che risentivano i danni della guerra civile dall'offrire una mediazione non voluta. Egli addusse gli ideali di libertà e umanità per i quali l'unione combatteva e li dichiarò superiori agli interessi di alcuni importatori di cotone. La guerra continuò e fu coronata da vittoria.

Cellere suggeriva peraltro cautela nella risposta e raccomandava che questa fosse «appropriata a ribadire favore qui acquisito alla causa degli alleati e ad impedire che Wilson possa in ogni evenienza esserne distolto».¹⁹⁸

Era, questa, un'opinione che la Consulta, così come le altre cancellerie alleate, ovviamente condivideva in pieno. Del pari in armonia con gli alleati, Sonnino era dell'avviso che la risposta dovesse essere congiunta e non dovesse essere né «precipitata» né inoltrata prima di quella alla nota degli Imperi centrali, cui avrebbe dovuto fare opportuni richiami.¹⁹⁹ In virtù di questa unanimità di vedute sulla forma della risposta e di quella già constatata sulla sostanza, il ministro italiano non ebbe difficoltà ad accettare che l'elaborazione fosse affidata alla conferenza anglo-francese convocata al numero 10 di Downing Street nei giorni dal 26 al 28 dicembre allo scopo, a quanto risultava alla Consulta, di discutere «della grave piega che va prendendo la situazione finanziaria in riguardo dell'America e sulla impellente necessità di nuovi invii d'oro» e in realtà per esaminare, insieme con quella finanziaria, diverse questioni relative alla guerra, tra le quali la situazione della Grecia e il problema del comando unico in Occidente.²⁰⁰ La stessa

¹⁹⁸ Cellere a Sonnino, tt. 22, 23 e 26 dicembre 1916, *DDI*, serie V, vol. VI, docc. 880, 885 e 911.

¹⁹⁹ Imperiali a Sonnino, t. 21 dicembre 1916, cit.; Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carlotti e Cellere, tt. 23 e 25 dicembre 1916, *ivi*, docc. 891 e 905; Salvago Raggi a Sonnino, t. 22 dicembre 1916, cit.; Imperiali a Sonnino, t. 22 dicembre 1916, *ivi*, doc. 884; Carlotti a Sonnino, t. 25 dicembre 1916, *ivi*, doc. 901; Salvago Raggi a Sonnino, t. 25 dicembre 1916, *ivi*, doc. 902.

²⁰⁰ Sulle finalità della conferenza cfr. Imperiali a Sonnino, t. 23 dicembre 1916, *ivi*, doc.

conferenza, raccolti i pareri di tutti gli alleati, doveva rivedere la stesura provvisoria della risposta alla nota degli Imperi centrali, che nella sua forma ultima fu poi trasmessa e resa pubblica il 30 dicembre.²⁰¹

Ai convenuti a Londra Sonnino fece pervenire alcuni «appunti circa il [suo] modo di vedere per una risposta alla nota di Wilson».²⁰² In seguito, accolse con favore il testo predisposto a Downing Street che, tra l'altro, nell'enunciare le finalità degli alleati faceva riferimento anche a elementi di speciale interesse dell'Italia, quali la sicurezza delle frontiere terrestri e marittime e la liberazione degli italiani al pari degli slavi.²⁰³ Propose solo, e in gran parte ottenne, la omissione sia di passaggi a suo avviso «pericolosi», in quanto equivalenti a un invito «ad una futura immistione [degli Stati Uniti] nelle cose europee, mentre [essi] escludono l'ingerenza europea in quelle americane», sia di periodi nei quali si tendeva a infierire sulla scelta dei tempi operata dal presidente americano per lanciare la sua iniziativa e che pertanto sarebbero riusciti «molto ostici a Wilson, il quale si è oramai persuaso di aver commesso un errore nel non lasciare correre un lungo intervallo tra la nota germanica e la sua, ma a cui dispiace il sentirselo dire».²⁰⁴ Nell'occasione della conferenza interalleata svoltasi a Roma dal 5 al 7 gennaio 1917, collaborò direttamente alla revisione finale del testo, badando sempre ad attenuarne i toni; infine, tre giorni dopo la conclusione degli incontri romani, pur continuando a raccomandare prudenza, rinunciò ad opporsi ad alcune modifiche dell'ultima ora proposte da Briand, in modo da evitare ulteriori ritardi nella presentazione della risposta.²⁰⁵

«Il documento sarà l'antitesi del *vade retro* ed ... altrove» preconizzò Marcello Prati in una sua corrispondenza da Londra apparsa su «La Stampa» il 4 gennaio 1917. E infatti la nota alleata in risposta alle richieste di Wilson, consegnata da Briand all'ambasciatore degli Stati Uniti a Parigi il 10 gennaio e resa pubblica il giorno 12,²⁰⁶ non solo rendeva debito

894; D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* (trad. ital.), 3 voll., Milano, 1933-38, vol. II, p. 42; S. KERNEK, *Distractions of Peace During War* cit., pp. 27-28, in cui se ne esamina tutto l'andamento. Sulla parte della conferenza riguardante le discussioni sulla risposta alla nota Wilson cfr. *PWW*, vol. 40, pp. 441-442 nota 1.

²⁰¹ Testo all. a Sharp a Lansing, t. 29 dicembre 1916, *FRUS*, 1916, Suppl., pp. 123-125.

²⁰² Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carlotti, t. 25 dicembre 1916, cit.

²⁰³ Imperiali a Sonnino, t. gab. 3040, *Carte Sonnino*, bob. 12.

²⁰⁴ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carlotti, tt. 1 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, docc. 3 e 4. Sulla funzione moderatrice di Sonnino cfr. S. KERNEK, *Distractions of Peace During War* cit., p. 29.

²⁰⁵ Page a Wilson, l. 9 gennaio 1917, cit.; Sonnino a Salvago Raggi, t. 10 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 66.

²⁰⁶ Sharp a Lansing, t. 10 gennaio 1917, cit.

omaggio agli alti sentimenti del presidente americano, ma proclamava altresì piena adesione al suo progetto di una lega di nazioni e si dilungava parecchio sulle finalità di guerra dell'Intesa. Fra queste, oltre i punti già citati, erano indicate la restaurazione di Belgio, Serbia e Montenegro, l'evacuazione dei territori occupati dal nemico in Francia, Russia e Romania, la cacciata dell'Impero ottomano dal continente europeo e, soprattutto, una riorganizzazione dell'Europa basata sul principio di nazionalità e sul diritto alla sicurezza di popoli piccoli e grandi.²⁰⁷ Una approvazione così esplicita dei programmi wilsoniani per la pace e una elencazione così doviziosa dei fini di guerra alleati, riecheggiante alquanto quei programmi e frutto delle insistenze di Lloyd George, non figuravano nelle indicazioni inviate a Londra da Sonnino, e può apparire singolare che egli non vi avesse obiettato. La nota specificava, è vero, che nessuna discussione sui mezzi per preservare la pace poteva avere luogo prima che la guerra fosse finita, e, per quanto riguardava gli obiettivi bellici, si trattava di enunciazioni generali e per giunta non nuove; ma, inserito in un documento atteso con ansia dall'opinione internazionale, rivolto al capo della potenza dalla quale poteva dipendere la vittoria o la sconfitta, sottoscritto congiuntamente da tutti i membri dell'Intesa, tutto ciò acquistava solennità, creava aspettative, costituiva vincoli potenziali alla politica di ciascun governo alleato. E in effetti, cosa che riscontrò anche Page, dietro al pubblico plauso con il quale la nota del 10 gennaio fu accolta in Italia non mancarono le critiche private di chi riteneva che gli alleati si fossero spinti troppo oltre.²⁰⁸ Se ne fece portavoce presso Sonnino l'ex presidente del Consiglio Salandra, il quale osservò pure che, risolvendosi «nella revisione della carta dell'Europa con l'annientamento, o quasi, dell'Austria e della Turchia», quello che egli definiva «il programma massimo dell'Intesa» avrebbe dato «sempre più alla lega degli Imperi centrali l'ossigeno della disperazione».²⁰⁹

In realtà, la presunta imprudenza del capo della Consulta era un rischio calcolato e rispondeva anzitutto a quella sovrana esigenza comune di non alienare l'animo di Wilson alla causa alleata e anzi di attrarvelo sempre più. Nella circostanza, la recisa ripulsa tedesca delle richieste wilsoniane,

²⁰⁷ Testo in Sharp a Lansing, t. 10 gennaio 1917, *ivi*, pp. 6-8.

²⁰⁸ Page a Lansing, l. 15 gennaio 1917, *Page Papers*, box 23.

²⁰⁹ Salandra a Sonnino, l. 14 gennaio 1917, in B. VIGEZZI, *I problemi della neutralità e della guerra nel carteggio Salandra-Sonnino (1914-1917)*, Milano, 1962, pp. 70-72. Per un commento ai concetti esposti da Salandra in questa lettera cfr. *ivi*, pp. 57-58. Ricevuta la lettera, Sonnino volle incontrare Salandra, con il quale ebbe un lungo colloquio. Cfr. *Il diario di Salandra*, a cura di G. B. Gifuni, Milano, 1969, pp. 93-95.

resa nota nei giorni della conferenza anglo-francese a Downing Street, rendeva ancor più conveniente secondare al massimo il presidente americano, differenziare il più possibile ai suoi occhi la posizione alleata da quella tedesca, dimostrargli franchezza e buona fede e indicargli nelle righe e fra di esse che l'Intesa era mossa da ideali e disegni assai prossimi ai suoi. E se Wilson, con l'ausilio della delusione patita a causa del responso di Berlino, fosse stato catturato da questa sorta di opera promozionale, l'esposizione estesa dei fini bellici alleati avrebbe portato altri vantaggi ancora: poiché nessun uomo ragionevole poteva ritenere siffatti fini realizzabili senza una vittoria militare decisiva, il presidente degli Stati Uniti poteva indursi non solamente a frenare le istanze di una pace intempestiva, ma anche a rafforzare la causa alleata con più deciso contributo morale e materiale.²¹⁰

Al di là di questi calcoli, altri elementi spiegano l'inusitata propensione alla loquacità del ministro Sonnino, specialmente in merito ai programmi di Wilson per il dopoguerra. Uno era implicito nel giudizio dell'ambasciatore Page sulla risposta alleata. La trovò completa «e forse ancor più che completa», poiché vi lesse il proposito degli alleati di manipolare la carta d'Europa a piacimento; ciò fatto, sarebbero stati disposti a sentire «qualunque cosa gli Stati Uniti abbiano da dire sulla questione di una futura lega per la pace».²¹¹ Un secondo elemento è conducibile ai segnali di dissenso interno ai progetti della Casa Bianca. L'ultimo in ordine di tempo era dei primi di gennaio e consisteva nella bocciatura del Senato di quella parte della nota Wilson che impegnava gli Stati Uniti a partecipare a una lega di nazioni.²¹² Cellere riferì ampiamente di questo «smacco destinato a contrastare [a Wilson] oltre tutto l'applicazione della sua divisata politica estera a guerra finita», di questo ammonimento sulla sorte di «futuri trattati stipulanti partecipazione americana a leghe pacifiste europee» e puntualizzò come «L'ostilità del Senato contro la nuova politica» non fosse «che il riflesso della tendenza prevalente nelle sfere elevate del paese». Per essere più certo che l'attenzione di Sonnino si soffermasse sull'episodio, inviò copia integrale dei verbali della discussione.²¹³

In definitiva, il significato intrinseco della risposta a Wilson e l'avversione con cui la classe dirigente nordamericana dava prova di accogliere

²¹⁰ Sull'influenza dell'elemento personale nella risposta a Wilson cfr. D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* cit., vol. II, p. 48-49.

²¹¹ Page a Lansing, l. 15 gennaio 1917 cit.

²¹² Cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., p. 264 nota 152.

²¹³ Cellere a Sonnino, tt. [7] e 8 gennaio 1917, DDI, serie V, vol. VII, docc. 52 e 56.

un possibile distacco dall'isolazionismo e dalla dottrina Monroe svuotavano di valore ogni proclamata adesione all'universalismo wilsoniano. Ma non è tutto. A queste contingenze si sovrapponeva la personale concezione sonniniana di un sistema universalistico o, ancor meglio, di «una grande pace mondiale resa stabile e sicura da una grande forza mondiale». «Dante aveva in mente questa idea e la illustrò nel suo *De Monarchia*», dichiarò il ministro a Page verso la fine di gennaio; e gli rivelò che lui stesso era tornato sul «sogno» dantesco di una grande potenza mondiale in una conferenza sul Sesto Canto del Paradiso che gli era occorso di tenere una decina d'anni prima.²¹⁴ Page era raggianti:

Considero questo un segnale quanto mai promettente, giacché quando un italiano cita Dante su un argomento di simile natura, cita una autorità comparabile, da noi, alla Corte Suprema degli Stati Uniti.²¹⁵

Sonnino, proprio come Wilson, non era certo un buontempone, ché se lo fosse stato si potrebbe pensare che con le sue reminiscenze dantesche avesse inteso semplicemente farsi beffe dell'ambasciatore americano e liberarsene, lasciandolo pago di tanto dotta citazione. Così non era, e giustamente Page prese i commenti del suo interlocutore molto seriamente. Non dimeno, a causa forse di scarsa familiarità con l'Alighieri, non si accorse che il richiamo al sogno dantesco di una monarchia universale conteneva una indicazione del pensiero di Sonnino che, lungi dal rallegrarlo, avrebbe dovuto consigliargli di riferirne a Washington in toni più dimessi. Dopo la fine della sua missione romana, Page scrisse un libro su Dante,²¹⁶ chissà se ad ispirargli un'opera così lontana dal genere letterario in cui eccelleva non fosse stata proprio quella conversazione con Sonnino.

In concreto, il ministro degli Esteri italiano giudicava del tutto utopistica la realizzazione di una lega per la pace e comunque altro non era disposto a vedervi se non un ente supremo composto dai più forti e in base al giudizio e agli interessi di questi teso a regolare gli affari del mondo. Dunque, se per Wilson l'universalismo rappresentava essenzialmente l'unica possibilità di rottura del vecchio sistema, per Sonnino era concepibile solo in quanto strumento di conservazione e di rafforzamento della politica di

²¹⁴ Conferenza tenuta nella Sala del Nazzareno in Roma, alla «*Lectura Dantis*» il 19 febbraio 1905 e subito pubblicata. S. SONNINO, *Il Canto VI del Paradiso*, «Nuova antologia», vol. CXVI, serie IV (marzo-aprile 1905), ora in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870/1920*, a cura di B. Brown, 2 voll., Bari, 1972, vol. II, n. 211.

²¹⁵ Page a Lansing, l. 29 gennaio 1917, *Page Papers*, box 23.

²¹⁶ TH. NELSON PAGE, *Dante and His Influence: Studies*, New York, 1922.

equilibrio. E, ammesso che Wilson potesse riuscire nei suoi intenti, niente mutava nei fondamenti della politica sonniniiana, poiché per entrare nei ranghi dei forti bisognava pur sempre uscire dalla guerra come grande potenza.

Da parte britannica, la risposta dell'Intesa a Wilson fu accompagnata da una nota esplicativa, firmata dal nuovo titolare del Foreign Office Arthur Balfour e anch'essa resa pubblica. La nota Balfour precisava ed espandeva i concetti già espressi nella risposta alleata, al fine precipuo di difendere il nuovo disegno della mappa europea di cui quest'ultima sosteneva l'esigenza.²¹⁷ I diplomatici italiani a Washington e a Londra si rallegrarono della iniziativa. Cellere la definì «di rilevante interesse», e Imperiali «sotto ogni aspetto commendevole», anche perché la restituzione delle terre irredente all'Italia veniva nuovamente indicata fra i fattori di una pace duratura.²¹⁸ Il Vaticano colse l'occasione per dare inizio a quella che ad avviso di Page era una «antiquated sort of intriguing diplomacy» diretta a catturare l'attenzione di Wilson e ad alienare al suo animo la Gran Bretagna e la Francia. Per il tramite di Salvatore Cortesi, giornalista della *Associated Press* vicino sia agli ambienti vaticani, sia all'ambasciata degli Stati Uniti,²¹⁹ fu fatto pervenire a palazzo del Drago un *memorandum* nel quale si affermava che le crudeltà commesse dai turchi non erano il vero motivo per il quale gli alleati desideravano l'espulsione dell'Impero ottomano dall'Europa. La verità era che la Francia aveva promesso Costantinopoli alla Russia nel 1913; la promessa era stata confermata dopo l'elezione di Raymond Poincaré, e la Gran Bretagna vi aveva consentito nell'autunno del 1914, dunque prima che le atrocità fossero perpetrate. La stessa Gran Bretagna, accusava il *memorandum*, aveva decretato l'unione alla Russia di tutta la Polonia, dei Dardanelli, del Kurdistan, dell'Armenia, della Bucovina e della Galizia. I cosacchi sarebbero così giunti quasi alle porte di Berlino e di Vienna, e l'egemonia russa, grazie anche al controllo su una Serbia ingrandita, si sarebbe estesa su tutta l'Europa e sull'Oriente. Poiché ciò era incompatibile con la civiltà europea, con la libertà e l'indipendenza, un'altra

²¹⁷ Nota consegnata da Spring Rice a Lansing il 16 gennaio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, pp. 17-21.

²¹⁸ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 17 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 108; Imperiali a Sonnino, t. 18 gennaio 1917, *ivi*, doc. 119.

²¹⁹ In effetti, Cortesi collaborava con l'ambasciata per la traduzione di documenti importanti. A lui e a Gino Speranza Page affidò ad esempio la traduzione del discorso *Peace without victory*; cfr. *The Diary of Gino Speranza* cit., vol. II, p. 6.

guerra avrebbe immediatamente fatto seguito a quella presente, questa volta contro la Russia.²²⁰

8. PEACE WITHOUT VICTORY E ROTTURA CON BERLINO

Mentre gli alleati soppesavano, limavano e forbivano la loro risposta al presidente Wilson, questi preparava con usuale acribia la mossa successiva. Nessuno dei segnali che gli giungevano dall'Intesa era infatti tale da alimentare illusioni circa gli esiti del passo del 18 dicembre; d'altronde, malgrado il riscontro laconico e insoddisfacente degli Imperi centrali, Wilson intravedeva una possibilità residua di impedire, a Berlino, il prevalere del partito della guerra a oltranza.²²¹ Il celebre discorso della «pace senza vittoria» con il quale prese corpo la nuova iniziativa wilsoniana, era in effetti già pronto quando da Parigi arrivò il documento comune dell'Intesa e da quest'ultimo non fu minimamente influenzato, salvo che Wilson ne fu indotto a pronunciarlo con la massima urgenza. Era rimasto sbalordito davanti alla pretenziosità degli obiettivi indicati; sicuramente erano «impossibili» e in gran parte «un bluff» e tuttavia, se non si fosse mosso subito, avrebbero «chiuso definitivamente la porta alla pace» —²²² alla pace dell'Europa e, beninteso, a quella da lui patrocinata.

Avesse o meno recepito il monito di Sonnino circa i meriti del riserbo, questa volta Wilson agì con la massima circospezione. Fece conoscere le sue intenzioni e il contenuto del discorso solamente a tre persone: House, Lansing e William Joel Stone, presidente del potente comitato per le relazioni estere del Senato. In gran segreto e senza neppure permettere che se ne facesse copia, mandò il discorso alla cifra e ne ordinò la trasmissione alle rappresentanze statunitensi nei paesi belligeranti affinché fosse consegnato ai relativi ministri degli Esteri e alla stampa nel momento stesso in cui egli l'avrebbe pronunciato a Washington. Era una procedura intesa a creare un grande effetto; a permettere a Wilson di «raggiungere i popoli», il che, egli

²²⁰ Page a Lansing, t. 21 gennaio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, p. 22; Page a Lansing, l. 22 gennaio 1917, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. I, pp. 750-751. Per questa fase dell'azione vaticana si veda D. ŽIVOJINOVIĆ, *The United States and the Vatican Policies 1914-1918*, Boulder, 1978, pp. 59-60.

²²¹ Su quest'ultimo punto cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., pp. 249-250, 255-258. Sulle persistenti speranze di Wilson anche dopo il ricevimento della risposta alleata si veda Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 18 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 117.

²²² Cfr. A. LINK, *Campaigns* cit., p. 254.

ammise francamente in quei giorni, gli interessava ancor più che raggiungere i governi; a dimostrare a tutti che il presidente degli Stati Uniti era deciso più che mai a far sentire la propria voce, e, in ogni caso, nessuno poteva tacitarlo.²²³ Esauriti i non brevissimi tempi tecnici della suddetta procedura, il 22 gennaio Wilson salì sul podio del Senato. Ripropose con forza la creazione di una lega di nazioni quale elemento essenziale dell'assetto di pace; indicò in una pace senza vittoria il presupposto necessario a tale creazione e all'organizzazione di un mondo fondato non più sull'equilibrio ma sulla comunità di potere; delineò con chiarezza e precisione i principi fondamentali della Nuova Diplomazia, dall'autodeterminazione alla libertà dei mari; negò recisamente che queste idee corrispondessero al ripudio della dottrina Monroe e asserì che al contrario ne esaltavano il valore, giacché miravano a una sua applicazione universale. In definitiva, *Peace without victory* era una dichiarazione delle condizioni di pace che oramai Wilson si era risolto a fare in proprio e, insieme, una anticipazione ai belligeranti e al popolo americano degli obiettivi bellici degli Stati Uniti. Dunque era a un tempo supremo tentativo di evitare l'intervento e ricerca di una sua legittimazione preventiva davanti al paese.²²⁴

Dopo aver letto il testo del discorso consegnatogli da Page, Sonnino disse di trovarlo idealistico e difficile da tradurre in pratica. Secondo l'ambasciatore, ciò equivaleva a una non sfavorevole accoglienza, e questo suo giudizio fu probabilmente confortato dall'interesse mostrato dal ministro di conoscere meglio il progetto di Wilson in merito alla lega per preservare la pace.²²⁵ In realtà, per Sonnino il discorso significava unicamente il riaf-

²²³ *From the Diary of Colonel House*, 3, 11 e 12 gennaio 1917, *PWW*, vol. 40, pp. 403-405, 445-446, 462-463; Wilson a Lansing, l. 12 gennaio 1917, *ivi*, p. 447; Wilson a House, ll. 16 e 19 gennaio 1917, *ivi*, pp. 491, 524; *FRUS*, 1917, Suppl. 1, p. 24 nota 1. Sulla volontà di Wilson di parlare ai popoli cfr. anche A. LINK, *Campaigns* cit., p. 271. Riguardo alla preparazione 'solitaria' del discorso, va ricordato che Woodrow Wilson scrisse personalmente tutti i suoi discorsi e fu l'ultimo presidente americano a farlo; cfr. J. THOMPSON, *Woodrow Wilson* cit., p. 10.

²²⁴ *Address to the United States Senate*, 22 gennaio 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. IV, pp. 407-414.

²²⁵ Page a Lansing, tt. 22 e 23 gennaio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, pp. 29 e 30. Sonnino chiarì meglio il suo pensiero in un discorso pronunciato alla Camera il 16 marzo in cui passò in rassegna le recenti iniziative di pace: «Successe l'importante messaggio del presidente Wilson del 22 gennaio al Senato, in cui svolgeva il concetto di futuri ordinamenti internazionali intesi a garantire l'umanità da nuove calamità di guerra. Il Presidente riconosce che tutto ciò non si può raggiungere, nemmeno in parte, se le condizioni di pace, con cui venga chiuso il presente immane conflitto, non soddisfacciano ai postulati generali di equità e di civiltà, di rispetto delle nazionalità e dei piccoli Stati, postulati che, del resto, erano già delineati nella risposta degli alleati alla sua prima nota. Ma egli non chiarisce come a tutto ciò si possa arrivare, dato il suo presupposto di

facciarsi di nubi fosche agli orizzonti politici italiani. Wilson tornava insomma a essere una mina vagante, e il capo della Consulta era pentito della disponibilità mostratagli all'inizio del mese:

lo scopo principale di tutte queste sue manifestazioni era quello di accaparrarsi fin da ora un posto nel congresso della pace. Conveniva aver presente questo fatto per non impegnarsi fin da ora, magari indirettamente, ad ammettervelo; e a questo non si era forse badato abbastanza dai governi alleati anche nella risposta alla sua prima nota.²²⁶

Pochi giorni prima, Cellere lo aveva informato dell'adesione del «noto pacifista [Henry] Ford» ai programmi postbellici wilsoniani, generosamente accompagnata da una elargizione di tre milioni di dollari «per la relativa propaganda» ovvero per aiutare il presidente a «convertire l'opinione pubblica e il congresso all'idea di associare gli Stati Uniti [...] ad una futura lega per la pace».²²⁷ Sempre da Cellere, Sonnino era venuto a conoscenza di alcune idee specifiche di Wilson per assicurare stabilità alla pace: uno sbocco nel Mediterraneo per la Russia e l'Austria, la sistemazione dell'Alsazia e della Lorena in modo «che non ne uscissero feriti i sentimenti delle loro rispettive nazionalità». L'ambasciatore di Spagna a Washington, cui il presidente aveva manifestato tali idee, lo aveva ascoltato «esterrefatto», e Cellere era più che mai critico della «ostinazione morbosa di Wilson di voler dettare, anche spropositando, condizioni di pace».²²⁸ Ma se persino per l'Alsazia e la Lorena Wilson preannunciava un rigoroso rispetto del diritto delle nazionalità, spropositi ed esterrefazione non toglievano che l'ipotesi della sua presenza alla conferenza della pace apparisse a Sonnino sempre più nefasta. E non dei soli pericoli insiti nella Nuova Diplomazia si trattava in quel momento, ché alla Consulta erano appena pervenute voci di buona

una pace senza vittoria. Essa equivarrebbe pure alla negazione delle origini di questa guerra e al disconoscimento dei fini proclamati dall'Italia e dai suoi Alleati». Sonnino concluse questa parte del discorso ricordando i fini di guerra dell'Italia: «Ed è qui opportuno riaffermare ancora una volta che l'Italia non persegue alcuno scopo di predominio o di oppressione, ma bensì, col valore e col sangue de' suoi figli, lotta per la liberazione dei connazionali sottomessi al giogo straniero, per la conquista delle sue frontiere segnate dalla natura, per la legittima sicurezza delle sue coste nell'Adriatico, per la salvaguardia de' suoi vitali interessi nel Mediterraneo». CAMERA DEI DEPUTATI, *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino* cit., vol. III, pp. 558-559. Tranne queste ultime affermazioni, i giudizi di Sonnino furono debitamente riferiti da Page al dipartimento di Stato. Page a Lansing, t. 16 marzo 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, pp. 69-70.

²²⁶ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi e Carloti, t. 26 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 157.

²²⁷ Cellere a Sonnino, t. gab. 153/17, s. d., perv. 18 gennaio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16.

²²⁸ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 18 gennaio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 117.

fonte circa i «grandi vantaggi che gli Stati Uniti dell'America del Nord aspettano nell'Impero ottomano dopo la pace, fra i quali una situazione privilegiata in Asia Minore»;²²⁹ e questo proprio quando l'ambasciatore Imperiali era stato invitato al Foreign Office per discutervi, insieme con gli altri rappresentanti dell'Intesa, della spinosissima questione dell'Asia Minore, e alle aspirazioni italiane sembravano finalmente aprirsi spiragli di speranza.²³⁰ Preoccupazione suscitava anche la posizione anti-italiana assunta in quello stesso periodo dal newyorkese «World», che, a dispetto dei dinieghi di Lansing, a Roma si reputava organo ufficioso della Casa Bianca e che difatti, afferma Link, era il «portavoce wilsoniano preminente nel paese».²³¹ In un editoriale sui fondamenti morali degli obiettivi dei beligeranti, il «World» aveva stigmatizzato l'intervento dell'Italia quale impresa immorale e la sua guerra quale guerra di conquista. Successivamente, aveva contestato che la distruzione di un grande impero come quello d'Austria allo scopo di estendere l'Italia fosse una garanzia di pace e ribadito, a seguito delle precisazioni fornite al suo corrispondente da Roma dal ministro Bissolati, che le giustificazioni dell'entrata in guerra dell'Italia restavano comunque scarsamente sostenibili.²³² Le critiche del «World» si erano appuntate solo sull'Italia. Questo accanimento, secondo Page, non era che la risposta agli attacchi recenti della stampa italiana contro l'esecutivo statunitense; una risposta resa ancora più dura dal reiterato rifiuto del governo di Roma di permettere ai corrispondenti degli organi di informazione americani di visitare il fronte.²³³ Probabilmente era così, anche perché gli attacchi aperti erano stati fiancheggiati da una campagna larvata, ma non per questo meno ostile, nella quale rientravano ad esempio commenti inusitatamente esornati sulle repubbliche sudamericane e panegirici della loro latinità. E comunque sulle opinioni del periodico americano senza dubbio pesavano le perduranti gravissime carenze della propaganda di guerra italiana.²³⁴ Qualunque ne fosse l'origine, la discriminazione «tra

²²⁹ Bonin a Sonnino, t. 24 gennaio 1917, *ivi*, doc. 149.

²³⁰ Imperiali a Sonnino, r. 23 gennaio 1917, *ivi*, doc. 142.

²³¹ A. LINK, *Campaigns* cit., p. 136.

²³² Imperiali a Sonnino, t. gab. 160/38 e 186/40, 19 e 22 gennaio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16; Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 31 dicembre 1917, *DDI*, serie V, vol. VII. doc. 188; Page a Wilson, l. 13 febbraio 1917, *Page Papers*, box 23.

²³³ TH. NELSON PAGE, *Italy and the World War* cit., pp. 280-281.

²³⁴ Sulla campagna diretta all'America Latina cfr. Page a Lansing, t. 6 gennaio 1917, *NA*, RG 84; Page a Lansing, l. 15 gennaio 1917, *Page Papers*, box 23. Sui problemi della propaganda cfr. le opinioni del ministro Vittorio Scialoja in quei giorni a Londra in attesa di compiere una missione conoscitiva e propagandistica a Pietrogrado in concomitanza con la conferenza interal-

la legittimità delle rivendicazioni altrui e quella delle nostre»²³⁵ era allarmante, tanto più che si aggiungeva alla notoria moderazione verso la Duplice Monarchia da parte di Parigi e Londra, che da tempo «avevano per Vienna debolezze e riguardi pieni di sottintesi»,²³⁶ e agli ammiccamenti britannici alla causa jugoslava, ravvisati e deplorati dalla Consulta allorché, tre mesi prima, era stata fondata a Londra la *Serbian Society*.²³⁷

Il miglior partito, per il momento, era opporre all'indirizzo di Wilson al Senato il «disdegnoso silenzio» che Cellere suggeriva e sul quale gli alleati concordavano. Questo poteva farsi senza recare offesa al presidente americano, poiché la comunicazione dello stesso indirizzo ai governi belligeranti aveva sì carattere di atto diplomatico, ma non comportava in risposta che un cenno cortese di riscontro.²³⁸ Tuttavia, *Peace without victory* con le sue temibili implicazioni passò presto in sottordine. Ad oscurarlo intervenne, il 31 gennaio, l'annuncio della risoluzione di Berlino di bloccare totalmente e con qualsiasi arma i traffici marittimi nelle acque prospicienti i paesi dell'Intesa e il Vicino Oriente, cui, tre giorni più tardi, Wilson reagì notificando la rottura delle relazioni degli Stati Uniti con la Germania.²³⁹

9. L'AVVIO DELLA MANOVRA VERSO L'AUSTRIA-UNGHERIA

È da notare, per inciso, che analoga misura non fu presa nei confronti dell'Austria-Ungheria, benché questa avesse comunicato al dipartimento di

leata che vi si svolse ai primi di febbraio 1917; Imperiali a Sonnino, t. gab. 186/40, cit. Sulla Missione Scialoja, una delle prime di questo genere, cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 88-90. Sulla conferenza di Pietrogrado si veda G. PETRACCHI, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna, 1974, pp. 61-78.

²³⁵ Così si esprimeva Imperiali; cfr. Imperiali a Sonnino, t. gab. 179/38 (continuazione), 21 gennaio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16.

²³⁶ L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, p. 431. Vd. anche l'osservazione di Aldrovandi Marescotti nel suo telegramma a Sonnino del 19 gennaio, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 98.

²³⁷ Sulla fondazione della *Serbian Society* e le reazioni italiane cfr. H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea* cit., pp. 446-448; Imperiali a Sonnino, r. 5 settembre 1916, DDI, serie V, vol. VI, doc. 380; Sforza a Sonnino, r. 24 ottobre 1916, *ivi*, doc. 606 (all.).

²³⁸ Cellere a Sonnino, t. gab. 206/21 s.d., perv. 25 gennaio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16; Salvago Raggi a Sonnino, t. 26 gennaio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 159; Carlotti a Sonnino, t. gab. 223/50, 26 gennaio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16; Imperiali a Sonnino, t. gab. 233/48, 27 gennaio 1917, *ivi*; Sonnino a Imperiali, Salvago e Carlotti, t. 26 gennaio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 157.

²³⁹ Bernstorff a Lansing, 31 gennaio 1917 e allegati, FRUS, 1917, Suppl. 1, pp. 97-102; Lansing a Bernstorff, 3 febbraio 1917, *ivi*, pp. 106-108.

Stato la propria adesione alla ripresa della guerra sottomarina a oltranza.²⁴⁰ Della relativa nota del governo di Vienna Lansing si preoccupò anzi di ritardare la pubblicazione sulla stampa.²⁴¹ Questa disparità di trattamento si doveva al fatto che Wilson, House e lo stesso Lansing meditavano di indurre l'Austria-Ungheria a concludere una pace separata, offrendo in cambio una garanzia di integrità territoriale. I tentativi espletati in tal senso dalla diplomazia statunitense iniziarono proprio in concomitanza con la rottura dei rapporti con la Germania e furono periodicamente ripresi fino alla primavera del 1918. Essi miravano, evidentemente, a indebolire la Germania e, in questo primo stadio, a spingere il governo tedesco ad adeguarsi esso stesso a una pace accettabile dagli alleati dell'Intesa, ciò che, in definitiva, avrebbe risparmiato agli Stati Uniti l'intervento nella guerra. Le varie fasi dell'azione statunitense sono state attentamente ricostruite da tempo;²⁴² il che consente di mettere in rilievo alcuni elementi di interesse. Anzitutto, la garanzia dell'integrità territoriale necessitava chiaramente di una revisione degli scopi di guerra dell'Intesa quali erano stati illustrati a Wilson nella risposta alla sua nota del 18 dicembre. Si era trattato di una risposta collettiva, ma Wilson, nel chiederne la revisione, si rivolse al solo governo della Gran Bretagna e, per la precisione, alle massime cariche di quel governo e non al Foreign Office. Eppure, come si è visto, fin dall'epoca del patto di Londra il presidente aveva una discreta conoscenza delle aspirazioni adriatiche italiane. Non più tardi dell'11 gennaio 1917, House gli aveva inoltre mostrato una lettera di William Buckler, consigliere dell'ambasciata americana a Londra, che riferiva di una sua conversazione con il laburista Ramsay MacDonald e con altri membri del Parlamento britannico favorevoli a una pace negoziata. MacDonald e i suoi amici avevano ammesso che un ostacolo notevole in tale direzione era la richiesta italiana della Dalmazia «insieme con quella russa del Bosforo».²⁴³ Dunque, Wilson era in possesso di dati sufficienti a consigliare una presa di contatto con il governo italiano, almeno per cercare di accertare l'effettiva entità e la natura delle sue rivendicazioni o l'esistenza di una qualche possibilità di accomodamento. Come

²⁴⁰ Penfield a Lansing, tel. 1 febbraio 1917, *ivi*, pp. 104-105. Wilson, però, rifiutò di accettare le credenziali del nuovo ambasciatore austro-ungarico, conte Tarnowski, giunto a Washington proprio in quei giorni.

²⁴¹ Lansing a Penfield, t. 4 febbraio 1917, *ivi*, p. 113.

²⁴² Specialmente nelle opere di V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit. e A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit.

²⁴³ PWW, vol. 40, p. 446 nota 4. Ancora sulla conoscenza di Wilson di concessioni all'Italia si veda *ivi*, pp. 496-497.

ha scritto Victor Mamatey: «Sarebbe stato più logico avvicinare Roma piuttosto che Londra circa il progetto di pace separata dell'Austria. Sonnino lo avrebbe senza dubbio bloccato *right then and there*, come doveva poi bloccare ogni altro progetto simile, e avrebbe risparmiato al dipartimento di Stato un po' di spese non necessarie in telegrammi per Vienna». ²⁴⁴ Andando un passo oltre le considerazioni di Mamatey, si potrebbe azzardare che il versante austriaco dell'operosa diplomazia wilsoniana avrebbe potuto, e forse anche dovuto, comportare l'instaurarsi di un rapporto finalmente vitale con il governo di Roma. Ma, ancora una volta, questo non accadde; anzi, la segretezza di cui Wilson circondò la propria iniziativa fu mantenuta con cura anche nei confronti dell'Italia. A Cellere, che si affannava a chiedere notizie sui rapporti con l'Austria, l'8 febbraio Lansing dichiarò che il suo governo «si è prefisso procedere con estrema pacatezza» ma convenne con l'ambasciatore che la rottura appariva inevitabile. ²⁴⁵ «Italian ambassador on various matters, *really* to find out situation», annotò quel giorno il segretario di Stato nella sua agenda. ²⁴⁶ Quasi un mese più tardi, disse all'ambasciatore una parte della verità e cioè che il suo governo si proponeva di allettare l'Austria «con negoziati e tergiversazioni per rimandarne o magari evitarne la rottura e ciò allo scopo di suscitare nella Germania diffidenza contro gli Alleati e creare discordia fra entrambi». ²⁴⁷ Cellere rimase perplesso e non nascose alla Consulta le sue preoccupazioni per l'avvenire:

È possibile che la manovra che questo governo si propone di tentare coll'Austria risponda al movente confidatomi da Lansing. Essa non esclude però anzi denota la tendenza di entrambi i governi ad una armonia reciproca che potrebbe avere comunque ripercussioni alla conferenza della pace. ²⁴⁸

Si potrebbe argomentare che proprio la conoscenza degli obiettivi italiani e il conseguente desiderio di evitare intralci spinsero Wilson ad estraniare il governo di Roma dalla sua politica austriaca; tanto più che, pur non potendosi dimostrare che le stoccate del «World» sopramenzionate fossero di diretta ispirazione wilsoniana, l'opinione che la guerra italiana fosse non solamente particolaristica, ma anche frutto di mera avidità era, come si è visto, condivisa dal presidente. Tuttavia, dall'esclusione dell'Italia e dall'ap-

²⁴⁴ V. MAMATEY, *The United States in East Central Europe* cit., p. 65.

²⁴⁵ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 10 febbraio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 268.

²⁴⁶ *Lansing Papers, Desk Diary*, 8 febbraio 1917, sottolineatura nell'originale.

²⁴⁷ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 3 marzo 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 404.

²⁴⁸ *Ibidem*.

proccio alla Gran Bretagna emergono elementi che travalicano il giudizio sull'operato e sui moventi del governo italiano e che sono rivelatori di idee, tendenze e logiche che andranno manifestandosi con più chiarezza nel periodo della belligeranza degli Stati Uniti e durante la conferenza di pace. Anzitutto, tenere conto in alcun modo delle rivendicazioni italiane significava, implicitamente, riconoscere validità al patto di Londra, e Wilson, prima ancora di conoscerli nel dettaglio, ciò che sarebbe avvenuto alla fine dell'aprile 1917, aveva già scelto deliberatamente di ignorare tutti gli accordi segreti dell'Intesa, poiché essi appartenevano a quel sistema diplomatico – la diplomazia segreta, per l'appunto – il cui smantellamento era in cima alla sua lista di morbi da debellare per poter rendere il mondo «sicuro per la democrazia», e che difatti costituì poi l'oggetto del primo dei Quattordici Punti. In secondo luogo, Wilson nutriva la convinzione che la Gran Bretagna detenesse una più o meno tacita direzione politica dell'Intesa e che pertanto le decisioni di questa fossero di ispirazione britannica o comunque rispondessero ai desideri e agli interessi del governo di Londra.²⁴⁹ Il corollario era, ovviamente, una presunta capacità britannica di imporre agli alleati anche le decisioni che questi non gradivano. La convinzione della preminenza britannica era rafforzata dalla visione della guerra scoppiata in Europa nel 1914 come conflitto essenzialmente anglo-tedesco. Anche House la vedeva in tal modo: «inglesi e tedeschi», annotò nel suo diario il 1° febbraio 1917, «sono i veri belligeranti e i più ostinati di tutti. Questo conflitto si riduce *so largely* a una questione di supremazia fra queste due nazioni».²⁵⁰ Per quanto concerneva il progetto sull'Austria, questa idea portava Wilson a ritenere che fosse di matrice britannica o rispecchiasse interessi britannici lo smembramento dell'Impero asburgico implicito negli obiettivi bellici dell'Intesa – è singolare come il suo ragionamento fosse, in questo, in linea con la propaganda vaticana, che peraltro fu su di lui sempre influente. Wilson sembrava insomma pensare che l'intera risposta alleata alla sua richiesta del 18 dicembre fosse da attribuire al governo di Londra; sicuramente in ciò confortato dal fatto che l'unica nota esplicativa pervenuta a Washington fosse stata quella di Lord Balfour. Seguendo questa linea di pensiero, spettava alla Gran Bretagna una revisione degli obiettivi bellici alleati tale da far sperare nel successo della manovra verso l'Austria.

²⁴⁹ Cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 64.

²⁵⁰ *From the Diary of Colonel House*, 1 febbraio 1917, PWW, vol. 41, p. 89. Su questo punto si veda A. J. P. TAYLOR, *Storia della prima guerra mondiale* cit., p. 119, dove si osserva: «La guerra [...] era chiaramente divenuta un duello anglo-tedesco, pur se sostenuto dai rispettivi alleati che cercavano di fare del loro meglio».

Come nel caso del *memorandum* Grey e probabilmente per motivi analoghi, il governo britannico da parte sua non ritenne di mettere al corrente dei progetti di Wilson quello italiano.²⁵¹

10. PERPLESSITÀ DI SONNINO E INGERENZE VATICANE

L'ultimo giorno di agosto 1915, mentre su entrambe le sponde dell'Atlantico si trepidava per gli esiti possibili della vertenza sul *Lusitania*, Page aveva avuto una lunga conversazione con Sonnino. Ad avviso di questi, se gli Stati Uniti avessero dichiarato guerra alla Germania in risposta alla sua condotta, essi avrebbero esercitato una grande influenza morale e un ruolo importante quando si fosse giunti a costruire l'assetto di pace. Questa influenza sarebbe stata molto rilevante anche se non avessero inviato in Europa né un reggimento né una singola nave, poiché gli americani sarebbero stati i partecipanti più freddi alla conferenza di pace, essendo le loro idee meno condizionate dalla passione rispetto a quelle di chi era appena uscito da una guerra cruenta. Page osservò che il suo governo, al pari degli elementi più importanti della società americana, non desiderava affatto entrare in guerra, eccetto che in caso di necessità. Aggiunse che la rottura delle relazioni con la Germania dipendeva dai risultati della controversia in corso fra i due governi. Il ministro italiano disse allora che se il governo degli Stati Uniti si fosse limitato a rompere le relazioni diplomatiche, l'effetto morale di questo passo sarebbe di gran lunga aumentato qualora fosse stato accompagnato dal rafforzamento del potenziale militare e navale.²⁵²

Le iniziative intraprese da Wilson nei diciassette mesi seguenti e i progetti da lui esternati avevano fatto sì che ben altre idee maturassero in Sonnino. «Impugnando una pistola, un uomo che non sia sicuro di colpire un ladro può di certo intimidirlo; ma se sparasse e non lo colpisse oppure non lo ferisse gravemente, non potrebbe fermarlo». Questo esempio portato a Page dal ministro italiano in un incontro di metà febbraio 1917²⁵³ tradiva le poche aspettative e le molte inquietudini suscitate in lui dalla rottura dei rapporti degli Stati Uniti con la Germania. Nei giorni frenetici seguiti al-

²⁵¹ Sull'atteggiamento complessivo del governo britannico in merito al sondaggio di Wilson si veda S. KERNEK, *Distractions of Peace During War* cit., pp. 38-41. Per una acuta analisi delle finalità del 'canale austriaco' perseguito da Wilson e delle reazioni britanniche cfr. L. GARDNER, *Safe for Democracy* cit., pp. 120-121.

²⁵² Page a Lansing, l. 31 agosto 1915, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 722.

²⁵³ Page a Lansing, l. 17 febbraio 1917, *ivi*, pp. 755-756.

l'annuncio tedesco, egli aveva cercato di scongiurarla, chiedendo a Cellere di «suggestionare abilmente il Presidente e Lansing di rispondere alla provocazione della Nota austro-germanica [...] col sequestrare tutte le navi austro-germaniche nei porti degli Stati Uniti».²⁵⁴ Ma queste istruzioni giunsero tardive, e in ogni caso il loro buon fine presupponeva un potere persuasivo e una autorevolezza che la missione a Washington era lungi dal possedere. Sonnino non fu dunque in grado di impedire una svolta nella politica della Casa Bianca che di per sé arricchiva le credenziali del presidente Wilson per un accesso alla conferenza della pace, e i cui sviluppi potenziali aprivano alla Consulta problemi nuovi e tutti molto seri. Prima di esaminarli, occorre precisare che Sonnino non scartava affatto l'ipotesi che tale svolta non fosse genuina, cosa che peraltro non alleviava le sue preoccupazioni. Per una singolare coincidenza, lo stesso giorno dell'anzidetto incontro con Page – il 17 febbraio – intrattenendosi con l'ambasciatore di Russia Michail Giers su tutt'altra questione, il blocco della Grecia, egli motivò infatti la propria contrarietà alla prosecuzione di un'azione «tale da poter andare incontro all'affamamento della popolazione inerme», argomentando che

Qualunque fatto di questo genere anche ristretto a località remote avrebbe sollevato contro gli alleati l'opinione dei neutri, attirandoci pure qualche intromissione del governo degli Stati Uniti, a cui non parrebbe vero di poter controbilanciare la recente rottura delle sue relazioni colla Germania con qualche altro monito severo verso l'Intesa.²⁵⁵

La diffidenza in verità era comprensibile, tanta era stata fino a quel momento la tenacia di Wilson nel sollecitare una soluzione negoziata, nel proporsi mediatore, nel difendere i diritti della neutralità come pure nell'osservarne i doveri. A questi precedenti si aggiungeva il fatto che nell'annunciare la rottura delle relazioni davanti al Congresso riunito in seduta plenaria, Wilson non aveva mancato di tendere un ramo d'ulivo ai dirigenti di Berlino. «Mi rifiuto di credere», dichiarò infatti, «che le autorità tedesche faranno realmente, così come ci hanno avvisato, quanto si sentiranno libere di fare». In più, aveva chiesto ai paesi neutrali di associarsi al passo degli Stati Uniti e alle azioni future che questi avessero deciso di intraprendere – a dir meglio, con quel che Cellere definì un «tatto per lo meno discutibile», diede esplicitamente per scontata (*I take it for granted*) l'adesione di

²⁵⁴ Sonnino a Cellere, t. 3 febbraio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 211.

²⁵⁵ Sonnino a Imperiali, Salvago, Carloti e Bosdari, t. 17 febbraio 1917, *ivi*, doc. 314.

tutti i governi neutrali ai corsi seguiti dagli Stati Uniti.²⁵⁶ Con toni decisamente più sfumati – vi si esprimeva l'auspicio che i governi neutrali giudicassero possibile (*find it possible*) un allineamento con gli Stati Uniti –, una richiesta formale in tal senso fu immediatamente inviata da Lansing ai paesi interessati. Vi trovò in effetti terreno infecondo, poiché in quelli più esposti alle reazioni tedesche non fece che accrescere il turbamento provocato dagli eventi degli ultimi giorni²⁵⁷ e poiché per due anni i governi neutrali si erano invano sforzati di ottenere da Wilson quella stessa collaborazione che ora, nel momento della crisi, era lui a chiedere.²⁵⁸ Nel caso della Grecia, poi, la richiesta veniva a interferire e anzi a collidere con la volontà degli alleati dell'Intesa di tenerla fuori dal conflitto o, così come era stato comunicato al governo greco dopo la conferenza di Roma dei primi di gennaio, «di rispettare interamente la sua decisione di restare definitivamente fuori dalla guerra europea».²⁵⁹ Questa disinvoltura diplomatica e la freddezza dei neutrali non bastavano tuttavia a far passare in secondo piano il significato della ricerca di appoggio da parte di Wilson. La rimarchevole diversità di intonazione fra la comunicazione ufficiale del dipartimento di Stato ai governi neutrali e quanto detto davanti ai rappresentanti del popolo americano a loro riguardo dal presidente sembrerebbe dimostrare come per quest'ultimo l'oggetto principale di tale ricerca d'appoggio fosse interno e consistesse nel presentare il suo grave passo come parte di una azione collettiva, in modo da ammorbidire un Congresso in generale ancora ostile a prese di posizione azzardate.²⁶⁰ Ma a chi era perseguitato dall'incubo di

²⁵⁶ *Address to Congress*, 3 febbraio 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. IV, pp. 422-26; Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 5 febbraio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 223. Per la richiesta formale ai governi neutrali, cfr. Lansing ai rappresentanti presso i governi neutrali, t. 3 febbraio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 1, p. 108.

²⁵⁷ Le difficoltà in cui la decisione di Wilson gettava i neutrali è esemplificata dal caso dell'Olanda, che sarebbe stata costretta «a decretare la proibizione di ogni sorta di esportazione per non privarsi di quello che ha in casa [...]. Ma proibendo esportazione l'Olanda si esporrebbe ai rigori dell'Inghilterra, colpirebbe a morte il Belgio ed il nord della Francia che per mezzo del 'relief' ricevono viveri attraverso l'Olanda e potrebbe correre il rischio di spingere la Germania ad invadere questo paese per appropriarsi di ciò che l'Olanda si rifiuterebbe di darle». Sallier de la Tour a Sonnino, t. gab. 325/2, 4 febbraio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16. Sulla difficile posizione olandese cfr. anche Sallier de la Tour a Sonnino, t. stessa data, DDI, serie V, vol. VII, doc. 224.

²⁵⁸ Cfr. Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 8 febbraio 1917, *ivi*, doc. 251 (sui paesi dell'America latina); Tommasini a Sonnino, t. 9 febbraio 1917, *ivi*, doc. 262. Si vedano anche le dichiarazioni del ministro dei Paesi Bassi a Washington Willem van Rappard in House a Wilson, l. 10 febbraio 1917, *PWW*, vol. 41, p. 190.

²⁵⁹ De Bosdari a Sonnino, t. gab. 351/59, 7 febbraio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16. Testo della nota all. a Sonnino a De Bosdari, 7 gennaio 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 49.

²⁶⁰ Su questa preoccupazione di Wilson cfr. Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 3 febbraio 1917, *ivi*, doc. 210. Che Wilson temesse le reazioni negative del Congresso è del resto confermato

una pace prematura, tanto interesse nei neutrali appariva celare ben altri intendimenti. Wilson, affermava Cellere il 6 febbraio, «non dispera ancora che la sua rottura colla Germania, se seguita da altri neutri, possa tradursi in un fattore di pace sebbene non più di pace tedesca».²⁶¹ In altri termini, il presidente sembrava mirare essenzialmente alla creazione di una barriera diplomatica attorno alla Germania tale da isolarla totalmente. Un simile isolamento poteva deprimere il prestigio e l'influenza degli ambienti militaristici tedeschi e quindi consentire agli elementi moderati un ripiegamento dalla posizione assunta il 31 gennaio; in definitiva, poteva liberare Wilson dalla necessità di prendere misure estreme ed altresì aprire la strada al rinnovarsi di profferte di pace.

Un ulteriore motivo di perplessità circa le reali intenzioni di Wilson risiedeva nello stesso suo comportamento verso la Germania. Alle molteplici provocazioni tedesche del periodo immediatamente successivo alla rottura delle relazioni egli non dava segno di voler reagire e, riferiva Cellere, malgrado il rischio di bocciatura, pareva persino orientato a rimettere al Congresso la questione dell'armamento difensivo dei mercantili statunitensi anziché procedere d'autorità, come talora suo costume.²⁶² In conclusione, diversi indizi rendevano legittima l'ipotesi che la rottura delle relazioni con la Germania fosse il preludio di un ennesimo ingerirsi di Wilson nella guerra al solo e solito scopo di accelerarne la fine e influenzarne il regolamento.

Sonnino non era il solo a dubitare delle intenzioni del presidente americano. Più malignamente di lui, non pochi in Italia sospettavano che Wilson mirasse a creare il pretesto di preminenti necessità nazionali per negare all'Intesa flussi ulteriori di risorse statunitensi, e che quindi il suo ergersi contro la Germania altro non fosse se non un espediente bieco per prostrare gli avversari di questa e finalmente piegarli alla sua volontà. E poiché una celere conclusione della pace corrispondeva agli interessi tedeschi, si giungeva a dedurre che il presidente degli Stati Uniti avesse agito in combutta con i dirigenti di Berlino. Simili illazioni non derivavano solo dall'inopinazione e dalla repentinità del ribaltamento delle posizioni wilsoniane o dalle presunzioni di collusione con gli Imperi centrali già ventilate in relazione alla nota del 18 dicembre; erano anche frutto delle suggestioni di una campagna propagandistica del Vaticano, nuovamente affidata a voci e sussurri,

dal fatto che, presentandosi ad esso il 3 febbraio, egli non chiese la rottura delle relazioni con la Germania, ma la presentò come un fatto compiuto; cfr. Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 5 febbraio 1917, *ivi*, doc. 223.

²⁶¹ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 6 febbraio 1917, *ivi*, doc. 239.

²⁶² Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 16 febbraio 1917, *ivi*, doc. 308.

la quale partiva peraltro dal presupposto che la rottura di Wilson con Berlino fosse effettiva. I motivi di questa azione sono evidenti. Se un Wilson mediatore, come si è accennato in precedenza, era considerato un grave intralcio ai progetti della Santa Sede, un Wilson non più equidistante tra le parti in guerra diveniva un ostacolo insormontabile, tanto più se schierato con i firmatari del patto di Londra, contro la cui intransigenza la diplomazia vaticana aveva appena avviato una intensa offensiva.²⁶³ L'abbandono della neutralità statunitense e il possibile intervento militare significavano ovviamente la fine di ogni prospettiva di mediazione pontificia e, nella migliore ipotesi, il forte indebolimento degli Imperi centrali, sul cui appoggio si fondava l'azione di Benedetto XV. Il pontefice si era rallegrato del discorso *Peace without victory* e lo aveva definito «il documento più coraggioso che sia apparso dall'inizio della guerra»²⁶⁴ proprio perché difendeva la pari dignità politica di Germania e Austria. E da quel discorso la segreteria di Stato vaticana aveva tratto spunto per fare pressione su Wilson affinché rimanesse coerente con se stesso e si astenesse da qualunque deviazione dalla neutralità. In alcune note fatte nuovamente pervenire nell'ultima decade di gennaio a palazzo del Drago, sempre per il tramite di Salvatore Cortesi,²⁶⁵ si leggeva ad esempio che

ormai l'onore dell'America è impegnato ed il Presidente deve prendere i mezzi per raggiungere il suo altissimo scopo umanitario, ed il mezzo sicuro per far cessare la guerra si è di impedire l'esodo del denaro, viveri e munizioni dall'America, il che, aggiungiamo, sarebbe non solamente conforme alla neutralità, ma sarebbe anche prudente se si guarda al Giappone.

E ancora:

La posizione del Presidente Wilson di fronte alle potenze belligeranti non si sostiene dal punto di vista del diritto internazionale. Sarebbe stato molto più logico e splendidamente bello se egli avesse veramente rivendicata la libertà dei mari, ossia il diritto dei cittadini americani di commerciare con entrambi i gruppi belligeranti, portando ad essi non contrabbando di guerra, ma quei prodotti che in base alla Conferenza dell'Aja non costituiscono contrabbando di guerra. In questo

²⁶³ Su tale offensiva cfr. I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., pp. 141-154.

²⁶⁴ Giudizio riportato anche sul «New York Times» del 26 gennaio 1917, cit. in A. LINK, *Campaigns* cit., p. 271.

²⁶⁵ Il quale, in un suo biglietto di accompagnamento commentava: «Here is another delenda est Carthago». Citazione in Page a Lansing, l. 20 marzo 1917, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 761.

caso l'azione del Presidente Wilson sarebbe stata consona al diritto internazionale ed egli sarebbe stato seguito da tutti i neutrali e la sua figura nella storia del mondo si sarebbe eretta gigantesca.

Ora invece la sua posizione non è logica poiché, da una parte dice di difendere la libertà dei mari, mentre in realtà, non solo non la difende, ma cede all'ingiunzione inglese di non navigare verso gli Imperi Centrali. Quindi in realtà *non* è neutrale.²⁶⁶

Queste pressioni erano state vane, al pari di quelle esercitate all'indomani della risposta alleata alla nota Wilson del 18 dicembre. Dopo l'annuncio tedesco del 31 gennaio, l'estremo tentativo di bloccare la contromossa prevedibile di Wilson con un messaggio personale del pontefice era infine caduto nel nulla in ragione della prontezza della reazione della Casa Bianca.²⁶⁷ Da tutto ciò scaturiva la propaganda negativa del Vaticano. Esaurita ogni altra risorsa, non restava che denigrare la presa di posizione di Wilson e la sua stessa persona in modo da creare un'onda di opinione a lui contraria e contraria soprattutto a un possibile intervento armato degli Stati Uniti; e poiché quest'ultima eventualità era altrettanto malvista dai vertici del governo italiano, questa sorta di falsa profezia poteva spandersi senza incontrare resistenze anticlericali. Innestandosi nella dichiarata censura alleata di alcune posizioni di Wilson – prima fra tutte quella britannica del suo troppo insistere sulla libertà dei mari –, essa poteva magari attecchire fino al punto da disgustare Wilson, screditare ai suoi occhi l'Intesa e indurlo a tornare sui suoi passi.

Effettivamente, il ministro Sonnino trovava l'ipotesi della genuinità del grave passo del presidente Wilson ancor meno allettante di quella della malafede e soprattutto per questo aveva tentato di sollecitare alternative meno drastiche. Ad angustiare il capo della Consulta non era tanto il passo in sé quanto il suo verosimile seguito. La rottura con la Germania certo avvicinava Wilson al tavolo della pace, ma agli alleati dell'Intesa prometteva benefici indubitabili e quasi sicuramente decisivi; ma se Wilson si fosse spinto alle estreme conseguenze, quei benefici potevano azzerarsi e addirittura torcersi in danno irreparabile. In breve, come si desumeva dall'esempio dell'uomo armato di pistola, davanti al fatto compiuto non restava che ado-

²⁶⁶ *Ibidem* (parzialmente e in traduzione inglese). Originali in lingua italiana conservati in *Page Papers*, box 23.

²⁶⁷ Sul progetto e sul contenuto del messaggio cfr. *Page a Lansing*, t. 6 febbraio 1917, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, p. 595.

perarsi affinché gli Stati Uniti tenessero a bada la Germania con ogni mezzo possibile, ad eccezione dell'intervento armato. Una parte delle ragioni della Consulta era condivisa dagli altri governi dell'Intesa e riguardava la pressoché certa diminuzione dei rifornimenti statunitensi a fronte di un contributo militare di valore assai dubbio. «Su ausilio militare importante naturalmente non si conta» osservava Imperiali da Londra;²⁶⁸ l'impreparazione bellica degli Stati Uniti era un dato oggettivo rimasto praticamente immutato anche dopo l'entrata in vigore della legge di riorganizzazione dell'esercito, approvata nella primavera del 1916, la quale prevedeva una espansione moderata delle forze regolari e un rafforzamento di quelle difensive di riserva. Di più Wilson non aveva chiesto: pur convertito alla causa della *preparedness*, non intendeva mettere il paese sul piede di guerra; sentiva che l'opinione nazionale prevalente condivideva questa impostazione e temeva che i costi politici e sociali di una preparazione militare vera e propria potessero rivelarsi troppo alti. Infine, come più tardi sottolineò Lloyd George, Wilson «sinceramente credeva di meglio servire la causa della pace ostentando la sua incapacità di entrare in guerra».²⁶⁹

Altri motivi della contrarietà della Consulta riguardavano in modo più specifico l'Italia. Ammesso che gli Stati Uniti, grazie alle loro grandi risorse umane e materiali, fossero riusciti a creare una macchina bellica potente, il loro intervento in guerra avrebbe privato di gran parte del suo valore quello dell'Italia, e privato Sonnino di uno degli argomenti sui quali faceva maggiore affidamento per vedere le proprie istanze riconosciute nelle trattative pendenti circa l'Asia Minore e specialmente in quelle future per la definizione dell'assetto di pace. Quanto Sonnino fosse geloso dell'intervento italiano lo si era già visto poco tempo prima, allorché, per ragioni politiche di importanza primaria, insieme con il presidente del Consiglio Boselli si era opposto recisamente alla proposta avanzata dal generale Cadorna, e caldeggiata da Lloyd George, di lanciare una poderosa offensiva sul fronte dell'Isonzo con l'ausilio delle forze e dei mezzi anglo-francesi eccedenti ai bisogni del fronte occidentale, sul quale per il momento le operazioni stagnavano.²⁷⁰

²⁶⁸ Imperiali a Sonnino, t. gab. 346/63, 6 febbraio 1917, *Carte Sonnino*, bob. 16.

²⁶⁹ D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* cit., vol. II, p. 238. Sull'iter dell'*Army Reorganization Bill* e sulle posizioni di Wilson si veda A. LINK, *Confusions and Crises* cit., pp. 15-54, 327-334.

²⁷⁰ Un'offensiva di grande respiro sul fronte dell'Isonzo fu perorata da Lloyd George anche alla conferenza interalleata di Roma, svoltasi tra il 5 e il 7 gennaio 1917. Sull'intero progetto, le relative discussioni, le resistenze francesi, l'indifferenza italiana e le impressioni dello stesso Lloyd George cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 370-372, 383-388 e bibliografia ivi riportata.

Nel descrivere al presidente le reazioni italiane alla rottura di Washington con il governo imperiale tedesco, Nelson Page parlò, alquanto eufemisticamente, di *want of enthousiasm* e ne spiegò correttamente le ragioni; in particolare, spiegò come ci fosse

a general idea here that Italy would be able at the conclusion of peace to argue to the Allies that her adherence to their cause had been the deciding element in the war, and the entrance of the United States in the conflict would take away this argument on which perhaps a claim to much consideration might be based.²⁷¹

Secondo un'altra idea piuttosto diffusa,

the United States is a great, rich and ambitious power far removed from Europe, indifferent to European policies and aspirations and burning to seize whatever it can.²⁷²

Tuttavia, oltre l'insistenza di Sonnino (e dell'ambasciatore britannico Rennell Rodd) circa la requisizione delle navi tedesche internate nei porti statunitensi quale misura più efficace di una eventuale dichiarazione di guerra,²⁷³ Page non registrò pressioni di sorta da parte del governo italiano affinché Wilson non compisse il passo estremo. Registrò invece una intensificazione dell'attività del Vaticano; ne mise in luce, ad esempio, l'influenza sul presidente Venustiano Carranza, in relazione alla decisione del governo messicano di proibire le esportazioni verso gli alleati, e raccomandò che il rappresentante della chiesa cattolica in Messico, monsignor Kelly, fosse tenuto sott'occhio; segnalò la pubblicazione di un libro sulla rivolta irlandese dal punto di vista irlandese, libro anonimo, ma a detta di molti patrocinato dal Vaticano.²⁷⁴ Si erano intanto infittiti i contatti con l'ambasciata americana di un emissario del cardinale segretario di Stato Pietro Gasparri, finalizzati a ribadire con più forza la necessità che Wilson mantenesse la neutralità, e che questa fosse effettivamente tale. In due occasioni, l'emissario aveva fatto riferimento alle difficoltà degli Stati Uniti con il Messico e con il Giappone. Da questo insieme di episodi l'ambasciatore aveva tratto la conclusione che il Vaticano agisse in combutta con la Germania.

²⁷¹ Page a Wilson, l. 13 febbraio 1917, *Page Papers*, box 23.

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ *Ibidem*. Si veda anche Page a Gerard, l. 16 febbraio 1917, *ivi*; Page a Lansing, l. 17 febbraio 1917, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, pp. 755-756.

²⁷⁴ *Ibidem*.

Taking in connection – scrisse a Wilson il 20 marzo – the references in these several Vatican messages to me to Japan and Mexico with statements that appear from time to time in the press regarding the relations between the Vatican and the several Latin Roman Catholic Republics, I have a very strong suspicion that the German propaganda in these republics has had the good will and possibly more of the Vatican.²⁷⁵

Lo stesso giorno Page scrisse anche a Lansing, cui prospettò l'opportunità di facilitare l'instaurazione di relazioni dirette fra gli ambienti finanziari italiani e quelli statunitensi. Precisò che un suo intervento in tal senso era stato sollecitato da diversi operatori della finanza italiana e anche da Bonaldo Stringher, governatore della Banca d'Italia, da cui attendeva un promemoria sulla situazione nel suo complesso. Con il progredire della guerra, notava Page, la situazione economica italiana si era fatta più pesante; ultimamente erano state emesse le tessere per il pane; la vendita di dolci e di ogni articolo contenente zucchero sarebbe stata vietata a partire dal mese successivo; la carne era razionata. L'elemento chiave della crisi era il deprezzamento della moneta²⁷⁶ le cui conseguenze erano avvertite da tutte le classi sociali: «the entire economic situation is affected by it, and unless relieved it may affect disastrously in time even the prosecution of the war». Da qui, proseguiva Page, il forte desiderio dei responsabili di governo di entrare in nuove relazioni finanziarie. Al momento, l'Italia si trovava quasi completamente alla mercé della Gran Bretagna, sua principale finanziatrice, la quale «not unnaturally perhaps has taken measures which many Italians consider far more for England's interest, at least immediate interest, than for that of Italy». Rientravano fra queste misure i recenti divieti di importazione di diversi generi che colpivano anche produzioni italiane di lunga tradizione.²⁷⁷

Come si vedrà, la belligeranza degli Stati Uniti valse a incanalare le que-

²⁷⁵ Page a Wilson, l. 20 marzo 1917, *Page Papers*, box 23 (parzialmente pubblicato in *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, pp. 760-762).

²⁷⁶ Proprio «per far sì il nostro cambio non subisse anticipati inasprimenti», a fronte dei pagamenti di forniture statunitensi, Cellere, su istruzioni della Consulta, si era posto alla ricerca di un prestito di dieci milioni di dollari presso una banca americana dalla fine del maggio 1915. Interpellata per prima, la Banca Morgan pose condizioni giudicate troppo onerose e in seguito fece sapere di favorire solamente operazioni fatte in comune dagli alleati. Dopo svariati tentativi infruttuosi presso altre banche, a novembre Cellere riuscì ad accordarsi con la Banca Lee Higginson & Co. di Boston. Negoziò un secondo prestito con il gruppo Kuhn Loeb & Co. di New York alla fine del 1916. Cfr. JUSTUS, *V. Macchi di Cellere* cit., pp. 47-51.

²⁷⁷ Page a Lansing, l. 20 marzo 1917, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. I, pp. 757-760. In precedenza, Page si era preoccupato della possibilità che il governo italiano entrasse in combinazioni economiche che ne avrebbero limitato la libertà di commercio nel dopoguerra. Ne parlò a Sonnino, che escluse tale possibilità (Page a Lansing, l. 25 novembre 1916, *ivi*, p. 741). La dipen-

sioni finanziarie nella direzione auspicata dai dirigenti italiani e dall'ambasciatore Page.

A fine marzo, questi indirizzò un'altra lettera a Wilson. «It looks now as though we were actually in it», scrisse l'ambasciatore,²⁷⁸ a ragione convinto che i giorni della neutralità statunitense fossero contati. La rottura delle relazioni diplomatiche con il governo tedesco e la successiva dotazione di armamento difensivo alle navi americane non erano bastate a sconsigliare alle alte sfere del Secondo Reich quell'atto di aperta ostilità verso gli Stati Uniti che avrebbe costretto Wilson ad allinearsi con l'Intesa. A metà marzo, infatti, tre mercantili americani erano stati colati a picco dai siluri tedeschi. Peraltro, quando ciò era accaduto, l'indignazione del presidente e dei suoi concittadini aveva già toccato il culmine, in seguito alla scoperta del tentativo di Berlino di indurre il Messico a collaborare attivamente contro gli Stati Uniti, nel caso la guerra sottomarina ne avesse provocato l'intervento. In cambio, la Germania prometteva un «generoso appoggio finanziario» e il suo consenso alla riconquista «dei territori perduti in Texas, Arizona e Nuovo Messico».²⁷⁹ In quella che doveva essere l'ultima sua lettera al presidente da capomissione di un paese neutrale, Nelson Page scrisse di avere iniziato una attività di raccolta e traduzione di materiali utili ad illustrare il modo in cui l'Italia, posta sotto i poteri straordinari conferiti al governo allo scoppio della guerra, aveva mobilitato e amministrato le proprie forze economiche in vista di un utilizzo e di una distribuzione ottimali. L'ambasciatore si augurava che il materiale raccolto fosse debitamente studiato dai dipartimenti competenti e si rivelasse utile per il suo governo: «It will at least show wherein Italy has been successful, and to some extent point out mistakes which have been made so that we may profit by the experience gained here».²⁸⁰ Non risulta che l'amministrazione di Washington fosse interessata a far tesoro di tale esperienza.

denza finanziaria dalla Gran Bretagna si doveva anche al fatto che la Banca d'Inghilterra era stata eletta dalla Banca federale delle riserve di New York quale sua corrispondente, in forza della legge federale sulle riserve. Cfr. E. DEL VECCHIO, *La cooperazione economica e finanziaria nella politica di guerra dell'Intesa* cit, p. 199. Anche la Banca di Francia intratteneva relazioni dirette.

²⁷⁸ Page a Wilson, l. 28 marzo 1917, *Page Papers*, box 23.

²⁷⁹ La proposta era contenuta nel noto Telegramma Zimmermann, trasmesso in data 19 gennaio 1917, intercettato e decifrato dai servizi segreti del governo britannico e da questo inviato a Wilson qualche settimana dopo. Il telegramma del ministro degli Esteri tedesco suggeriva altresì che il Messico si facesse promotore di una mediazione fra Germania e Giappone e dell'adesione all'alleanza anche di quest'ultimo. Wilson consegnò il Telegramma Zimmermann alla *Associated Press* per la pubblicazione, che avvenne il 1° marzo. Sul telegramma e le reazioni negli Stati Uniti si rinvia al classico di B. TUCHMAN, *The Zimmermann Telegram*, New York, 1958.

²⁸⁰ Page a Wilson, l. 28 marzo 1917, cit.

I. L'INTERVENTO IN GUERRA

PARTE SECONDA

BELLIGERANZA E DIPLOMAZIA DI GUERRA 1917-1918

¹ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress, 2 aprile 1917, Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 8-16.

² Lansing a France, 10 giugno 1917, FO 35, 1917, Paris, vol. 1, p. 11. Lansing a Lansing, 22 marzo 1917, *Wilson, Papers*, France in questo abbozzava il rifiuto americano degli Stati del nuovo governo russo, delibere si era occupato sui nuovi piani che aveva in mente.

³ Sul punto: compare della guerra dopo la Rivoluzione di Febbraio e ancor più dello intervento americano, cfr. V. Gollwitzer, *The United States and the Russian Revolution* cit., p. 94, «how it was a mere war, domestic, against a domestic enemy». Cfr. anche L. J. Larson, *Safe for Democracy* cit., p. 122. G. K. Wilson, *Intervention in Russia*, 1918, vol. 1, Paris, *League of Nations*, 1920, pp. 15-16, pensava che le potenze occidentali erano pronte ad accettare l'insurrezione del movimento russo, quale creata per la sua vittoria.

1. L'INTERVENTO IN GUERRA

Il 2 aprile 1917, Woodrow Wilson pronunciò davanti al Congresso riunito in seduta congiunta il celebre *War Message*, con il quale chiese la dichiarazione dello stato di guerra con l'Impero tedesco.¹ In capo a quattro giorni, il Senato e la Camera dei rappresentanti approvarono a larghissima maggioranza. Dopo la firma presidenziale, la risoluzione fu notificata a tutti i governi con i quali gli Stati Uniti intrattenevano relazioni diplomatiche. Mentre il terzo anno di guerra si avviava a compimento, gli Stati Uniti abbracciavano dunque la causa dell'Intesa e a questa univano le proprie forze. Era un evento davvero straordinario; mai prima d'allora l'Unione nordamericana aveva derogato al principio di astensione da conflitti insorti al di fuori del Nuovo Continente; ma la condotta tedesca, con le sue implicazioni morali e materiali, non aveva lasciato alternative. Era altresì venuta meno una delle remore più forti a un allineamento con l'Intesa; la caduta del governo autocratico russo seguita alla Rivoluzione di Febbraio e l'avvento a Pietrogrado del governo provvisorio liberale – che gli Stati Uniti furono i primi a riconoscere –² trasformavano infatti in un compatto fronte democratico ciò che fino allora era stata una tipica coalizione europea diretta solamente a ristabilire l'equilibrio e perciò formata a prescindere da orientamenti ideologici e sistemi di governo differenti.³ Il presidente Wilson, poi, era convinto che la guerra fosse oramai in fase conclusiva e che la partecipazione americana avrebbe ancor più accelerato la fine dell'orribile massacro, la sconfitta della Germania e la distruzione dei piani egemonici tede-

¹ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress*, 2 aprile 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 6-16.

² Lansing a Francis, t. 20 marzo 1917, *FRUS*, 1918, *Russia*, vol. I, p. 12; Francis a Lansing, t. 22 marzo 1917, *ibidem*. Riferiva Francis in questo telegramma: «Miljukov [ministro degli Esteri del nuovo governo russo] delighted at our recognition and much pleased that we are the first».

³ Sul mutato carattere della guerra dopo la Rivoluzione di Febbraio, e ancor più dopo l'intervento americano, cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 94. «Now it was a 'pure' war, democracy against reactionary autocracy», ha scritto L. GARDNER, *Safe for Democracy* cit., p. 122. G. KENNAN, *Soviet-American Relations, 1917-1920*, vol. I, *Russia Leaves the War*, London, 1956, pp. 13-16, puntualizza che fu per primo Lansing e non Wilson ad avanzare l'interpretazione dell'intervento americano quale crociata per la democrazia.

schì. Era del pari certo che non gli rimanesse ormai che l'intervento per affermare la propria influenza politica presso gli alleati dell'Intesa e per aprire la strada alla costruzione di un assetto di pace consono agli ideali democratici in cui credeva fermamente e agli interessi nazionali che altrettanto fermamente intendeva proteggere e promuovere. Da belligerante, Wilson sentiva insomma di poter abbreviare le immani sofferenze umane e materiali prodotte dal conflitto e nel contempo, guadagnato il diritto di sedere al tavolo dei negoziati di pace, di poter conseguire gli obiettivi sui quali da neutrale, a dispetto della sua tenacia, non gli era riuscito di catalizzare il consenso di nessuno dei due opposti schieramenti.⁴

Quale prima implicazione della belligeranza, Wilson indicò al Congresso «la massima collaborazione possibile in consiglio ed azione con i governi attualmente in guerra con la Germania».⁵ Queste parole si tradussero subito in realtà per quanto concerneva Gran Bretagna e Francia, anche per via della prontezza con la quale i governi di Londra e di Parigi inviarono oltreatlantico autorevoli missioni al fine di discutere, studiare e concordare con i vertici politici, militari e finanziari americani modalità e ambiti di cooperazione. Con la Russia, alla cui svolta liberale non a caso Wilson aveva tributato il proprio omaggio nel *War Message* – «Here is a fit partner for a League of Honor», aveva dichiarato –⁶ e che divenne poi destinataria di una missione speciale americana,⁷ fu solo a causa del precipitare degli eventi che la auspicata collaborazione non poté instaurarsi. Quanto all'Italia, ci furono grandi e proficui mutamenti in campo finanziario; nell'ambito del *War Loan Act*, che fu approvato poco dopo l'intervento e che autorizzava il Tesoro americano a concedere prestiti ai paesi dell'Intesa, il governo italiano poté infatti finalmente accedere in piena autonomia a una fonte di credito abbondante, liberandosi a un tempo sia dall'esclusiva tutela finanziaria degli alleati, sia dall'assillo delle trattative con i banchieri nordamericani, rese sempre più difficoltose dalla maggiore cautela raccomandata loro dal *Federal Reserve Board* alla fine del 1916.⁸ Riguardo al tonnellaggio e

⁴ A. LINK, *Campaigns* cit., p. 414-415. Questi concetti sono stati ripresi in tutto o in parte da diversi storici, in particolare da R. FERRELL, *Woodrow Wilson & World War I* cit., p. 2; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 118; L. AMBROSIOUS, *Wilsonian Statecraft* cit., pp. 86-87.

⁵ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress*, 2 aprile 1917 cit., p. 9.

⁶ *Ivi*, p. 13.

⁷ La preparazione della missione, guidata dall'ex segretario di Stato e della Difesa Elihu Root, e le sue attività in Russia sono ampiamente documentate in *FRUS*, 1918, *Russia*, vol. I, pp. 107-153. Sulla missione si veda anche PH. JESSUP, *Elihu Root*, 2 voll., New York, 1938, vol. II, cap. XLIII.

⁸ Sulle raccomandazioni del *Federal Reserve Board* si veda Wilson a Harding, l. 26 novembre

agli approvvigionamenti, la collaborazione americana, se per ovvi motivi più lenta di quella finanziaria, fu anch'essa ampia ed ugualmente provvida.⁹ Lettera morta rimase invece l'indicazione wilsoniana nell'ambito dei rapporti politici, i quali rimasero improntati al sostanziale distacco di sempre. Le ragioni erano implicite nella limitazione alla sola Germania dell'impegno bellico domandato dal presidente alla nazione. Gli alleati del Secondo Reich, Bulgaria, Turchia e specialmente Austria-Ungheria, egli aveva specificato nel *War Message*, «non hanno compiuto atti di guerra contro di noi né ci hanno sfidato a difendere il nostro diritto e il nostro onore».¹⁰ L'intervento, aveva rimarcato con forza in uno dei passaggi salienti del discorso, rispondeva al dovere supremo di rendere il mondo «sicuro per la democrazia», *safe for democracy*;¹¹ in questo senso, i nemici da abbattere erano l'autocrazia della dirigenza tedesca, il militarismo prussiano, il progressivo realizzarsi del disegno egemonico di Berlino verso tutta l'Europa centro-orientale e verso l'Asia Minore e il Medio Oriente. Di tutto ciò, secondo Wilson, gli alleati della Germania erano, insieme, prigionieri e strumenti; e prigioniero era lo stesso popolo tedesco, la cui liberazione, così come quella dei popoli soggetti del mondo, egli pose fra gli obiettivi per i quali gli americani dovevano combattere.¹² L'impostazione esclusivamente anti-tedesca del presidente Wilson certo era frutto del suo piano di separare Vienna da Berlino, piano che, nelle nuove condizioni, mirava ad isolare e indebolire la Germania in modo da accelerare il processo di pace e che non fu minimamente scoraggiato dal successivo annuncio austriaco della rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, in solidarietà all'alleato tedesco.¹³ Tuttavia, era una impostazione condivisa dall'opinione

1916 e all., *PWW*, vol. 40, pp. 77-80; Harding a Wilson, l. 27 novembre 1916 e all., *ivi*, pp. 87-88; Cellere a Lansing, l. 19 aprile 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, p. 523. L'Italia ottenne un primo prestito di 100 milioni di dollari nel mese di maggio. Alla fine dell'anno i prestiti e i crediti accordati ammontavano a 500 milioni di dollari. Cfr. Leffingwell a Lansing, l. 3 gennaio 1918, *ivi*, p. 592.

⁹ In particolare sulle forniture alimentari americane si veda V. GIUFFRIDA e G. PIETRA, *Pro-vital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918*, Padova, 1936, cap. XI.

¹⁰ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress*, 2 aprile 1917 cit., p. 14.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*. Circa la conoscenza di Wilson dei progetti espansionistici tedeschi, che si erano precisati e sviluppati dopo le vittorie del Reich a Oriente, cfr. V. MAMATEY, *The United States and East-Central Europe* cit., p. 103 nota 55.

¹³ Sulla prosecuzione dei contatti con l'Austria-Ungheria, per il tramite di canali ufficiosi, cfr. R. LANSING, *War Memoirs* cit., pp. 255-256; A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 37-38. Ad incoraggiare Wilson e Lansing probabilmente contribuì anche quanto Spring Rice disse loro nel corso di una conversazione svoltasi il 23 aprile e cioè che gli inglesi

americana; più precisamente, nell'indicare nella Germania l'unico vero nemico degli Stati Uniti, Wilson si faceva interprete della tendenza prevalente presso il pubblico. Era consapevole del fatto che, se avesse prospettato un intervento generalizzato contro tutti i nemici dell'Intesa, si sarebbero assottigliate le possibilità di ottenere il consenso nazionale a un ribaltamento della politica di neutralità che lui stesso aveva propugnato e difeso per tanto tempo, e che, tra l'altro, sintetizzata nello slogan *he kept us out of war*, gli era valsa la rielezione alla Casa Bianca. In definitiva, come ha scritto Mamatey, «nell'aprile 1917, mentre forse una maggioranza dell'opinione pubblica accettava la necessità di far guerra alla Germania, pochi si preoccupavano degli alleati di questa».¹⁴ Analogo concetto, seppure con linguaggio più colorito, espresse all'epoca Cellere in un telegramma a Sonnino su cui si tornerà fra breve.¹⁵ D'altronde, era solo dalla Germania che in concreto provenivano gli oltraggi ai diritti e agli interessi americani: era stato il governo tedesco a venir meno alla parola data, a farsi beffe delle prerogative dei neutrali sancite da norme internazionali, a progettare persino una manomissione del territorio dell'Unione; erano, infine, solamente tedeschi i sottomarini che causavano la perdita di vite americane e minacciavano di portare a livelli intollerabili i danni ai commerci e all'economia degli Stati Uniti.

Paradossalmente, quindi, il *War Message* e l'entrata in guerra degli Stati Uniti come potenza associata all'Intesa rappresentarono una sorta di tacita sanzione della divaricazione ideologica che si era andata manifestando nei due anni precedenti – e per sanare la quale, occorre dire, poco era stato fatto da parte italiana, salvo il ricorso a smentite delle accuse via via mosse oltreatlantico,¹⁶ una tattica questa adottata fra l'altro senza discriminare fra gli attacchi sferrati dalla propaganda tedesca e quelli conducibili ad ambienti wilsoniani. A Wilson e agli americani, oltre che animata da moventi poco nobili, l'Italia appariva in sostanza impegnata contro un nemico diverso da quello che avevano deciso di affrontare con le armi; di conseguenza, la sua valenza nel contesto militare e politico del conflitto appariva irrilevante: «il carattere particolaristico che il governo italiano sembrava vo-

avevano avuto indicazioni in merito al desiderio dell'Austria di concludere una pace separata, sebbene per il momento le difficoltà di separarsi dalla Germania fossero prevalenti (Spring Rice a Lloyd George, t. 26 aprile 1917, PWW, vol. 42, p. 141).

¹⁴ V. MAMATEY, *The United States and East-Central Europe* cit., p. 70.

¹⁵ Cellere a Sonnino, t. [19] aprile 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 130 (parzialmente pubblicato in JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 59).

¹⁶ Su quest'ultimo punto cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., p. 15.

ler imprimere alla sua guerra», ha sottolineato Angelo Ara, «contribuiva a rafforzare, piuttosto che a dissipare questa convinzione». ¹⁷ Né l'intervento americano era suscettibile di interesse a una maggiore coesione politica con gli Stati Uniti da parte italiana. Gli elementi democratici, è vero, lo accolsero con emozione ed entusiasmo per i contenuti ideali che esso conferiva alla guerra e di cui arricchiva le loro stesse persuasioni interventistiche; ¹⁸ ma per gli stessi motivi i nazionalisti e la quasi totalità degli uomini di governo non potevano dirsene felici, benché la consapevolezza dei benefici materiali impedisse qualunque pubblico commento non improntato al plauso e alla deferenza nei confronti di chi ormai deteneva le sorti del conflitto. L'ambasciata americana a Roma percepiva benissimo questa ambivalenza e non aveva dubbi sull'incapacità dell'intervento americano di produrre una maggiore sintonia di rapporti; né si lasciò ingannare dalla manifestazione popolare di simpatia che si svolse davanti a palazzo Amici all'annuncio della belligeranza degli Stati Uniti, e che ritenne debitamente orchestrata. Nell'occasione, sollecitato dalla folla Page tenne un breve discorso di circostanza; ma subito dopo, riferisce Gino Speranza nel suo diario, si sfogò in privato con i suoi collaboratori. L'Italia e l'America erano entrambe per la libertà e per governi costituzionali, disse, ma lì cessavano le somiglianze: «Le navi vanno avanti e indietro tra l'Italia e l'America, ma sulle acque non c'è alcun ponte sopra il quale i due popoli possano camminare ed incontrarsi». Pur sconsigliato, Page però non disperava e all'offerta di collaborazione con l'ambasciata dello stesso Speranza rispose incoraggiandolo a continuare nel suo impegno di pubblicista per colmare quel mare di reciproca incomprensione e di ignoranza che separava i due paesi. ¹⁹ A Wilson fece sapere che non c'erano stati in Italia «grandi hurrà o squilli di tromba», ma che «al di fuori della ristretta cerchia dei reazionari che guardano agli antichi giorni di Roma e ai "vasi colmi di carni d'Egitto" come a una loro peculiare eredità», l'impressione suscitata dalla sua azione e dalla sua fermezza non era stata meno profonda che in qualunque altro paese. Si studiò anche di fornire al presidente una giustificazione psicologica della riluttanza degli italiani ad abbandonarsi a manifestazioni di gratitudine: «è [un fatto] del tutto naturale e deriva da forze e condizioni naturali [...]. Credo si debba in gran parte alla generale mancanza di familiarità degli italiani con la letteratura e la storia di altri paesi. Si sentono tal-

¹⁷ A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., p. 69.

¹⁸ Cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, pp. 428-430.

¹⁹ *The Diary of Gino Speranza* cit., vol. II, p. 25.

mente soddisfatti delle loro da non sentirsi in obbligo di preoccuparsi di quelle altrui». Per questo stesso motivo, «i loro giornali, che hanno un effetto locale straordinario, si occupano pochissimo di questioni lontane e si concentrano pressoché totalmente nei commenti su quelle locali».²⁰

I lodevoli sforzi di Page non potevano dissipare la convinzione del particolarismo e dell'irrelevanza dell'Italia; né lo poté Sonnino, che davanti al fatto compiuto dell'intervento americano entrò in azione per attenuarne l'impatto sugli obiettivi bellici italiani. Il 16 aprile impartì istruzioni a Celere, dopo averlo reso partecipe delle proprie apprensioni con franchezza inusuale. L'ambasciatore gli rispose il 19, con toni assai poco incoraggianti. Questo scambio telegrafico è di grandissima importanza: vi si leggono da un lato con chiarezza indirizzi, asperità e strettoie dei percorsi sonnini; vi si intravede dall'altro lo scenario di assoluta incomprensione nel quale si svolse lo scontro fra il presidente Wilson e la delegazione italiana alla conferenza di Parigi. Per questo, pur essendo entrambi i documenti noti da tempo, sembra opportuno riportarli integralmente in questa sede.

Coi telegrammi [...] di gennaio-marzo u.s. e aprile corrente – scrisse Sonnino – V. E. ha comunicato alcune sue osservazioni circa la tendenza, notata in codeste sfere governative, nel senso di stabilire una differenziazione fra Germania e Austria-Ungheria. È ovvio che tale tendenza potrebbe, a un dato momento, costituire una difficoltà pel compimento delle nostre aspirazioni adriatiche, le quali sono scopo principale della nostra guerra.

I governi britannico e francese inviano ora a Washington importanti missioni politico-militari. Circa l'Adriatico l'Italia ha concluso patti precisi cogli alleati, e pertanto tale questione, nei riguardi fra noi e gli alleati, è fuori discussione. Tuttavia, data la suddetta tendenza costà determinatasi, sarebbe necessario che V. E. vigilasse ad essere informato qualora la questione adriatica accennasse a formare argomento di esame fra codesto governo e le missioni francese ed inglese. Qualora facesse qualche constatazione in questo senso, V. E. potrebbe, nei modi opportuni, far presente ai suoi colleghi di Francia e d'Inghilterra l'opportunità che gli eventuali scambi di idee col governo americano non oltrepassino certi limiti oltre i quali potrebbe ingenerarsi in codesto governo l'erroneo dubbio, gravido di conseguenze, che i nostri alleati possano essere indotti a menomare la portata e l'efficienza degli impegni assunti.

Ed anche nei colloqui con codesti uomini di governo, qualora se ne presentasse l'opportunità, sarebbe utile che V. E. facesse valere tutti gli argomenti, che certo Le sono noti, a sostegno della legittimità delle nostre aspirazioni adriatiche. Rispetto agli Stati Uniti è soprattutto da ribattere l'affermazione dell'assoluta intrans-

²⁰ Page a Wilson, ll. 25 aprile e 5 giugno 1917, *Page Papers*, box 23.

sigenza del R. governo per quanto concerne gli sbocchi economici da riservare a vantaggio delle popolazioni retrostanti alla costa adriatica. Al contrario abbiamo ammesso, e fu stabilito, che alla Serbia e alle altre popolazioni del retroterra siano assicurati convenienti sbocchi marittimi.

Il R. governo sostiene anche la restaurazione del Montenegro e l'esistenza di un'Albania.

All'Italia è indispensabile il dominio strategico dell'Adriatico, per ragione di difesa legittima e necessaria, in conseguenza della nota diversità topografica delle due sponde: questa guerra ha dimostrato quale minaccia costituisca la Dalmazia contro la costa italiana, non difendibile.

I diritti della nostra nazionalità sull'opposta sponda sono noti. Le statistiche austriache sono frutto di un perseverante lavoro di denazionalizzazione proseguito per vari decenni. Del resto, coll'attribuzione degli sbocchi marittimi agli slavi consentiamo a certi sacrifici di carattere etnico: analogo sacrificio dovranno sopportare gli slavi in alcuna parte ove la popolazione slava può essere preponderante. Per l'Italia il dominio dell'Adriatico è questione di vita o di morte.²¹

Le parole del ministro confermano anzitutto come i segnali d'allarme lanciati già da qualche mese dalla missione a Washington non fossero stati fino a quel momento raccolti dalla Consulta; nessuna azione preventiva era stata cioè avviata e neppure studiata per fare fronte alle tendenze filoautriche di Wilson. Ciò potrebbe indicare il prevalere in Sonnino dell'ipotesi di artificiosità della rottura con la Germania annunciata dal capo dell'esecutivo americano nel febbraio precedente. L'aspetto più interessante del documento è tuttavia la centralità attribuita alle aspirazioni adriatiche italiane. Si potrebbe ipotizzare che ciò si dovesse alle notizie di aperture di pace austriache susseguitesesi dal mese di febbraio. Tuttavia, trattandosi, a quanto risultava al ministro italiano, di aperture tese principalmente a far uscire dalla guerra la Russia post-zarista e ritenute a Parigi e Londra di ispirazione tedesca, esse non erano tali da destare in lui timori particolari.²² Egli ignorava ancora che una iniziativa di pace di ben altro calibro era stata indirizzata ai primi di marzo al governo francese dal nuovo imperatore Car-

²¹ Editto in A. BERNARDY e V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico* cit., pp. 7-8.

²² Su tali aperture, collegate con la situazione russa, e sulle informazioni che Sonnino ne aveva si vedano Imperiali a Sonnino, tt. 13 e 14 febbraio 1917, DDI, serie, V, vol. VII, docc. 288 e 295; Salvago Raggi a Sonnino, l. pers. 5 marzo 1917, *ivi*, doc. 418; Salvago Raggi a Sonnino, r. 6 marzo 1917, *ivi*, doc. 427; Imperiali a Sonnino, t. 12 marzo 1917, *ivi*, doc. 462; Durazzo a Sonnino, t. 2 aprile 1917, *ivi*, doc. 630; Montagna a Sonnino, t. 3 aprile 1917, *ivi*, doc. 638; Montagna a Sonnino, r. 4 aprile 1917, *ivi*, doc. 647; Paulucci a Sonnino, t. 7 aprile 1917, *ivi*, doc. 664; Orlando a Sonnino, nota 10 aprile 1917, *ivi*, doc. 693.

lo d'Asburgo per il tramite del principe Sisto di Borbone, suo cognato, e che questa era da allora oggetto di attenta valutazione a Parigi e Londra.²³ Fu infatti nel corso del convegno tripartito di San Giovanni di Moriana, svoltosi tre giorni dopo l'invio del telegramma a Cellere, che a Sonnino venne cautamente prospettata la possibilità di concludere una pace separata con l'Austria-Ungheria;²⁴ e fu soltanto il 24 luglio che il presidente del Consiglio francese Alexandre Ribot gli svelò la paternità del tentativo e i suoi esatti contenuti.²⁵ In ogni caso, se Sonnino avesse avuto sentore dell'offerta di Sisto di Borbone, avrebbe quanto meno inserito l'Alto Adige tra gli obiettivi della guerra italiana indicati a Cellere, dato che il confine al Brennero era da lui ritenuto irrinunciabile ai fini della sicurezza nazionale. Del Brennero invece nel telegramma non si parla e nemmeno della Turchia, che certo niente aveva a che fare con l'Impero asburgico corteggiato da Wilson, ma che comunque era uno degli alleati della Germania da lui 'assolti' nel *War Message*. L'esclusione delle aspirazioni in Asia Minore dal novero degli obiettivi bellici italiani su cui Cellere era chiamato a vigilare può apparire ancora più strana se si consideri la tenacia con la quale Sonnino lottava ancora – e avrebbe continuato a lottare proprio a San Giovanni di Moriana e nei quattro mesi successivi, fino alla conclusione dell'accordo – per avere ragione delle resistenze anglo-francesi a un adeguamento di quanto già previsto nel patto di Londra a favore dell'Italia con i piani di spartizione concordati separatamente dagli alleati. Tuttavia, se ben si osserva la struttura del telegramma, queste omissioni diventano comprensibili. La parte centrale dello scritto riguarda infatti le missioni inglese e francese che stavano per arrivare a Washington; missioni autorevoli, come detto in precedenza, giacché l'una era guidata dal titolare del Foreign Office Lord Balfour, e l'altra aveva a capo l'ex primo ministro René Viviani, accompagnato dal popolarissimo «eroe della Marna», il maresciallo di Francia generale Joseph Joffre, comandante dell'esercito francese fino al dicembre 1916. Palesando, suo malgrado, le falle nella solidarietà fra l'Italia e gli alleati, è sulla possibile slealtà di questi che Sonnino si sofferma e mette in guardia l'ambasciatore; il vero pericolo è che gli alleati si appiglino ai principi wilsoniani per recedere dagli impegni assunti nell'ora del bisogno, ma resi con il trascorrere del tempo sempre più fastidiosi ed ingombranti per

²³ Sul tentativo di Sisto di Borbone e le reazioni anglo-francesi si veda M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana* cit., pp. 254-265 e la bibliografia ivi riportata.

²⁴ *Ivi*, pp. 274-276.

²⁵ Sulle rivelazioni di Ribot cfr. appunto Sonnino s. d., *DDI*, serie V, vol. IX, doc. 119.

via delle continue controversie riguardo al contributo dell'Italia alle operazioni nella penisola balcanica e del crescente interessamento di Parigi e Londra nei confronti della formazione in quella regione di un grande Stato slavo.²⁶

Con questa chiave di lettura, si comprende la limitazione degli obiettivi indicati a Cellere a quelli adriatici. Il Brennero non minacciava di divenire oggetto di contesa con gli alleati, dato che essi non vi avevano interesse alcuno. L'Asia Minore, invece, era sì oggetto di contesa, ma evidentemente Sonnino riteneva che gli interessi degli anglo-francesi nel settore fossero tanto inconfessabili a Wilson quanto erano cospicui, e che pertanto né Balfour né Viviani si sarebbero azzardati a farne oggetto di conversazione; mentre aprirsi con il presidente sugli obiettivi adriatici italiani significava guadagnarsi un appoggio potente. Non era quindi delle reazioni di Wilson che Sonnino maggiormente si preoccupava, ma del fatto che da quelle reazioni gli alleati dell'Italia potessero trarre facile vantaggio per eludere quanto convenuto nel 1915. Da tutto ciò si desume anzitutto che Sonnino continuava a non vedere in Wilson un interlocutore politico, ciò che contava erano i patti sottoscritti; finché gli alleati vi si fossero attenuti, i principi del presidente americano non avrebbero costituito un ostacolo insuperabile. Di conseguenza, il telegramma del 16 aprile non rappresentava affatto un tentativo di accorciare le distanze politiche fra Roma e Washington. Lo conferma, del resto, la parte del documento contenente le istruzioni sulla condotta da tenere con le autorità americane; essa appare fin dall'esordio quasi accessoria; all'ambasciatore non viene domandato di prendere l'iniziativa presso il dipartimento di Stato, di avvicinare ambienti politici influenti e, in generale, di adoperarsi per invogliare la Casa Bianca a una riflessione sulle aspirazioni dell'Italia. Gli viene semplicemente chiesto di difendere la legittimità di tali aspirazioni «qualora se ne presentasse l'opportunità» – per inciso, Sonnino insiste in particolare sull'esigenza di affermare presso gli americani la piena disponibilità italiana a riconoscere sbocchi economici sull'Adriatico a vantaggio delle popolazioni retrostanti, e sarà questa una argomentazione di cui Cellere doverosamente si avvarrà e che in seguito contribuirà ad infuocare lo scontro su Fiume.

È infine da osservare che se Sonnino avesse inteso mitigare i rischi insiti nei principi wilsoniani mediante la creazione di un clima di comprensione e di più stretta amicizia con gli Stati Uniti, oltre che di Cellere si sarebbe ser-

²⁶ Su questo argomento si veda il rapporto Sforza del 24 ottobre 1916, all., Sforza a Sonnino, t. stessa data, *ivi*, vol VI, doc. 606.

vito anche di Nelson Page, il quale, come si è visto, malgrado le frustrazioni fin lì patite, seguitava imperterrito a lavorare proprio in quella direzione. Né la corrispondenza ufficiale dell'ambasciatore americano con il presidente e il segretario di Stato né quella personale contengono cenni di simili iniziative da parte della Consulta.

Il capomissione a Washington, finalmente messo a parte del contenuto del patto di Londra, seppure limitatamente alle disposizioni riguardanti l'Adriatico, rispose al ministro, come detto, il 19 aprile:

Le osservazioni da me comunicate in precedenza riflettevano la mia preoccupazione costante, intensificatasi fin da quando vidi inevitabile la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra e il loro conseguente intervento nella pace. Il contributo dell'America, fatalmente utile alla causa degli alleati, è un'ipoteca usuraria sulle condizioni della pace; un'usura che il proclamato ma non vero disinteresse giova soltanto a dissimulare.

L'ambizione di Wilson di dettare la pace non è di oggi. Durante due anni egli ha subordinato la sua politica e gli interessi del paese alla speranza di mediare o di arbitrare da neutro. Fallitogli il gioco, e nella chiara visione democratica di future inevitabili conseguenze di un perdurante isolamento, egli è entrato in guerra in nome di principi elevati e con un'apparenza di nobile disinteresse ma in sostanza per garantire, per quanto è possibile, la futura sicurezza del paese ed esercitare la voluta influenza nel convegno della pace. La Germania vinta e il Giappone vincolato immunizzavano gli Stati Uniti per una serie di anni. L'aiuto generoso agli alleati e le mani nette alla conferenza finale sono l'ipoteca sulle deliberazioni altrui.

Alla pace Wilson porterà con sé il bagaglio delle sue teorie e delle sue prevenzioni. Fra le prime, la distruzione dell'autocrazia e del potere militare, il sostegno del principio di nazionalità, la rivendicazione del diritto all'esistenza dei piccoli Stati; fra le seconde, l'avversione agli ingrandimenti territoriali e il principio della libertà dei mari, principio mai ben determinato, al quale per altro si connette il diritto degli Stati di non aver precluso lo sbocco al mare.

D'altra parte, per far ingoiare al paese la guerra, Wilson ne ha concentrato l'obbiettivo sulla Germania provocatrice e temuta. Contro l'Austria questo paese non ha mai avuto dissapori né mai risentimenti e contro di essa soprattutto il pubblico considera diretta la guerra nostra. Il fatto che a combattere direttamente i tedeschi sono stati gl'inglesi ed i francesi ha creato in questo paese alla nostra guerra una fisionomia speciale. Né a emendare questo concetto sono concorsi da parte nostra i necessari mezzi di diffusione. Se l'opinione pubblica americana avesse potuto sentire la nostra guerra come la sentiamo noi, e devono sentirla i nostri alleati, la mentalità, mai apertamente manifestata ma sufficientemente intraveduta di Wilson, ne sarebbe rimasta certamente modificata e assoggettata.

Allo stato delle cose il rimedio e la precauzione più efficaci consistono nel produrci in ogni manifestazione a fianco degli alleati per imprimere la nostra piena

solidarietà, epperò la nostra indispensabile cooperazione e la nostra assoluta parità di condizioni. A questo riguardo è certamente spiacevole che alle odierne missioni francese e inglese non abbia potuto accompagnarsi una missione italiana, ne sarebbe rimasto lusingato l'amor proprio americano e paralizzato il presumibile intendimento dei nostri alleati di continuare ad affermare qui il monopolio del loro binomio. Che le missioni inglese e francese siano fra loro indipendenti non toglie che il pubblico le accomuni e che (esclusa oggi per ovvie ragioni Russia) esso si domandi perché manchi l'Italia.

La mia impressione è che né Balfour né Viviani abbiano ancora intendimenti ben determinati. Oltre a compiere manifestazioni di solidarietà anglo-francese e americana e a prendere posizione in America del Nord, essi mirano verosimilmente a definire le esigenze commerciali, militari, finanziarie dei rispettivi paesi e a fiutare il terreno politico. Fino a dove si spingeranno fiutando è difficile a dirsi. Se fino a dove li precederà o li seguirà Wilson è un enigma. Un elemento di correttezza dovrebbe trattenerlo dall'avventurarsi in discussioni nocive a terzi e conseguentemente alla coesione morale degli alleati.

Prometto a V. E. la mia più diligente vigilanza, ma domando a V. E. di convenire nella difficoltà della mia odierna delicata situazione. Gli elementi che V. E. mi ha fornito mi sono preziosi e spero sapermene giovare se circostanze lo renderanno consigliabile.²⁷

Al di là della consueta durezza nei riguardi di Wilson e delle sue intenzioni, il telegramma di Cellere esprimeva realismo, un certo qual senso di impotenza e velati rimproveri. Realistico era affermare che le missioni alleate fossero sopra ogni altra cosa interessate a definire la collaborazione bellica nei suoi vari aspetti; lo era anche rimarcare la fisionomia speciale assunta negli Stati Uniti dalla guerra italiana e suggerire chiare e costanti manifestazioni di solidarietà con gli alleati quale unico possibile rimedio ai danni d'immagine subiti. Un'ammissione di impotenza si leggeva nelle parole con le quali, in chiusura, l'ambasciatore prometteva di eseguire le istruzioni ricevute; ma era una impotenza che egli non esitava ad imputare sia alle carenze nell'azione informativa e propagandistica da lui stesso in passato più volte lamentate e rimaste pressoché invariate, in ragione dell'esiguità dei finanziamenti, anche dopo la creazione, nel novembre 1916, del ministero della Propaganda,²⁸ sia alla mancata organizzazione tempestiva di una missione che, con autorevolezza pari a quella delle due missioni alleate, visitas-

²⁷ Cellere a Sonnino, t. [19] aprile 1917, cit.

²⁸ Sulla creazione del ministero della Propaganda, la sua organizzazione e la figura del titolare Vittorio Scialoja si veda L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 79-88. Riguardo alla irrisorietà dell'assegnazione (cinquemila lire mensili, oltretutto gravate dal cambio sfavorevole) cfr. JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 93.

se gli Stati Uniti non solo per concretare l'apporto americano allo sforzo bellico dell'Italia, ma anche per far meglio conoscere la sua causa. In pratica, e non a torto, Cellere obiettava al suo diretto superiore che una situazione tanto sfavorevole si doveva in gran parte al comportamento pregresso e corrente degli stessi responsabili di governo italiani.²⁹

2. LA MISSIONE ITALIANA

Le ponderate – e sconsolate – considerazioni di Cellere raggiunsero Sonnino al suo rientro da San Giovanni di Moriana. Insieme con quanto vi aveva appreso sulle profferte austriache, cui si era opposto con tutte le sue forze, e sulla inclinazione anglo-francese a non scartare l'ipotesi di una pace separata,³⁰ esse lo indussero ad annunciare l'invio di una missione negli Stati Uniti, così come del resto reclamava una martellante campagna di stampa capeggiata dal «Corriere della sera».³¹ La decisione, praticamente obbligata, era stata però molto sofferta, come sofferta e anche complicata fu la scelta dei rappresentanti da inviare oltreatlantico. Se doveva essere equiparabile a quelle inviate da Gran Bretagna e Francia, la missione non poteva infatti non includere personalità di rilievo anche in ambito politico. Ed era proprio questo il nocciolo del problema, poiché la vita politica nazionale attraversava uno dei momenti di maggiore malessere dall'inizio della guerra, e si addensavano sul governo, ma ricadevano soprattutto sulla Consulta, critiche ed attacchi acuti o, nel caso dei neutralisti e degli altri oppositori di Sonnino, favoriti dal protrarsi della guerra e dalle difficoltà di ogni ordine che ciò creava. Il ministero di unione nazionale mostrava, sempre più evidenti, i segni di disomogeneità che lo avevano caratterizzato fin dalla sua costituzione; in particolare, si approfondiva il dissidio fra Bissolati e Sonnino sul terreno della politica adriatica e su quello della collaborazione interalleata. In fermento erano anche gli ambienti parlamentari, contrariati dall'ignoranza degli eventi, delle decisioni e delle linee seguite in

²⁹ Non appare pertanto condivisibile l'affermazione secondo cui Cellere non apprezzava il valore della propaganda (e dell'economia) in un mondo in rapido mutamento, si affidava ad informazioni fornite da elementi del dipartimento di Stato secondari e non in contatto con la diplomazia wilsoniana, e, di conseguenza, i suoi messaggi agivano come una sorta di bromuro su Sonnino e lo incoraggiavano nella sua politica di *quieta non movere*. Cfr. J. BURGWYN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., p. 137.

³⁰ Cfr. M. TOSCANO, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana* cit., pp. 274-276.

³¹ Su di essa si veda L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, pp. 511-512; O. BARIÈ, *Luigi Albertini*, Torino, 1979, pp. 346-347.

cui erano tenuti dalla Consulta. Proprio in quei giorni, la reticenza di questa su contenuti ed esiti del convegno di San Giovanni di Moriana rinfocolava il malcontento.³² Sonnino, che peraltro nel mese di giugno, alla ripresa dei lavori del Parlamento, si sarebbe piegato alla richiesta che tutte le questioni attinenti alla guerra fossero discusse alla Camera riunita in comitato segreto, per il momento non si curava né degli attacchi né della stessa situazione parlamentare.³³ Ciò non toglie che la temperie fosse tra le meno adatte al reperimento di rappresentanti politici sicuramente capaci di astenersi in suolo americano da iniziative e commenti suscettibili di dubbi sull'autorità e la saldezza del governo italiano e soprattutto sulla compattezza della nazione intorno ai suoi obiettivi bellici. In conclusione, così come Sonnino prefigurava la possibile slealtà delle missioni alleate in visita a Washington, allo stesso modo paventava l'intraprendenza degli inviati italiani.³⁴ E, anche nel caso di uomini alieni dal trasferire oltre frontiera beghe e contrasti interni, ugualmente c'era il rischio di qualche involontario passo falso perché, occorre ricordare, persino ai vertici delle istituzioni ben pochi avevano una precisa conoscenza degli accordi intercorsi con gli alleati nel 1915 e tanto meno di quelli sui quali Sonnino ancora lavorava. C'era infine una buona possibilità che, al rientro in patria, qualcuno almeno fra i componenti politici della missione speculasse sui risultati conseguiti per screditare ancor più la Consulta. Naturalmente, tutti questi problemi sarebbero stati facilmente superabili qualora Sonnino, seguendo l'esempio del suo omologo britannico, avesse egli stesso guidato la missione; oltre tutto, la sua perfetta padronanza della lingua inglese avrebbe facilitato e reso più incisivi gli incontri ed i colloqui con le alte sfere nordamericane. Non risulta però che questa eventualità sia stata mai da lui presa in esame. Come soluzione di ripiego, cercò di fare in modo che i compiti affidati alla mis-

³² Su questa fase della vita politica italiana si veda il commento di Gifuni in *Il diario di Salandra* cit., pp. 101-104 e la lettera inviata il 23 marzo 1917 da Salandra a Boselli e Sonnino (e consegnata in copia al ministro della Real Casa) ivi pubblicata, pp. 111-113 e ripubblicata in S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 126.

³³ «Di quella non mi occupo affatto», disse al direttore della «Tribuna» il 15 maggio, «Sono già inchiodato al tavolino quindici ore al giorno con le cose della guerra; pensi se posso mettermi a fare anche politica interna». E riguardo alle sedute segrete: «Ed in Francia», dove la prassi era già in atto, «se potessero, se ne disfarebbero [...]». È traverso ad esse che tutto ciò che dovrebbe essere tenuto segreto, e si stabilisce di tenere segreto, viene fuori sulla piazza arrivando sino al nemico [...]». Riguardo alle critiche sui contenuti della sua politica: «È la questione della Dalmazia», disse a Malagodi, «e la bega jugoslava. Ma la campagna dei sottomarini ha mostrato più che mai quale sarebbe la nostra situazione nell'Adriatico se l'altra sponda fosse in mano di un nemico». O. MALAGODI, *Conversazioni* cit., tomo I, pp. 122-123.

³⁴ Su questo punto si veda A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra* cit., p. 63.

sione fossero circoscritti al massimo, e soprattutto ne esulassero quelli di natura politica e qualunque altra attività atta ad esaltarne il prestigio da una parte e dall'altra dell'Atlantico. È chiarissimo in questo senso il breve scambio intercorso il 5 maggio con il sottosegretario agli Esteri Luigi Borsarelli, designato per l'appunto a rappresentare la Consulta – e, per inciso, a dispetto di ciò e della carica che ricopriva, «tenuto all'oscuro di tutto».³⁵ «Io avrei proprio bisogno», scrisse Borsarelli «che tu mi dessi qualche traccia per ciò che posso e debbo dire al presidente Wilson; come pure una traccia generica per ciò che si possa e debba dire eventualmente a banchetti o come brindisi in riunioni che vi potrebbero essere». «Non possibile precisare», rispose sollecito Sonnino. «Missione è saluto d'onore e di simpatia e cercare promuovere incontri diretti. Pel resto si tenga missione a contatto con l'ambasciatore».³⁶ Al quale, per buona misura e a riprova delle sue intenzioni, il ministro aveva già due giorni prima inviato disposizioni affinché le trattative in corso per la definizione del credito accordato dal governo americano venissero concluse prima dell'arrivo della missione.³⁷

A fronte delle molteplici preoccupazioni della Consulta, è comunque da tenere presente che nessuno degli uomini politici di maggiore spessore intendeva allontanarsi dall'Italia per un periodo prolungato quale era quello richiesto dal viaggio transatlantico, essendo ormai convinzione comune che alla riapertura della Camera il ministero Boselli sarebbe entrato in crisi.³⁸ Così, fu solo dopo molta concitazione e alcuni illustri rifiuti, tra cui quello di Salandra,³⁹ che la missione poté essere formata; la composizione e l'imminente partenza furono notificate al governo americano il 30 aprile. Oltre a Borsarelli e al ministro dei Trasporti Enrico Arlotta, già partito per gli Stati Uniti per discutervi i problemi relativi agli approvvigionamenti e al tonnellaggio, ne facevano parte il principe di Udine Ferdinando di Savoia,

³⁵ Così Boselli in una conversazione con Salandra del 4 aprile 1917; cfr. *Il diario di Salandra* cit., p. 119.

³⁶ S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 133 e nota. Sintomaticamente, fu Page a dare suggerimenti più espliciti a Borsarelli, cui consegnò anche una lettera di presentazione a certi suoi amici influenti di Washington. «Non avrete alcuna difficoltà», gli scrisse, «nel chiarire loro [Wilson e Lansing] che l'Italia si batte allo scopo non già di estendere il proprio territorio, ma di liberare il suo popolo dal dominio straniero e di assicurarsi una frontiera difendibile dal pericolo che incombe su di lei da quando l'Austria ha tracciato una linea che minaccia la sua vita» (Page a Borsarelli, l. 5 maggio 1917, *Page Papers*, box 23).

³⁷ Sonnino a Cellere, t. 2 maggio 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 864.

³⁸ Circostanza constatata anche da Page, cfr. Page a Wilson, l. 25 aprile 1917, *Page Papers*, box 23.

³⁹ *Il diario di Salandra* cit., p. 124.

capodelegazione in quanto rappresentante del capo dello Stato, il senatore Guglielmo Marconi, designato in ragione della sua notorietà internazionale,⁴⁰ e i deputati Augusto Ciuffelli e Francesco Saverio Nitti.⁴¹ La nomina di Nitti era stata caldeggiata da Boselli allo scopo precipuo, sostiene Alberto Monticone, di liberarsi dell'irrequieto deputato che dal 1914 non aveva incarichi di governo ma che pareva averne assunta una non richiesta consulenza ed assillava lo stesso presidente del Consiglio ed altri ministri con progetti, consigli e suggerimenti.⁴² Date le suaccennate preoccupazioni di Sonnino, la scelta doveva essergli sgradita. Nitti era infatti tra i più fieri e temibili avversari della politica sonniniana e anche fra i meno scrupolosi nell'esternare al pubblico le proprie convinzioni; ma il capo della Consulta non osteggiò la nomina.⁴³ Forse non l'avrebbe fatto neppure se avesse saputo che, prima d'essere designato, Nitti aveva preso spunto dalla partenza di Arlotta e dal dibattito di stampa sull'invio della missione per cercare, in verità senza successo, di denigrare il governo presso l'ambasciata americana.⁴⁴ È probabile che la prospettiva che il posto di Nitti alla Camera rima-

⁴⁰ Secondo il segretario della Marina Josephus Daniels, fu per l'appunto Marconi il delegato maggiormente ricercato. Come si legge nelle sue memorie «While Udine was of royal blood, the member of the delegation most sought after was Marconi. The Navy and Army specialists in radio talked much with him. Inasmuch as the Navy was the pioneer in developing wireless in America, I was glad to sit at the feet of the master of the science and glad for our experts to obtain the benefit of his great knowledge and experience. He imparted it graciously, and in answer to my questions recounted the steps that led to his famous discovery»; cfr. J. DANIELS, *The Wilson Era. Years of War and After* cit., p. 55.

⁴¹ Sonnino a Cellere, t. 30 aprile 1917, DDI, serie V, vol. VII, doc. 854.

⁴² A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra* cit. p. 64. Su questa 'collaborazione' con il ministero Boselli si vedano le affermazioni dello stesso Nitti nel suo *Rivelazioni. Dramatis personae*, Napoli, 1948, pp. 490-492.

⁴³ Cfr. L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Nuovi ricordi e frammenti di diario* cit., p. 278.

⁴⁴ In una lettera indirizzata a Page da Camillo Cianfarra (collaboratore di Nitti, poi suo agente editoriale) il 24 aprile, a proposito di Arlotta si legge che questi «has the reputation of being what in America is called a crook». La lettera faceva riferimento a un precedente invio di ritagli di stampa contenenti critiche sulla politica del silenzio di Sonnino. Con commenti in cui si ravvisavano intonazioni nittiane, Cianfarra forniva poi informazioni circa le indiscrezioni trapelate in merito al convegno di San Giovanni di Moriana: «From what I have learned it seems clear that the conference was called to throw another sop to the Italian dog in order to encourage him to continue the war. In fact, the Nationalists, who, as Your Excellency knows, had mapped out for Italy a very ambitious program of colonial expansion, only to learn from time to time that England was seizing everything that they considered as Italy's share in the partition of Turkey, and that what England failed to occupy was claimed by France, are now in a somewhat more cheerful mood. They now say that the question of Smyrna & Beirut with their hinterland as far as the Liban range, on the East, and the Black Sea on the North has been settled in favor of Italy. Think of the irony of these concessions to a nation that after the war will not be in a position to devote a single penny to the development of her colonies» (Cianfarra a Page, l. 24 aprile 1917, *Page Papers*, box 23).

nesse vuoto alla verosimilmente tempestosa ripresa dei lavori a Sonnino paresse foriera di vantaggi superiori rispetto ai danni che il deputato di Muro Lucano poteva provocare negli Stati Uniti. Era oltre tutto nota l'ambizione di questi di tornare a far parte del governo. Proprio in vista di quasi certi mutamenti nella compagine governativa, Nitti in effetti accettò l'invito di Boselli con una certa riluttanza;⁴⁵ e tuttavia a nessun uomo politico italiano il viaggio negli Stati Uniti poteva apparire più allettante. Guardando soprattutto al dopoguerra e considerando imperativo liberare l'Italia dai vincoli politici del capitale europeo e in particolare di quello tedesco, nei mesi precedenti l'intervento italiano, Nitti, voce fuori dal coro, aveva infatti sostenuto con forza l'espansione dei rapporti commerciali con gli Stati Uniti e specialmente l'incremento degli investimenti statunitensi nelle industrie e nelle banche italiane – all'epoca pressoché nulli. Come primo passo in quest'ultima direzione, aveva sollecitato i buoni uffici dell'ambasciatore Page, in vista di una partecipazione del capitale nordamericano nella neocostituita Banca Italiana di Sconto. L'ingresso in guerra dell'Italia aveva vanificato i suoi sforzi, sia per le incertezze sorte negli Stati Uniti sulla futura salute della finanza e delle imprese italiane, sia per il severo rispetto delle regole della neutralità chiesto al paese dal presidente Wilson.⁴⁶ Ma ora che gli stessi Stati Uniti erano belligeranti, Nitti poteva tornare a sperare nella realizzazione delle proprie idee, e il viaggio in America offriva opportunità di contatti personali molto utili in tal senso.

La missione sbarcò a Halifax il 21 maggio, proseguì in treno fino a Worcester, nel Massachusetts, dove il 22 arrivò e fu accolta da un funzionario del dipartimento di Stato e da un uomo dei servizi segreti americani. Dopo essere stata raggiunta da Cellere e Arlotta a Baltimora, giunse a Washington il 23 maggio (il giorno prima della partenza della missione Balfour) ed intraprese il viaggio di ritorno il 30 giugno, lasciando indietro Marconi, che prolungò il soggiorno.⁴⁷ Sui meriti propagandistici della mis-

⁴⁵ Sulle esitazioni di Nitti cfr. F. BARBAGALLO, *Nitti cit.*, pp. 223-224. Quando, effettivamente, un rimpasto di governo ebbe luogo mentre Nitti si trovava negli Stati Uniti, secondo la Bernardy e il Falorsi Nitti esclamò «Sono stato giocato. Se fossi stato in Italia a quest'ora sarei ministro»; cfr. A. BERNARDY e V. FALORSI, *La questione adriatica vista da oltre Atlantico cit.*, p. 19.

⁴⁶ Su questi temi si vedano A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra cit.*, pp. 10-15 e F. BARBAGALLO, *Nitti cit.*, pp. 190, 195-199. Sui rapporti fra Nitti, l'Ansaldo e la Banca Italiana di Sconto si veda A. M. FALCHERO, *Banchieri e politici. Nitti e il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di sconto*, «Italia contemporanea», XXXIV, 1982, n. 146-147, pp. 67-92.

⁴⁷ Sulla missione e le sue attività si vedano A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra cit.*, pp. 71-88; L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero cit.*, pp. 114-118; F. BARBAGALLO, *Nitti cit.*, pp. 222-227.

sione si espressero positivamente sia l'ambasciata a Washington («Le accoglienze riservate alla Missione alla Camera – scrisse Cellere il 3 giugno a Sonnino – più entusiastiche ancora di quelle del Senato, confermano solidità e preponderanza posizione Italia presso queste sfere ufficiali»),⁴⁸ sia Nitti, estensore della relazione finale presentata congiuntamente dai delegati al presidente del Consiglio. Ma sui risultati pratici e specialmente sulle iniziative e sull'operato complessivo dei delegati i giudizi furono diametralmente opposti. Cellere criticò l'attivismo in materia di acquisti che il Tesoro americano non avrebbe potuto finanziare⁴⁹ e i tentativi di condurre trattative su questioni pendenti senza considerare lo stato ancora fluido dell'organizzazione e ripartizione delle risorse americane e comunque l'appartenenza di tali trattative agli organi deputati dal governo di Roma.⁵⁰ Soprattutto, l'ambasciatore deprecò vivamente l'aperta ostilità di Nitti alla politica della Consulta e gli rimproverò di aver presentato la situazione alimentare ed energetica dell'Italia ai dirigenti di Washington in termini talmente drammatici da destare incertezza sulla sua capacità di continuare la guerra.⁵¹ A distanza di due anni, in un memoriale redatto all'indomani del-

⁴⁸ Cellere a Sonnino, t. gab. 168, 3 giugno 1917, *Carte Sonnino*, bob. 17.

⁴⁹ In particolare, quello di una flotta mercantile americana di quindici piroscafi e di altri sei in costruzione. L'impossibilità di ottenere il relativo finanziamento derivava dal fatto che il governo americano contava di ottenere in tempi brevi dal Congresso l'autorizzazione a requisire tutto il naviglio reperibile, compreso quello già acquistato da terzi, allo scopo di poterne disporre nell'interesse comune in base a criteri sul tonnellaggio da definirsi (Cellere a Sonnino, t. gab. 172, 9 giugno 1917, *ivi*).

⁵⁰ In una comunicazione del 2 luglio, riservata alla persona del ministro, Cellere tirava le somme dei risultati conseguiti dalla missione appena terminata e, dopo aver nuovamente ricordato gli effetti benefici sul piano dell'immagine dell'Italia osservava: «Non ottenne invece risultati concreti il tentativo di alcuni membri della Missione di condurre le trattative per le questioni pendenti di interesse nazionale. Il contributo effettivo di questo Paese alla causa comune così come la somma delle sue varie prestazioni ai singoli alleati non sono ancora ben definiti nelle loro precise possibilità perché essi involgono questioni di organizzazione, di interessi privati, di potenzialità produttiva e di norme legislative tuttora imprecise. In tali circostanze e a parte ogni altra più grave ragione è vano adoperarsi a voler consacrare siffatte prestazioni in patti che non potrebbero ad ogni modo essere di contenuto più definito delle dichiarazioni generali fatte in proposito da questo governo all'epoca della sua entrata in guerra. Né l'aiuto americano potrebbe ragionevolmente prendere altra forma che non siano le singole ripetute prestazioni già fatte e da farsi in avvenire in proporzioni magari diverse col progredire della guerra e della preparazione americana. Né queste prestazioni nell'ordine naturale delle cose possono ottenersi se non a mezzo del tramite dell'azione degli organi italiani competenti e autorizzati». (Cellere a Sonnino, t. gab. 180, 2 luglio 1917, *ivi*).

⁵¹ JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., pp. 67-69. Cellere a Sonnino, t. 14 luglio 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 647. Il quadro oltremisura pessimistico tracciato da Nitti veniva ad aggiungersi all'opposizione manifestata poco tempo prima dai funzionari inglesi negli Stati Uniti all'utilizzazione del tonnellaggio americano per il trasporto diretto del carbone in Italia. Ai primi di giugno, una richiesta italiana di una fornitura di carbone, richiesta motivata dal dimezzamento

la frustrante esperienza vissuta alla conferenza della pace, al primo posto fra le «ragioni [...] delle riserve mentali di Wilson» Cellere indicò

i residui, mai interamente cancellati, dell'azione deleteria esercitata dalla Missione politica che recò all'America belligerante il saluto dell'Italia, azione che, da parte di taluno fra i membri della Missione, venne continuata lungamente dopo il ritorno in patria.⁵²

Amy Bernardy, che per conto della «Dante Alighieri» affiancava l'ambasciata nell'opera di promozione dell'Italia, e Vittorio Falorsi, posto da Cellere a capo dell'ufficio di propaganda da lui organizzato nell'estate del 1917, nella loro testimonianza sulla visuale americana della questione adriatica, pubblicata nel 1923, scrissero pagine di fuoco sulla condotta eccessivamente disinvolta di Arlotta e specialmente sulla fronda antigovernativa di Nitti, il quale, stando a quanto riferiscono, non esitò a chiedere l'appoggio dei dirigenti di Washington per allontanare Sonnino dalla Consulta ed insediarsi egli stesso, assicurando in cambio la revisione della politica adriatica italiana e suggerendo, in caso di resistenze da parte del Quirinale, la trasformazione del regno d'Italia in repubblica, di cui sarebbe stato pronto ad assumere la presidenza.⁵³ Nella sua relazione a Boselli, in gran parte dedicata alle questioni economiche discusse e, come di consueto, prodiga di consigli sulla condotta da tenersi, Nitti per contro magnificò il lavoro svolto dalla missione, l'accoglienza ricevuta e la disponibilità riscontrata.

Dal punto di vista politico noi consideriamo i risultati della nostra Missione, sotto tutti gli aspetti, eccellenti [...] gli entusiasmi e le manifestazioni per l'Italia non solo non sono stati inferiori, ma spesso hanno superato in ampiezza e in intensità quanto si era fatto per i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra

delle forniture provenienti dalla Gran Bretagna, non fu evasa fino a che il dipartimento di Stato non ebbe assicurazioni dal governo britannico sul fatto che tale riduzione dipendeva esclusivamente da carenza di tonnellaggio e non da altri reconditi motivi, quali, ad esempio, le ridotte capacità di resistenza dell'Italia. Cfr. Lansing a Hines Page, t. 2 giugno 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, p. 600; Hines Page a Lansing, t. 5 giugno 1917, *ivi*, pp. 601-6022; Cellere a Sonnino, t. gab. 176, 14 giugno 1917, *Carte Sonnino*, bob. 17. Terminata la missione, Cellere si attivò per rimediare alle dichiarazioni di Nitti. A tal fine, accompagnato dal consigliere del dipartimento di Stato Frank Polk, si incontrò con il segretario del Tesoro McAdoo, ottenendo una dichiarazione di fiducia in favore dell'Italia (Cellere a Sonnino, t. gab. 188, 18 luglio 1917, *ivi*).

⁵² JUSTUS, V. *Macchi di Cellere cit.*, p. 177.

⁵³ A. BERNARDY e V. FALORSI, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico cit.*, pp. 10-19. Gli stessi autori però sostengono che «Dell'Adriatico la Missione non si occupò presso la stampa né consta che se ne occupasse presso il Governo americano, prevalendo allora in massima il concetto di non svegliare il can che dorme in argomento che poteva parer prematuro, mentre tante assillanti e urgenti necessità premevano sull'ordine del giorno» (*ivi*, p. 22).

[...] Le autorità federali, i cittadini di più grande situazione e di più grande distinzione, i rappresentanti le classi popolari, i membri del Parlamento e i rappresentanti della stampa gareggiarono nel mostrare alla Missione ogni benevola disposizione e ogni cortesia.⁵⁴

Si esprime invece negativamente sulla efficienza dei «nostri uffici in America» e in particolare sollecitò il sollevamento del generale Pasquale Tozzi dall'incarico di coordinatore degli acquisti e dei trasporti («È assai difficile che l'accentramento di servizi simili possa essere affidato utilmente a militari») e la nomina al suo posto di un Alto Commissario, il quale, seguendo la strada già tracciata da Francia e Gran Bretagna,⁵⁵ doveva essere «persona autorevole e sopra tutto competente». Nitti escludeva che la carica potesse essere affidata allo stesso ambasciatore, il quale «per quanto intelligente e abile, non può occuparsi di cose che sono in gran parte estranee alla sua funzione».⁵⁶

⁵⁴ *Relazione a S. E. il Cav. Paolo Boselli*, 26 luglio 1917, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Carte Boselli*, b. 4, f. 60, pp. 1-2.

⁵⁵ Con la nomina, rispettivamente, del deputato André Tardieu e del magnate della stampa Lord Northcliffe.

⁵⁶ *Relazione a S. E. il Cav. Paolo Boselli cit.*, pp. 14-17. Da Londra, anche il senatore Edmondo Mayor Des Planches, incaricato dei negoziati economico-finanziari con la Gran Bretagna, sollecitò la nomina di un Alto Commissario negli Stati Uniti che fosse indipendente dall'ambasciatore e suggerì che la carica fosse affidata a Nitti (Mayor Des Planches a Sonnino, t. 7 giugno 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 251). La nomina di Nitti fu ancora caldeggiata nel mese di ottobre con una risoluzione di eminenti uomini d'affari riuniti in assemblea alla Camera di Commercio di Milano (*Daily Resumé-Political*, 14-15 ottobre 1917, NA, RG 165, box 555, 10353-9). Il governo italiano nominò in effetti un Alto Commissario, ma, contrariamente alle indicazioni di Mayor e a quelle Nitti (che inizialmente indicò Albertini e, dopo il rifiuto di questi, suggerì Marconi), affidò la carica allo stesso ambasciatore. Di fatto, Tozzi, che non parlava l'inglese ma godeva della fiducia e della stima di Cellere, continuò ad occuparsi degli acquisti, affiancato dall'ingegner Quattrone, delegato tecnico nominato dalla presidenza del Consiglio. L'operato di Tozzi suscitò aspre critiche da parte di ditte italiane che avevano stipulato contratti con il governo per forniture di armamenti e mezzi da combattimento. Si veda in merito il circostanziato rapporto al capo del governo dell'ingegnere Alessandro Pomilio, inventore dell'omonimo velivolo e rappresentante delle Officine Clerici negli Stati Uniti, in data 21 marzo 1918 (ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 191. Sulle lamentele di Pomilio si veda anche A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra cit.*, p. 232 nota 44). Non mancarono critiche anche da parte americana. Un *memorandum* dal contenuto analogo al rapporto Pomilio, a firma Arthur Benington, fu fatto pervenire all'inizio del 1918 al direttore del «World» di New York, Frank Cobb. Benington asseriva di averne inviato uno simile al dipartimento di Stato, e che gli uomini dei servizi segreti americani si stavano occupando del caso. Copia di questo *memorandum* è conservato nelle carte House, segno che Cobb ritenne la questione abbastanza importante da metterla al corrente il consigliere di Wilson. (Benington a Cobb e all., 26 gennaio 1918, *House Papers*, box 181). Nitti fece pervenire a Roma un memoriale, redatto da un conoscente italiano, sull'operato di Tozzi che in seguito divenne oggetto di discussioni in Parlamento e di una inchiesta, affidata da Sonnino all'ambasciata a Washington che non riscontrò niente di irregolare (una anticipazione delle risultanze è in un lungo telegramma dell'ambasciata dell'aprile 1918; cfr. Cellere a Sonnino, t. gab. 87, perv. 21 aprile 1918,

Le precauzioni adottate da Sonnino non erano dunque valse a scongiurare il trasferimento delle polemiche interne in terra americana; ma si può escludere che l'esecutivo di Washington ne fosse stato influenzato in un senso o nell'altro. Alla prova dei fatti, risultano infatti privi di fondamento sia l'imputazione alla missione e a Nitti in particolare della successiva intransigenza di Wilson verso le rivendicazioni italiane, sia i toni trionfalistici dello stesso Nitti e la sua persuasione di avere fatto breccia nelle autorità statunitensi. Partendo da quest'ultimo elemento, è da osservare anzitutto che nessuna delle personalità con cui Nitti venne a contatto gli prestò una attenzione maggiore di quella richiesta da normali doveri di cortesia e di ospitalità; eloquente a tal riguardo appare il fatto che il pur minuzioso *Desk Diary* tenuto dal segretario di Stato non contenga annotazione alcuna circa i «lunghi colloqui» con lui di cui Nitti parlò a Malagodi nel novembre 1917,⁵⁷ né vi figuri il nome di Nitti, se non alle date del 17 settembre e 17 ottobre 1918, in cui rispettivamente si legge, con riferimento ad argomenti di conversazione toccati con Cellere, «Nitti's ambitions» e «Discussed Nitti's opposition to an Italian offensive».⁵⁸ Non esiste del pari riferimento alcuno alla sua persona, per il periodo in cui si svolse la missione, nei diari, nelle agende, nei carteggi delle cariche più alte dell'amministrazione di Washington e in ogni loro altra carta edita o inedita. Nessun accenno nelle

Carte Sonnino, bob. 19). Della questione si occupò anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, la cui relazione fu presentata nel 1923, e che ugualmente non riscontrò anomalie. Per il punto di vista di Cellere sulla vicenda Tozzi, su quella dell'Alto Commissario e sulla sua attività in tale veste si veda JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., pp. 68, 129-138.

⁵⁷ O. MALAGODI, *Conversazioni* cit., tomo I, p. 205.

⁵⁸ *Lansing Papers, Desk Diary*, 17 settembre e 17 ottobre 1917. Come già appurato da Monticone e Barbagallo, e verificato anche da chi scrive, nella corrispondenza di Lansing conservata nella *Library of Congress* non c'è alcuna lettera di Nitti, e il nome di questi non è menzionato negli indici. È noto che lo stesso Lansing giudicò molto duramente i successivi approcci di Nitti; o, per usare le parole con le quali se ne dolse con Cellere, i tentativi «di insinuarsi presso di me con manifestazioni di cordialità né richieste né provocate» (Cellere a Sonnino, t. 20 ottobre 1918, in L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Nuovi ricordi e frammenti di diario* cit., pp. 281-284). Evidentemente Lansing ne fu tanto urtato da cestinare le lettere di Nitti, solo così si spiega la loro assenza dalla altrimenti doviziosa raccolta. Di una lettera di Nitti a Lansing contenente considerazioni contrarie alla politica della Consulta parlò Sonnino alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra che lo interrogò nella sua residenza del Romito il 4 ottobre 1922. Sonnino disse di averne sentito parlare ma di non avervi dato peso «perché, occupato così intensamente in affari gravissimi, trascurai ciò che poteva essere un pettegolezzo personale». In ogni caso, Sonnino non ricordava di averne o meno avuto copia da Cellere. Né ricordava di avere avuto dall'ambasciatore un «telegramma informativo sull'opera dell'on. Nitti in America». Nel corso della deposizione, Sonnino dichiarò altresì che prima della partenza per gli Stati Uniti Nitti gli aveva chiesto informazioni sui principali affari economici in corso per poter regolare la propria attività. Spiegandogli che di tali affari si occupava l'ambasciata e ribadendo il «carattere di cortesia internazionale» della missione, il ministro gliel'aveva negate; Nitti ne rimase palesemente contrariato. Cfr. S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 381-382.

carte Wilson e neppure nel diario del colonnello House, che d'altronde non si incontrò con nessuno dei delegati italiani.⁵⁹ Della missione stessa nel suo complesso c'è traccia scarsa o nulla nelle raccolte custodite negli archivi americani. Fanno eccezione le carte del terzo assistente del segretario di Stato Breckinridge Long – quello stesso Long che dal 1933 al 1936 fu ambasciatore in Italia e, per una buona metà della permanenza, inviò a Washington entusiastici rapporti su Mussolini e sulle realizzazioni del regime fascista.⁶⁰ Long era al momento incaricato di seguire le missioni avviandatesi negli Stati Uniti a partire dalla primavera del 1917. Le annotazioni contenute nella sua agenda (dove si nomina Nitti solo in quanto membro della missione) sono di grande interesse. Contrariamente a quanto asserito nella relazione a Boselli, esse rivelano anzitutto che agli italiani non furono affatto riservati onori speciali. L'udienza alla Casa Bianca, il ricevimento offerto dal segretario di Stato, i discorsi al Congresso, i contatti con esponenti politici e responsabili dell'amministrazione, il pellegrinaggio alla tomba di George Washington, il viaggio attraverso alcuni stati dell'Unione, gli incontri con sindaci e comunità, l'imbandieramento delle strade percorse dai delegati e dei treni su cui viaggiarono costituivano il programma predisposto in origine per le missioni britannica e francese e poi applicato a quelle che seguirono. Annotò Long il 24 giugno:

Con le missioni belga e russa sul *Mayflower* a Mount Vernon. Moncheur nel suo discorso alla tomba di Washington si è dilungato sul monito lanciato da Washington a suo nipote nel presentargli la propria spada [...] Bakhmetieff ha fatto un buon discorso, ed entrambi hanno deposto corone. Queste missioni e quella italiana sono andate a Mount Vernon perché così hanno fatto i francesi e gli inglesi, ma non c'è la stessa *raison d'être*. C'era molto sentimento e grande significato nel vedere lì Balfour e Viviani e Joffre, e nel vedere sulla tomba le bandiere di Francia e Gran Bretagna – ma nessuna ragione speciale o grande sentimento esistono per questi altri – ma tutti devono essere trattati allo stesso modo.⁶¹

Quindi, i riguardi verso gli italiani non solo non erano stati più accentuati – e tanto meno più sentiti – di quelli prestati agli inglesi e ai francesi (o ai belgi e russi e, più tardi, anche ai giapponesi e ai serbi),⁶² ma al contrario

⁵⁹ Così risulta dal diario tenuto dal colonnello per il periodo relativo al soggiorno statunitense della missione.

⁶⁰ Cfr. F. L. ISRAEL, *The War Diary of Breckinridge Long*, Lincoln, 1966, pp. xviii-xxiii.

⁶¹ *B. Long Papers, Diaries*, box 1. Sulle missioni belga e russa e su un colloquio fra Bakhmetieff e Cellere si veda Cellere a Sonnino, t. 20 giugno 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 410.

⁶² Sugli scopi politici della missione giapponese, incentrati sull'abrogazione dell'accordo

si dovevano proprio al precedente creato dalle missioni Balfour e Viviani. Questa circostanza mette in luce un elemento all'epoca sfuggito sia all'ambasciata a Washington, sia a Nitti e ai suoi compagni di viaggio – e finora rimasto inesplorato – e cioè che se da parte italiana la missione aveva fini propagandistici, ugualmente e anzi doppiamente li aveva da parte americana. In altri termini, nel quadro delle strategie dell'esecutivo americano alla missione italiana, così come alle altre, era assegnata una funzione promozionale ben precisa e di notevole rilievo non solo sul versante dei rapporti esterni, ma anche su quello del non ancora assestato fronte interno. Da un lato, infatti, far sì che tutte le missioni, comprese quelle inviate da un paese come l'Italia, il cui ruolo nello sforzo bellico era 'minore' o ritenuto tale, si sentissero attorniate da una accoglienza pari a quella tributata ai due membri principali dell'Intesa avrebbe dissipato l'impressione che la conduzione della guerra e la definizione dei suoi fini fossero divenute appannaggio anglo-franco-americano.⁶³ «I giapponesi, i russi e gli italiani – aveva confidato al proprio diario il colonnello House il 30 aprile, dopo avere partecipato a un lungo colloquio fra Wilson e Lord Balfour

sono lasciati fuori dai calcoli inglesi, francesi e americani. Per quanto si può vedere, non compaiono in nessun evento ufficiale a Washington, ad eccezione di quelli più importanti, e c'è una carenza di bandiere russe, giapponesi ed italiane che può facilmente ferire la [loro] sensibilità.⁶⁴

E una sensibilità ferita poteva infiacchire la volontà di collaborare fino in fondo nello sforzo bellico. Ma non solo: ciò che a Wilson premeva era instaurare correnti di simpatia verso gli Stati Uniti, stimolare interesse per una conoscenza più diretta della politica di guerra americana, diffondere

Root-Takahira del 1908 che vietava mutamenti nello statu quo del Pacifico, si veda Marchesi Ferrante a Sonnino, r. 12 agosto 1917, *ivi*, doc. 842. Ai giapponesi fu riservato l'ulteriore onore di visitare la flotta atlantica, ma con l'intento di distoglierli da eventuali tentazioni aggressive, dando loro un'idea della potenza navale degli Stati Uniti. La missione serba, guidata dal ministro di Serbia a Parigi Milenko Vesnić, arrivò a fine dicembre e fu accolta «in much the same way as other missions»; cfr. R. LANSING, *War Memoirs* cit. pp. 278-279. Da notizie raccolte dall'ambasciata italiana a Parigi, uno degli scopi della missione era di indurre i montenegrini e i bosno-erzegovinesi residenti negli Stati Uniti (circa duecentomila, contro i soli trecento veri serbi) a firmare una domanda di annessione alla Serbia. Cfr. Bonin a Sonnino, t. 5 gennaio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 30.

⁶³ Sul prevalere di questa sensazione in Russia si veda Lansing a Francis, t. 1 maggio 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 50-51. Sulle analoghe preoccupazioni avvertite da Sonnino fin dal momento dell'intervento americano e sulle sue immediate reazioni si veda Sonnino a Page, l. 6 aprile 1917, *ASMAE*, Arch. riserv. gab., 64 bis, fasc. 1205 e Sonnino agli ambasciatori a Londra, Parigi, Pietrogrado e Washington, t. 6 aprile 1917, *DDI*, serie V, vol. VII, doc. 653.

⁶⁴ *From the Diary of Colonel House*, 30 aprile 1917, *PWW*, vol. 42, p. 173.

presso governi e popoli un approccio positivo alle sue idee e ai suoi programmi. Il riconoscimento ostentato di pari dignità alle missioni straniere era un buon punto di partenza in questa direzione. E lo era anche in vista del consolidamento del fronte interno. Traducendosi in cerimonie, inviti, banchetti, festeggiamenti di vario tipo e in varie parti degli Stati Uniti, tutti studiamente seguiti e pubblicizzati dalla stampa, esso mirava a dare ai rispettivi gruppi nazionali residenti nell'Unione, ma soprattutto al popolo americano nel suo complesso, una dimostrazione palpabile dell'estensione e della solidità dello schieramento antitedesco e delle giuste ragioni della guerra. Ha scritto Lansing nelle sue memorie degli anni del conflitto:

Vedere questi uomini famosi provenienti da paesi stranieri e udire le loro parole brucianti di speranza e di fiducia per il fatto che gli Stati Uniti stavano per diventare loro compagni d'arme suscitava in tutta la repubblica uno zelo maggiore per la causa e una determinazione più forte a vincere la guerra.⁶⁵

Una testimonianza concreta di questo lato della funzione attribuita alle missioni straniere proviene ancora da Long e riguarda proprio la missione italiana, in relazione all'improvvisa indisposizione del principe di Udine, colpito dal morbillo, e al conseguente ritardo nello svolgimento del programma previsto.⁶⁶ Il principe si ammalò alla vigilia del tour che avrebbe portato la missione in alcuni stati del Sud, del Midwest e dell'Est, con tappe ad Atlanta, Birmingham (Alabama), New Orleans, Memphis, Burlington (Iowa), Chicago, Pittsburg, New York, Boston e Filadelfia. Nonostante le insistenze di Cellere prima, poi anche di alcuni componenti la missione, e nonostante le difficoltà organizzative create dal contrattempo, la partenza senza il principe non fu autorizzata che sette giorni dopo, quando ormai trattenere i delegati non pareva più possibile, ma non senza che il dipartimento di Stato avesse deferito la decisione al presidente. Il motivo di tanta esitazione era che agli occhi delle comunità ospitanti l'assenza del capodelegazione avrebbe sminuito l'importanza dell'evento.⁶⁷

⁶⁵ R. LANSING, *War Memoirs* cit., p. 279. Sulla necessità degli Stati Uniti di 'creare' uno spirito patriottico cfr. anche P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra* cit., pp. 316-317. A. HECKSCHER, *Woodrow Wilson* cit., pp. 466-467 mette in evidenza che il primo compito affidato al neo-costituito *Committee on Public Information* era quello di «vendere» la guerra al popolo americano.

⁶⁶ Cfr. Cellere a Sonnino, tt. gab. 169, 170 e 171, rispettivamente 4, 5 e 8 giugno, *Carte Sonnino*, bob. 17.

⁶⁷ Si riportano qui di seguito gli appunti di Long dal 4 all'11 giugno, limitatamente a quelli riguardanti la missione italiana: «[4 giugno]: Prepared to depart at 1:00 o'clock for South with Italian Mission. Arrived at Department at 9 – immediately telephoned from Mission Prince sick –

In conclusione, nonostante le persuasioni di Cellere e le illusioni di Nitti, la missione fu un episodio ricco di opportunità propagandistiche, ma vuoto di conseguenze sull'orientamento politico verso l'Italia da parte dei dirigenti americani. Ha scritto Monticone che questa improduttività politica si doveva alla segretezza del patto di Londra che rese «impacciata e falsamente impostata» l'azione dei delegati.⁶⁸ In realtà, come si è visto, nessuna delle due parti desiderava conferire alla missione colorazione politica di sorta: i responsabili politici americani non vi erano interessati, Sonnino ne aborrisceva il solo pensiero. In questo senso, pur inespressa e reciprocamente ignota, c'era piena sintonia fra la Consulta e la Casa Bianca. In tale contesto, la lacunosa conoscenza del patto del 1915 da parte dei delegati italiani e il conseguente impaccio della loro azione appaiono del tutto irrilevanti. Si può peraltro osservare che proprio in merito al patto di Londra quella che si verificò fu una situazione piuttosto bizzarra: i delegati italiani, come detto, conoscevano il patto soltanto a grandi linee; Cellere ne conosceva quel che Sonnino gli aveva fatto intendere nel telegramma del 16 aprile; Wilson invece ne possedeva una copia, fornitagli da Lord Balfour pochi giorni prima che gli italiani arrivassero. La diligente vigilanza promessa da Cellere al suo diretto superiore non era valsa ad impedire che il ministro britannico, comprensibilmente desideroso di instaurare un clima di assoluta fiducia, si fosse aperto con il presidente circa il trattato con l'Italia e altri trattati segreti conclusi dalla Gran Bretagna con gli alleati – la responsabilità dei quali ricadeva d'altronde sul precedente governo Asquith. Per completezza di informazione, Balfour aveva trasmesso alla Casa Bianca anche il testo dell'ampia relazione sulla politica estera da lui presentata all'*Imperial*

fever – unable to go. Trip off – Wired all cities. [5 giugno]: Brambilla, Counselor Italian Embassy – Prince has measles. Bed for two weeks more. Other members of Mission want to tour. I “No”. [6 giugno]: De Parente [segretario della missione] re tour Italian Mission – date begin – without Prince – “No”. [7 giugno]: Italian Ambassador – 1 hour – insisting on tour for Mission without Prince. I oppose. “Will talk to Secretary and advise”. [8 giugno]: Polk – re Mission trip – “No” [...] Secretary – re do “No” [...] Italian Ambassador 1 1/2 hours – urging trip for Mission – Without Prince. Consent to ask cities if agreeable. Every phase discussed. I oppose. Italian Ambassador and Dr. Floria – Indignant and mad at Spring Rice for telling of small-pox – They say it is not – only measles. [9 giugno]: Italian Ambassador, Borsarelli and Marconi – re tour of Italian Mission, with or without Prince. They want to go [...] Italian Ambassador, Arlotta and Marconi – “the Prince can not go on trip and they want to go”. [10 giugno]: Hiding from Italian Ambassador. [11 giugno]: Hiding till 11 a.m. Ma poi: De Parente and Italian Ambassador [...] Secretary has not heard from President yet [...] E, finalmente, alla stessa data: Secretary and Polk re Mission trip – Italian “Yes”». (*B. Long Papers, Diaries*, box 1). Emerge qui chiaramente l'ansia di Cellere di allontanare al più presto la missione dai palazzi di Washington e, presumibilmente, di allontanarne soprattutto Nitti, che, non a caso, non compare fra i componenti la missione che insistevano per la partenza senza il principe.

⁶⁸ A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra* cit., p. 87.

War Cabinet il 22 marzo 1917, allo scopo di illustrare gli impegni presi dal governo britannico con i singoli alleati. La relazione conteneva, fra l'altro, un giudizio sferzante sull'Italia: *Italy opened her mouth rather widely: that is Italy's way*.⁶⁹ Le rivelazioni di Balfour costituivano una conferma ufficiale di quanto Wilson in buona misura già sapeva ma non provocarono in lui reazioni di sorta né influirono sulla sua condotta verso la missione. A tal proposito, sembra opportuno sottolineare l'inesistenza di qualunque elemento, anche il più flebile, che possa legittimare la supposizione di una pur momentanea tentazione del capo dell'esecutivo di Washington di approfittare della spregiudicatezza di Nitti per contrastare la politica adriatica italiana – ammesso, ma assai improbabile alla luce di quanto sopra esposto, che gli interlocutori americani del deputato di Muro Lucano avessero ritenuto le sue idee tanto importanti da riferirne al presidente.

D'altra parte, l'esecutivo americano assunse un atteggiamento del tutto agnostico anche in relazione ad alcuni episodi verificatisi fra il giugno e il luglio 1917, diversi fra di loro per origini e finalità ma suscettibili tutti di qualche forma di utilizzo contro gli obiettivi bellici italiani. Il primo in ordine di tempo fu il «proclama di Argirocastro» con il quale, il 3 giugno (mentre la missione del principe di Udine si trovava negli Stati Uniti), il comandante del corpo italiano di occupazione dell'Albania generale Giacinto Ferrero, in nome del governo di Sua Maestà Vittorio Emanuele, annunciò solennemente l'unità e l'indipendenza di tutto il territorio albanese sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia.⁷⁰ L'autonoma iniziativa del mini-

⁶⁹ Balfour a Wilson e all. 18 maggio 1917, *PWW*, vol. 42, pp. 327-342, citazione a p. 333; lista dei documenti allegati *ivi*, nota 1, dove si sottolinea anche che Balfour omise di trasmettere i trattati conclusi con il Giappone relativamente all'assetto postbellico in Estremo Oriente. Copia della relazione all'*Imperial War Cabinet* fu da lui inviata anche a Lansing (Balfour a Lansing e all., l. 18 maggio 1917, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. II, pp. 19-32). I trattati trasmessi alla Casa Bianca erano stati illustrati in precedenza a House e (meno dettagliatamente) allo stesso Wilson (*From the Diary of Colonel House*, 28 e 30 aprile 1917, *PWW*, vol. 42, pp. 156-157, 172). Riguardo ai motivi che spinsero Balfour a rivelare a Wilson i trattati segreti, si vedano le osservazioni dello stesso Balfour alla sua biografa (e nipote) Blanche Dugdale: «You see, when Wilson had made up his mind about coming into the war, it was the *present* and the future that interested him, not the past. I felt the same – those Treaties had no importance by that time» (B. DUGDALE, *Arthur James Balfour*, reprint, Westport, 1970, p. 201). Riguardo alle 'omissioni', si veda l'ampia analisi di S. KERNEK, *Distractions of Peace During War* cit., pp. 47-49.

⁷⁰ Cfr. Sonnino a Ferrero e alle rappresentanze diplomatiche a Londra, Parigi, Pietrogrado, Washington, Atene e Corfù, t. 1 giugno 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, doc. 174; Ferrero a Sonnino, t. 3 giugno 1917, *ivi*, doc. 193. Sul «proclama di Argirocastro», le sue origini, il suo significato e sulle reazioni all'interno e presso gli alleati si veda estesamente P. PASTORELLI, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920* cit., pp. 37-61. Sui fermenti interni rinfocolati dall'iniziativa di Sonnino cfr. la testimonianza di Salandra in *Il diario di Salandra* cit., pp. 128-136.

stro Sonnino, sgradita agli alleati europei e agli ignari colleghi di governo, non era certo tale da catturare le simpatie degli americani o da modificare le loro opinioni sui fini della guerra italiana. Non a caso, Sonnino fu generoso anche con l'ambasciata a Washington di spiegazioni e di argomentazioni spendibili per far rientrare le probabili proteste;⁷¹ con Nelson Page, precipitatosi alla Consulta per domandare ragione del passo compiuto e della segretezza che l'aveva preceduto, si sforzò d'essere quanto mai rassicurante. Il proclama si doveva ad impellenti esigenze di ordine militare, gli rispose, e comunque il termine protezione non doveva essere inteso in senso tecnico o diplomatico, vale a dire come protettorato, bensì in senso letterale – «the dictionary sense».⁷² Le preoccupazioni del ministro erano tuttavia superflue. Benché in quel periodo i contatti fra Cellere e Lansing fossero frequenti, al proclama di Argirocastro il segretario di Stato non fece mai cenno alcuno, ed esso non attirò neppure l'attenzione della stampa nordamericana.⁷³ Il secondo episodio, verificatosi nella seconda metà di luglio, fu di matrice greca e riguardava la presenza italiana in Epiro. Il governo Venizelos, entrato in carica il mese precedente, aveva concordato con Roma il ritiro delle truppe italiane dalla zona, lasciando peraltro al loro uso e controllo una parte della strada che collegava Santi Quaranta a Koriza; ma il governo italiano reclamava il mantenimento della propria amministrazione militare nell'*enclave* compreso fra quella strada e il confine dell'Epiro settentrionale quale era stato stabilito all'epoca delle guerre balcaniche. Le divergenti posizioni dei due governi rispecchiavano una annosa controversia, poiché ciò che per i greci era Epiro settentrionale, per gli italiani era Albania meridionale. Davanti al reciso diniego del governo di Roma di restituire l'amministrazione dell'*enclave* epirota alle autorità civili greche, Venizelos si appellò agli altri alleati dell'Intesa e anche a Washington, domandandone formalmente l'arbitrato. Nella nota relativa si precisava che il carattere ellenico della regione era incontestabile, che il significato dell'intransigenza italiana circa la sua amministrazione era palese alla luce delle precedenti manovre del governo di Roma e, infine, che tutto ciò non poteva che ispirare apprensioni quanto mai legittime.⁷⁴ La richiesta

⁷¹ Sonnino agli ambasciatori a Londra, Parigi, Pietrogrado, Washington e ai ministri ad Atene e presso il governo serbo a Corfù, tt. 4 e 5 giugno 1917, DDI, serie V, vol. VIII, docc. 201 e 208.

⁷² Page a Wilson, l. 13 giugno 1917, *Page Papers*, box 23. Commentò Page nella stessa lettera: «Credo che gli italiani saranno lusingati dall'idea di essere in un certo senso i protettori dell'Albania, *even in a dictionary sense*».

⁷³ Cellere a Sonnino, t. 12 giugno 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 322.

⁷⁴ Nota Politis, trasmessa dalla legazione greca al dipartimento di Stato, 17 luglio 1917,

greca rimase lettera morta, e totalmente ignorato al dipartimento di Stato e alla Casa Bianca fu il coevo patto di Corfù mediante il quale il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri serbo Nikola Pašić e il presidente del Comitato jugoslavo Ante Trumbić dopo discussioni lunghe e animate si accordarono per gettare le basi di uno Stato libero, nazionale e indipendente da porsi sotto la dinastia dei Karageorgević con la denominazione di Regno dei serbi, croati e sloveni.⁷⁵ Parve però, all'inizio, che il patto non dovesse restare vuoto di conseguenze negli Stati Uniti. Il 9 agosto, Cellere segnalò che il ministro di Serbia aveva preso ad esprimersi in ambienti ufficiali e presso la stampa «in senso decisamente antagonistico alle rivendicazioni italiane».⁷⁶ Verso la fine del mese successivo, venne a sapere che il governo serbo aveva prospettato a quello americano l'accoglimento di una missione del Comitato di Londra che avrebbe esposto i desiderata degli jugoslavi. Ad avviso dell'ambasciatore, ciò dimostrava che la condotta anti-italiana del ministro di Serbia a Washington rispondeva a direttive precise; tuttavia, poteva darsi che queste direttive fossero frutto anche di un qualche accordo con il governo italiano; Cellere, insomma, non conosceva lo stato dei rapporti italo-serbi e domandò istruzioni.⁷⁷ Ottenne una risposta immediata, ampia e articolata, come solo accadeva quando l'argomento era l'Adriatico. Sonnino sgombrò subito il campo da ogni dubbio: «non v'è stato nessun accordo col governo serbo e nessun negoziato con jugo-slavi a proposito della questione adriatica». Quindi riferì la conversazione da lui avuta il 10 settembre con Pašić e le obiezioni che gli aveva mosso sul 'manifesto' di Corfù che in Italia era parso a molti quasi un atto di sabotaggio della guerra a sostegno delle tesi di neutralisti e pacifisti ed aveva diminuito se non eliminato addirittura ogni possibilità di negoziati fruttuosi nel senso desiderato dallo stesso Pašić. D'altra parte, ciò che questi si era dichiarato disposto ad offrire in cambio di un accordo (Trieste, Pola, la metà dell'Istria, qualche isola e Valona) era «lontano dal bastare» alle esigenze di sicurezza dell'Italia, rappresentando l'assetto concordato nel 1915 il minimo indispensabile. Il contenuto della conversazione, precisò Sonnino, doveva co-

FRUS, 1917, Suppl. 2, pp. 142-44. Il ricorso all'arbitrato e all'intervento delle altre potenze dell'Intesa era stato preannunciato al rappresentante italiano ad Atene De Bosdari il 13 luglio, cfr. De Bosdari a Sonnino, t. 13 luglio 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 631.

⁷⁵ Sul patto di Corfù si veda L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 310-312. Sul dibattito che innescò in Italia si veda L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, pp. 539-546.

⁷⁶ Cellere a Sonnino, t. gab. 198, 9 agosto 1917, *Carte Sonnino*, bob. 17.

⁷⁷ Cellere a Sonnino, t. gab. 228, 26 settembre 1917, *ivi*.

munque rimanere segreto, così come convenuto con il leader serbo. Cellere avrebbe dovuto servirsene solamente per regolare la propria condotta e il proprio linguaggio. La linea da seguire, aggiunse il ministro per maggiore chiarezza, doveva essere «quella di tenere fermo a quanto fu convenuto con gli alleati al principio della guerra come condizione della nostra entrata [...] la soluzione pratica e futura della questione non potrà aversi che in un compromesso fra i vari interessi».⁷⁸

Anche in questo caso, non ci furono da parte americana prese di posizione sfavorevoli all'Italia. Il dipartimento di Stato, pur annunciando il gradimento del governo americano per l'invio di una missione serba, esclude categoricamente la possibilità che fosse ricevuta una missione del Comitato jugoslavo di Londra in quanto questo era «rappresentativo o parzialmente rappresentativo di un corpo di austro-ungarici che si oppongono al loro governo, con il quale gli Stati Uniti non sono formalmente in guerra». L'ambasciata americana a Parigi ampliò il concetto: la reciproca diffidenza esistente fra il governo italiano e gli jugoslavi costituiva un altro serio impedimento.⁷⁹ In seguito, Cellere «si assunse di illustrare ampiamente il contenuto del patto di Corfù a un membro autorevole del dipartimento di Stato, questi esclamò: Follie!». Il funzionario in questione era Lansing.⁸⁰

Il progetto relativo al distacco dell'Austria-Ungheria dalla Germania era in gran parte al centro di tanto riserbo, nel quale, come si evince dal *fin de non recevoir* riservato all'appello greco, non mancava però una voluta presa di distanza dai grovigli balcanici. Tuttavia, nel silenzio di Wilson c'era dell'altro. Ciò si desume dal fatto che egli tacque anche riguardo ai programmi postbellici anglo-franco-russi nel Vicino e Medio Oriente, quegli stessi programmi che Sonnino aveva ritenuto inconfessabili dagli alleati e che invece Balfour rese noti al presidente al pari del patto con l'Italia. Wilson sostenne in seguito di non averli mai conosciuti, ma uno scambio con House dell'estate del 1917 dimostra, se non altro, la sua lucida consapevolezza del permanere di serie divergenze con i governi dell'Intesa in materia di obiettivi bellici e di assetto di pace, a dispetto del nuovo clima instaura-

⁷⁸ Sonnino a Cellere, t. confidenziale 29 settembre 1917, ASMAE, *Carte Italia*, b. 111, f. 1152. Per il contenuto integrale della conversazione Sonnino-Pašić si veda S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 190-193.

⁷⁹ Cfr. Dodge a Lansing, t. 19 settembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, v. I, p. 208 e Polk a Dodge, t. 28 settembre 1917, *ivi*, pp. 214-215; Sharp a Lansing, t. 3. ottobre 1917, *ivi*, p. 223. Sulle mancate reazioni americane al patto di Corfù e sul rifiuto di ricevere la missione jugoslava cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 114-117.

⁸⁰ JUSTUS, *V. Macchi di Cellere* cit., p. 100; Cellere a Sonnino, t. 8 gennaio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 59.

tosì con l'ingresso in guerra degli Stati Uniti. Oggetto dello scambio in questione fu un'idea nata dalla fertile mente del colonnello texano; egli intendeva fare di due giornali, il «World» di New York e il tedesco «Berliner Tageblatt», una sorta di forum mondiale sulle ragioni delle due parti belligeranti. Il quotidiano newyorkese avrebbe dovuto pubblicare con cadenza bisettimanale degli editoriali che presentassero agli americani la versione tedesca di quella che House chiamava la «controversia»; quello berlinese doveva impegnarsi a fare lo stesso circa la versione degli alleati dell'Intesa e degli Stati Uniti. In tal modo, secondo House, belligeranti e neutrali si sarebbero formati un giudizio sulla vera natura del conflitto e su «chi avesse torto», con effetti giovevoli ai fini della conclusione della pace. Wilson bocciò seccamente il progetto, nel quale, scrisse a House, vedeva «gravissime possibilità di pericolo», specialmente se, come questi suggeriva, i due Alti Commissari di Gran Bretagna e Francia, Lord Northcliffe e André Tardieu, ne fossero stati i consulenti. «England and France *have not the same views with regard to peace that we have* by any means», precisò Wilson, aggiungendo però che quando la guerra fosse finita gli Stati Uniti avrebbero potuto costringerle a condividere il loro modo di pensare perché a quell'epoca

tra le altre cose, esse saranno finanziariamente in mano nostra; ma non possiamo forzarle ora, e ogni tentativo di parlare a loro nome o di illustrare la nostra comune opinione susciterebbe dissensi che inevitabilmente arriverebbero fino al pubblico, spogliando l'iniziativa del suo effetto. Ho constatato questo fin troppo chiaramente nel corso di una conversazione con Viviani. Se proprio ci deve essere uno scambio di vedute, questo dovrebbe avvenire fra di noi e i liberali tedeschi e nessun altro [...] I nostri veri termini di pace – quelli sui quali indubitabilmente insisteremo – non sono attualmente accettabili né dalla Francia né dall'Italia (senza per il momento prendere in considerazione la Gran Bretagna).⁸¹

Due erano quindi gli elementi di fondo del riserbo wilsoniano; il primo era un saggio pragmatismo, che imponeva di smorzare gli screzi, di non imbarazzare in alcun modo i governi che tenevano insieme il fronte antitedesco, di non aggiungere difficoltà a difficoltà a quello liberale russo. Il secondo era una serena fiducia che, una volta sconfitta la Germania, gli Stati Uniti avrebbero avuto il potere di fare accettare una *pax americana* agli stessi vincitori. Come più tardi scrisse Lloyd George, a Wilson «non era possibile in

⁸¹ Wilson a House, l. 21 luglio 1917, *PWW*, vol. 43, pp. 237-238. Sul progetto di House si veda *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 140-148.

quel momento alterare i termini dei trattati segreti, e d'altra parte egli, evidentemente, sperava che per l'epoca della pace l'America avrebbe occupato nei consigli degli Stati vittoriosi un posto così autorevole da poterne ottenere delle modificazioni, se così avesse voluto». ⁸² L'unica censura delle concertazioni segrete che il presidente volle e poté permettersi nel 1917 fu la formula di 'associazione', piuttosto che di alleanza, con la quale allineò gli Stati Uniti all'Intesa. ⁸³

In materia di obiettivi bellici, sul continente europeo c'era chi seguiva linee di pensiero in tutto simili a quelle wilsoniane, pur arrivando a conclusioni affatto divergenti. Questi era il ministro Sonnino, che alla Camera riunita in comitato segreto il 29 giugno 1917 dichiarò: «Quanto ai principi del Presidente Wilson, essi verranno interpretati secondo il buon senso di tutti gli alleati», ⁸⁴ a ennesima riprova del fatto che gli interlocutori della Consulta continuavano ad essere solamente gli inglesi ed i francesi.

3. LA RISPOSTA ALLA NOTA DI BENEDETTO XV

L'individuazione del nemico nella Germania e la distinzione fra popolo e governo tedesco e fra quest'ultimo e i governi suoi alleati furono ribadite da Wilson nei mesi successivi costantemente e con accenti sempre più decisi. «Non siamo nemici del popolo tedesco [...] e siamo consci di combattere la sua causa [...] al pari della nostra», disse ad esempio a metà giugno in occasione del *Flag Day*, tornando poi a rimarcare che la guerra era stata iniziata dai militari tedeschi, padroni della Germania, i quali si erano fatti padroni anche dell'Austria-Ungheria: le richieste fatte da quest'ultima alla Serbia nel 1914 non erano infatti che la prima fase di un piano d'estensione del dominio della Germania da Berlino a Baghdad, da Amburgo al Golfo Persico. ⁸⁵ Questa continua stigmatizzazione del solo operato tedesco era certo sgradita alla Consulta; tuttavia, fu proprio Sonnino ad auspicare e, per quanto in suo potere, persino a sollecitare quella che ne divenne una

⁸² D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* cit., vol. II, p. 263.

⁸³ Cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 138.

⁸⁴ CAMERA DEI DEPUTATI, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Roma, 1967, p. 82.

⁸⁵ *Flag Day Address*, 14 giugno 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 60-67. Questo discorso fu tradotto e dato alle stampe in Italia con il titolo *Mentre si lotta per la giustizia e per la libertà. L'intervento dell'America: Discorso pronunciato dal Presidente Wilson celebrando il Giorno della Bandiera*, 14 giugno 1917, Milano, 1917.

delle espressioni più categoriche e di maggiore eco internazionale. Ciò si verificò in relazione alla nota datata 1° agosto 1917 con la quale Benedetto XV chiese ai belligeranti la fine della «inutile strage» e una pace basata sulla riduzione degli armamenti, sulla istituzione dell'arbitrato obbligatorio e sulla libertà dei mari. Riguardo ai danni provocati dalla guerra ed ai suoi costi, il papa proponeva un condono totale e vicendevole; riguardo all'assetto territoriale, egli prospettava un sostanziale ritorno allo statu quo ante-bellico, precisando che il Belgio doveva essere evacuato dalle truppe tedesche e ricondotto alla piena indipendenza e suggerendo che le dispute territoriali tra Italia e Austria-Ungheria e tra Francia e Germania venissero esaminate «in uno spirito di conciliazione, tenendo conto [...] delle aspirazioni delle popolazioni e, nel caso, adeguando gli interessi particolari al bene generale della grande società umana». Lo stesso spirito di giustizia doveva guidare l'esame di altre questioni territoriali e politiche, segnatamente quelle riguardanti l'Armenia, gli Stati balcanici e le regioni facenti parte dell'antico e nobile Regno di Polonia.⁸⁶

Unanimemente ritenuta di ispirazione austriaca con connivenza tedesca, la nota pontificia fu accolta con disappunto nelle capitali dell'Intesa; lo fu persino a Le Havre, sede del governo belga, a causa della prospettata cancellazione delle indennità.⁸⁷ Con disappunto anche maggiore fu accolta alla Consulta, in primo luogo per le modalità di risoluzione consigliate in merito alle aspirazioni territoriali italiane. «Tutto ciò rappresenta un bel niente come base di trattative», telegrafò Sonnino alle rappresentanze diplomatiche la sera del 20 agosto; tanto più che «Intanto la stampa ufficiosa viennese proclama come prima risposta: non un palmo di terreno può cedere all'Italia».⁸⁸ I suggerimenti del papa sembravano insomma concepiti «in modo da lasciare campo alla supposizione di pessime soluzioni a danno

⁸⁶ Per una sintesi dei punti principali si veda Sonnino a Imperiali, Carloti e Ruspoli, t. 13 agosto 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 843. Sulla nota pontificia, le sue origini e i suoi contenuti ed obiettivi cfr. I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., pp. 151-154 e bibliografia ivi riportata. Cfr. anche E. SERRA, *La nota del primo agosto 1917 e il governo italiano: qualche osservazione* e M. DE LEONARDIS, *Le relazioni anglo-vaticane durante la prima guerra mondiale: l'imparzialità di Benedetto XV e la sua nota dell'agosto 1917*, entrambi in *Benedetto XV e la pace - 1918*, a cura di G. Rumi, Brescia, 1990.

⁸⁷ Cfr. Imperiali a Sonnino, t. 16 agosto 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 872; Carloti a Sonnino, t. 17 agosto 1917, *ivi*, doc. 884; Carloti a Sonnino, t. 20 agosto 1917, *ivi*, doc. 909; Salvago Raggi a Sonnino, t. 21 agosto 1917, *ivi*, doc. 916; Imperiali a Sonnino, t. 21 agosto 1917, *ivi*, doc. 920. Sulle reazioni del governo belga si veda Carignani a Sonnino, t. 18 agosto 1917, *ivi*, doc. 898.

⁸⁸ Sonnino alle rappresentanze diplomatiche, t. 20 agosto 1917 (ore 21,30), *ivi*, doc. 906. Sui commenti della stampa austriaca cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, p. 561.

dell'Italia». ⁸⁹ In secondo luogo, l'appello pontificio giungeva in un momento in cui il pacifismo socialista rinvigorito dalla Rivoluzione di Febbraio sembrava avere fatto lega con quello propugnato dallo stesso Vaticano nel periodo precedente allo scopo di sfibrare il fronte interno e il suo consenso alla guerra. Echeggiava dalle parole stesse del pontefice lo slogan della «pace senza annessioni né indennità» lanciato in maggio dal Soviet di Pietrogrado («Benedetto XV parla il linguaggio di Zimmerwald», constatò l'«Avanti!»), ⁹⁰ slogan che nelle piazze d'Italia e in Parlamento trovava un terreno infertilito dall'inconcludenza delle operazioni militari, ⁹¹ dall'aumento vertiginoso del costo della vita, dall'esasperazione esacerbata dalla fame che via via subentrava alla stanchezza. ⁹² Proprio nei giorni in cui le proposte del papa erano portate alla conoscenza e alla valutazione del pubblico italiano, i disordini di Torino diedero una drammatica testimonianza dell'assommarsi di ideologia e malessere; e la durezza della repressione non fece che peggiorare la posizione del governo. ⁹³ A onor del vero, gran parte dell'elemento cattolico si era fin lì tenuto su posizioni interventistiche, ma il forte appello del pontefice poteva suscitare più d'un ripensamento, con effetti esiziali ai fini della continuazione della guerra. Sonnino espresse questo timore agli ambasciatori presso le capitali alleate.

Non è a dissimularsi – scrisse la stessa sera del 20 agosto – che il messaggio papale potrebbe produrre, in date circostanze, un infiacchimento dello spirito di guerra di cui ha dato così bella prova il partito cattolico italiano, il quale ha tenuto a contrapporsi alla propaganda pacifista dei socialisti, salvo trascurabili eccezioni. ⁹⁴

⁸⁹ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carloti e Cellere, t. 20 agosto 1917 (ore 23), DDI, serie V, vol. VIII, doc. 908.

⁹⁰ Citato in L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. II, p. 561. Su analoghi commenti da parte della stampa estera si veda A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy cit.*, p. 232.

⁹¹ Sulle offensive della primavera-estate 1917 – la decima battaglia dell'Isonzo, la battaglia dell'Ortigara e quella della Bainsizza – si veda P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale cit.*, pp. 127-137. Scrive Pieri che esse si chiusero «con logorio spaventoso d'uomini e con risultati certo inferiori alle aspettative» (*ivi*, p. 137).

⁹² Sulle condizioni di vita dei civili e dei militari nel 1917 cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra cit.*, pp. 318-321.

⁹³ Sul proliferare delle manifestazioni nel 1917 cfr. *ivi*, pp. 330-331, dove si osserva anche che i fatti di Torino diedero l'impressione che il proletariato delle grandi città industriali fosse all'avanguardia della protesta contro la guerra, mentre la protesta nacque e si diffuse soprattutto nei piccoli centri e nelle campagne, principalmente ad opera delle donne. Sui disordini occorsi a Torino si veda *ivi*, pp. 337-342 e, più diffusamente, P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Torino, 1960, pp. 235-249.

⁹⁴ Sonnino a Imperiali, Salvago Raggi, Carloti e Cellere, t. 20 agosto 1917 (ore 23), cit.

C'era infine da considerare l'ancora fluido atteggiamento anglo-francese nei confronti dell'Austria. La difesa d'ufficio dell'Impero asburgico di fatto assunta da Benedetto XV collimava a meraviglia con le propensioni degli alleati per una pace separata con il governo di Vienna ed era quindi suscettibile di strumentalizzazione ai danni dell'Italia.⁹⁵

La possibilità che gli svariati rischi insiti nella nota papale divenissero concreti dipendeva dalla risposta che gli alleati avessero ritenuto di dare. Su questo si concentrò l'attenzione di Sonnino; la cui prima opzione, del resto condivisa dal governo francese,⁹⁶ era il silenzio. Se però le circostanze avessero consigliato altrimenti, si rendeva a suo avviso necessario un accordo preventivo fra i governi alleati, considerate le «necessità imprescindibili che attualmente si presentano nei riguardi della pubblica opinione italiana e del nostro Parlamento». Nel manifestare questo pensiero alle cancellerie dell'Intesa, Sonnino sottolineò

Il pericolo di dannose ripercussioni nella nostra opinione pubblica [che] potrebbe seriamente presentarsi qualora il contenuto di una eventuale risposta degli alleati al messaggio papale fosse tale da gettare nel paese il seme della sfiducia e dello scontento.⁹⁷

Ancora più esplicitamente:

Qualora la eventuale risposta degli alleati lasciasse un dubbio qualsiasi che gli alleati condividano il punto di vista del Papa, e non provvedesse a rettificare chiaramente, e ad assicurare l'opinione pubblica italiana della incrollabile unione degli alleati sulla base degli accordi tra noi intervenuti, debbo sin da ora attirare l'attenzione [...] sulle difficili conseguenze che ne potrebbero derivare nei riguardi dello spirito pubblico dell'Italia e del Parlamento.

Rammentò infine come in passato, anche in questioni riguardanti «essenziali interessi italiani», il governo di Roma si fosse più volte inchinato alle esigenze delle opinioni pubbliche e dei Parlamenti dei paesi alleati e dichiarò di aspettarsi reciprocità di trattamento.⁹⁸

⁹⁵ Sulla connessione fra la nota pontificia, i contatti anglo-francesi con l'Austria e le linee perseguibili dal governo italiano cfr. De Martino a Sonnino, relazione 14 agosto 1917, *ivi*, doc. 856.

⁹⁶ Sonnino a Imperiali, Carloti, Cellere e Ruspoli, t. 18 agosto 1917, *ivi*, doc. 886.

⁹⁷ Sonnino agli ambasciatori a Londra, Parigi, Pietrogrado e Washington, t. 20 agosto 1917 (ore 23), cit.

⁹⁸ *Ibidem*.

A meno di ventiquattro ore da questo vivo richiamo alla solidarietà, Sonnino intravede peraltro la soluzione del problema. Ad offrirgliela fu l'incaricato d'affari degli Stati Uniti Peter Jay, che, in assenza di Nelson Page, gli chiese in forma ufficiale quali fossero le sue impressioni sul passo di Benedetto XV; precisò che la stessa domanda veniva rivolta da Washington agli altri governi dell'Intesa.⁹⁹ In realtà, Wilson aveva già predisposto uno schema di risposta alle proposte pontificie, che respingeva *in toto*.¹⁰⁰ Ma era dubbioso sulla opportunità di una sua replica; per meglio dire, sentiva di non poter lasciare inevasa una enunciazione di principi, quali arbitrato, disarmo, libertà dei mari, che egli stesso aveva in precedenza espresso e che sapeva condivisi dalla sinistra moderata dei paesi associati di cui cercava il consenso e sperava di assumere la guida.¹⁰¹ Esitava però ad intraprendere una azione autonoma senza l'avallo dei governi dell'Intesa. Agivano su di lui le medesime contingenze della guerra che lo avevano ridotto al silenzio circa i trattati segreti intercorsi fra gli alleati europei, e che ora imponevano consultazioni celeri e accurate.¹⁰² Sonnino esprime all'incaricato americano il proprio parere negativo e ne diede le ragioni; poi affermò di non ritenere urgente una risposta, quanto meno da parte degli alleati europei; tuttavia, una risposta del governo degli Stati Uniti «che anticipasse su quella eventuale degli altri e che fosse chiara e netta nel suo giudizio non approbativo [...] avrebbe potuto giovare per dare l'intonazione generale».¹⁰³ Fin qui il resoconto della conversazione così come riferito dallo stesso Sonnino agli ambasciatori nelle capitali dell'Intesa e a Washington, per loro informazione. Stando però a Jay, sul tema di una risposta americana il ministro italiano usò toni alquanto più specifici. Premise che la questione della risposta era specialmente difficile per l'Italia, a causa delle sue relazioni con il Vaticano.

Il barone Sonnino – annotò quindi il sostituto di Page – è personalmente dell'opinione che una buona e ferma risposta formulata dal Presidente e inviata prima

⁹⁹ Per le relative istruzioni cfr. Lansing ai rappresentanti nei paesi alleati, t. circ. 18 agosto 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, p. 165.

¹⁰⁰ *Notes for a Reply to Benedict XV*, [c. 16 agosto 1917], *PWW*, vol. 43, pp. 487-488.

¹⁰¹ Su questi punti cfr. G. LEVIN, *Woodrow Wilson and World Politics* cit., pp. 54-55.

¹⁰² Sull'accoglienza della nota a Washington, sul dibattito che ne seguì all'interno dell'amministrazione e presso la stampa, sul dissenso di House (che avrebbe preferito tenere la porta aperta alle proposte vaticane) e sulla elaborazione della risposta si veda la trattazione di D. ŽIVOJINOVIĆ, *The United States and the Vatican Policies* cit., pp. 81-94.

¹⁰³ Sonnino agli ambasciatori a Londra, Parigi, Pietrogrado e Washington, t. 21 agosto 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, doc. 913.

delle altre risposte alleate susciterebbe una vasta impressione presso l'opinione pubblica, specialmente in considerazione del noto desiderio di pace da noi precedentemente nutrito.¹⁰⁴

Colpito da tale affermazione, Jay domandò per due volte se potesse ripeterla al dipartimento di Stato, e per due volte Sonnino assentì.¹⁰⁵

Il «noto desiderio di pace» ricordato dal ministro italiano si basava su concetti piuttosto distanti da quelli da lui nutriti; niente indicava che Wilson li avesse rielaborati dopo avere associato gli Stati Uniti al fronte dell'Intesa, al contrario, come si è visto, la decisione wilsoniana a favore dell'intervento era stata giudicata come un mezzo estremo per condizionare i termini di pace. Perciò, affidarsi a Wilson per una questione di così grande conseguenza poteva essere un azzardo. Lo stesso ambasciatore Cellere era contrario a una eventuale risposta americana e, prima di conoscere la posizione di Sonnino, fece leva su Lansing affinché ne dissuadesse Wilson.¹⁰⁶ Se azzardo c'era, bisogna però dire che era limitato. Anzitutto, al ministro constava che il governo di Washington non fosse meno infastidito di quelli dell'Intesa. Interrogato a caldo da alcuni giornalisti sull'iniziativa di pace del papa, Lansing non aveva saputo nascondere la propria irritazione; pur esimendosi dal fare dichiarazioni, a uno di essi aveva confidato che la proposta non sarebbe potuta cadere in un momento più inopportuno. All'ambasciatore italiano aveva testualmente dichiarato che la proposta contemplava il ristabilimento di quello statu quo che aveva provocato la guerra e che ne avrebbe perciò provocato un'altra all'indomani.¹⁰⁷ In secondo luogo, dall'epoca della dichiarazione di guerra alla Germania il presidente americano si era astenuto da critiche e commenti sulla politica e sugli obiettivi bellici dei governi alleati; Sonnino aveva certo preso atto di questa tendenza che, contro le sue inquiete previsioni, per quanto lo riguardava da vicino si era tra l'altro piacevolmente manifestata non molto tempo prima in relazione alla questione del proclama di Argirocastro. In ogni caso, al di là dalle difficoltà obiettive poste dalla formulazione di una risposta collegiale, la preferenza accordata dal ministro italiano a una risposta anticipata americana sta ad indicare come egli ritenesse le riserve mentali e le non del tutto chiarite intenzioni degli alleati più temibili

¹⁰⁴ Jay a Lansing, t. 21 agosto 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, p. 167.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ Cellere a Sonnino, t. 21 agosto 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, doc. 917.

¹⁰⁷ Cellere a Sonnino, tt. gab. 201 e 203, rispettivamente 14 e 16 agosto 1917, *Carte Sonnino*, bob. 17.

di un eventuale ritorno di Wilson su principi contrastanti con la politica italiana. Sonnino continuava in sostanza a diffidare degli alleati; nella circostanza, diffidava di una loro genuina volontà di concordare una risposta che rispettasse davvero gli interessi italiani. Sotto questo aspetto, Wilson gli sembrava in quel momento molto meno dannoso; l'unico pericolo, a suo parere, non era infatti che nel rispondere al papa il presidente censurasse le rivendicazioni italiane ma che piuttosto, non essendo gli Stati Uniti in guerra con l'Austria-Ungheria, tralasciasse completamente di menzionarle, «occupandosi soltanto della Germania».¹⁰⁸ Anche Cellere, pur paventando l'«eccessivo dottrinarismo di cui Wilson si compiace e che potrebbe trascinarlo a dilungarsi in qualche teoria equivoca», ammise di avere l'impressione che il presidente avrebbe evitato «di dire cosa spiacevole, imbarazzante o nociva agli alleati», dal momento che oramai era impegnato nella guerra e non avrebbe potuto «fare come che sia il gioco dei nostri e suoi avversari».¹⁰⁹ Ad ogni buon conto, l'ambasciatore intensificò le visite al segretario di Stato e seguì ad esprimergli la fiducia che la risposta di Wilson non contenesse «nulla che potesse disturbare le note aspirazioni dei singoli alleati».¹¹⁰

Il 27 agosto, Lansing trasmise a Londra la risposta di Wilson a Benedetto XV perché fosse inoltrata al Vaticano e ne diede copia agli ambasciatori accreditati a Washington. Il 28 la rimise alla stampa, che la pubblicò il 29. Un lasso di tempo così breve fra la consegna ai governi associati e la pubblicazione era mirato a impedire richieste di modifiche che, scrisse poi Wilson a House, «non potevo fare».¹¹¹ Tanta fu la cautela che ai rappresentanti diplomatici venne raccomandato non solo di trasmettere il testo nel più assoluto riserbo, ma anche di tenere segreta la notizia dell'avvenuta risposta.¹¹² Salvo Lansing, anche i membri del governo americano furono tenuti all'oscuro fino al 28 agosto; in una riunione di gabinetto tenu-

¹⁰⁸ Sonnino a Cellere, t. 27 agosto 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, doc. 978.

¹⁰⁹ Cellere a Sonnino, t. 23 agosto 1917, *ivi*, doc. 937.

¹¹⁰ Cellere a Sonnino, t. 24 agosto 1917, *ivi*, doc. 946. Per la testimonianza di Cellere, che sorvola sui suoi timori e sul larvato dissidio con Sonnino in merito alla risposta americana alla nota papale, si veda JUSTUS, *V. Macchi di Cellere cit.*, pp. 79-83.

¹¹¹ Cfr. *Intimate Papers cit.*, vol. III, p. 168.

¹¹² Così Cellere telegrafò a Sonnino il 27 agosto: «Lansing mi comunica in questo momento il testo della risposta che Wilson gli ha ordinato di far pervenire al Papa. Lansing mi raccomanda di comunicarla a V. E. nel più assoluto segreto potendo ogni pubblicazione prematura anche se riassunta cagionare imbarazzi a questo governo». E, con telegramma di poco successivo, «Lansing raccomanda tenere segreta la notizia che Wilson ha risposto al Papa». Cellere a Sonnino, tt. gab. 212 e 213, entrambi 27 agosto 1917, *Carte Sonnino*, bob. 18.

tasi quel giorno, Wilson diede lettura della propria nota, asserì che essa avrebbe guidato tutte le nazioni; aggiunse che, a suo avviso, la Gran Bretagna voleva essere guidata. Lansing dichiarò di *sapere* che l'Italia lo voleva, mentre la Francia non aveva «detto niente». ¹¹³ Dunque, le sollecitazioni per una risposta anticipata erano venute solamente da Sonnino, il cui sollievo fu subito evidente; ¹¹⁴ era «cosa utilissima che la risposta di Wilson fosse avvenuta, e che su quella si sfogasse la polemica del pubblico». ¹¹⁵ La soddisfazione della Consulta era anche maggiore in quanto Wilson non si era affatto abbandonato alle teorizzazioni dottrinarie temute da Celere. Il linguaggio adottato per confutare le argomentazioni del pontefice era quanto di più lineare ci si potesse attendere.

L'oggetto di questa guerra – egli affermò – è la liberazione dei popoli del mondo dalla minaccia e dall'effettivo potere di una vasta organizzazione militare, controllata da un governo irresponsabile che, avendo segretamente programmato di dominare il mondo, ha proceduto ad eseguire il piano senza riguardo per le sacre obbligazioni pattizie e per le pratiche ed i principi internazionali [...] da lungo tempo stabiliti ed osservati. ¹¹⁶

Soprattutto, non aveva affatto tralasciato di menzionare le aspirazioni dell'Italia. Nella prima parte della risposta si leggeva infatti: «Sua Santità in sostanza propone che noi torniamo allo *statu quo ante bellum* [...] e che le rivendicazioni territoriali della Francia e dell'Italia [...] siano lasciate ad aggiustamenti [basati] sulla conciliazione». Era manifesto, continuava il presidente, che nessuna parte del programma pontificio potesse realizzarsi se non su basi solide e soddisfacenti, la costruzione delle quali era legata strettamente alla realizzazione dell'«oggetto» della guerra. ¹¹⁷ Naturalmente, le espressioni di Wilson erano state ben studiate per compiacere sia i

¹¹³ *From the Diary of Josephus Daniels*, 28 agosto 1917, *PWW*, vol. 44, pp. 80-81. Il corsivo è mio. In realtà, il governo francese aveva chiesto di conoscere le opinioni di Wilson, e l'ambasciatore Jules Jusserand, decano del corpo diplomatico accreditato a Washington, si dolse poi dell'autonomia dell'azione del presidente. Jusserand a Lansing, 1. 18 agosto 1917, *ivi*, vol. 43, p. 525; Sharp a Lansing, t. 21 agosto 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, pp. 170-171; Spring Rice al Foreign Office, t. 4 settembre 1917, *PWW*, vol. 44, p. 153. Sull'atteggiamento del governo francese si vedano anche Salvago Raggi a Sonnino, tt. 22 e 30 agosto 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, docc. 930 e 999. Sul risentimento di Wilson per le critiche di Jusserand si veda *From the Diary of Colonel House*, 10 settembre 1917, *PWW*, vol. 44, p. 185.

¹¹⁴ Cfr. I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., p. 160.

¹¹⁵ Sonnino agli ambasciatori a Londra, Parigi e Pietrogrado, t. 31 agosto 1917, *DDI*, serie V, vol. VIII, doc. 1013. Si veda anche il telegramma di Sonnino agli stessi destinatari, s. d. *ivi*, doc. 1012.

¹¹⁶ Testo della risposta in *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. II, pp. 177-179.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 178.

governi associati, sia gli ambienti *liberal* e le sinistre moderate; confidò a House nel sottoporgli una prima bozza della replica al papa:

Ho tentato di indicare l'atteggiamento di questo paese sui punti più discussi in ambito socialista e in altri ambiti. Non mi è parso saggio dire di più o essere più specifico perché potrebbero sollevarsi voci dissenzienti dalla Francia o dall'Italia se io lo facessi – se dicessi, ad esempio che le loro rivendicazioni territoriali non ci riguardano.¹¹⁸

Allo stesso tempo, proprio sulla scia della nota pontificia Wilson cominciò a sentire il bisogno di conoscere meglio le intenzioni degli alleati europei e di individuare gli obiettivi sui quali avrebbero insistito in sede di negoziati di pace; ciò avrebbe permesso la definizione della posizione americana e la verifica degli strumenti di influenza utilizzabili: in breve, Wilson intendeva «preparare il nostro caso con una piena conoscenza della posizione di tutte le parti in causa».¹¹⁹ Dietro suo incarico, ai primi di settembre il colonnello House compì dunque i primi passi verso l'organizzazione di quella sorta di gigantesca banca dati globale, cui fu dato il nome di *Inquiry*.¹²⁰

In un commento a caldo sulla risposta di Wilson, Cellere osservò:

Quanto alla improvvisa e affrettata apparizione della nota, Wilson ha obbedito a tre moventi i quali sono: tagliar corto col fatto compiuto ad ogni prevista domanda di collaborazione nella risposta da parte degli Alleati riaffermando così l'indipendenza dei suoi criteri e della sua eventuale condotta; arrivare in tempo a impressionare colla sua parola la convenzione di Mosca¹²¹ e prevenire un ostruzionismo a oltranza minacciato da taluni membri del Congresso.¹²²

¹¹⁸ Cit. in *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 168.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 169.

¹²⁰ Sulla creazione e sulle attività dell'*Inquiry* si veda l'opera fondamentale di L. GELFAND, *The Inquiry. American Preparation for Peace, 1917-1919*, New Haven, 1963. Riguardo al ruolo propulsivo della nota pontificia cfr. *ivi*, p. 23. Sonnino venne a conoscenza della nuova attività affidata a House ai primi di ottobre, per il tramite di un articolo apparso sulla stampa francese nel quale si precisava che fra i problemi che il colonnello avrebbe studiato figuravano quelli di Trento e Trieste e dei Balcani. Consultato Cellere, il quale gli riferì che per le questioni attinenti alla Russia House si sarebbe avvalso di un noto pubblicista favorevole alla causa jugoslava, dispose il celere invio allo stesso House di documenti relativi agli interessi italiani sull'Adriatico (Sonnino a Cellere, t. 5 ottobre 1917, *DDI*, serie V, vol. IX, doc. 158; Cellere a Sonnino, t. s. d. perv. 13 ottobre 1917, *ivi*, doc. 195).

¹²¹ Si tratta della conferenza convocata dal governo provvisorio presieduto da Alexander Kerenski (originariamente prevista per la fine di luglio, poi rinviata e apertasi il 28 agosto) alla quale erano stati invitati tutti i membri della Duma e dei Soviet e rappresentanze di tutte le classi della popolazione. Lo scopo era di risvegliare il patriottismo russo dopo la rotta del fronte avvenuta nella seconda decade di luglio.

¹²² Cellere a Sonnino, t. gab. 219, 30 agosto 1917, *Carte Sonnino*, bob. 18.

A qualunque movente avessero obbedito fretta e segretezza, l'iniziativa di Wilson era stata quasi provvidenziale per togliere Sonnino dalle ambascie. Rimaneva però il fatto che, proprio come previsto dallo stesso Sonnino, nel bocciare le proposte del papa Wilson si era occupato solo di Germania; nel contempo, la posizione degli Stati Uniti nella guerra cominciava ad alimentare un certo disagio in Italia. La situazione che vi si profilava in maniera sempre meno sfumata poteva dirsi simmetrica rispetto a quella americana: al particolarismo della guerra italiana faceva infatti riscontro l'anomalia dell'intervento americano; e, se il primo condizionava l'atteggiamento complessivo degli Stati Uniti verso l'Italia, la seconda sconcertava gli italiani fino a suscitare qualche risentimento nei confronti della repubblica nordamericana. Allo scopo di non deprimere il fronte interno e di dargli anzi mordente, il governo italiano aveva fatto del suo meglio per sottacere tale situazione e dato invece il massimo risalto al significato e all'importanza dell'affiancamento degli Stati Uniti all'Intesa – da qui, ad esempio, l'ampia pubblicità conferita ai discorsi di Wilson e le diverse manifestazioni d'amicizia, una fra le più solenni delle quali fu la celebrazione del *Columbus Day* al Gianicolo e all'Accademia americana.¹²³ Ciò nonostante, gli italiani, i quali inizialmente avevano dato per scontato che la dichiarazione di guerra alla Germania comportasse lo stato di guerra anche con gli alleati di questa, con dispiacere prendevano coscienza di una realtà diversa.

4. LA DICHIARAZIONE DI GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

La mancata dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria aveva quindi effetti negativi da un punto di vista psicologico. Ma non solo; essa incideva sulla possibilità che si instaurasse una collaborazione militare in un settore non certo secondario e cioè sull'Adriatico, che era il campo d'azione navale dell'Italia e in cui le forze nemiche di gran lunga prevalenti erano austriache. Nell'imminenza della conferenza navale interalleata voluta dagli Stati Uniti per ottimizzare la cooperazione e le modalità operative delle flotte che si aprì a Londra il 4 settembre,¹²⁴ Sonnino fece presente questo problema e, per la prima volta, affermò «l'interesse che noi avremmo che gli

¹²³ *Daily Resumé-Political*, 11 e 13 ottobre 1917, NA, RG 165, box 555, 10353-9. Alla cerimonia portò il saluto del presidente del Consiglio e pronunciò un appassionato discorso il ministro Leonardo Bianchi.

¹²⁴ La conferenza si aprì il 4 settembre 1917. Sull'iniziativa statunitense ed i suoi scopi cfr. Geddes a Lloyd George, l. 29 agosto 1917 e all., *PWW*, vol. 44, pp. 86-88.

Stati Uniti uscissero dalla situazione ibrida [...] dichiarando la loro qualità di belligeranti contro l'Austria-Ungheria».¹²⁵ Tuttavia, era sul piano politico che la posizione «ibrida» degli Stati Uniti presentava i suoi aspetti peggiori, potendo essere interpretata come riprovazione dei fini perseguiti dal governo italiano e in quanto tale esibita dai suoi molti e sempre più agguerriti avversari come prova inconfutabile della necessità di un cambiamento radicale. Di converso, niente più della partecipazione degli Stati Uniti nella guerra contro l'Austria poteva rendere forza e prestigio al governo e in particolare alla Consulta, dimostrando condivisione di intenti e comunanza di interessi. Sotto il medesimo aspetto, anche gli aiuti che solamente gli stessi Stati Uniti erano in grado di fornire, a partire dal grano e dal carbone, assumevano una valenza politica importante. Dalla tarda estate del 1917, l'intervento degli Stati Uniti contro l'Austria e l'invio di aiuti americani divennero pertanto il *Leitmotiv* delle conversazioni di Sonnino e di altri esponenti del ministero Boselli con il capomissione americano, il quale ne abbracciò decisamente la causa e cominciò a tempestare la Casa Bianca e il dipartimento di Stato affinché facessero altrettanto.

I primi appelli in tal senso partirono da palazzo Amici nell'ultima decade di settembre. Al rientro dalle ferie estive, trascorse in Francia e in Gran Bretagna, l'ambasciatore Page aveva suo malgrado riscontrato un incremento della disaffezione degli italiani verso gli Stati Uniti. Se ne dolse con Sonnino, benché sapesse anche lui piuttosto freddo – «I have been trying to inspire him with more warmth of feeling toward America; but I have not been conscious of any success».¹²⁶ Il ministro non si lasciò sfug-

¹²⁵ Sonnino a Imperiali e Cellere, t. 26 agosto 1917, DDI, serie V, vol. VIII, doc. 969. In questa comunicazione Sonnino sottolineava che la non belligeranza degli Stati Uniti contro l'Austria-Ungheria stabiliva «una specie di disinteresse americano per tutto quanto riguarda la guerra nei nostri mari»; perciò, «difficilmente l'America [...] si indurrà ad aiutarci col suo naviglio sottile in Adriatico». Ciò che Sonnino chiedeva era che gli americani fornissero quanto meno «un ampio concorso nelle operazioni aeree per la distruzione dei punti di rifornimento di riparazione e di costruzione dei sommergibili austriaci e nell'offendere le basi costiere del nemico», dal momento che gli stessi punti e le stesse basi erano utilizzati anche dai tedeschi. Chiedeva inoltre l'invio di motoscafi, la consegna alla Gran Bretagna del naviglio che, in situazione diversa, gli Stati Uniti avrebbero destinato all'Italia e l'assegnazione a quest'ultima di un numero corrispondente di cacciatorpediniere battenti bandiera inglese. Il tono generale delle considerazioni e delle richieste di Sonnino non sembra giustificare le deduzioni dell'ammiraglio William Sims, inviato a Londra dopo l'intervento americano con compiti di coordinamento, secondo il quale gli italiani erano decisi a non attaccare in nessun punto la costa austriaca per timore di risultati umilianti e ad impedire che qualunque spedizione alleata o americana si avventurasse nella zona, per timore di perdere, in futuro, il diritto di rivendicare il controllo della Dalmazia. Cfr. E. PARSONS, *Wilsonian Diplomacy* cit., p. 92.

¹²⁶ Page a Lansing, l. 21 settembre 1917, *Page Papers*, box 24. Page concedeva peraltro che «certainly, whatever sentiment he may have about America is friendly to us».

gire l'occasione per affrontare la questione che più gli stava a cuore. Forse, spiegò, la mancata dichiarazione di guerra all'Austria – il nemico principale e più duro dell'Italia – e quella alla sola Germania – nemico principale di Gran Bretagna e Francia – avevano insinuato in diversi ambienti l'idea che gli Stati Uniti fossero alleati di questi due paesi ma non dell'Italia. Sonnino comunque temperò i toni, dicendosi sicuro che non ci fossero sentimenti ostili. Nondimeno sperava «ardentemente», riferì Page a Lansing, che la situazione potesse essere corretta: «he argued very ardently in favor of our declaring war on Austria». L'Austria-Ungheria, continuò Sonnino, era un tutt'uno con la Germania, e se sembrava che fossero solamente i sottomarini tedeschi ad attaccare gli Stati Uniti nell'Atlantico, ciò si doveva al fatto che erano gli austriaci a fare nel Mediterraneo ciò che, in condizioni diverse, sarebbe spettato ai tedeschi; in tal modo davano il loro pieno contributo alla guerra contro gli Stati Uniti.¹²⁷ Avvalendosi appieno di queste argomentazioni, l'ambasciatore di fatto si fece promotore di una svolta della politica del suo governo verso la monarchia danubiana; da questa svolta e dalla prontezza degli invii statunitensi di grano, egli ammoniva, dipendeva la capacità dell'Italia di continuare a combattere.¹²⁸

Negli stessi giorni, Page descrisse al presidente Wilson le apprensioni dei responsabili della conduzione della guerra, soffermandosi sul loro ansioso desiderio che gli Stati Uniti dichiarassero guerra agli alleati della Germania e specialmente all'Austria. Sapendo di toccare un tasto sensibile, specificò che non solo Sonnino ed altre personalità facevano pressioni in questo senso, ma che della questione si era impadronita anche la stampa, ed essa era ormai oggetto di aperta discussione. Il barone Sonnino, incalzò, affermava che solamente questo passo da parte americana avrebbe risollevato gli italiani; da parte sua l'ambasciatore sentiva che «nothing would do so much as this to help us here in Italy» ed ammoniva: «the fact that we are at declared war with Germany and not with Austria is beginning to sink pretty deeply into their minds». ¹²⁹ Il 2 ottobre, scrisse di nuovo a Wilson, sollecitando l'invio di grano e tornando sull'argomento Austria. Questa volta si fece forte anche di un rapporto consolare, che sottopose alla rifles-

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ Page riportò le parole del presidente del Consiglio, secondo cui gli italiani potevano anche «arrangiarsi» e andare avanti senza le altre cose di cui c'era bisogno, ma non senza il pane. Per dare più forza alle sue argomentazioni, l'ambasciatore mise in evidenza la differenza fra la situazione dell'Italia e quella di Francia e Gran Bretagna, dove aveva personalmente riscontrato un relativo benessere. *Ibidem*.

¹²⁹ Page a Wilson, l. 26 settembre 1917, *ivi*.

sione del presidente. Il rapporto individuava i comportamenti americani maggiormente sconcertanti per gli italiani. La mancata dichiarazione di guerra all'Austria figurava al primo posto; al secondo, il fatto che da Washington non fosse mai giunta una presa di posizione ufficiale in favore delle aspirazioni nazionali italiane; al terzo, la «sorprendente libertà concessa ai giornali e agli agitatori in America e la vergognosa e incontrollata maniera in cui certi americani all'estero hanno attaccato il proprio governo». Il rapporto proseguiva ponendo l'accento sull'effetto stimolante dei pronunciamenti del presidente Wilson presso i cittadini italiani di ogni classe sociale, su quello felicissimo della risposta al papa ai fini del contenimento della propaganda pacifista e, di conseguenza, sul grande beneficio che sarebbe derivato da una dichiarazione presidenziale di apprezzamento per le grandi imprese belliche dell'Italia nonché di riconoscimento del suo desiderio di completare l'unità nazionale. Di suo, Nelson Page affermò che «unquestionably» l'Austria era impegnata in guerra contro gli Stati Uniti, «in fact if not in name».¹³⁰

Dopo l'offensiva austro-tedesca sul fronte dell'Isonzo e la rotta di Caporetto, Page moltiplicò i suoi sforzi, subissando Wilson e Lansing di telegrammi e lettere per tenerli aggiornati sulla situazione e convincerli dell'opportunità dell'intervento contro l'Impero asburgico.¹³¹ Il 1° novembre, illustrò riservatamente a Sonnino i passi da lui compiuti e domandò se, indipendentemente da una dichiarazione di guerra formale, il governo italiano avrebbe gradito l'invio di qualche distaccamento di truppe americane da impiegarsi per aiutare a ricacciare le divisioni tedesche. D'accordo con Orlando, entrato in carica quale presidente di Consiglio due giorni prima, e con Cadorna, che invece stava per essere sollevato dalle sue funzioni di capo di Stato Maggiore, Sonnino fece sapere all'ambasciatore americano di essere «persuaso del valore morale della diretta partecipazione americana alla nostra guerra»; ogni altro contributo, compreso l'invio di reparti militari, sarebbe stato utile e accolto con riconoscenza.¹³² Il valore morale del-

¹³⁰ Page a Wilson, l. 2 ottobre 1917, *PWW*, vol. 44, pp. 295-296. Page si attivò a favore dell'Italia anche attraverso interviste rilasciate alla stampa americana. A queste veniva dato ampio risalto anche dalla stampa italiana. Cfr. *Daily Resumé-Political*, 6 ottobre 1917, *NA*, *RG* 165, box 555, 10353-7.

¹³¹ Cfr. *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 282-302, *passim*. Su questa strenua attività di Nelson Page cfr. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 70-71. Sulle precise informazioni di cui Lansing disponeva circa la situazione militare italiana cfr. Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 7 novembre 1917, *DDI*, serie V, vol. IX, doc. 379.

¹³² Sonnino a Orlando e Cadorna, t. 1 novembre 1917, *ivi*, doc. 342; Cadorna a Sonnino, t. 2 novembre 1917, *ivi*, doc. 353; Sonnino a Cellere, t. 3 novembre 1917, *ivi*, doc. 358.

l'intervento americano costituì per l'appunto il denominatore comune delle svariate pressioni sui dirigenti di Washington. Cellere, che contro la politica di Wilson verso l'Austria si era «adoperato incessantemente da mesi, agendo con la necessaria riserva presso uomini influenti e, non visto, traverso la stampa, sola dominatrice di Wilson»,¹³³ prospettò a Lansing «la necessità di rinvigorire la resistenza italiana anche con l'aiuto morale».¹³⁴ A Londra, l'ambasciatore Imperiali fece presenti al suo collega americano Walter Hines Page gli effetti morali «oggi più che mai incalcolabili» della dichiarazione di guerra; poi ottenne un colloquio con il colonnello House, che si era fermato nella capitale inglese prima di procedere per Parigi, dove si sarebbe svolta la Conferenza interalleata. Con il rappresentante del presidente Wilson Imperiali insisté sulla «importanza vitale che avrebbe in questo momento speciale la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti contro l'Austria-Ungheria» e contro gli altri alleati della Germania e sui «benefici effetti» anche su Romania, Serbia e Grecia, che «vivamente desiderano sapere che il grande alleato americano è in guerra coi loro principali nemici».¹³⁵

Davanti al crescendo di sollecitazioni, Wilson si manteneva quanto mai riservato; d'altronde non poteva entrare in azione senza l'approvazione del Congresso, la cui riapertura, che non era in suo potere anticipare, era prevista per i primi di dicembre.¹³⁶ A Vittorio Emanuele Orlando, che il 1°

¹³³ Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 10 novembre 1917, *ivi*, doc. 590 (l'indicazione del ricevimento di questo telegramma al 30 novembre è inesatta; si tratta infatti del telegramma di gabinetto n. 250, cui lo stesso Cellere fa riferimento nel suo successivo telegramma n. 253, pubblicato *ivi* con il n. 398). Naturalmente, l'ambasciata era stata molto attiva anche riguardo agli approvvigionamenti di grano e di carbone, e la gravità della situazione era stata fatta presente anche al dipartimento della Guerra. Cfr. *Synopsis of Present Situation in Italy*, consegnata dall'attaché militare generale Guglielmotti il 20 ottobre 1917, NA, RG 165, box 555, 10353-3. Una annotazione a margine del promemoria di accompagnamento indica che il documento (cinque pagine) fu letto dal segretario della Guerra.

¹³⁴ Cellere a Sonnino, t. 10 novembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, doc. 398. Su questa azione dell'ambasciatore cfr. JUSTUS, V. *Macchi di Cellere* cit., cap. IV. Annotò Lansing nella sua agenda: «Italian Ambassador begging to have us declare war on Austria & send troops», *Lansing Papers, Desk Diary*, 5 novembre 1917.

¹³⁵ Imperiali a Sonnino, tt. 10 e 21 novembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, docc. 395 e 500. L'incontro è annotato sul diario House senza alcun commento: «The Italian Ambassador came to suggest that it would have a good effect upon Italian public opinion if the United States would declare war on Austria»; *House Papers, Diary*, 21 novembre 1917. Nel rapporto finale sulla missione a Londra e a Parigi, House indica l'ambasciatore italiano come uno degli «altri individui» con i quali si intrattenne oltre a quelli più importanti, senza specificare i contenuti del colloquio (FRUS, 1917, Suppl. 2, vol. I, p. 344).

¹³⁶ Cfr. Cellere a Sonnino, t. 10 novembre 1917, cit. Sui motivi che impedivano alla richiesta italiana di trovare terreno favorevole a Washington cfr. M. TOSCANO, *La situazione diplomatica europea dall'autunno 1917 alla fine della guerra* cit., pp. 33-34.

novembre gli aveva inviato un messaggio di saluto in cui si sottolineava l'«ora di avversità» vissuta dall'Italia, inviò una risposta di circostanza, evitando di fare alcun riferimento a Caporetto e ai suoi drammatici sviluppi.¹³⁷ Dato l'atteggiamento della Casa Bianca, neppure Lansing era in grado di dare una risposta chiara all'ambasciata d'Italia a Washington e a quella americana a Roma. Si limitò a far intendere a Cellere che Wilson non scartava la possibilità di una dichiarazione di guerra¹³⁸ e a confortare Nelson Page con buone (ed acrobatiche) parole.

Il cuore della nazione americana – gli fece sapere a metà novembre – è in totale sintonia con il popolo italiano. Il nostro popolo ha fiducia nei suoi fratelli italiani. Ci rendiamo conto che gli italiani possiedono in misura rimarchevole la forza di riuscire, la volontà di osare e la paziente capacità di aiutare la loro forza e la loro volontà a conseguire la vittoria. I nostri rappresentanti alla conferenza in corso [quella interalleata di Londra] sono molto attenti ai bisogni dell'Italia e sono ispirati dalla determinazione di non lasciare incompiuto alcuno sforzo mediante il quale l'America possa promuovere l'avanzamento della nostra causa comune contro il comune nemico della libera umanità.¹³⁹

Sul piano degli approvvigionamenti, il riscontro della Casa Bianca fu invece pronto e deciso ancora prima di Caporetto. Con la sua lettera del 2 ottobre Page aveva fatto centro; Wilson ne rimase talmente colpito da girarla al presidente del *War Trade Board* Vance Criswell McCormick, con preghiera di restituzione e con l'ordine di agire sulle varie agenzie di competenza affinché i «pressanti bisogni dell'Italia» fossero soddisfatti. Quando seppe dallo stesso McCormick che si frapponevano problemi di tonnellaggio, ingiunse al direttore dello *Shipping Board* Edward Hurley di provvedere al riguardo.¹⁴⁰ Per motivi sui quali si tornerà più avanti, le notizie dello sfondamento del fronte dell'Isonzo acuirono l'interessamento del presidente

¹³⁷ Wilson a Lansing, l. e all. 5 novembre 1917, *PWW*, vol. 44, pp. 510-511. La stampa italiana diede comunque molto risalto alla risposta di Wilson e sopperì alla mancata menzione di Caporetto con la notizia della donazione americana di 250 mila dollari – una delle più generose – a favore dei profughi friulani (*Daily Resumé-Political*, 9 novembre 1917, *NA*, *RG* 165, box 555, 10353-17).

¹³⁸ Cellere a Sonnino, t. 10 novembre 1917, cit.

¹³⁹ Lansing a Page, t. 15 novembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 305-306.

¹⁴⁰ Wilson a McCormick, l. 17 ottobre 1917, *PWW*, vol. 44, p. 392. McCormick a Wilson, ll. 19 e 24 ottobre 1917, *ivi*, pp. 411 e 437; Wilson a Hurley, l. 25 ottobre 1917, *ivi*, p. 449. Il 29 ottobre, Hurley comunicò al presidente che lo *Shipping Board* si era attivato secondo i suoi desideri, assicurandogli che «We are putting forth a special effort to be helpful», *ivi*, p. 466. Sul l'argomento cfr. anche Sonnino a Mayor, t. 24 ottobre 1917, *DDI*, serie. V, vol. IX, doc. 269.

verso l'Italia e la sua disponibilità ad assisterla al meglio delle capacità americane. Il 2 novembre, ad esempio, in una riunione di gabinetto chiese al segretario della Guerra Newton Diehl Baker di requisire ed inviare in Italia un ingente quantitativo di armi e munizioni già destinate a un paese scandinavo.¹⁴¹ Fu certamente dietro sua ispirazione che, il 22 novembre, il dipartimento di Stato chiarì perentoriamente che «la situazione esistente in Italia qui è considerata come una ragione d'azione pronta e liberale e non d'esitazione in questioni di sostegno finanziario».¹⁴²

Non cessavano peraltro né le filippiche del presidente contro la Germania né i tentativi di differenziare la posizione dell'Austria-Ungheria. Significativi in tal senso sono alcuni brani del discorso da lui tenuto a Buffalo il 12 novembre, in occasione della convenzione annuale dell'*American Federation of Labor*. «La guerra è stata iniziata dalla Germania», dichiarò, e i motivi erano da ricercarsi nel grande sviluppo industriale tedesco, nell'alto grado di ingerenza nelle industrie da parte del governo e nel contestuale desiderio di questo di disperdere la concorrenza internazionale. Difatti:

La ferrovia Berlino-Baghdad fu concepita per portare la minaccia della forza lungo il fianco degli investimenti industriali di una mezza dozzina di paesi; di modo che la concorrenza tedesca, quando fosse arrivata, non avrebbe trovato una forte resistenza, dato che c'era sempre la possibilità di trasportare le armate tedesche nel cuore di quella regione assai più rapidamente di qualunque altra armata [...]. *La Germania ha il controllo assoluto dell'Austria-Ungheria*, controllo di fatto degli Stati balcanici, controllo della Turchia, controllo dell'Asia Minore.¹⁴³

Tuttavia, nell'autunno del 1917, circostanze ed eventi disparati militavano a favore della dichiarazione di guerra all'Austria. Anzitutto, non solo il pubblico italiano ma anche quello americano cominciava a sentirsi a disagio e a domandare l'intervento contro il principale alleato della Germania. Capofila di questa campagna era il focoso Theodore Roosevelt, il quale ricordava che gli Stati Uniti fornivano denaro, carbone e munizioni all'Italia per combattere l'Austria.

¹⁴¹ *The Cabinet Diaries of Josephus Daniels* cit., p. 231. Sull'interessamento di Wilson si veda anche Reading a Lloyd George, t. 2 novembre 1917, *PWW*, vol. 44, p. 494.

¹⁴² Lansing a Hines Page, t. 22 novembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, p. 584.

¹⁴³ *Address to the American Federation of Labor Convention at Buffalo*, 12 novembre 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 116-124 (citazione alle pp. 118-119. Il corsivo è mio). Per i commenti di Cellere a questo discorso si veda Cellere a Sonnino, t. 15 novembre 1917, *DDI*, serie V, vol. IX, doc. 441.

Se veramente siamo in pace con l'Austria, siamo in flagrante violazione del nostro dovere di neutrali e dovremmo essere condannati in qualunque corte internazionale. Ma se invece nella realtà dei fatti siamo in guerra, stiamo commettendo il crimine capitale di fiacchezza nel combattimento. Se fossimo entrati in guerra contro l'Austria quando abbiamo rotto con la Germania ed avessimo agito con l'energia appropriata, probabilmente a Cadorna non sarebbe successo il disastro.¹⁴⁴

Per diverso tempo, Wilson aveva fatto dell'ubbidienza alle regole della neutralità una vera crociata; per giunta, era molto sensibile agli umori del pubblico, e l'incremento della coesione nazionale di fronte ai bisogni della guerra non era l'ultimo dei suoi pensieri. L'appello dei partigiani della belligeranza dichiarata contro l'Austria era pertanto suscettibile quanto meno di una sua riflessione.

In secondo luogo, dall'epoca dell'intervento americano la situazione militare alleata si era fatta più difficile. Alle pesanti perdite causate dall'offensiva franco-inglese condotta in primavera dal generale Nivelle aveva fatto seguito l'esito rovinoso dell'ultima offensiva russa lanciata in luglio da Kerenski; le forze inglesi agli ordini del generale Haig si trovavano impanzanate nelle Fiandre, con enorme logorio di uomini e di mezzi.¹⁴⁵ I tempi di reclutamento e addestramento e la carenza dei trasporti rallentavano l'invio di truppe americane;¹⁴⁶ anche per questo si rafforzava in Wilson l'esigenza di imprimere la massima efficacia all'intervento americano attraverso la piena realizzazione della cooperazione «in consiglio e in azione» da lui auspicata nel *War Message* ed avviata sotto gli ottimi auspici delle missioni Balfour e Viviani, ma di fatto tutt'altro che raggiunta, principalmente a causa dei difetti di coordinamento fra gli alleati europei. Per porvi rimedio, Wilson superò i timori di una possibile «perdita di indipendenza di giudizio» da parte dei suoi rappresentanti¹⁴⁷ e, nella prima settimana di ottobre, accettò che fosse un americano a presiedere la costituenda Commis-

¹⁴⁴ Citato in V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 157, dove si mettono in luce anche altri motivi della montante campagna americana. È comunque da ricordare che Theodore Roosevelt domandava l'invio di truppe combattenti praticamente su tutti i fronti, dai Balcani contro l'Austria-Ungheria al Medio Oriente contro la Turchia e alla Siberia contro il bolscevismo; cfr. J. COOPER, *The Warrior and the Priest* cit., p. 332.

¹⁴⁵ Su tali operazioni si veda L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. II, pp. 451-470.

¹⁴⁶ Alla fine di settembre, la presenza delle truppe americane in Francia ammontava solamente a poco più di 60 mila unità. Sull'*American Expeditionary Force* si rinvia a R. FERRELL, *Woodrow Wilson and World War I* cit., cap. 4, alla ricca bibliografia pubblicata *ivi*, pp. 314-316 e a E. COFFMAN, *The War to End All Wars. The American Military Experience in World War I*, New York, 1968, capp. V-X.

¹⁴⁷ Cfr. Lord Reading a *War Cabinet*, t. 21 settembre 1917, PWW, vol. 44, p. 238.

sione interalleata per gli acquisti e i finanziamenti di guerra, con sede a Londra.¹⁴⁸ Ancora più significativamente, negli stessi giorni relegò definitivamente in secondo piano le proprie persuasioni circa l'inopportunità politica di un contatto troppo ravvicinato con gli alleati. Smise pertanto di accampare il pretesto dell'inesperienza americana nelle questioni relative alla guerra dietro il quale si era sino ad allora trincerato ed accolse l'invito anglo-franco-italiano ad inviare una delegazione alla conferenza interalleata che doveva riunirsi a Parigi per studiare le misure d'assistenza alla Russia e i piani militari per le campagne del 1918. Inizialmente prevista per la metà di ottobre, la conferenza fu rinviata di un mese proprio per consentire la preparazione e l'arrivo della missione americana.¹⁴⁹ A farne parte furono chiamati il colonnello House, in qualità di rappresentante speciale del governo degli Stati Uniti e diversi alti ufficiali, tra i quali l'ammiraglio William Benson, capo delle Operazioni Navali, e il generale Tasker Bliss, capo di Stato Maggiore dell'esercito in seguito divenuto rappresentante permanente degli Stati Uniti presso il Consiglio supremo di guerra. Fra i membri civili della missione figuravano il sottosegretario al Tesoro Oscar Crosby,¹⁵⁰ poi nominato presidente della summenzionata Commissione per gli acquisti, e i direttori o i membri più autorevoli delle agenzie preposte da Wilson alla organizzazione della produzione e dei trasporti di guerra. Accompa-

¹⁴⁸ La proposta era stata fatta dal governo britannico. Sonnino la appoggiò, benché nutrisse l'opinione che la presidenza americana del Comitato non convenisse all'Italia «anche perché gli Stati Uniti non sono in guerra con l'Austria-Ungheria». Cfr. *memorandum* 5 ottobre 1917, all. a House a Wilson, l. stessa data, *ivi*, p. 312; Wilson a House, t. 6 ottobre 1917, *ivi*, p. 324; House a Wilson, l. 7 ottobre 1917, *ibidem*; Wiseman a Drummond, t. 7 ottobre 1917, *ivi*, p. 325. Sonnino a Cellere e a Borghese, due tt. 20 ottobre 1917, DDI, serie V, vol. IX, docc. 248 e 249.

¹⁴⁹ Lloyd George a Wilson, l. 3 settembre (consegnata il 20), PWW, vol. 44, pp. 125-130; Lansing a Wilson, l. 3 ottobre 1917, *ivi*, pp. 297-298 (estratto in *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 222-223); Wiseman a House, l. 10 ottobre 1917 e all., PWW, vol. 44, pp. 353-356; Reading a War Cabinet e altri, t. 12 ottobre 1917, *ivi*, pp. 369-370; Wiseman a Drummond, t. 13 ottobre 1917, *ivi*, pp. 373-375.

¹⁵⁰ Dai suoi primi contatti londinesi con Imperiali e con i delegati italiani per gli acquisti, Crosby trasse l'impressione che, benché il vero scopo della Commissione non fosse stato inizialmente compreso, si poteva prevedere l'instaurazione di una proficua collaborazione. Imperiali promise di chiedere al suo governo che la rappresentanza italiana fosse integrata da un esperto di questioni finanziarie. Difatti Sonnino sollecitò la partenza per Londra del ministro del Tesoro Nitti (*Crosby Papers, Box 1: Diaries Nov. 7-21 1917*, pp. 4, 5, 10; Sonnino a Orlando, disp. urg. 19 dicembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, doc. 484; Imperiali a Sonnino, t. 21 novembre 1917, cit.; Sonnino a Nitti, t. 15 dicembre 1917, *ivi*, doc. 717; Imperiali a Sonnino, t. 16 dicembre 1917, *ivi*, doc. 728; Sonnino a Nitti, t. 17 dicembre 1917, *ivi*, doc. 732). Nitti partecipò alla sessione parigina dei lavori della commissione svoltasi ai primi di gennaio 1918 (cfr. Mayor a Sonnino, tre tt. 2, 3 e 4 gennaio 1918, *ivi*, vol. X, docc. 5, 14 e 26). Una testimonianza diretta di entrambe le sessioni e del drammatico fabbisogno dell'Italia è in S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* cit., pp. 9-18.

gnati da una piccola schiera di consiglieri e segretari, i delegati partirono dagli Stati Uniti il 29 ottobre.¹⁵¹

La composizione della missione rispecchiava la risolutezza degli intenti wilsoniani; eppure, nelle more del suo arrivo in Europa e in quelle della conferenza, che, di rinvio in rinvio, si aprì solo il 29 novembre,¹⁵² aumentò ancora la determinazione del presidente americano di influire direttamente nei consessi alleati per portare lo sforzo bellico comune al massimo grado di efficienza. A spingerlo sempre più decisamente in questa direzione era la gravità della minaccia imminente sul fronte occidentale dopo la rotta di Caporetto e la vittoria dei rivoluzionari bolscevichi a Pietrogrado. La possibile liquidazione del fronte italiano e quella ormai praticamente certa del fronte russo significavano anzitutto il disimpegno di un grande numero di divisioni austro-tedesche, il cui reimpiego ad occidente avrebbe creato una pressione probabilmente irresistibile. In secondo luogo, se l'Italia fosse stata costretta ad abbandonare la guerra contro l'Austria, sarebbe venuto meno ogni suo interesse a proseguire quella contro la Germania, dal che quest'ultima avrebbe tratto vantaggi strategici di importanza primaria. Altri problemi scaturivano dalle iniziative bolsceviche in merito alla guerra, segnatamente dal «decreto sulla pace», presentato da Lenin al Secondo Congresso Panrusso dei Soviet l'8 novembre – il giorno successivo alla conquista del potere a Pietrogrado – e da questo subito approvato. Il decreto proponeva infatti a tutti i belligeranti l'immediata apertura di negoziati per una «pace giusta e democratica» senza annessioni, senza indennità e nel rispetto dell'autodeterminazione; condannava la diplomazia segreta e preannunciava la pubblicazione dei trattati segreti conclusi dalla Russia zarista con le altre potenze dell'Intesa; chiedeva la immediata conclusione di un armistizio che consentisse l'avvio delle trattative; infine, rivolgeva un appello particolare alle forze socialiste inglesi, francesi e tedesche affinché si mobilitassero per aiutare la causa della pace.¹⁵³ Gli enunciati di Lenin ponevano un duplice problema; da un lato, davano manforte alla propaganda pacifista degli Imperi centrali, come sempre coadiuvata da quella vaticana e già resa più attraente in ragione della congiuntura militare. Dall'altro costituivano una sfida ai programmi di Wilson e al ruolo trainante che si era assunto

¹⁵¹ Per l'elenco completo dei partecipanti alla missione si veda il rapporto House del 17 dicembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 334-345.

¹⁵² I rinvii si dovettero all'emergenza sul fronte italiano, alla crisi del ministero Painlevé, cui succedette Clemenceau, e alle difficoltà interne di quello Lloyd George.

¹⁵³ *Soviet Documents on Foreign Policy*, vol. I, 1917-1924, a cura di J. Degras, London, 1951, pp. 1-3.

per attuarli. Come ha scritto Edward Carr, il «decreto sulla pace», era nel linguaggio e nell'ispirazione molto più wilsoniano che marxista.¹⁵⁴

Davanti a una situazione che da difficile diveniva critica e rischiava di allontanare per sempre l'oggetto della guerra perseguito da Wilson, non c'era che la via della cooperazione sempre più stretta con gli associati europei. Come animatore di questo nuovo spirito, il presidente sperava anche di poter finalmente convogliare gli indirizzi politici alleati su linee convergenti con i propri principi, ciò che gli avrebbe dato grande forza nell'affrontare la sfida bolscevica. Con il trascorrere del mese di novembre, questo obiettivo acquistò sempre più carattere d'urgenza a misura del concretarsi delle azioni proposte dal decreto di Lenin sulla pace. Il 21 novembre, contestualmente alla notifica della formazione del governo dei Soviet, la richiesta di negoziati fu infatti formalizzata con una nota diretta a tutti i governi belligeranti dal Commissario del Popolo per gli Affari Esteri Lev Trockij.¹⁵⁵ Lo stesso giorno, in una dichiarazione sulla situazione internazionale al Comitato esecutivo centrale, Trockij passò in rassegna le ragioni che avevano spinto in guerra i vari paesi; gli Stati Uniti, disse, erano intervenuti dopo tre anni dietro la calcolata istigazione della Borsa americana; l'America era interessata all'indebolimento di entrambe le coalizioni, ciò che avrebbe permesso il consolidarsi dell'egemonia del capitale americano. A parte questo, durante la guerra le esportazioni americane erano più che raddoppiate, e, quando la Germania aveva dichiarato la guerra sottomarina a oltranza, tutti i porti e le stazioni ferroviarie erano stati invasi dai prodotti dell'industria bellica americana. I capitalisti della finanza avevano quindi indirizzato a Wilson un ultimatum: doveva assicurare la vendita di tali prodotti all'interno del paese. Da qui la preparazione per la guerra e la guerra stessa.¹⁵⁶ Il 27 novembre, Wilson lesse al Gabinetto la nota e il discorso di Trockij. Lansing sconsigliò una risposta, se non nell'occasione dell'imminente messaggio presidenziale al Congresso, perché rispondere avrebbe significato riconoscere il governo dei Soviet. Wilson si limitò ad osservare che l'azione di Lenin e Trockij suonava «come *opera bouffe*», poiché essi parlavano di armistizio con la Germania quando «anche un bambino sapeva che la Germania avrebbe controllato, dominato e distrutto qualunque

¹⁵⁴ E. CARR, *Storia della Russia sovietica. La rivoluzione bolscevica 1917-1923* (trad. ital.), Torino, 1964, p. 808.

¹⁵⁵ *Soviet Documents on Foreign Policy*, vol. I, cit., p. 4.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 6-7. L'ambasciatore Francis trasmise a Washington la traduzione del discorso il giorno 24, cfr. Francis a Lansing, t. 24 novembre 1917, *FRUS, 1918, Russia*, vol. I, p. 246.

chance per la democrazia che essi desiderano». ¹⁵⁷ Il giorno 28, il governo dei Soviet completò la preannunciata pubblicazione dei trattati segreti dell'Intesa.

L'aspetto speculare della strategia wilsoniana di collaborazione era il perfezionamento della partecipazione americana alla conduzione collegiale di ogni aspetto dello sforzo bellico. Su questa strada, infatti, il capo dell'esecutivo americano fece un altro passo importante con la pronta adesione al Consiglio supremo di guerra istituito nella conferenza anglo-franco-italiana di Rapallo ¹⁵⁸ e con la manifestazione altrettanto pronta della sua ferma volontà di farne un organismo realmente vitale. «Non solo consentiamo al progetto», telegrafò a House il 16 novembre, subito dopo averne preso conoscenza dall'ambasciata britannica a Washington, «ma insistiamo su di esso, ma pensiamo che sia ancora insufficiente [*but think it does not go far enough*]. Non possiamo prendere parte alla guerra con successo più di quanto possiamo prestare denaro senza il comitato cui Crosby è andato a unirsi». ¹⁵⁹ Wilson riprese il concetto in un appunto scritto intorno al 20 novembre: «A House: Usi la frusta [*Take the whip hand*]. Non solo accediamo al piano per la conduzione unificata della guerra ma vi insistiamo. Non è per noi praticabile essere rappresentati dal lato civile *allo stesso modo* degli altri governi, ma lo saremo dal lato militare». ¹⁶⁰ In chiusura di questo appunto si legge: «Query. Is the Mediterranean impracticable?». Non è chiaro se l'interrogativo nascesse in Wilson dal problema dei soccorsi all'Italia o dal fatto che avesse già deciso di dichiarare guerra all'Austria-Ungheria e cominciasse a valutarne le modalità. È invece chiaro, e certamente lo divenne a Wilson, che la collaborazione a tutto campo non avrebbe potuto realizzarsi qualora la posizione degli Stati Uniti fosse rimasta anomala.

Resa inevitabile dall'evolversi degli eventi, l'estensione dell'impegno

¹⁵⁷ *The Cabinet Diaries of Josephus Daniels* cit., p. 243.

¹⁵⁸ In merito alla conferenza di Rapallo tenutasi il 6 e 7 novembre per esaminare la situazione italiana e le relative misure si vedano le note di Sonnino in S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 206-210. Sulla medesima conferenza e su quella immediatamente successiva di Peschiera, nella quale i capi di governo e i ministri degli Esteri si incontrarono con il re Vittorio Emanuele, si veda L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario* cit., pp. 140-183. Entrambe le conferenze sono trattate in L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 548-560.

¹⁵⁹ Wilson a House, t. 16 novembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, p. 308. Il *memorandum* dell'ambasciata britannica (scritto il giorno 12 e consegnato il 16) è pubblicato *ivi*, pp. 306-307. Notizie di massima sui risultati di Rapallo erano state inviate in precedenza da Nelson Page, cfr. Page a Lansing, t. 10 novembre 1917, *ivi*, p. 301.

¹⁶⁰ *A Memorandum* [di Wilson] - *Immediate business*, c. 20 novembre 1917, *ivi*, p. 86. Il corsivo è nell'originale. Cfr. anche A. WALWORTH, *Woodrow Wilson* cit., tomo II, p. 135.

bellico americano all'Impero asburgico si presentava utile anche in relazione al distacco di quest'ultimo dalla Germania in cui Wilson continuava a confidare. Un discorso tenuto il 2 ottobre a Budapest dal cancelliere e ministro degli Esteri austriaco conte Ottokar Czernin aveva segnato una ripresa delle aperture di pace austriache.¹⁶¹ Una conferma del desiderio di pace dell'Austria era venuta dopo Caporetto, allorché il governo di Vienna aveva fatto sapere *ufficiosamente* a quello di Londra, che ne aveva informato gli alleati e il dipartimento di Stato americano, di essere pronto ad avviare conversazioni *ufficiose* sulla pace e a garantire l'integrità territoriale dell'Italia entro i confini prebellici, nonostante i successi militari riportati.¹⁶² Tuttavia, ben presto apparve chiaro che la posizione austriaca era rimasta immutata dall'epoca dei precedenti tentativi wilsoniani e di quelli del principe Sisto presso i governi di Francia e Gran Bretagna: Vienna era sì interessata più che mai a concludere celermente la pace, ma non a farlo separatamente dalla Germania. Per Wilson, la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria si poneva dunque come un estremo strumento di pressione per ribaltare questo atteggiamento.¹⁶³

Nel luglio 1919, allorché il neo-costituito ministero Nitti fece di Cellere il capro espiatorio degli insuccessi italiani alla conferenza di Parigi, questi scrisse all'allora titolare degli Esteri Tommaso Tittoni: «La dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria si deve a me. Il barone Sonnino lo sa».¹⁶⁴ In realtà, se si osservano i percorsi di Wilson nell'autunno del 1917, le sue apprensioni, i suoi comportamenti ed i suoi atti quali emergono dalla documentazione di cui oggi si dispone e quali si sono qui descritti, l'influenza dell'ambasciata italiana a Washington appare del tutto marginale, come

¹⁶¹ Su questa nuova fase delle aperture austriache e sul loro andamento altalenante si veda A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 60-64.

¹⁶² *Memorandum* dell'ambasciata britannica al dipartimento di Stato, all. a Lansing a Wilson, l. 5 novembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, p. 289. Per la comunicazione al governo italiano cfr. Rodd a Sonnino, *memorandum* 4 novembre 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 229.

¹⁶³ Cfr. M. TOSCANO, *La situazione diplomatica europea dall'autunno 1917 alla fine della guerra* cit., pp. 38-39. Riguardo ai contatti austro-americani si vedano, in particolare, il resoconto della conversazione intercorsa il 25 novembre 1917 tra l'incaricato d'affari americano a Berna, Hugh Wilson e il conte Károlyi, allora membro del Parlamento ungherese (*FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 322-325) e Odell a Lansing, l. 10 novembre 1917 all. a Lansing a Wilson, l. 15 novembre 1917, *PWW*, vol. 45, pp. 55-57. Sull'argomento cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 148-149. Sui contatti con Vienna da parte britannica cfr. *ivi*, pp. 150-152.

¹⁶⁴ JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 75; al riguardo si veda anche *ivi*, p. 177.

d'altronde quella della Consulta o di palazzo Amici. La decisione wilsoniana di estendere l'impegno bellico americano all'Austria-Ungheria fu essenzialmente il risultato di circostanze e considerazioni il cui fattore comune era il fronte occidentale e la sua capacità di resistenza ai temibili effetti degli eventi occorsi nell'ultimo scorcio dell'*Année trouble*. Wilson agì sulla spinta di una logica semplice e allo stesso tempo inoppugnabile: le sorti del sistema internazionale innovativo che intendeva costruire erano legate anzitutto a quelle del conflitto le quali a loro volta innegabilmente dipendevano dalla tenuta del fronte occidentale. In altri termini, il fatto che Wilson avesse risolto di schierarsi contro il nemico storico dell'Italia significava solamente che, a suo giusto avviso, la difesa del fronte occidentale passava *anche* attraverso il sostegno dichiarato allo sforzo bellico italiano. L'utilità era evidente sul piano della coraltà della risposta nazionale americana ai bisogni della guerra e su quello della progettata sottrazione all'Impero tedesco del suo alleato principale. Soprattutto, Wilson avrebbe potuto sovrintendere alla correzione degli svariati difetti di compattezza esistenti fra i governi associati e nei loro rapporti con l'esecutivo americano.

Alla condotta e alle misure comandate dalla tenuta del fronte occidentale è del resto dedicato il discorso, preparato «senza consultare nessuno»¹⁶⁵ e pronunciato al Congresso il 4 dicembre 1917, nel corso del quale Wilson raccomandò che fosse dichiarata l'esistenza dello stato di guerra con l'Austria-Ungheria.¹⁶⁶ La prima parte – e la più corposa – era incentrata sulla determinazione degli Stati Uniti di condurre la guerra fino in fondo e sulla specificazione del momento in cui essi l'avrebbero considerata terminata. In questo contesto, pur evitando un attacco diretto alla formula di Lenin, il presidente escluse ogni possibilità che gli Stati Uniti si lasciassero indurre a deporre le armi prima che l'autocrazia tedesca fosse distrutta. Dal cuore degli uomini in ogni dove, egli proclamò, salivano voci che chiedevano che la guerra non finisse con atti di vendetta, che nessun popolo e nessuna nazione venissero spogliati o puniti per le colpe dei governanti di un singolo paese.

È questo il pensiero che è stato espresso nella formula «nessuna annessione, nessun contributo, nessuna indennità punitiva». Solo perché questa formula cruda esprime la cognizione istintiva del diritto degli uomini comuni in ogni luogo, ne è

¹⁶⁵ Wilson a Phillips, l. 6 dicembre 1917, PWW, vol. 45, pp. 221-222.

¹⁶⁶ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress*, 4 dicembre 1917, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 128-139.

stato fatto un uso diligente dai signori dell'intrigo tedesco per fuorviare il popolo russo – e i popoli di tutti i paesi raggiungibili dagli agenti tedeschi, in modo da dar luogo a una pace prematura [e cioè conclusa] prima che all'autocrazia sia impartita la sua lezione finale e convincente e che ai popoli del mondo sia dato il controllo dei loro propri destini [...]. Noi considereremo vinta la guerra solamente quando il popolo tedesco ci dirà, per il tramite di rappresentanti appropriatamente accreditati, di essere pronto a concordare un assetto basato sulla giustizia e sulla riparazione delle iniquità commesse dai suoi governanti.¹⁶⁷

Sviluppando la propria argomentazione, Wilson smentì ogni intento punitivo. Certamente si doveva porre rimedio ai gravissimi soprusi commessi nella guerra, ma ciò non doveva né poteva avvenire per mezzo di analoghi soprusi contro la Germania e i suoi alleati. Al contrario, la pace doveva liberare dal dominio militare e commerciale prussiano i popoli dell'Austria-Ungheria, quelli dei Balcani e quelli della Turchia, in Europa come in Asia. Riguardo all'Austria-Ungheria,

noi non intendiamo in alcun modo mettere in pericolo o riaggiustare l'Impero austro-ungarico. Non è affar nostro cosa facciano delle loro vite [...]. Noi non ci proponiamo di dettar loro legge in alcun modo né lo desideriamo. Desideriamo solamente [...] che i loro affari siano lasciati nelle loro mani.

Nessuna nazione, disse ancora Wilson, poteva più permettersi di tentare di dar vita a «concordati di egoismo e compromesso» come quelli del Congresso di Vienna. Se ciò fosse stato detto chiaramente fin dall'inizio della guerra, continuò senza sottintesi, gli Alleati avrebbero avuto dalla loro la simpatia e l'entusiasmo del popolo russo, e la triste involuzione subita dal suo progresso verso istituzioni libere e stabili avrebbe potuto essere evitata. Quanto agli Stati Uniti, l'ingresso in guerra non aveva alterato il loro atteggiamento in merito all'assetto di pace. Per maggiore chiarezza, ribadì uno per uno i principi enunciati a gennaio nel discorso *Peace without victory*, anticipando in tal modo quella che sarebbe stata la più ampia, la più solenne e la più controversa delle sue dichiarazioni autonome sugli scopi della guerra, vale a dire i Quattordici Punti.¹⁶⁸

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 130-131.

¹⁶⁸ *Ibidem*. Alcuni autori (L. AMBROSIUS, *Woodrow Wilson and the American Diplomatic Tradition* cit., p. 35; A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 72, 76; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 141) tendono a collegare la riproposizione dei principi contenuti in *Peace without victory* alla mancata approvazione da parte della Conferenza interalleata del testo comune sui fini di guerra basato su quegli stessi principi e presentato da House il 1° dicembre. Diversi elementi portano tuttavia a ritenere che Wilson agì a prescindere dalle deliberazioni

La seconda e più contenuta parte del discorso riguardava le misure atte a «spingere alla sua giusta conclusione questa grande guerra di libertà». Figurava fra queste una serie lunga e dettagliata di provvedimenti legislativi interni, che Wilson incitò il Congresso ad emanare. Al primo posto, però, il presidente pose un provvedimento di politica estera e, precisamente, la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria. Dopo avere messo in evidenza la necessità di rimuovere ogni impedimento al successo finale, disse semplicemente:

Un ostacolo molto imbarazzante sulla nostra strada è che siamo in guerra contro la Germania ma non contro i suoi alleati. Raccomando pertanto molto caldamente che il Congresso dichiari immediatamente lo stato di guerra degli Stati Uniti con l'Austria-Ungheria.¹⁶⁹

A questa formulazione piuttosto minimale rispetto al resto del discorso, Wilson fece seguire alcune precisazioni. La raccomandazione non doveva intendersi come contraddittoria di quanto poco prima aveva detto, ne era invece la conseguenza logica. L'Austria-Ungheria non era per il momento padrona di se stessa, semplicemente era un vassallo del governo tedesco. Bisognava guardare alla realtà dei fatti ed affrontarla «without sentiment in this stern business».

Il governo dell'Austria-Ungheria non agisce di sua propria iniziativa o in risposta ai desideri o ai sentimenti dei suoi popoli, bensì [agisce] come strumento

di Parigi. Anzitutto, non fu sua l'iniziativa della dichiarazione congiunta, ma di House; Wilson si limitò a consentire (House a Wilson e Wilson a House, tt. 30 novembre e 1 dicembre 1917, *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 281-282). In secondo luogo, lo stesso compilatore degli *Intimate Papers* dubita che la notizia della mancata approvazione (House a Wilson, t. 2 dicembre 1917, *ivi*, pp. 284-285) fosse giunta a Wilson prima che egli avesse terminato la stesura del discorso (*ivi*, p. 285, n. 2), discorso che era «pronto per il *Public Printer*» nel pomeriggio del 2 dicembre (Woodrow Wilson. *Life and Letters* cit., vol. VII, p. 386). Nel valutare questa porzione del discorso sono piuttosto da tenere presenti, da un lato, la già osservata speranza di Wilson di trascinare gli associati verso le sue posizioni con atti che in quel momento difficilmente essi avrebbero potuto smentire o criticare; dall'altro, l'esigenza imperiosa di rispondere alle iniziative e alle accuse bolsceviche, anche per evitare ripercussioni interne. In questo senso va letta una parte del succitato telegramma a House del 1° dicembre: «Lei si renderà conto di quanto sia desiderabile che la Conferenza discuta i termini di pace in uno spirito conforme al mio indirizzo di gennaio [...]. Il nostro popolo e il Congresso non combatteranno per nessuno scopo egoistico da parte dei belligeranti [...]. Credo che sia ovvio a tutti che sarebbe un errore fatale raffreddare l'ardore in America». Che poi Wilson fosse profondamente deluso dalla pertinacia degli europei è un fatto assodato, e fu questa l'origine del discorso dei Quattordici Punti, ma non della rinunziatura dei principi di pace democratica contenuta nel messaggio del 4 dicembre.

¹⁶⁹ *Address Delivered at a Joint Session of the Two Houses of Congress*, 4 dicembre 1917, cit., p. 135.

di un'altra nazione. Dobbiamo affrontare la sua forza con la nostra e considerare le potenze centrali come una unica entità. *La guerra non può essere condotta con successo in altro modo.*¹⁷⁰

L'ultima frase condensava tutte le motivazioni wilsoniane, che tuttavia affioravano anche dal passo successivo, in cui Wilson spiegava perché la stessa *ratio* non l'avesse portato a chiedere lo stato di guerra con gli altri alleati della Germania. Turchia e Bulgaria, ammise, erano anch'esse strumenti della Germania.

Ma sono meri strumenti e ancora non sbarrano direttamente il passo alla nostra azione necessaria. Andremo ovunque ci porteranno le necessità di questa guerra, ma mi sembra che dovremmo andare solo dove ci portino considerazioni immediate e pratiche, senza prestare attenzione a nessun'altra.¹⁷¹

Come si evince da queste parole, la differenza fra lo «strumento» Austria e i «meri strumenti» Turchia e Bulgaria, poco apprezzabile a livello semantico, stava nel fatto che i due alleati orientali della Germania, contrariamente all'Austria, non erano in posizione tale da contribuire alle operazioni sul fronte principale della guerra, dove doveva svolgersi l'«azione necessaria» degli Stati Uniti. Ne dà riprova il promemoria esplicativo inviato il 6 dicembre da Lansing al presidente del Comitato per le relazioni estere del Senato William Stone, dietro richiesta di quest'ultimo.¹⁷²

Il discorso del 4 dicembre dunque conferma che Caporetto e la difesa del fronte italiano influirono solo indirettamente sulla dichiarazione di guerra americana all'Austria-Ungheria. D'altronde, che tra i primi pensieri

¹⁷⁰ *Ibidem*. Il corsivo è mio.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 136.

¹⁷² *Memorandum Regarding the Inadvisability of a Declaration of War by the United States against Turkey and Bulgaria at the Present Time*, all. a Lansing a Stone, l. 6 dicembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, pp. 448-451. Tra le svariate ragioni addotte, Lansing poneva il fatto che né i turchi né i bulgari avessero truppe sul fronte occidentale e praticamente nessun sottomarino. Si veda anche *Notes on Arguments Why the United States Should Not Declare War Against Turkey and Bulgaria Just at Present*, *ivi*, pp. 451-454. È da notare che Wilson aveva escluso anche l'ipotesi di una pace separata con la Turchia avanzata da alcuni ambienti vicini a Lloyd George (ma avversata dai militari inglesi). Secondo Wilson, per indurre la Turchia a concludere una pace separata si sarebbe dovuta usare una certa morbidezza; si sarebbero pertanto resi impossibili quei cambiamenti radicali nel controllo di Costantinopoli e degli Stretti che egli riteneva necessari per garantire un assetto di pace stabile (Hines Page a Lansing, t. 23 novembre 1917, *ivi*, p. 317; Wilson a Lansing, l. 28 novembre 1917, *PWW*, vol. 45, p. 148; Lansing a Hines Page, t. 30 novembre 1917, *FRUS*, 1917, Suppl. 2, vol. I, p. 326).

del presidente Wilson non ci fosse l'Italia appare dimostrato anche dal fatto che su di essa egli non spese un'unica parola, nemmeno per complimentarsi della efficace resistenza opposta al nemico nel mese di novembre.¹⁷³ O, forse, si astenne deliberatamente dal nominarla ad evitare che, a dispetto del suo proclamato impegno all'integrità dell'Impero asburgico, la belligeranza americana contro l'Austria potesse essere in qualche modo interpretata (a Vienna, in primo luogo, ma anche a Roma) come appoggio alle rivendicazioni italiane. Come si è visto, Wilson fece invece diversi riferimenti alla Russia e specialmente al popolo russo. A suggerirglieli fu certo la necessità di contrastare con tutti i mezzi possibili il richiamo della formula di Lenin, in Russia come altrove. Tuttavia, se si considerano quei riferimenti alla luce dell'azione richiesta al Congresso contro l'Austria, si potrebbe azzardare l'ipotesi che lo schieramento degli Stati Uniti contro la monarchia danubiana potesse anche essere mirato a provocare un susulto d'orgoglio nel patriottismo russo. Dopo tutto, l'Austria era sì il nemico storico d'Italia, ma era anche lo storico antagonista della Russia nei Balcani.

Il 7 dicembre, la totalità dei senatori e tutti, salvo uno, i membri della Camera dei rappresentanti, approvarono la risoluzione, alla quale il presidente appose la sua firma il giorno 11.¹⁷⁴

Nel frattempo, gli italiani erano parsi interessarsi maggiormente agli Stati Uniti, benché ciò non giovasse a una migliore comprensione. Secondo una analisi dell'ambasciata a Roma dell'ultima settimana di novembre,

L'interesse del pubblico e della stampa italiani per il ruolo degli Stati Uniti nella guerra è in continua ascesa [...] specialmente grazie a una più chiara e migliore comprensione della situazione. Nondimeno, va detto che questa migliore comprensione è di pretto *carattere italiano*. L'italiano medio è politicamente un realista o, più esattamente, un verista, benché nell'opinione politica del pubblico nel suo complesso si trovino spesso incastonati cristalli di purità mazziniana, cavalleresche qualità di carattere garibaldino e gioielli di genio e di statura cavouriani. Ma, in generale e specialmente oggi, la visione italiana complessiva si basa sui fatti così come essi sono o come appaiono alla mente degli italiani; quindi per l'italiano medio è difficile apprezzare gli ideali americani in questa guerra. Non riesce a vedere che la cosiddetta mentalità pratica americana è in realtà idealismo dinamico o idea-

¹⁷³ Così House telegrafò al presidente sul finire di novembre: «Il generale Foch [...] appena rientrato dall'Italia mi dice che la linea italiana terrà dove ora si trova fino alla primavera [...]. It is again glued together» (House a Wilson, t. 29 novembre 1917, PWW, vol. 45, p. 157).

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 224 nota 1.

lismo in azione. Tuttavia [...] comprende e dà un grande valore agli effetti pratici dell'intervento [americano].¹⁷⁵

5. LA COMUNE BELLIGERANZA CONTRO L'AUSTRIA

Era come se l'Italia fosse stata percorsa da un brivido d'eccitazione, scrisse a Wilson Nelson Page.¹⁷⁶ «Nessun altro Suo messaggio, neppure quello del 2 aprile, e certamente niente che io ricordi, ha fatto una simile impressione. [Il discorso del 4 dicembre] è andato dritto nel cuore del popolo italiano e ha provocato un'euforia straordinaria»¹⁷⁷ (salvo che nel «musone» – *curmudgeon* – Sonnino, che si era limitato a rispondere dopo tre giorni alla notifica dell'evento inviategli da palazzo Amici e poi non ne aveva più parlato).¹⁷⁸ Considerando la perseveranza con la quale lo zelante ambasciatore si era adoperato affinché il suo paese dichiarasse guerra all'Austria-Ungheria, c'è da supporre che il più euforico di tutti fosse proprio lui; e certamente l'azione wilsoniana contribuì a restituire al popolo italiano una certa misura di fiducia. A Roma ci fu una manifestazione popolare di natura ben diversa da quella con la quale la città aveva accolto il *War Message* dell'aprile precedente. La dimostrazione – è l'ambasciata americana a dirlo – si distinse per la sua spontaneità e per il suo carattere popolare.

A dispetto del freddo, migliaia di cittadini di ogni classe hanno atteso per quasi due ore in piazza San Bernardo finché il grande corteo popolare che ha marciato attraverso le strade di Roma ha raggiunto la Cancelleria dell'ambasciata americana. Piazza San Bernardo e le vie adiacenti straboccavano di folla [...] tutti i partiti politici partecipavano con i loro vessilli. C'erano repubblicani, socialisti, socialisti riformisti, radicali, nazionalisti, associazioni monarchiche, società popolari per i settori più poveri della città, irredenti di Trento e Trieste, camicie rosse garibaldine e veterani delle guerre del Risorgimento [e] una folta rappresentanza di studenti

¹⁷⁵ *Daily Resumé-Political*, 23-24 novembre 1917, NA, RG 165, box 555, 10353-21. Il corsivo è nell'originale. L'ambasciata riscontrava altresì un'attenzione crescente verso la posizione degli Stati Uniti nel conflitto da parte degli ambienti politici. Sintomatico in tal senso giudicava un articolo del parlamentare Alceo Speranza comparso sulla «Nuova antologia» del 16 novembre e intitolato *Da Alberico Gentili a Woodrow Wilson*, nel quale l'autore cercava di dimostrare l'influenza del filosofo italiano del XVI secolo sulle idee wilsoniane intorno alla guerra e alla pace (*Daily Resumé-Political*, 25-26 novembre 1917, *ivi*).

¹⁷⁶ Page a Wilson, l. 15 dicembre 1917, *Page Papers*, box 24.

¹⁷⁷ Cit. in *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VII, p. 391 nota 1.

¹⁷⁸ *The Diary of Gino Speranza* cit., vol. II, p. 112; si veda anche Page a Wilson, l. 29 gennaio 1917, *Page Papers*, box 24.

delle scuole e delle università. Il consiglio comunale al completo è entrato nell'ambasciata e, più tardi [...] il sindaco, principe Colonna, ha parlato alla folla da una finestra. Ci sono state acclamazioni per l'America e per il *presidente degli Stati Uniti* [in italiano nel testo], e c'è stato anche un urlo, con considerevole eco, di «*Abbasso Giolitti*». Quando Thomas Nelson Page è apparso alla finestra ha ricevuto una grande e calorosa ovazione. Il suo discorso, vibrante di solidarietà e confortante nelle assicurazioni di cooperazione ed amicizia da parte dell'America, ha rafforzato più che mai il riguardo del popolo italiano e specialmente della popolazione romana per il nostro rappresentante in questo paese.¹⁷⁹

Tuttavia, ai fini delle sorti della belligeranza italiana, il valore politico della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria che tanto alto era parso prima di Caporetto fu largamente sopravanzato dai risultati ultimi di una crisi nazionale senza precedenti nella storia del Regno. I fatti di Caporetto, quegli stessi fatti che infiammarono le sedute parlamentari pubbliche e segrete e sembrarono dover sfociare nell'insurrezione, a poco a poco pervasero la coscienza nazionale al punto da sedare la discordia e dare luogo a una unanimità intorno alla guerra fino allora mai raggiunta. Il ministero Orlando poté pertanto uscire indenne dagli attacchi furiosi di pacifisti e neutralisti. E indenne uscì anche Sonnino, benché fatto bersaglio di nuove accuse in conseguenza della pubblicazione, pur non del tutto esatta, del patto di Londra. In conclusione, ben più dello schieramento americano contro l'Austria fu la drammaticità della situazione nazionale a permettere all'interventismo di serrare i ranghi e di stringere attorno a sé anche le forze avverse.¹⁸⁰ Nei giorni in cui il dibattito infuriava, la stessa ambasciata americana comprese che, alla fine, gli interessi nazionali avrebbero prevalso su quelli di partito.¹⁸¹

¹⁷⁹ *Daily Resumé-Political*, 11 dicembre 1917, NA RG 165, box 555, 10353-27. Effettivamente, la popolarità dell'ambasciatore americano salì alle stelle; la stampa fu prodiga di lodi, persino il clericale «Corriere d'Italia» in un articolo intitolato *Page school* invitò i propri lettori ad imparare da lui una lezione di liberalismo (*Daily Resumé-Political*, 13 dicembre 1917, *ivi*, 10353-29).

¹⁸⁰ Su Caporetto, le sue cause ed i suoi esiti cfr. in particolare P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra* cit., pp. 388-487. Agli stessi temi sono dedicati i primi quattro capitoli di L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. III. Riguardo alle sedute parlamentari cfr. *ivi*, pp. 83-91 e *Storia del Parlamento italiano*, vol. XI, *Dall'accordo di Racconigi a Vittorio Veneto*, a cura di F. Brancato, Palermo, 1980, pp. 360-378. Per i resoconti delle sedute segrete della Camera nella tornata 13-18 dicembre 1917 (la prima, dopo quella di giugno) si veda: *Comitati segreti sulla condotta della guerra* cit., pp. 107-218. In S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 225-239 sono presenti annotazioni sulle sedute segrete redatte in forma sommaria ma contenenti anche appunti per le risposte alle parti riguardanti la politica estera. Il patto di Londra fu divulgato attraverso un comunicato dell'Agenzia Stefani citato in I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., p. 175.

¹⁸¹ *Daily Resumé-Political*, 19 dicembre 1917, NA, RG 165, box 555, 10353-31. Si veda an-

Va del pari rilevato che la decisione wilsoniana non valse a rendere più intimi i rapporti politici fra Italia e Stati Uniti. Vittorio Emanuele III trovò doveroso ringraziare il presidente americano. «Il popolo, l'Esercito e la Marina d'Italia si uniscono a me nell'inviarLe un fervido e fiducioso plauso», gli scrisse, mettendo poi in rilievo come la fratellanza d'armi rafforzasse i legami già molto stretti che univano le due nazioni.¹⁸² In realtà, la fratellanza d'armi era e rimase in gran parte virtuale; inoltre, proprio nei giorni in cui Wilson ultimava la stesura del suo indirizzo al Congresso, le schermaglie fra House e Sonnino alla conferenza interalleata di Parigi portarono ufficialmente allo scoperto gli elementi fondamentali di un dissenso destinato ad aggravarsi con il tempo. I primi segnali si ebbero il giorno stesso dell'apertura della conferenza, in relazione alla proposta di Lloyd George, festosamente appoggiata da House («I cheerfully acquiesced»), di dare corso a conversazioni esplorative con emissari austriaci al fine di accertare l'entità e la natura dei termini di pace desiderati dal governo di Vienna. «Sonnino si è opposto immediatamente», annotò House sul suo diario, e occorre qui ricordare che queste annotazioni formavano la base delle sue comunicazioni al presidente, «per un attimo, è sembrato che stesse per scoppiare un litigio violento. Ho appoggiato Lloyd George come avevo promesso, *allo stesso tempo ho calmato Sonnino*, e, finalmente, siamo riusciti a fare accettare la proposta a lui e a Orlando».¹⁸³ L'episodio non giovò all'instaurazione di un rapporto cordiale fra il capo della Consulta e l'alter ego del presidente americano che si incontravano per la prima volta. Nei due giorni seguenti, mentre nelle riunioni a quattro si dibatteva la questione politica centrale, vale a dire l'atteggiamento da tenere nei confronti della Russia, emersero da parte di Sonnino posizioni in netto contrasto sia con alcune proposte degli alleati europei, e in particolare con quella britannica di libe-

che *The Italian Political Situation - A Retrospect*, 3 gennaio 1918, *ivi*, 10353-35, dove, tra l'altro, si esprimono giudizi negativi nei confronti di Orlando: «Vittorio Orlando is not that towering type of statesman who can push an aggressive campaign against all odds without wavering, unless he is constantly sided and supported and urged by indubitably significant political majorities [...]. Orlando is not the leader of the Nation, but it is the Nation that pushes him [...] one would feel more assured if a country, suffering with the burden of three years of war, had a great statesman to lead it today rather than that the Nation should have the additional burden of strengthening the back-bone of its political leaders».

¹⁸² *A Translation of a Telegram from Victor Emmanuel III*, perv. 10 dicembre 1917, *PWW*, vol. 45, pp. 262-263. Nella sua risposta, Wilson fra l'altro affermò: «Sono certo di parlare per il popolo degli Stati Uniti quando dico che ci ha dato una profonda soddisfazione unirci al popolo d'Italia nella lotta per la grande causa che costituisce il cuore della guerra presente» (*To Victor Emmanuel III*, 11 dicembre 1917, *ivi*, p. 268).

¹⁸³ *House Papers, Diary*, 29 novembre 1917 (pubblicato in *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 277, con l'omissione delle parole in corsivo).

rare la Russia dall'impegno di non concludere una pace separata stipulato nel 1914 («This brought violent opposition from Sonnino and a somewhat milder objection from Clemenceau», registrò House),¹⁸⁴ sia con la proposta dello stesso House, il quale domandava l'emanazione congiunta di una dichiarazione sugli scopi democratici della guerra. Secondo il colonnello, solamente in tal modo si poteva sperare di tenere aperto il dialogo con la Russia bolscevica; di sicuro, una simile dichiarazione avrebbe indebolito la propaganda pacifista tedesca e dimostrato agli ambienti liberali e alle classi operaie dei paesi alleati che la continuazione della guerra non si doveva a fini imperialistici.¹⁸⁵ Benché neppure Lloyd George e Clemenceau mostrassero di condividere il suo punto di vista, fu da Sonnino che House si ritenne maggiormente osteggiato, probabilmente a causa della rigidità mostrata dal ministro italiano nei confronti degli stessi alleati, e fu a Sonnino che maggiormente imputò la mancata approvazione della sua proposta. Si legge nel diario House alla data del 30 novembre: «Il barone Sonnino oggi è stato altrettanto difficile di ieri. È un uomo abile, ma è un reazionario della specie peggiore. Se la sua opinione dovesse prevalere, la guerra non finirebbe mai, poiché egli non acconsentirebbe a nessuna delle cose necessarie per cominciare a muoversi verso la pace».¹⁸⁶ E, alla data del 1° dicembre, «È assolutamente senza speranza tentare di condurre Sonnino a qualcosa di progressivo o costruttivo, sono incline a fargli passare sopra il "rullo compressore"».¹⁸⁷ Poi, lo stesso giorno, avendo le componenti europee della Conferenza apportato al testo da lui presentato integrazioni, che a suo parere ne sminuivano e snaturavano il significato, egli considerò principalmente responsabile Sonnino, il quale aveva giocato «la sua carta conservatrice (*his conservative-hand*)» e trascinato con sé gli altri delegati.¹⁸⁸ Così House riassunse il 2 dicembre l'iter fallimentare della sua proposta: «England passively was willing, France indifferently against it, Italy actively so».¹⁸⁹ L'insoddisfazione o, si direbbe, il dispetto del colonnello texano

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 283. Per il verbale di parte italiana della riunione relativa si veda DDI, serie V, vol. IX, doc. 508.

¹⁸⁵ *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 278-279. Sulla dichiarazione proposta da House vd. *supra*, p. 141n.

¹⁸⁶ *House Papers, Diary*, 30 novembre 1917 (pubblicato in *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 283, con l'omissione delle parole in corsivo).

¹⁸⁷ *House Papers, Diary*, 1 dicembre 1917 (pubblicato in *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 284, con le stesse omissioni di cui alla nota precedente).

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ House a Wilson, cabl. 2 dicembre 1917, *ivi*, p. 285.

verso la delegazione italiana nel suo complesso sembrano emergere da una riga del suo diario, alla data del 3 dicembre, in relazione al pranzo offerto all'Eliseo dal presidente della Repubblica francese Raymond Poincaré agli illustri delegati: «Non sono riuscito a capire perché abbiano messo il primo ministro italiano alla mia destra».¹⁹⁰ Può darsi però che questo dubbio sorgesse semplicemente dagli impedimenti linguistici, che rendevano impossibile ogni comunicazione fra i due senza l'ausilio di un interprete.

Dall'esperienza di Parigi House dunque trasse in prima persona e trasmise alla Casa Bianca un'opinione assai poco lusinghiera dei responsabili della politica estera italiana. Non che si fosse sentito in perfetta sintonia con Clemenceau e Lloyd George,¹⁹¹ ma fu sugli italiani che i suoi strali più si diressero e soprattutto su Sonnino. Poiché, come si è visto, l'azione di Wilson sull'Austria aveva a che fare con l'Italia solo indirettamente, le informazioni ricevute dalla capitale francese prima del discorso al Congresso non erano suscettibili di un suo ripensamento; d'altronde, era quello meno d'ogni altro il momento d'essere critici, data l'importanza che le redini del governo italiano rimanessero saldamente in mano a interventisti di provata fede, quand'anche conservatori o, peggio, reazionari. Tuttavia, le constatazioni di House corroborarono quella sorta di sdegnoso distacco dalla politica italiana che continuava a precludere ogni interesse per relazioni più strette da parte dei vertici di Washington. Occorre tuttavia ricordare che i deludenti esiti politici di Parigi provocarono in Wilson un atteggiamento analogo anche verso gli altri governi alleati, in particolare verso quello britannico. Illuminanti a tal proposito sono le motivazioni con le quali, il 12 dicembre, respinse un progetto presentatogli dall'ex presidente Taft inerente l'invio in Gran Bretagna di conferenzieri americani che dessero al pubblico una visione più chiara e più aderente alla realtà delle istituzioni e degli ideali del popolo americano e che, al rientro, fornissero ai propri compatrioti un'idea più precisa degli inglesi, del loro ruolo nella guerra e della loro lealtà alla causa per la quale gli alleati combattevano.

¹⁹⁰ *House Papers, Diary*, 3 dicembre 1917. È interessante raffrontare questa frase con quanto Orlando scrisse nelle sue memorie: «Ricorderò (almeno lo spero) in altro luogo il mio primo incontro col colonnello House; nelle condizioni più difficili in cui si fosse potuto versare (era un uomo di forme glaciali; era stato soggetto ad influenze ostilissime alla causa italiana; aveva istruzioni precise ispirate da tale ostilità), io riescii a rimuoverlo dal suo atteggiamento, per virtù di quel tale fascino personale» (V. E. ORLANDO, *Memorie cit.*, p. 376). Va comunque osservato che Orlando colloca il primo incontro non al novembre 1917, come effettivamente fu, ma all'ottobre 1918 (*ivi*, p. 461).

¹⁹¹ In particolare, riteneva anche Clemenceau un reazionario, ma lo considerava un grande uomo, il più capace che avesse mai incontrato in Europa; cfr. *Intimate Papers cit.*, vol. III, p. 268 e *House Papers, Diary*, 6 dicembre 1917.

Wilson contestò la desiderabilità di avvicinare troppo i due paesi, poiché gli intenti rispettivi erano diversi. Citò espressamente il patto di Londra come un esempio di politica britannica da disapprovare totalmente; dichiarò che le motivazioni degli Stati Uniti erano disinteressate, mentre quelle dell'Impero britannico, così come emergevano da quel trattato, sembravano di natura assai poco meritoria.¹⁹² Per una volta, Wilson si scagliava non contro i guadagni che il patto di Londra esplicitamente prevedeva per l'Italia, ma contro quelli per la Gran Bretagna che dava per scontati.

Parallelamente, quanto accaduto a Parigi era tutt'altro che adeguato ad instradare la Consulta verso il dialogo politico con i dirigenti americani. La bocciatura della proposta House confortava infatti Sonnino nel suo convincimento che il fronte compatto degli alleati europei fosse perfettamente in grado di tenere testa alle idee dell'associato americano. Ciò che contava era per l'appunto vigilare e adoperarsi affinché restasse compatto. Perciò, neppure il fatto che la guerra italiana fosse diventata anche americana poté portare a un ampliamento della gamma degli interlocutori che il ministro reputava necessari ai fini del conseguimento degli obiettivi italiani.

Per motivi analoghi, fu piuttosto blanda la reazione diplomatica italiana alla parte del discorso di Wilson del 4 dicembre riguardante il futuro dell'Austria-Ungheria. Vero è che la dissoluzione dell'Impero asburgico non era nei programmi di Sonnino – non lo era stata nel 1915, al momento della stipulazione del patto di Londra, e tanto meno lo era nel 1917, in ragione dei progressi compiuti dal movimento jugoslavo dei quali dava testimonianza il patto di Corfù. Ma il 'riaggiustamento', che Wilson aveva altresì escluso dai propri intendimenti, era invece parte integrante della politica adriatica italiana e per di più prescindeva dalla libera espressione del volere delle popolazioni interessate cui il presidente americano si era richiamato. Ciò nonostante, neppure Cellere sembrò allarmarsi eccessivamente; si limitò a cercare di «vagliare il significato di quella dichiarazione di Wilson che potrebbe interpretarsi in contrasto colle nostre rivendicazioni adriatiche», e ribadì a Lansing «che queste ultime trovano loro legittimo fondamento sull'assoluta necessità della nostra sicurezza nazionale». Peraltro, l'ambasciatore era propenso a ritenere che le convinzioni di Wilson non fossero mature e che sarebbero stati gli eventi a determinare il suo atteggiamento. Ad ogni buon conto, dato che non bisognava «riposare in attesa dei fatti», e anche perché credeva che Wilson simpatizzasse in cuor suo con le aspi-

¹⁹² *A Memorandum of an Interview with William Howard Taft*, 12 dicembre 1917, PWW, vol. 45, pp. 272-273.

razioni jugoslave, Cellere suggerì alla Consulta due linee d'azione. Anzitutto, tema in lui tutt'altro che nuovo, il potenziamento della propaganda, permanendo a suo avviso «la necessità di un lavoro costante di penetrazione e di convincimento»; in secondo luogo, «se conseguibile», un componimento del dissidio con la Serbia riguardo alla questione jugoslava che, egli sosteneva, «ci gioverebbe presso gli Stati Uniti più di ogni altra cosa».¹⁹³

La Consulta in effetti si mosse in entrambe le direzioni indicate da Cellere, ma non in conseguenza diretta delle dichiarazioni wilsoniane. Il governo italiano aveva già deciso da oltre un mese di attivare un servizio di propaganda all'estero più efficiente e meglio strutturato di quello prestato sino ad allora dal relativo ministero retto da Vittorio Scialoja. In suo luogo, il 1° novembre 1917 era stato istituito il Sottosegretariato per la Propaganda all'estero e per la Stampa, la cui direzione era stata affidata al deputato Romeo Gallenga Stuart.¹⁹⁴ Ciò che aveva reso questo provvedimento inderogabile era stata l'esigenza di cancellare l'impressione devastante suscitata all'estero dalla pubblicazione del noto bollettino di guerra 887 del generale Cadorna che aveva imputato la rotta di Caporetto alla «mancata resistenza di reparti della 2ª Armata vilmente ritirati senza combattere o ignominio-

¹⁹³ Cellere a Sonnino, t. 11 dicembre 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 241. Riguardo alle prime notizie sul discorso di Wilson pervenute a Roma da Washington si veda Cellere a Sonnino, t. s. d., perv. 6 dicembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, doc. 639. Cellere ampliò le sue valutazioni sulla fluidità delle persuasioni wilsoniane e sulle possibilità di manovrarle in potere dell'Italia in un rapporto inviato a Sonnino il 14 dicembre, che però giunse a destinazione il 26 gennaio, vale a dire dopo l'enunciazione dei Quattordici Punti. Secondo l'ambasciatore, la «studiata indeterminatezza» dei principi di una pace democratica reiterati dal presidente degli Stati Uniti portava ad escludere che essi rappresentassero «qualcosa di rigorosamente definito e di preciso nella coscienza del popolo americano e nella mente di Wilson». Più ragionevole, continuava Cellere ben cogliendo le esigenze interne di Wilson, era che mirassero essenzialmente a «cementare unità di consensi ed a raccogliere le forze della nazione americana per la lotta comune». Da questa considerazione Cellere faceva però discendere un giudizio sulla futura applicazione dei principi wilsoniani assai diverso dalla «cambiale usuraia» di cui aveva a suo tempo bollato l'intervento in guerra degli Stati Uniti. Affermava infatti che il contenuto pratico che le enunciazioni del presidente avrebbero assunto a guerra finita sembrava «dover essere determinato soprattutto dagli eventi, dalle circostanze, dalle esigenze e dai voleri degli Stati interessati, se anche tutti questi fattori debbano in certa guisa improntarsi a quello ch'è il sistema wilsoniano della guerra». Raccomandava peraltro «avvisata opera in difesa delle nostre finalità e dei nostri diritti», dato che (correggendo un po' il tiro rispetto alle sue affermazioni precedenti) «L'influenza degli Stati Uniti alla conferenza della pace per il riassetto delle cose europee non può stimarsi abbastanza». C'era però da considerare, concludeva l'ambasciatore, che «I governanti americani [...] ubbidiscono forse più che altrove alla volontà popolare che essi magari si foggiano. Convincere l'opinione pubblica della purezza, del disinteresse e della legittimità della nostra causa si presenta quindi come coefficiente necessario del successo finale» (Cellere a Sonnino, r. riserv. 14 dicembre 1917, *ivi*, doc. 711, p. 489; la data della ricezione si desume dall'originale conservato in ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 190).

¹⁹⁴ Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero cit.*, p. 152.

samente arresisi al nemico». ¹⁹⁵ Era inoltre necessario ribattere la crescente propaganda jugoslava, che, dall'Europa, pareva pronta a dilagare anche negli Stati Uniti. A ottobre, Cellere aveva segnalato l'arrivo a Washington, proveniente da Londra, di un professore della Facoltà di lettere dell'Università di Belgrado, di nome Yavanovich. Installatosi presso la legazione di Serbia, questi aveva convocato i direttori dei giornali più influenti e dichiarato apertamente di essere stato inviato negli Stati Uniti allo scopo di sostenere gli interessi jugoslavi e di avere a disposizione denaro a sufficienza per poterlo fare. Si era quindi abbandonato a una serie di accuse di bassa lega contro l'Italia, chiedendo infine che si combattessero le pretese italiane sulla Dalmazia in quanto lesive degli interessi serbi. ¹⁹⁶ Temi logori, finanziamenti esigui, scarsa professionalità di molti addetti e carente unità d'azione impedirono poi che lo sforzo propagandistico sortisse gli effetti sperati. ¹⁹⁷ Ciò si verificò specialmente negli Stati Uniti, dove queste disfunzioni furono più marcate sia perché l'organismo diretto da Gallenga non prefigurava il ruolo rilevante della repubblica nordamericana alla conferenza della pace, sia perché la propaganda fu affidata allo stesso ambasciatore, troppo assorbito dalle attività proprie della sua carica. La situazione non migliorò dopo che, nell'estate 1918, a dirigere la propaganda fu designato in sua vece il deputato Giuseppe Bevione, che comunque lasciò gli Stati Uniti al termine delle ostilità. ¹⁹⁸

Analogamente, la ricerca di un accomodamento con il governo serbo – o, per meglio dire, la parvenza di una tale ricerca – non fu un effetto diretto del discorso di Wilson, ma si dovette in primo luogo al senso d'incertezza suscitato alla Consulta dal clima politico che si andava creando presso gli alleati europei e alle unanimi sollecitazioni dei principali rappresentanti di-

¹⁹⁵ Testo del bollettino in *DDI*, serie V, vol. IX, doc. 299, dove è anche riportata la «memoria» presentata da Cadorna alla Commissione d'Inchiesta già pubblicata dallo stesso Cadorna nel suo volume *Pagine polemiche*, Milano, 1951, pp. 253-256. Riguardo alle reazioni negli Stati Uniti, Cellere telegrafò: «È con immensa pena che segnalo all'E. V. l'impressione disastrosa del bollettino di guerra italiano qui radiotelegrafato da Londra che attribuisce la nostra sconfitta ad alcuni reparti della 2^a Armata che "vigliaccamente" si arresero o ritirarono senza combattere. Mi adopero con ogni possa correggere, smentire e paralizzare effetto notizie divulgate stamane da questi giornali ma scongiuro nostra censura di non lasciare compromettere in momenti così gravi il prestigio e i supremi interessi del Paese» (Cellere a Sonnino, t. 29 ottobre 1917, *Carte Sonnino*, bob. 18).

¹⁹⁶ Cellere a Sonnino, t. gab. 236, 10 ottobre 1917, *ivi*.

¹⁹⁷ Per una attenta disamina delle attività del Sottosegretariato e dei suoi limiti cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 153-165.

¹⁹⁸ *Ivi*, pp. 165-168. Si veda anche la testimonianza di Cellere in JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., pp. 95-108.

plomatici. In verità, fu una vera e propria offensiva quella che vari capimissione indirizzarono al ministro, e fu talmente corale e intensa da far pensare che fosse stata concertata, benché a questo riguardo manchino ad oggi indicazioni. L'8 dicembre, da Londra, dopo aver segnalato una «fondata impressione del vivo desiderio da parte serba» di raggiungere un'intesa, il marchese Imperiali mise in luce quanto una tale intesa sarebbe stata apprezzata dal governo britannico. Peraltro, come il suo collega a Washington, accentuò anch'egli la «benefica influenza» a vantaggio dell'Italia che essa avrebbe potuto esercitare sulle disposizioni del presidente e dell'opinione pubblica americana e «per conseguenza quanto [...] riuscirebbe in complesso giovevole per i più vitali interessi nazionali in seguito a un cumulo di circostanze derivanti dalla non lieta situazione generale presente». Anche a Imperiali risultava inoltre che Wilson si mostrasse favorevole alla causa degli jugoslavi.¹⁹⁹ Due settimane dopo, nel riferire sulle discussioni alla Camera dei Comuni appena concluse, l'ambasciatore descrisse diffusamente i due elementi principali che ne erano emersi. A riprova dell'importanza da lui attribuita alla questione, Imperiali la sottopose non già, come da prassi, all'attenta riflessione di Sonnino, bensì a quella del governo del re. Il primo elemento individuato era

L'influenza sempre maggiore quasi dirimente esercitata sul Governo, Parlamento e pubblico britannico dalle vedute del presidente degli Stati Uniti. Con lui ministri, lords, deputati e giornalisti hanno rivaleggiato e rivaleggiano nel mostrarsi accentuatamente consenzienti. Allo stato attuale delle cose riterrei non ingannarmi affermando, in tesi generale, che, in quanto concerne il paese, l'arbitro supremo sia per la prosecuzione della guerra, sia per le condizioni di pace è diventato il presidente degli Stati Uniti.²⁰⁰

Il secondo elemento era lo slittamento della frazione liberale e radicale più moderata verso posizioni fino ad allora sostenute esclusivamente dalle estreme radicali e pacifiste. Di modo che «si caldeggiavano apertamente restrizioni e riduzioni sulle esigenze in materia economica al pari che nei mutamenti territoriali». Emblematico di questa tendenza appariva il *revirement* di Lord Walter Runciman, che all'epoca della firma del patto di Londra faceva parte del governo Asquith con la carica di ministro del Commercio. Nel suo intervento ai Comuni, pur riconoscendo l'esigenza che la Gran

¹⁹⁹ Imperiali a Sonnino, t. 8 dicembre 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 239.

²⁰⁰ Imperiali a Sonnino, t. 23 dicembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, doc. 784.

Bretagna operasse a favore dell'Italia, Runciman aveva rimarcato l'inopportunità di lasciar credere agli italiani che l'opinione pubblica inglese avrebbe appoggiato «un governo che dopo avere, puta caso, cacciato i tedeschi dal Belgio e dal Nord della Francia» avesse poi voluto proseguire la guerra «unicamente allo scopo di realizzare qualcuna delle più estreme ambizioni degli uomini politici italiani». Queste dichiarazioni, ricordava Imperiali, venivano ad aggiungersi alla di poco precedente «manifestazione importantissima» del pensiero laburista in merito alle rivendicazioni dell'Italia²⁰¹ e alla «insolita freddezza di linguaggio» dell'ultimo discorso di Lloyd George, il quale aveva persino omesso di «rendere il dovutissimo tributo alla resistenza davvero eroica delle nostre care truppe riuscite da sole a contenere il nemico in attesa dell'arrivo degli strombazzati rinforzi». Tra i passi necessari per fare fronte a una situazione che appariva molto preoccupante, l'ambasciatore poneva in primo piano «assicurarci a tutte o almeno alle più essenziali rivendicazioni nazionali nostre l'appoggio definitivo del presidente, in quella forma che riuscisse più agevolmente efficace».²⁰² Il rasserenamento dei rapporti con la Gran Bretagna si intrecciava pertanto con un approccio più costruttivo alla politica della Casa Bianca, ed entrambi sembravano dover passare attraverso una composizione con la Serbia.

Lo stesso poteva dirsi in relazione ai rapporti con la Francia. Nella repubblica d'Oltralpe, ammoniva l'ambasciatore Lelio Bonin Longare, che a novembre aveva sostituito Salvago Raggi, l'intensa propaganda jugoslava trovava «terreno favorevolissimo»; ed era prevedibile che lo sfacelo russo, lungi dal raffreddare le simpatie jugoslave, le avrebbe accentuate. I francesi, infatti, «cercano sempre una forza che possa contrapporsi alla potenza ed alla espansione germanica; caduto il sogno russo le menti loro si rivolgeranno sempre più alla Slavia meridionale». Perciò, «se si potesse per parte nostra venire cogli elementi jugoslavi più seri ad un'intesa, le nostre relazioni con la Francia sarebbero di molto facilitate». D'altra parte, osservava Bonin, la Jugoslavia poteva essere stata temibile in passato, in quanto

²⁰¹ Nel programma sugli scopi della guerra e sulla politica di pace elaborato e pubblicato dal Comitato parlamentare del Congresso delle *Trade Unions* congiuntamente con il comitato esecutivo del partito laburista, in vista del consiglio nazionale degli aderenti, il movimento laburista dichiarava la propria simpatia e il proprio appoggio per la causa degli italiani irredenti; tuttavia esprimeva disapprovazione per «i vasti scopi di conquista dell'imperialismo italiano», ritenendo che tutti i legittimi bisogni potessero essere tutelati «senza precludere analogo riconoscimento dei bisogni altrui o l'annessione di territori di altri popoli» (Imperiali a Sonnino, t. 17 dicembre 1917, *ivi*, doc. 735). Il programma si rifaceva a un *memorandum* approvato dal congresso laburista tenutosi ad agosto; su di esso si veda L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 351-352.

²⁰² Imperiali a Sonnino, t. 23 dicembre 1917, cit.

«vassallo e [...] tentacolo» della Russia; ma oramai sembrava preferibile avere per vicini Stati slavi indipendenti piuttosto che l'Austria-Ungheria rinforzata proprio dal crollo della Russia. In conclusione, un accordo con il movimento jugoslavo avrebbe dato all'Italia «molti amici» in America, in Francia e in Inghilterra; sarebbe stato vantaggioso anche per appianare gli attriti italo-greci in senso favorevole all'Italia.²⁰³ Alle voci dei rappresentanti a Londra e a Parigi si aggiunse quella dell'inviato straordinario presso il governo serbo a Corfù, conte Carlo Sforza, fatto oggetto di un caloroso incoraggiamento alla conciliazione da parte del suo collega americano.²⁰⁴ Cellere, intanto, aveva seguitato a sollecitare la Consulta. Il 16 dicembre diede notizia di un suo colloquio con il ministro di Serbia a Washington, da lui avvicinato per lamentare gli eccessi della propaganda jugoslava. Il diplomatico serbo non aveva esitato ad ammettere che «una cordiale discussione fra le due parti avrebbe corrisposto al reciproco interesse ed addotto verosimilmente ad un'intesa»; benché a suo avviso questa sarebbe stata più facilmente raggiungibile «se patto di Londra non si fosse firmato [senza consultare la] Serbia».²⁰⁵

Nel contesto in esame, fa storia a sé l'attività della legazione a Berna che, in stretta collaborazione con l'ex pastore della chiesa congregazionista, ex professore di «Cristianità applicata» e membro del partito socialista, l'americano George Herron, coltivò per qualche mese il progetto di imprimere una svolta alla politica adriatica della Consulta non solo per conquistare l'amicizia degli Stati Uniti e migliorare la posizione internazionale dell'Italia, ma per fare di questa l'asse portante del wilsonismo in Europa. Herron era piuttosto noto nelle alte classi d'Italia, avendo per via di vicende personali fissato la propria residenza a Fiesole nel 1905 per poi passare in Svizzera allo scoppio della guerra.²⁰⁶ Durante il soggiorno italiano, grazie alla

²⁰³ Bonin Longare a Sonnino, t. 24 dicembre 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 243.

²⁰⁴ Sforza a Sonnino, t. 25 dicembre 1917, DDI, serie V, vol. IX, doc. 802.

²⁰⁵ Cellere a Sonnino, t. 16 dicembre 1917, *ivi*, doc. 721, dal quale manca l'ultima parola (Serbia), presente invece nell'originale in *Carte Sonnino*, bob. 18. Una decina di giorni dopo, Cellere si incontrò con il ministro di Serbia a Parigi, Vesnić, che si trovava a Washington in veste di capo della missione speciale serba negli Stati Uniti. Vesnić tornò sulla questione della firma del patto di Londra e si disse afflitto dall'acuirsi del dissidio fra Italia e Serbia. «Ma la causa a suo avviso andava ricercata in qualche errore iniziale. Con ciò alludeva evidentemente al fatto, che i serbi di qui anche lamentano, di non essere stati consultati nei patti da noi stretti a Londra» (Cellere a Sonnino, t. gab. 276, perv. 29 dicembre 1917, *ivi*).

²⁰⁶ Su tali vicende e soprattutto sull'azione di Herron durante la guerra e in relazione alla conferenza di Parigi si veda l'ampia ricostruzione di M. PIRIE BRIGGS, *George D. Herron and the European Settlement*, Stanford, 1932. Il lavoro di Briggs si basa sulle carte depositate alla Hoover Institution dallo stesso Herron; tuttavia, all'epoca della pubblicazione, su disposizione del do-

sua attività di pubblicista e a un gusto dell'ospitalità propiziato da consistenti risorse finanziarie, egli si era d'altronde guadagnato popolarità e molte amicizie in ambienti politici e intellettuali di tutta Europa. Nel periodo della neutralità degli Stati Uniti, diffondendosi e radicandosi nei paesi dell'Intesa l'opinione che per gli americani e per il loro presidente la guerra si riducesse alla ricerca di ogni mezzo possibile per trarre il massimo profitto da tutti i belligeranti, Herron, wilsonista convinto, scrisse una serie di articoli in difesa di Wilson e dell'America che apparvero in quotidiani e periodici di Ginevra, Parigi, Roma, Zurigo e Londra e furono poi raccolti in un volumetto pubblicato simultaneamente in Svizzera, in lingua francese, e negli Stati Uniti.²⁰⁷ Da qui, a detta dello stesso Herron, nacque la leggenda che egli fosse il portavoce personale e l'interprete di Wilson in Europa, leggenda di cui in seguito il dipartimento di Stato decise di avvalersi, affidando alla sua mediazione gli svariati tentativi di staccare dalla Germania i suoi alleati e di portare la stessa Germania a cessare le ostilità a condizioni accettabili per l'Intesa. Per quanto riguardava da vicino l'Italia, Herron fu il protagonista delle conversazioni con l'austriaco Lammasch, che, come si vedrà, rappresentarono l'apice delle chimere wilsoniane sul pacifismo asburgico e, insieme, segnarono l'inizio della loro estinzione.

Il progetto 'svizzero' relativo all'Italia prese le mosse nell'estate del 1917. Fino a non molto tempo prima, il capomissione marchese Raniero Paulucci di Calboli non aveva dato eccessivo peso all'americano,²⁰⁸ tuttavia, insieme con il consigliere d'ambasciata marchese Carlo Durazzo divenne assiduo frequentatore della sua villa ginevrina,²⁰⁹ dove i tre finirono per

nante i documenti riguardanti l'Italia (e la Bulgaria), contenuti nei volumi VI e VII della collezione, non erano accessibili. Essi dovevano rimanere chiusi per venticinque anni «per riguardo alle personalità coinvolte, compreso il presidente Wilson, e per altre ragioni». Come spiega lo stesso Briggs, le parti dello suo lavoro riguardanti l'Italia si basano pertanto solamente sui *Preparatory Remarks*, scritti a mo' di introduzione alle sue carte dallo stesso Herron e da lui allegati alla collezione (*ivi*, p. 28 nota 2). Sulla figura di Herron si veda anche L. VALIANI, *Nuovi documenti sui tentativi di pace nel 1917*, «Rivista storica italiana», LXXV, 1963, n. 3, p. 571, ora in Appendice a Id, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., p. 463.

²⁰⁷ G. HERRON, *Woodrow Wilson and the World's Peace*, New York, 1917. Per un commento critico a questi scritti cfr. L. AMBROSIUS, *Wilsonian Statecraft* cit., pp. 11-13.

²⁰⁸ «Il prof. G. Herron, americano, è venuto stasera a pontificare sul socialismo, sulla guerra...» annotò Paulucci alla fine del 1916 e, nella primavera del 1917, «Il prof. Herron è montato naturalmente in cattedra, affermando, più che provando, cose straordinarie» (*Agende Paulucci*, alle date del 23 novembre 1916 e 24 maggio 1917).

²⁰⁹ Nei *Preparatory Remarks*, Herron parla quasi con nostalgia dei tranquilli week-end trascorsi nella sua casa in compagnia di diplomatici e intellettuali provenienti da paesi in guerra fra di loro, tra i quali Paulucci. Di questi, cita testualmente una riflessione fatta dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti: «Come sembra mostruosa ed imbecille la guerra mentre parliamo tra

discutere a lungo la questione dei rapporti fra i rispettivi paesi e la necessità di superare l'ostilità che gli americani sembravano nutrire nei confronti dell'Italia. I due diplomatici italiani sentivano che il patto di Londra e specialmente l'assenza di una politica conciliatoria verso gli jugoslavi da parte di Sonnino, pregiudicavano la causa dell'Italia negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.²¹⁰ Herron andava oltre; l'opinione ostile che anch'egli registrava nel suo paese e sulla quale mostrava dati concreti, non si doveva a uno specifico interesse in ciò che l'Italia facesse o omettesse di fare; semmai, scrisse a Durazzo il 15 agosto 1917, all'indomani di una conversazione con lui, essa era una «creazione arbitraria e segreta di interessi stranieri», interessi di entità nemiche fra di loro, ma accomunate nell'opposizione a un'Italia unita e forte. Alla loro testa c'erano il Vaticano e la Germania, ma neppure la Francia e la Gran Bretagna erano realmente favorevoli all'avanzamento dell'Italia, poiché temevano contraccolpi nel Mediterraneo. Pertanto, proseguiva Herron, poiché prevedevano il ruolo politico decisivo degli Stati Uniti al tavolo della pace, tutte queste entità alimentavano sfiducia e diffidenza verso l'Italia, coadiuvate in questo dalla finanza internazionale, che attendeva di poter lucrare sulla bancarotta del Regno. E, tuttavia, l'Italia poteva non solo difendersi e non solo affermarsi a dispetto di tutto ciò,

essa potrebbe ora, con una nuova diplomazia audace e nobile, sottrarre l'iniziativa alle potenze e fare di sé l'alleato del presidente Wilson – fare di sé il patrocinatore del programma di Wilson per una democrazia mondiale. Nessuna delle potenze europee è veramente favorevole a quel programma [...] L'Inghilterra non ha assolutamente intenzione alcuna di lasciare che l'Europa segua la guida del presidente Wilson. Essa sta solo *usando* – non *seguito* – il programma americano. E l'Europa è presa in un groviglio diplomatico e governativo dal quale non c'è uscita attraverso le vecchie porte diplomatiche.²¹¹

Anzitutto, l'Italia doveva però avere un programma «fermo e generoso»; fare un accordo completo sia con la Serbia, sia con la Grecia – senza lasciare le questioni «al fato o alla conferenza di pace»; chiarire il proprio pro-

di noi in questi due o tre giorni! Insieme [erano presenti anche un ufficiale inglese di alto rango e due tedeschi, un professore e un intellettuale, che però non sono nominati] potremmo fare una pace perfettamente giusta e soddisfacente, una pace che farebbe appello al senso morale dell'umanità, una pace che tutti i belligeranti salterebbero come liberazione e gioia, se solo i capi dei nostri governi e i finanzieri internazionali si tenessero fuori». Tutti i capi di governo salvo Wilson, soggiunge Herron (*Herron Papers, Preparatory Remarks*, p. 5).

²¹⁰ *Ivi*, p. 13.

²¹¹ Herron a Durazzo, 1. 15 agosto 1917, *ivi*, vol. VI, *Italy*, doc. III. Corsivi nell'originale.

gramma rispetto all'Austria e motivarlo e, infine, dichiarare le proprie intenzioni al mondo, senza tacerne nessuna.²¹²

Era lo stesso programma che un altro caloroso sostenitore della politica delle nazionalità, lo scrittore, giornalista e docente universitario Giuseppe Antonio Borgese, il mese dopo presentò ad Albertini,²¹³ di cui era uno dei collaboratori più apprezzati. Borgese precisò il proprio pensiero in un memoriale del gennaio successivo (scritto lo stesso giorno della pubblicazione sulla stampa del discorso dei Quattordici Punti) che formò la base degli articoli più pregnanti con i quali il Corriere riprese la campagna a favore delle nazionalità iniziata nel 1917 e interrotta dopo Caporetto.²¹⁴ Annoverato da Herron tra coloro che condividevano le idee di Paulucci e Durazzo,²¹⁵ Borgese aveva compiuto una missione in Svizzera per conto dell'Ufficio Staccato del Comando Supremo, che analizzava i rapporti degli addetti militari e altre informazioni comunque attinenti alla condotta della guerra. La missione si era svolta fra la seconda quindicina di luglio e la prima di agosto.²¹⁶ Considerando la data della lettera di Herron a Durazzo, e il riferimento a contatti precedenti, non è difficile intravedere la mano di Borgese nei progetti dell'americano; quanto meno, ci fu una interazione fra le idee dei due anche se il primo puntava prioritariamente all'affermazione del wilsonismo, mentre il secondo – e con lui Albertini – a quella dell'Italia nel contesto internazionale e specialmente in quello danubiano-balcanico, secondo una linea di pensiero antecedente l'impatto dei principi di Wilson.²¹⁷

²¹² *Ibidem*. Su questa lettera e sui contatti fra Herron e la legazione italiana cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 466-467.

²¹³ Borgese a Albertini, 1. 30 settembre 1917, L. ALBERTINI, *Epistolario* cit., vol. II, n. 710. Tra le misure suggerite da Borgese in questa lettera per rendere più incisiva l'azione dell'Italia, figurava la «diminuzione e pubblicazione degli scopi di guerra (principalmente patteggiare la rinuncia alla Dalmazia)». Per la connessione delle idee di Borgese con quelle di Herron cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., p. 467.

²¹⁴ *Memoriale di Giuseppe Antonio Borgese*, 10 gennaio 1918, in L. ALBERTINI, *Epistolario* cit., vol. II, n. 781. Sulla utilizzazione del memoriale per gli articoli del «Corriere» cfr. *ivi*, p. 1052 nota 354. Su questi ed altri importanti editoriali del periodo, sulla campagna condotta dal Corriere e sulle reazioni che suscitava cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. III, pp. 236-244.

²¹⁵ *Herron Papers, Preparatory Remarks*, p. 13.

²¹⁶ A detta dello stesso Borgese, la missione aveva lo scopo di accertare se gli slavi del Sud di cittadinanza austriaca residenti in Svizzera fossero realmente esuli politici e cospiratori oppure agenti del governo di Vienna, e se il termine 'Jugoslavia' avesse un significato concreto o fosse un artificio austriaco per irretire l'opinione dei paesi occidentali, invogliare i relativi governi a concludere una pace separata e in tal modo impedire all'Italia di incassare i compensi promessi; cfr. G. A. BORGESE, *Goliath. The March of Fascism*, New York, 1937, pp. 124-125. Sulla missione cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 375-376; A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918* cit., pp. 264-266; L. TOSI, *Giuseppe Antonio Borgese e la prima guerra mondiale (1914-1918)*, «Storia contemporanea», IV, 1973, n. 3, pp. 282-283.

²¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 268-269.

Nel corso delle conversazioni d'agosto, Paulucci e Durazzo avevano chiesto a Herron di recarsi a Roma, dove, munito di documenti che essi stessi gli avrebbero fornito, giovandosi dell'autorevolezza che gli era attribuita ed avvalendosi delle amicizie di cui godeva, egli avrebbe dovuto convincere Sonnino della bontà delle tesi elaborate fra Ginevra e Berna e della necessità di porle in atto. A questo viaggio Herron dedicò alcuni paragrafi della lettera a Durazzo qui in esame, rifiutando l'ipotesi di farsi autorizzare dalle proprie autorità a compiere una missione ufficiale (*I should have the jealousy of the small diplomatic mind to contend with*), ma dichiarandosi pronto ad affrontare l'impresa a titolo puramente personale. In una lettera del giorno successivo, diretta anch'essa a Durazzo, il professore americano suggerì due possibili azioni che potevano recare beneficio all'Italia. La prima era una dichiarazione ampia e completa di Sonnino, o del re Vittorio Emanuele, da pubblicarsi sui più influenti organi di stampa americani, che Herron si premurava di indicare. Naturalmente, ciò comportava la preventiva revisione della politica adriatica; in particolare, la dichiarazione doveva includere l'impegno a fare di Trieste, quando fosse passata all'Italia, un porto libero ai commerci dell'Europa centro-orientale e specialmente a quelli degli Stati danubiani. Il secondo suggerimento consisteva ugualmente nella pubblicazione sulla stampa ma, questa volta, su quella italiana – Herron pensava al «Giornale d'Italia» – di un «Appello all'Italia» scritto da lui stesso e contenente sia una delucidazione dei temi trattati nelle conversazioni con Paulucci e Durazzo, sia l'esortazione al paese di ergersi davanti al mondo quale potenza leader in Europa nella promozione dei programmi wilsoniani. In un moto di incertezza, Herron domandava, forse a se stesso più che al destinatario della lettera, se sarebbe stato utile un simile appello, proveniente da un americano 'conosciuto' al «Giornale d'Italia»; avrebbe la censura permesso una tale pubblicazione? A proposito di stampa, Herron offrì un altro suggerimento e cioè un intervento su Giorgio Caprin, direttore del giornale di propaganda italiana pubblicato a Ginevra «Chroniques italiennes», di cui l'americano denunciava l'estremo 'dalmatismo' e il costante antagonismo nei confronti dei serbi e degli jugoslavi. Ciò aveva un effetto controproducente, creava astio verso l'Italia e simpatia per gli slavi del Sud, e non solo a Ginevra, dato che il giornale si leggeva anche in Francia; gli amici americani cui Herron ne aveva inviato delle copie l'avevano trovato «a convincing proof of Italian imperialism».²¹⁸

Annotò Paulucci qualche settimana dopo: «Ginevra – Colloquio mat-

²¹⁸ Herron a Durazzo, l. 16 agosto 1917, *Herron Papers*, vol. VI, *Italy*, doc. IV.

tutino coll'Herron sulla propaganda da farsi in America per l'Italia che dovrebbe prendere la direzione politica dell'Intesa. L'Herron andrà a Roma a parlare coi nostri ministri [...] vedremo se riuscirà a fare qualcosa in quel terreno ingrato».²¹⁹ Di rinvio in rinvio, la missione a Roma di Herron ebbe luogo sul finire di novembre, dopo Caporetto. «Era una missione piuttosto curiosa e delicata – scrisse poi Herron – una posizione davvero straordinaria in cui un americano potesse trovarsi. Io, un cittadino americano, venni convinto a recarmi a Roma come mediatore fra un'ambasciata d'Italia e il governo italiano».²²⁰ Quali che fossero le sue aspettative e quelle dei rappresentanti diplomatici a Berna, la missione non ebbe il minimo successo; l'unico risultato che Herron conseguì fu l'affidamento di una seconda missione, questa volta per conto del governo italiano, dal quale fu incaricato di perorare la causa della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria presso gli influenti americani residenti a Parigi. Fu quel che fece, unendosi alla schiera già piuttosto nutrita di quanti, in quel periodo, come si è visto facevano altrettanto.²²¹

A giudizio dei rappresentanti diplomatici italiani, Wilson aveva dunque abbracciato la causa jugoslava, benché tutto indicasse fino a quel momento il contrario, a cominciare dal rifiuto di ricevere a Washington la delegazione del Comitato di Londra,²²² e benché il presidente avesse preso le distanze dal futuro delle genti dell'Impero d'Asburgo persino nel discorso pronunciato per dichiarare guerra al governo che le dominava. Era quindi un giudizio piuttosto forzato e, evidentemente, teso a far presa su Sonnino; il quale però colse la contraddizione e per qualche tempo eluse le raccomandazioni ricevute. Stava però di fatto che si moltiplicavano le pressioni anche sul piano interno; la politica adriatica della Consulta fu fortemente attaccata nelle sedute parlamentari del mese di dicembre, con argomentazioni che sono ben schematizzate nell'intervento in comitato segreto del deputato radicale Giulio Alessio, che era anche il vicepresidente della Camera:

²¹⁹ *Agende Paulucci*, alla data del 18 settembre 1917.

²²⁰ M. PIRIE BRIGGS, *George D. Herron* cit., p. 28.

²²¹ *Ivi*, p. 29. L'episodio è stato ripreso da L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 470-471 e A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918* cit., pp. 269-270. Herron dichiara che a convincerlo della missione parigina fu il segretario generale agli Esteri Giacomo De Martino e che molti a Roma sentivano che solamente la dichiarazione di guerra americana contro l'Austria avrebbe potuto salvare l'Italia. Dal novero dei «molti», Herron esclude «decisamente» Sonnino, il quale «regarded American participation in the war as of no consequence whatever; and, indeed, always spoke of it derisively» (*Herron Papers, Preparatory Remarks*, p. 14). Alla luce delle pressioni di Sonnino sull'ambasciatore Nelson Page precedentemente messe in luce, il giudizio negativo di Herron appare totalmente ingiustificato.

²²² Cfr. *supra*, p. 116.

In quanto al problema dell'Adriatico, nei rapporti dell'Italia non può risolversi che ispirandosi al principio: con l'Austria contro gli slavi o con gli Slavi contro l'Austria; ma l'onorevole Sonnino, mentre combatteva l'Austria, ha determinato una corrente ostile nei paesi slavi, la quale ha collocato l'Italia in una posizione poco simpatica, anche in conseguenza della formula adottata dalla Russia «né annessioni né indennità», contraddittoria con gli scopi di guerra dell'Italia.²²³

Sul finire del mese, il ministro rompe gli indugi. Con quale animo si indusse a farlo ben si comprende dal tenore delle istruzioni che inviò al conte Sforza: premesso che una delle cause della «mal dissimulata ostilità» del governo americano verso le aspirazioni adriatiche italiane era l'assenza di un accordo fra Italia e Serbia e che cresceva di giorno in giorno la probabilità che l'influenza del presidente Wilson avrebbe assunto carattere determinante al momento della pace, Sforza doveva cercare di concordare con il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri serbo Nikola Pašić una formula d'intesa anche generica, che però non implicasse «compromissione dannosa dei postulati fondamentali dell'Italia nella questione adriatica». Di questa formula generica, basata su una mera enunciazione di principi, Sonnino forniva peraltro l'esatto contenuto, precisando che se essa o altra analoga fosse stata rifiutata, «il rifiuto stesso non potrebbe che giovare presso il governo degli Stati Uniti». In ogni caso, Sforza non doveva prendere l'iniziativa, ma provocarla da parte serba: «A noi non conviene prendere un'iniziativa in questa materia, e ciò per evidenti ragioni; ma converrebbe raggiungere lo scopo anzidetto approfittando di richieste che ci venissero rivolte in proposito dal governo serbo».²²⁴

6. NAZIONALITÀ, SICUREZZA ED EQUILIBRIO: I QUATTORDICI PUNTI

Nei primi giorni del 1918, la belligeranza degli Stati Uniti contro l'Austria parve prendere forme concrete di collaborazione militare con l'Italia; fu infatti offerto un contingente di sanità e preannunciato l'invio di un gruppo di ufficiali, incaricati di studiare le modalità di un eventuale concorso di truppe americane nel teatro di operazioni italiano.²²⁵ Si trattava

²²³ *Comitati segreti sulla condotta della guerra* cit., p. 152.

²²⁴ Sonnino a Sforza, t. 28 dicembre 1917, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 247.

²²⁵ Cellere a Sonnino, t. 2 gennaio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 8; Orlando a Sonnino, nota 6 gennaio 1918, *ivi*, doc. 39; Sonnino a Cellere, tt. 42 e 43, 7 gennaio 1918, *ivi*, docc. 46 e 47.

in realtà di iniziative puramente propagandistiche; osservò Lansing, ad esempio, che la comparsa di unità ospedaliere in Italia avrebbe fatto un'impressione eccellente, sarebbe stata una «buona mossa politica», e indubbiamente l'opinione italiana ne fu molto colpita.²²⁶ Fu ancora Lansing a patrocinare presso la Casa Bianca ed il dipartimento della Guerra l'invio della missione militare («the next best move we can make»)²²⁷ chiesto con insistenza dall'ambasciata a Roma e ad adoperarsi affinché essa fosse numericamente consistente – «numbers will have considerably to do with the impression that is made by the presence of the mission in Italy».²²⁸ Sempre per ragioni di propaganda, lo stesso Wilson volle che la missione conoscitiva in Europa del segretario alla Guerra Baker si svolgesse anche in Italia e non solo in Francia e Gran Bretagna, com'era stato nelle intenzioni di quest'ultimo. «Sarebbe di grandissimo servizio sul piano dello 'spirito delle cose' – gli scrisse in una nota personale che allegò al suo consenso ufficiale alla effettuazione del viaggio – se visitaste l'Italia e prendeste contatto, anche per un tempo brevissimo, con i militari di laggiù. Li gratificherebbe profondamente e mostrerebbe il nostro interesse nel miglior modo che ora ci è possibile».²²⁹

²²⁶ Lansing a Wilson, l. 26 dicembre 1917, PWW, vol. 45, pp. 364-365. Ricca di mezzi, diretta da professionisti e affidata sul campo a una serie di uffici periferici, con il procedere dell'anno, la propaganda americana non mancò di catturare i sentimenti della popolazione italiana. Si veda in merito P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra* cit., pp. 526-530; in particolare sulla «propaganda in uniforme» e sulle attività della succursale italiana dell'organismo statunitense per la propaganda (il *Committee on Public Information* diretto da George Creel) si veda D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, 2000, pp. 87-124, 125-140.

²²⁷ Lansing a Wilson, l. 18 febbraio 1918, FRUS, *The Lansing Papers*, vol. II, pp. 95-96.

²²⁸ Lansing a Baker, l. 21 febbraio 1918, FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 128. La missione, che era comandata dal generale Eben Swift e fra i cui componenti era il capitano Fiorello La Guardia, giunse in Italia il 22 febbraio e, dopo una breve visita a Roma, si installò a Padova presso il Comando Supremo italiano. «I for one feel that nothing better could have done than to send them here», commentò soddisfatto Nelson Page (Page a Wilson, l. 26 febbraio 1918, PWW, vol. 46, p. 456). Sulle sue precedenti insistenze cfr. Page a Lansing, l. 29 gennaio 1918, all. a Lansing a Wilson, l. 18 febbraio 1918, cit.

²²⁹ Wilson a Baker, l. privata 22 febbraio 1918, PWW, vol. 46, p. 414. Della preparazione della missione Baker, Cellere aveva dato notizia il 5 febbraio, avvisando che, considerate le critiche cui il segretario della Guerra era sottoposto in quel periodo, non poteva escludersi che la Casa Bianca approfittasse del viaggio per affidargli un qualche incarico in Europa e sostituirlo nel governo (Cellere a Sonnino, t. gab. 26, 5 febbraio 1918, ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 192). Il mese dopo, appianatesi le critiche, e trovandosi Baker già a Parigi, Cellere suggerì che egli fosse ufficialmente invitato a visitare il fronte italiano, specialmente perché aveva in generale dimostrato una ostinata tendenza a svalutarne l'importanza e a disconoscere gli sforzi militari italiani (cfr. Sonnino a Orlando, t. 15 marzo 1918, DDI, serie V, vol. X, doc. 407). Per le stesse ragioni indicate da Cellere, il ministero della Guerra consentì all'invito (Alfieri a Sonnino, t. 4672 G, 18 marzo 1918, ASMAE, Arch. riserv., *Stati Uniti*, pacco 192). Baker trascorse in Italia due giorni (ai primi d'aprile) di cui uno al fronte e uno a Roma, dove fu ricevuto dal re ed in-

Proprio all'inizio dell'ultimo anno di guerra, però, l'enunciazione solenne del programma di pace americano portò pubblicamente in primo piano la discordanza fra Washington e Roma. Come si è visto, la speranza di Wilson di poter influire direttamente sui fini di guerra alleati era svanita sul nascere, tant'è che nella notifica ufficiale della decisione americana di partecipare al Consiglio supremo di guerra, inoltrata ai governi alleati il 26 dicembre, venne annunciata una rappresentanza esclusivamente militare.²³⁰ Le delusioni di Parigi, unitamente agli sviluppi dell'azione bolscevica per porre fine alla guerra, spinsero dunque Wilson a un intervento politico unilaterale, una strada che d'altronde gli era congeniale e che da quel momento tornò a percorrere con frequenza maggiore che in passato. Sul finire dell'anno, il presidente si immerse nell'esame dei primi studi forniti dall'*Inquiry*; discusse a fondo con House ogni particolare e infine, l'8 gennaio 1918, pronunciò al Congresso il più famoso dei suoi discorsi. Nei passaggi introduttivi, ripercorse i negoziati fra la Russia e gli Imperi centrali apertisi a Brest-Litovsk il 22 dicembre: descrisse la presentazione del programma sovietico; l'iniziale parvenza di un suo ricevimento 'liberale' presso le controparti; la rinnovata offerta di queste di allargare le trattative a tutti i belligeranti, il pressoché contestuale smascheramento degli intenti annessionistici tedeschi.²³¹ Esprese a più riprese simpatia e approvazione per la condotta della diplomazia sovietica, accomunandola con il volere e con le aspettative del popolo russo, e rappresentò la necessità di dare una risposta all'ennesima offensiva pacifista della Germania. Enunciò quindi il programma di pace americano, da lui peraltro definito «programma della pace del mondo», che racchiuse nei Quattordici Punti. Come è noto, i primi quattro erano di carattere generale (fine della diplomazia segreta, libertà dei mari, abolizione di barriere economiche e commerciali, riduzione degli arma-

contrò Orlando, Zuppelli e Nitti. La visita nella capitale era stata fortemente sconsigliata sia da Wilson, sia da Lansing, che temevano il risentimento dei cattolici americani, poiché, per deferenza allo Stato italiano, il segretario della Guerra avrebbe dovuto ignorare il Vaticano. Poi prevalse l'avviso dell'ambasciatore Page, secondo il quale i dirigenti italiani avrebbero trovato offensiva la mancata comparsa a Roma di Baker, che si era già recato a Parigi e Londra (Cellere a Sonnino, tt. gab. 74 e 76, rispettivamente 23 e [26] marzo 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19; Page a Baker, l. 29 marzo 1918, *Page Papers*, box 24; Page a Lansing, t. 3 aprile 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. I, vol. I, p. 195; Baker a Wilson, t. 5 aprile 1918, *ivi*, p. 197). Sulla posizione di Wilson in merito alla visita cfr. anche F. PALMER, *Newton D. Baker. America at War*, 2 voll., New York, 1931, vol. II., pp. 87, 151.

²³⁰ Sulla struttura e i compiti della sezione americana del Consiglio supremo di guerra cfr. D. TRASK, *The United States in the Supreme War Council* cit., pp. 43-46.

²³¹ Sulle trattative e la pace di Brest-Litovsk si rinvia all'ampio studio di J. WHEELER-BENNETT, *Brest Litovsk. The Forgotten Peace*, London, 1938. Si veda anche la trattazione di L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. III, pp. 193-207.

menti); il quinto domandava una risoluzione imparziale delle questioni coloniali che tenesse conto degli interessi delle popolazioni interessate; gli otto punti seguenti delineavano l'assetto territoriale dell'Europa e dell'Asia ottomana; l'ultimo riguardava la creazione della Società delle Nazioni. Alcuni dei Quattordici Punti toccavano direttamente gli interessi dell'Italia sanzionati dal patto di Londra e dai successivi accordi sull'Oriente. Il punto IX prospettava infatti una ridefinizione delle frontiere italiane lungo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili; mentre il punto XII chiedeva che alle porzioni turche dell'Impero ottomano fosse assicurata una sovranità libera da ingerenze esterne e che alle altre nazionalità soggette al dominio turco fossero garantite sicurezza di vita e indisturbata opportunità di sviluppo autonomo. Analoga opportunità chiedeva il punto X per le popolazioni dell'Impero asburgico, ricalcando quanto già detto dal presidente nel messaggio del 4 dicembre. Sul piano politico generale, toccava interessi italiani anche il Punto XI, che domandava l'evacuazione di Romania, Serbia e Montenegro, uno sbocco al mare per la Serbia, l'instaurazione di relazioni fra i paesi balcanici basate sull'amicizia e sul rispetto delle storiche aggregazioni nazionali e la tutela dell'indipendenza e dell'integrità territoriale degli Stati balcanici mediante garanzie internazionali.²³² Fu, questo, l'unico punto che durante la preparazione del discorso Wilson sottopose a un osservatore esterno, nella persona di Milenko Vesnić, capo della missione serba in quel periodo in visita negli Stati Uniti, il cui parere peraltro lo contrariò, poiché secondo Vesnić non ci sarebbe stata pace duratura nella penisola balcanica fintanto che fosse rimasto in vita l'impero asburgico.²³³ In effetti, il principio di nazionalità ricorreva in tutto il programma delineato da Wilson; lo rimarcò lui stesso alla fine del discorso, precisando che tale principio era il fondamento della giustizia internazionale, la quale a

²³² Testo del discorso in *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 12-17. Fra i numerosi contributi storiografici riguardo ai Quattordici Punti e alla loro genesi si vedano in particolare A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy* cit., pp. 329-367; L. GELFAND, *The Inquiry* cit., cap. 5; G. KENNAN, *Russia Leaves the War* cit., pp. 242-254. In merito alla elaborazione finale si veda la testimonianza di House in *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 316-344. Sulla attendibilità di tale testimonianza si vedano i commenti di Charles Seymour, *ivi*, pp. 324-325 e quelli contenuti in *PWW*, vol. 45, p. 476 nota 1.

²³³ Cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 186-187. Al rientro in Europa, Vesnić però ostentò ottimismo, al punto da dichiarare in una conferenza stampa che il presidente Wilson, il governo americano, gli ambienti politici e l'opinione pubblica degli Stati Uniti guardavano tutti alla creazione di uno Stato jugoslavo forte (*ivi*, p. 211). Se ne convinsero anche gli italiani: Vesnić, scrisse Crespi nel suo diario il 22 marzo, «è di ritorno a Parigi da una riunione in America, dove si è accaparrato l'appoggio di Wilson e del Congresso per la creazione di un forte Stato jugoslavo». S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* cit., pp. 69-70.

sua volta costituiva l'unico obiettivo del popolo americano. Riguardo ai popoli soggetti, all'enunciazione del principio il presidente tuttavia fu ben attento ad associare costantemente auspici di autonomia e mai di indipendenza.

Il discorso dei Quattordici Punti fu pubblicato sui giornali italiani il 10 gennaio; lo stesso giorno Page si recò alla Consulta per conoscere le impressioni di Sonnino. Questi riconobbe l'elevatezza dei fini del presidente e il suo proposito di gettare la responsabilità della continuazione della guerra sugli Imperi centrali. Fece però presente che dal punto di vista italiano si rendevano necessari un completamento e un chiarimento, poiché Wilson niente aveva detto circa «quelle nostre aspirazioni che mirano non a scopi imperialistici, ma di semplice difesa, sicurezza e indipendenza», specialmente nell'Adriatico. Sonnino disse anche di trovare «eccessive le lodi ripetutamente prodigate ai massimalisti russi», non solo perché era difficile dividerne i fini ed approvarne i mezzi utilizzati per salire al potere, ma soprattutto perché «Tali lodi espresse da una personalità quale è Wilson possono nuocere col deprimere lo spirito pubblico nei riguardi della continuazione energica della guerra».²³⁴ A parere del ministro, c'era altresì il pericolo che dal discorso traesse partito la Germania per rilanciare il suo piano di pace, magari per il tramite del papa, senza impegnarsi a nulla di preciso.²³⁵ Con quest'ultimo argomento Page iniziò il resoconto della conversazione per il dipartimento di Stato. Addolcì le critiche del ministro sulle parti del discorso riguardanti la Russia; semplicemente, Sonnino «temeva che le speranze del presidente sulle possibilità della Russia sotto l'attuale regime fossero irrealizzabili». Quanto ai commenti sui punti specifici del programma wilsoniano, Page riferì brevemente che Sonnino aveva dichiarato che il futuro dell'Italia quale potenza indipendente era legato inscindibilmente alla sua sicurezza contro il predominio austriaco sull'Adriatico. In chiusura, descrisse le prime reazioni della stampa;²³⁶ tema sul quale tornò il giorno dopo, comunicando che solamente i giornali socialisti e clericali approvavano senza alcuna riserva, mentre tutti gli altri esprimevano la preoccupazione che le parole del presidente invalidassero le rivendicazioni e gli interessi italiani garantiti dal patto di Londra sia sull'Adriatico, sia sul

²³⁴ Per una analisi assai critica dei passaggi del discorso dei Quattordici Punti riguardanti la Russia cfr. G. KENNAN, *Russia Leaves the War* cit. pp. 254-258.

²³⁵ Sonnino agli ambasciatori a Washington, Londra e Parigi, t. 10 gennaio 1918, DDI, serie V, vol. X, doc. 66.

²³⁶ Page a Lansing, t. 10 gennaio 1918, FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 18.

Mediterraneo orientale. Il «Giornale d'Italia», organo ufficioso di Sonnino, aveva persino rivolto un appello all'ambasciatore americano affinché impiegasse la sua profonda conoscenza della situazione dell'Italia per spiegare a Washington la fondatezza delle sue ragioni.²³⁷

Subito dopo la conversazione con Page, Sonnino inviò istruzioni a Cellere affinché, come anticipato all'ambasciatore americano, provvedesse a chiarire al presidente Wilson gli scopi di guerra dell'Italia. Riguardo al punto IX, scrisse Sonnino, era anzitutto da mettere in luce il carattere misto delle popolazioni in alcune regioni confinanti; una delimitazione equa non poteva quindi affidarsi a criteri puramente etnici ma doveva necessariamente avvenire sulla base «di mutue concessioni e di sacrifici reciproci». In secondo luogo, le rivendicazioni italiane non erano solamente etniche, come sottintendevano le parole di Wilson, altre ve ne erano che, pur essendo di natura diversa, poggiavano su un «fondamento giuridico [...] ugualmente incontestabile». Prima fra queste era «la questione adriatica che per l'Italia significa legittima sicurezza di esistenza». Cellere, continuava Sonnino, era già in possesso degli elementi «atti a dimostrare la legittimità di questo postulato dal quale è esclusa ogni idea imperialistica». Per il momento non era il caso di entrare in determinazioni geografiche; ma al postulato di massima non si doveva assolutamente rinunciare. Passando al punto XII, sembrava al ministro che dalle «diverse locuzioni adoperate dal presidente Wilson» si potesse desumere che soltanto nelle regioni pertinenti alle nazionalità soggette dell'Impero ottomano fosse ammissibile stabilire zone di interesse a favore delle Potenze europee. Ora, spiegò Sonnino, il programma italiano nel Mediterraneo orientale mirava unicamente a mantenere l'equilibrio

il quale può anche consistere nella negazione di qualsiasi zona di interessi a favore di qualsiasi Potenza. Ma se viceversa una eccezione fosse fatta per una o per due Potenze, anche all'Italia dovrebbe essere assicurato uguale vantaggio, sotto pena di creare nel Mediterraneo orientale una condizione di cose instabile e gravida di pericoli.

Era evidente, notava Sonnino, che non c'era niente di imperialistico in questo concetto. In chiusura, il ministro ricordava che sulle questioni da lui menzionate l'Italia aveva stretto accordi alla cui revisione era contrario; d'altra parte, tali accordi legavano «gli alleati quanto noi stessi». Non c'e-

²³⁷ Page a Lansing, t. 11 gennaio 1918, *ivi*, p. 26; *Daily Resumé-Political – President Wilson's Message*, 11 gennaio 1918, NA, RG 165, box 556, 10353-37.

rano invece accordi con gli Stati Uniti, e proprio per questo egli sentiva il dovere di chiarire al presidente Wilson e al suo governo gli scopi di guerra dell'Italia, «scopi che pienamente rispondono agli alti concetti di giustizia, di libertà e di sana democrazia che ispirano il messaggio presidenziale».²³⁸

Sul punto X niente eccepi Sonnino, dato che in esso Wilson continuava a postulare l'integrità dell'Impero asburgico. Molto ebbero invece da eccepire gli esponenti delle nazionalità soggette²³⁹ e, con loro, gli interventisti democratici italiani, idealmente vicini a Wilson ma allo stesso tempo persuasi che la dissoluzione dell'Impero asburgico fosse il presupposto essenziale della realizzazione della pace democratica nel settore danubiano-balcanico. Salvemini, nel rilevare la contraddizione, la imputò alla scarsa conoscenza del problema austro-ungarico da parte del presidente americano della quale però attribuì la responsabilità alla politica 'antidissoluzionista' del governo italiano. Che cosa abbiamo fatto noi in quattro anni, chiese polemicamente dal suo periodico,

per convincere le democrazie francese, inglese e americana che la liberazione dei popoli non tedeschi e non magiari dell'Austria dalla soggezione della Casa di Asburgo non può avvenire senza che l'Austria non sia smembrata nei suoi elementi nazionali, che questo smembramento è voluto dai popoli interessati, e che è condizione necessaria ad assicurare l'Europa contro una nuova aggressione dell'autocrazia e del militarismo tedesco?²⁴⁰

Anche il «Corriere della sera», in linea con la propria campagna, prese una posizione analoga, affermando che la «polarizzazione dell'attenzione verso la Germania» faceva sì che gli obblighi per essa stabiliti nel programma wilsoniano fossero assai duri, mentre molto lievi apparivano quelli spettanti all'Austria-Ungheria. Evidentemente, la «ferocia asiatica» di questa verso le nazioni soggette era una realtà che sfuggiva al presidente, il quale si dimostrava ignaro delle pratiche austro-magiare. Wilson doveva persuadersi che la conservazione dell'Impero asburgico sarebbe stata «la più grave e cruda violazione dei principi» nel cui nome egli aveva portato in guerra il suo paese.²⁴¹

²³⁸ Sonnino a Cellere, t. 10 gennaio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 252.

²³⁹ Sulle delusioni e le proteste di romeni, serbi e cechi si veda V. MAMATEY, *The United States and East-Central Europe* cit., pp. 202-205, 209-218.

²⁴⁰ Lloyd George e i fini di guerra dell'Intesa - Postilla, «L'Unità», 24 gennaio 1918 ora in *Opere di Gaetano Salvemini*, III, *Scritti di politica estera*, vol. II, cit., pp. 156-160, citazione a p. 159.

²⁴¹ Editoriali *Le impressioni sul discorso di Wilson e L'Italia e i popoli oppressi dagli Asburgo*, «Corriere della sera», rispettivamente 11 e 16 gennaio 1918.

L'accenno fatto a Cellere dal ministro Sonnino circa un'eventuale revisione dei patti conclusi con l'Intesa riconduce a una fonte di preoccupazione che per la Consulta era anche maggiore degli enunciati del presidente americano. Incanalandosi decisamente nelle tendenze filo-wilsoniane già segnalate da Imperiali e precedendo lo stesso Wilson di tre giorni, nell'occasione del congresso delle *Trade Unions* Lloyd George aveva infatti minutamente illustrato gli scopi di guerra e le condizioni di pace del governo britannico. Gli uni e le altre, sui quali il primo ministro aveva dichiarato esistere un consenso unanime all'interno del Regno Unito, risultavano totalmente ispirati al concetto di pace democratica e al principio di nazionalità. Sui confini dell'Italia, sul futuro dell'Impero asburgico e su quello dell'Impero ottomano, Lloyd George si era espresso negli stessi termini poi utilizzati da Wilson, compresa la vaghezza circa i destini delle parti non turche dei territori dominati dalla Sublime Porta. Quanto agli accordi firmati dalla Gran Bretagna, «nuove circostanze quali ad esempio il collasso russo ed i negoziati separati hanno mutato le condizioni in base alle quali tali accordi sono stati conclusi, noi siamo e siamo sempre stati pronti a discuterli coi nostri alleati».²⁴² Fatte le debite concessioni alle esigenze del governo di Londra di arrestare l'agitazione negli ambienti liberali e radicali e di assicurarsi il consenso dei sindacati alla nuova legge sul reclutamento allora in discussione,²⁴³ la Consulta accolse il discorso del primo ministro con risentito sconcerto. Le rimostranze di Sonnino furono immediate; gli asseriti di Lloyd George erano *poco 'fair' e molto 'hasty'*, si dolse con l'ambasciatore di Gran Bretagna a Roma Rennell Rodd;²⁴⁴ ad essi, dopo il discorso dei Quattordici Punti, imputò anche l'incoraggiamento delle «ulteriori reticenze a nostro riguardo del presidente Wilson».²⁴⁵ Non lo sfiorò nemmeno il pensiero che i dirigenti londinesi si fossero sinceramente convertiti alla pace democratica; semmai divenne una certezza il dubbio da lui nutrito all'epoca delle missioni Balfour e Viviani negli Stati Uniti sulla possibilità che gli alleati cavalcassero i principi wilsoniani allo scopo di eludere gli impegni

²⁴² Il testo del discorso qui utilizzato è quello pubblicato dal «New York Times» del 6 gennaio 1918 e riprodotto in *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 4-12. Per un sunto sui contenuti essenziali cfr. Imperiali a Sonnino, t. 6 gennaio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 37.

²⁴³ Sull'importanza della collaborazione delle *Trade Unions* cfr. D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* cit., vol. III, pp. 50-52.

²⁴⁴ Sonnino a Imperiali, t. 9 gennaio 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., p. 250. Sulle reazioni di Sonnino al discorso di Lloyd George e sulla loro maggiore vivacità rispetto alla doverosa prudenza mostrata a Wilson cfr. G. HAYWOOD, *Failure of a dream* cit., p. 464.

²⁴⁵ Sonnino a Imperiali e Bonin, t. 14 gennaio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 255.

presi con l'Italia. «Sostanzialmente», telegrafò a Imperiali e Bonin l'8 gennaio, «la Francia e l'Inghilterra non vorrebbero mollare nulla delle loro aspirazioni, ma soltanto resecare sul programma nostro, che è programma di vita e di equilibrio». Escluse, almeno per il momento, ogni ipotesi di revisione; e tuttavia cominciò a farsi strada nella sua mente l'idea che qualche rinuncia potesse essere alla fine necessaria, idea con la quale, l'anno dopo, si avviò alla conferenza della pace. «Si è sempre in tempo a rinunciare ai propri diritti», fu infatti l'amara considerazione con cui concluse il telegramma ai due ambasciatori.²⁴⁶

Le polemiche con il governo britannico si smorzarono alquanto alla fine del mese grazie alla visita appositamente fatta a Londra da Orlando e alle spiegazioni fornitegli dai dirigenti britannici.²⁴⁷ A questa parte ufficiale della visita si accompagnò peraltro una parte ufficiosa, dai contenuti diametralmente opposti alla difesa del patto di Londra; Orlando ebbe infatti amichevoli e – almeno in apparenza – promettenti colloqui con il presidente del comitato jugoslavo Trumbić e con Steed, che insieme con lo storico Robert Seton Watson era tra gli animatori inglesi del movimento jugoslavo e che aveva poco tempo prima promosso incontri informali fra personalità italiane e un gruppo di esponenti del movimento guidati dallo stesso Trumbić, allo scopo di imbastire un accordo di massima da utilizzarsi in futuro come base di eventuali trattative ufficiali.²⁴⁸ Nell'accingersi a ricevere Trumbić, Orlando lesse una relazione dettagliata di tali incontri per meglio prepararsi.²⁴⁹ Ciò indubbiamente contribuì al buon andamento del prolungato colloquio, che il presidente del Consiglio concluse invitando Trumbić a fargli visita a Roma, quando si fosse recato in Italia. A Steed, che aveva assistito al colloquio ed era in ottimi rapporti con Sonnino, chiese di illu-

²⁴⁶ Sonnino a Imperiali e Bonin, t. 8 gennaio 1918, *ivi*, doc. 250. Sulla contrarietà di Sonnino alla revisione dei patti intercorsi con l'Intesa cfr. O. MALAGODI, *Conversazioni cit.*, tomo II, pp. 260-261, 162-163.

²⁴⁷ Sui motivi della visita e gli incontri del presidente del Consiglio cfr. *ivi*, pp. 271-275. Sui moventi e lo stato d'animo di Orlando cfr. anche S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles cit.*, pp. 34-37 e *Il diario di Salandra cit.*, pp. 174-178. Sulla conversazione con Lloyd George cfr. in particolare Orlando a Sonnino, t. 25 gennaio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 141.

²⁴⁸ Le personalità italiane in questione erano il generale Armando Mola, addetto militare dell'ambasciata e capo della missione militare, il suo aiutante di campo capitano Vicino Pallavicino e il corrispondente del «Corriere della sera» Guglielmo Emanuel. Su tali colloqui e le loro finalità si vedano H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea cit.*, pp. 478-487; L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. III, pp. 253-256; Emanuel a Albertini, l. 21 gennaio 1918, *Id.*, *Epistolario cit.*, vol. II, n. 790.

²⁴⁹ La relazione gli era stata consegnata da Emanuel, che ne era l'autore (Emanuel a Albertini, l. 27 gennaio 1918, poscritto, *ivi*, n. 790. Testo della relazione *ivi*, nota 381). Cfr. anche S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles cit.*, pp. 40-41.

strare a quest'ultimo gli argomenti discussi e di raccomandargli benevolenza nei confronti della linea intrapresa. Steed eseguì volentieri il compito, con uno scritto che affidò al ministro della Guerra Vittorio Alfieri, di passaggio a Londra e diretto a Parigi, dove anche Sonnino stava per arrivare.²⁵⁰ Per la seconda volta in poco tempo, uno straniero veniva dunque delegato ad ispirare nella Consulta una politica adriatica diversa; ciò che appare veramente singolare è che a ricorrere nuovamente a questo mezzo fosse il capo del governo italiano.

In ogni caso, l'attività collaterale di Orlando, che doveva precisarsi nel corso dell'anno, non rappresentava una conversione alla politica delle nazionalità e neppure un approccio più possibilista alla questione adriatica rispetto a quello di Sonnino; come ammise lo stesso Orlando, si trattava piuttosto di realismo e anzi di 'egoismo': l'egoismo di un gesto magnanimo di conciliazione fatto all'unico scopo di migliorare la posizione italiana in ambito alleato e nei confronti degli Stati Uniti.²⁵¹ D'altronde, come si è visto, questo concetto era condiviso dalle principali sedi diplomatiche italiane, e lo stesso Sonnino aveva finito per accettarlo, sebbene a denti stretti e con molti distinguo. Le aperture verso il movimento jugoslavo non indicavano perciò l'esistenza di un dissenso di fondo sulla politica adriatica fra Orlando e Sonnino, che comunque era a conoscenza delle attività del presidente del Consiglio; la strada maestra era per entrambi quella tracciata dal patto di Londra; semmai, mentre per Sonnino era imperativo e al contempo sufficiente adoperarsi affinché gli alleati si attenessero alla parola data, Orlando appariva più propenso a credere nell'efficacia anche di altri strumenti, tra i quali il miglioramento della posizione internazionale dell'Italia occupava il primo posto.²⁵²

Durante il laborioso soggiorno londinese, questa tendenza orlandiana tornò a manifestarsi in seguito al sopraggiungere delle risposte ai Quattordici Punti da parte di Germania e Austria. La risposta di Berlino era un esercizio di ambiguità ed astrattezza che mal dissimulava una chiusura assoluta; proprio per questo non era suscettibile di imbarazzi o di problemi, e liquidarla sarebbe stato facile; ma non così quella di Vienna, contenuta in un discorso del conte Czernin alla delegazione austriaca del Parlamento co-

²⁵⁰ H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea* cit., pp. 489-90. Steed a Sonnino, l. pers. 29 gennaio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 262.

²⁵¹ L. ALBERTINI, *Epistolario* cit., vol. II, p. 878.

²⁵² Su questi punti e i contatti londinesi di Orlando cfr. Id., *Venti anni* cit., parte II, vol. III, pp. 256-259.

mune, che esprimeva un accordo di fondo con il programma indicato da Wilson ed invitava il governo americano a uno scambio di vedute. Orlando poté constatare di persona l'impressione suscitata in Gran Bretagna dalle dichiarazioni del ministro austriaco e la generale sensazione che esse potessero costituire il preludio di vere e proprie trattative austro-statunitensi. Per le aspirazioni italiane ciò significava il profilarsi di nuove incognite e di complicazioni, per fare fronte alle quali il presidente del Consiglio prospettò alla Consulta un'intensificazione dell'azione diplomatica italiana negli Stati Uniti «in quella forma eccezionale che corrisponda alla eccezionalità delle circostanze»; la forma da lui stesso proposta era l'invio di una missione speciale. Sonnino respinse subito l'idea, anch'egli confermando la propria propensione a fare assegnamento solo sui patti scritti, oltre che l'avversione ad affidare la politica estera italiana a soggetti diversi dalle rappresentanze diplomatiche. Coerentemente con queste linee di pensiero, il capo della Consulta si limitò ad istruire Cellere affinché a Wilson fosse ben spiegato che l'invito di Czernin non poteva non essere stato concertato con il governo tedesco, dato che il suo scopo evidente era di raffreddare gli entusiasmi americani e rallentare i preparativi bellici in pieno corso negli Stati Uniti.²⁵³ L'ambasciatore ritenne superfluo verificare di persona gli umori del presidente, poiché sia il dipartimento di Stato, sia quello della Guerra gli assicurarono che l'invito non sarebbe stato accolto; a questa «parola d'ordine ufficiosa» si atteneva anche la stampa.²⁵⁴

Dalle reazioni austro-tedesche ai Quattordici Punti, Sonnino trasse comunque lo spunto per ottenere dagli alleati una conferma formale del rispetto dei patti, non parendogli bastevoli le assicurazioni verbali ottenute da Orlando. Alla fine del mese, partì per Versailles, dove fu raggiunto dallo stesso Orlando e dove il 30 gennaio si aprì la terza sessione del Consiglio supremo di guerra. Nella parte politica dei lavori, il ministro italiano pose l'accento sulla necessità di cancellare il senso di frustrazione diffusi nel suo paese dopo i discorsi di Lloyd George e Wilson, cui, alla metà del mese, aveva fatto eco anche il ministro degli Esteri francese Stephen Pichon. Con usuale pertinacia, reclamò pertanto ed ottenne che gli alleati controbattessero le risposte degli Imperi centrali con una dichiarazione congiunta sugli scopi di guerra dalla quale emergesse la piena validità delle stipulazio-

²⁵³ Orlando a Sonnino e Sonnino a Cellere, Bonin e Imperiali, due tt. 26 gennaio 1918, DDI, serie V, vol. X, docc. 145 e 147; Sonnino a Orlando, t. stessa data, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 260.

²⁵⁴ Cellere a Sonnino, t. 27 gennaio 1918, DDI, serie V, vol. X, doc. 157; Cellere a Sonnino, tt. gab. 27 e 28, 27 e 28 gennaio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19.

ni intercorse con l'Italia. Il comunicato finale, consegnato alla stampa e pubblicato simultaneamente nei paesi alleati il 4 febbraio, pur senza entrare nei dettagli si richiamava infatti a condizioni di pace proposte da *tutti* gli alleati. Gli accordi erano «intatti», comunicò compiaciuto Sonnino all'ambasciata a Londra.²⁵⁵ Come si vedrà, tutt'altro che compiaciuto della dichiarazione di Versailles fu invece il presidente Wilson.

Frattanto, Cellere si era dedicato ad eseguire le istruzioni del suo diretto superiore in merito ai Quattordici Punti. In attesa di essere ricevuto da Wilson, parlò con Lansing, il quale ammise che le rettifiche della frontiera italiana andavano esaminate «sotto il triplice aspetto dei confini naturali, alpestri e etnici» e mostrò di comprendere l'importanza del mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo orientale. Tuttavia, fu molto esplicito nell'indicare che le sue erano solo opinioni personali e in nessun modo potevano impegnare il presidente o interpretarsi come rispondenti al suo pensiero.²⁵⁶ La conversazione fra Cellere e Wilson ebbe luogo il 21 gennaio. L'ambasciatore partecipò l'apprezzamento di Sonnino per il messaggio dell'8 gennaio, e il presidente lo incaricò a sua volta di esprimere al ministro i propri ringraziamenti. Poi fu lo stesso Wilson a entrare in argomento: la stampa italiana si mostrava delusa perché le sue parole sembravano non coprire tutte le aspirazioni del paese; ma il messaggio andava considerato globalmente, dato che i punti si completavano a vicenda. In particolare, il punto IX doveva essere visto in relazione al punto XIV, la costituzione di una lega di nazioni avrebbe infatti garantito la sicurezza collettiva ed assorbito le questioni di ordine strategico. Se però il progetto della lega fosse fallito, il problema della difesa dell'Italia sarebbe stato esaminato in modo diverso. Cellere insisté sulle esigenze di sicurezza dell'Italia, specialmente sull'Adriatico, illustrando il problema con «una succinta esposizione del passato e del presente»; Wilson esprese la propria simpatia e ribadì il proposito di prestare all'Italia ogni possibile aiuto. A questo punto, secondo le istruzioni di Sonnino, l'ambasciatore sarebbe dovuto passare al punto XII, riguardante la Turchia e il Vicino Oriente; ma le dichiarazioni di Wilson sulla questione adriatica gli parvero tanto importanti che, «sotto il pretesto

²⁵⁵ *Verbale della sesta seduta, terza sessione Consiglio supremo di guerra*, 2 febbraio 1918, DDI, serie V, vol. X, doc. 173; Sonnino a Imperiali, t. 5 febbraio 1918, *ivi*, doc. 182. Il 31 gennaio, Page telegrafò a Washington: «I hear on good authority Lloyd George satisfied Orlando, telling him that one does not go into details in public speeches but that England does not repudiate treaties» (Page a Lansing, t. 31 gennaio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 60).

²⁵⁶ Cellere a Sonnino, tt. 15 e 17 gennaio 1918, DDI, serie V, vol. X, docc. 87 e 92.

di interpretare fedelmente il suo pensiero», utilizzò il tempo residuo dell'udienza per farglielo ripetere. Il presidente confermò pertanto di riconoscere il diritto dell'Italia alla difesa e alla sicurezza e di non averne fatto menzione solo perché avrebbe dovuto provvedervi la lega delle nazioni; se la lega fosse fallita, la questione dei confini strategici italiani sarebbe stata «ripresa e considerata per la soluzione sotto un diverso aspetto». Dalla conversazione, Cellere trasse diverse conclusioni; anzitutto «l'incorreggibile tendenza utopistica di Wilson»; in secondo luogo, la riprova di una voluta indeterminatezza nei confronti di alcuni problemi della pace, ma anche l'ammissione dei postulati italiani «nel loro fondamento legittimo». Se in materia Lansing era stato più esplicito, era perché non credeva alla lega delle nazioni; Wilson, invece, «mostrando di crederci e di attribuirle la virtù di sanare ogni male la sfrutta per compromettersi meno cogli uni e cogli altri».²⁵⁷

L'interesse di Sonnino si appuntò non tanto sulle analisi induttive dell'ambasciatore quanto sulla tesi del «puro principio di nazionalità» reiterata da Wilson che contestò prontamente e con parole che tradivano la sua concitazione. La tesi «non regge[va] nemmeno in via generale [...] trascurando ogni concetto di difesa strategica e di sicurezza d'indipendenza». L'affidamento della sicurezza a una eventuale lega di nazioni, la cui costituzione si presentava ancora assai difficile e problematica, non risolveva affatto il problema. Per «garantirsi dalle sorprese militaristiche miranti alla preventiva occupazione di importanti posizioni strategiche di confine», occorreva infatti che ogni Stato disponesse entro le proprie frontiere di «quel minimo di condizioni difensive che basti a dargli il tempo di ricorrere utilmente al patronato della Lega delle nazioni e a questa di intervenire efficacemente a sua difesa». L'eventuale forza armata a disposizione della lega appariva al ministro specialmente inadeguata per la difesa dell'Adriatico, data la diversa conformazione delle due sponde; lo dimostrava il fatto che in tre anni di guerra, a dispetto della grande superiorità delle flotte riunite italo-anglo-francese, gli alleati non avevano ottenuto il controllo di quel mare e neppure uguali condizioni di navigabilità; e la costa italiana continuava a non essere protetta.²⁵⁸ Le argomentazioni di Sonnino erano lungi dal mancare di logica, ma tali erano anche quelle di Wilson; il problema continuava a consistere nella profonda differenza fra la logica del ministro italiano e quella del presidente americano.

A quest'ultimo, del colloquio con Cellere rimase particolarmente im-

²⁵⁷ Cellere a Sonnino, t. 21 gennaio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 257.

²⁵⁸ Sonnino a Cellere, t. 23 gennaio 1918, *ivi*, doc. 258.

presso l'apprezzamento espresso dall'ambasciatore per conto della Consolata. Tuttavia, poco dopo l'incontro, seppe da Page della partenza di Orlando alla volta di Londra e di Parigi allo scopo di protestare contro il discorso di Lloyd George e anche contro il suo e di domandare agli alleati il rispetto degli accordi sottoscritti.²⁵⁹ Per la prima volta, Wilson cominciò a preoccuparsi seriamente dell'impaccio che la posizione italiana poteva creare ai suoi programmi; decise quindi di verificare la posizione britannica. Il 23 gennaio convocò alla Casa Bianca Sir William Wiseman, il giovane ufficiale che era stato inviato negli Stati Uniti all'indomani dell'intervento americano per dirigerli l'*Intelligence* britannica e che ben presto era divenuto un canale diretto di comunicazione fra Downing Street e la Casa Bianca.²⁶⁰ Il presidente mise il suo interlocutore a parte dell'incongruenza fra i ringraziamenti di Cellere e i propositi di Orlando ed aggiunse di voler conoscere le intenzioni di Lloyd George; specificò che, per quanto lo riguardava, non intendeva impegnarsi ulteriormente. Evidentemente, commentò Wiseman nel girare al Foreign Office la richiesta, Wilson non aveva molta simpatia per gli scopi di guerra dell'Italia né era particolarmente compiaciuto del suo ruolo nella guerra.²⁶¹ Fu Balfour a rispondere, il 31 gennaio. Il patto di Londra, scrisse il ministro britannico curando di ricordare di nuovo al presidente che la responsabilità della stipulazione ricadeva sul governo precedente, costituiva «la prova lampante dell'ansia degli alleati di portare in guerra l'Italia e dell'uso fatto di quell'ansia dai negoziatori italiani».

Ma un trattato è un trattato: e noi – voglio dire l'Inghilterra e la Francia [...] siamo tenuti a rispettarlo nella lettera e nello spirito. Le obiezioni [...] sono in verità abbastanza ovvie: esso assegna all'Italia territori sull'Adriatico che non sono italiani ma slavi, e l'accordo è giustificato da motivazioni non di nazionalità ma di strategia.²⁶²

Ciò detto, Balfour difese il concetto di strategia, che a suo avviso non doveva essere sempre liquidato con pedante coerenza. «Frontiere forti producono pace»; era pur vero che in nome della 'necessità strategica' erano stati

²⁵⁹ Page a Lansing, due tt. 21 gennaio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 35.

²⁶⁰ Per il tramite del colonnello House, la cui influenza sul presidente era ben nota a Londra. Sulle funzioni di Wiseman e il suo stretto legame con House si veda W. B. FOWLER, *British-American Relations 1917-1918. The Role of Sir William Wiseman*, Princeton, 1969. Per la sua collaborazione con l'*Inquiry* cfr. L. GELFAND, *The Inquiry* cit., pp. 116-126.

²⁶¹ *Notes on Interview with the President*, 23 gennaio 1918, W. B. FOWLER, *British-American Relations* cit., p. 256.

²⁶² Balfour a Wilson, t. personale 31 gennaio 1918, *PWW*, vol. 46, p. 180.

commessi grandi crimini contro il principio di nazionalità, tuttavia, «se una frontiera particolare aumenta la stabilità delle relazioni internazionali e se le popolazioni interessate sono numericamente insignificanti, non la rifiuterei in deferenza a un qualche principio aprioristico. Ogni caso deve essere considerato per i suoi meriti». Riguardo all'Italia:

Personalmente, tuttavia, dubito che l'Italia sarebbe veramente rafforzata dall'esaudimento di tutte le sue rivendicazioni adriatiche; e, in ogni caso, non sembra probabile che essa si sforzerà di prolungare la guerra al fine di ottenerle. Fra i tre belligeranti dell'Europa occidentale essa è certamente la più stremata dalla guerra; e se potesse assicurarsi la pace e l'«Italia Irredenta», credo che non sarebbe insoddisfatta. Chi sa, in vero, se la nostra difficoltà non risulti poi consistere nell'indurla a continuare a combattere *persino* per l'«Italia Irredenta»!²⁶³

«Un trattato è un trattato», e gli inglesi erano tenuti ad eseguirlo, benché lo ritenessero ingiusto e di scarso beneficio per la posizione dell'Italia: Balfour in pratica poneva la questione adriatica nelle mani del presidente Wilson. C'è da osservare che questa lettera fu consegnata al presidente dal successore di Spring Rice, Lord Reading, solamente nella seconda decade di marzo, poco prima dello scatenamento della grande offensiva tedesca sul fronte occidentale. Si può perciò legittimamente annoverare l'ingeneroso commento di chiusura formulato dal titolare del Foreign Office fra gli elementi che di lì a poco, come si vedrà, spinsero Wilson a ricercare un rapporto più stretto con l'Italia. Per il momento, egli si limitò a dichiarare al latore della lettera che qualcosa si poteva fare per Trieste, come ad esempio trasformarla in porto libero e istituirvi l'Università italiana; per il resto, non gli restava che sperare che a tempo debito l'Italia modificasse le proprie richieste.²⁶⁴

Dopo il colloquio con Wiseman, Wilson discusse le rivendicazioni adriatiche italiane anche con il segretario di Stato, su iniziativa di quest'ultimo. Lansing prese le difese dell'Italia e tentò di persuadere Wilson della validità delle sue motivazioni strategiche. Ciò che chiedeva era che Wilson facesse presto qualcosa per restaurare la fiducia italiana in un assetto soddisfacente della questione adriatica alla conferenza della pace. «Se qualcosa si può fare, secondo me bisogna farla senza indugio»; difatti, se in Italia fosse prevalsa l'impressione che la posizione adriatica non sarebbe stata rafforzata, la popolazione si sarebbe scoraggiata e avrebbe perso ogni interes-

²⁶³ *Ibidem*. Corsivi nell'originale.

²⁶⁴ Reading a Balfour, t. 18 marzo 1918, *ivi*, vol. 47, pp. 62-63.

se nella guerra. «Con l'attuale situazione politica [...] e con la depressione seguita ai rovesci militari, tale impressione sarebbe *most unfortunate* e potrebbe essere disastrosa». ²⁶⁵ I suggerimenti di Lansing rimasero inascoltati. Wilson ammise che la questione era molto «delicata»; tuttavia, fece presente di avere avuto occasione di parlare con l'ambasciatore italiano durante la temporanea assenza del segretario dal suo ufficio; «oddly enough», Cellere gli aveva fatto visita «per ringraziarmi a nome del suo governo per ciò che *avevo detto*». Wilson riassunse quindi a Lansing la conversazione del 21 gennaio, ripetendo anche a lui che in caso di mancata creazione di una lega di nazioni la sua mente sarebbe stata aperta a nuovi giudizi. Non riteneva di poter fare di più: «È in me chiaro che non potrei impegnare il nostro popolo a combattere per la sponda orientale dell'Adriatico; ma non c'è niente in ciò che ho omesso di dire che [debba] allarmare il popolo italiano, e dovrebbe essere possibile a Orlando spiegare questo chiaramente ai suoi seguaci». ²⁶⁶ Al punto IX Wilson non aveva dunque nulla da aggiungere. In quegli stessi giorni, il presidente ebbe peraltro motivo di risentirsi verso gli italiani. L'ambasciata a Roma segnalava che fra i dirigenti italiani si andava sviluppando la sensazione che l'America fosse troppo potente, troppo democratica e troppo poco in simpatia con gli interessi dell'Europa. La stampa lanciava l'idea di una lega latina guidata dall'Italia che bilanciasse la forza dei popoli anglosassoni, e a Page risultava che l'idea fosse condivisa da alcuni politici di spicco. Gli risultava anche che Sonnino, almeno in privato, concordasse con l'opinione dell'ambasciatore francese Camille Barrère, secondo cui il presidente non avrebbe dovuto ingerirsi negli affari europei e addirittura pretendere di dirigerne il corso. «Questi sintomi mi mettono a disagio», si dolse Wilson con House, cui il 31 gennaio mandò in visione i messaggi di Page; forse, rifletté il presidente, il tutto derivava dalla risentita constatazione che senza l'appoggio degli Stati Uniti l'Italia non poteva avere ciò che, «on cold-blooded calculation», l'aveva condotta alla guerra. In ogni caso, riteneva che gli umori messi in evidenza da Page fornissero ulteriori argomenti a favore di una sua azione che dimostrasse come ogni singola parte di una pace generale riguardasse tutti quanti. ²⁶⁷

²⁶⁵ Lansing a Wilson, l. 25 gennaio 1918, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. II, pp. 89-90.

²⁶⁶ Wilson a Lansing, l. 29 gennaio 1918, *ivi*, p. 94.

²⁶⁷ Wilson a House e all., l. 31 gennaio 1918, *PWW*, vol. 46, p. 178. In una lettera del 5 febbraio, che presumibilmente non raggiunse Wilson prima della fine del mese, Page scrisse che in Italia era in atto una forte propaganda contro la Gran Bretagna «e, temo, contro di noi. Gli italiani sono amanti della libertà come lo siamo noi ma, come di recente mi ha detto il barone Sonnino, "le forme [di governo] significano poco per loro; [gli italiani] si sentono liberi

Come si desume da queste considerazioni, alla fine di gennaio Wilson aveva deciso di tornare a pronunciarsi pubblicamente sulla pace. Contrariamente alle opinioni e alle previsioni dei dipartimenti di Stato e della Guerra riportate da Cellere, il presidente sentiva la necessità di precisare alcuni aspetti del suo programma proprio alla luce delle risposte ai Quattordici Punti da parte di Berlino e Vienna.²⁶⁸ Ciò che però gli fece ritenere inderogabile un altro suo intervento fu la dichiarazione interalleata di Versailles. «C'è una stupidità infinita in un'azione di questa specie», fu la sua prima reazione. A suo avviso, la dichiarazione non poteva che incrementare nelle Potenze centrali i fattori d'odio e di belligeranza e fare il gioco del militarismo; quella 'gente', vale a dire gli alleati, era geniale nel fare le peggiori balordaggini (*blunders*) e nel «neutralizzare ogni cosa che facciamo noi».²⁶⁹ Nel giro di pochi giorni, a questi pesanti giudizi diede ragione un promemoria sui grandi scioperi degli operai tedeschi redatto dietro richiesta di House da William Bullitt, all'epoca in servizio presso il dipartimento di Stato in qualità di consigliere sia del segretario sia del presidente per le questioni interne dei paesi nemici. Nessun colpo ai socialisti tedeschi, scrisse Bullitt, nessun colpo al liberalismo mondiale era mai stato calcolato con tempismo peggiore della dichiarazione di Versailles. Essa aveva ridicolizzato le istanze socialiste di un atteggiamento conciliante da parte del governo di Berlino. Per impedire che il colpo fosse mortale, Bullitt riteneva indispensabile che il presidente facesse un'altra grande dichiarazione liberale prima della riunione del Reichstag, prevista per il 19 febbraio.²⁷⁰ Ciò che indispettava ancora di più la Casa Bianca e anche il dipartimento di Sta-

di prescindere dalle forme". La classe governativa, almeno quella che attualmente è al potere [...] nutre per la democrazia una simpatia molto inferiore a quella per una forma di governo molto forte. È questa la ragione per la quale la propaganda tedesca può mantenersi così persistente in Italia. E credo sia anche la ragione per la quale c'è oggi così poca differenza [di comportamento] presso il ministero degli Esteri rispetto al periodo precedente il nostro intervento in guerra. Tutti gli altri ministeri mostrano verso di noi un atteggiamento più amichevole di quello del ministero degli Esteri. Non che sia minimamente ostile, ma semplicemente è indifferente riguardo all'America, o forse dovrei dire che si mostra tale in apparenza, pur non essendolo veramente». (Page a Wilson, l. 5 febbraio 1918, *Page Papers*, box 24). Sui malumori italiani dopo i Quattordici Punti e le reazioni di Wilson cfr. anche J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., pp. 137-138.

²⁶⁸ *From the Diary of Colonel House*, 29 gennaio 1918, PWW, vol. 46, pp. 167-168.

²⁶⁹ Wilson a Lansing, l. 4 febbraio 1918, *ivi*, p. 233. Sull'«incidente» di Versailles: *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 359-364.

²⁷⁰ *Memorandum for Colonel House*, 7 febbraio 1918, all. a Auchincloss a Wilson, l. stessa data, PWW, vol. 46, pp. 265-268. Sull'interesse di Wilson verso i socialisti tedeschi cfr. *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 365. Sugli scioperi in Germania e, prima ancora, in Austria-Ungheria cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 360-368.

to era che il documento di Versailles fosse stato formulato in modo tale da lasciare intendere che esso avesse avuto l'approvazione degli Stati Uniti, i quali invece non erano stati consultati e, come si è visto, avevano manifestato ufficialmente in precedenza la propria volontà di tenersi fuori dalle eventuali attività politiche del Consiglio supremo di guerra, riconoscendogli funzioni esclusivamente militari.²⁷¹ L'11 febbraio, il presidente Wilson tornò pertanto a parlare al Congresso riunito in seduta congiunta, sede che prescelse in omaggio alla diplomazia aperta e per la maggiore solennità che avrebbe conferito al suo intervento.²⁷² Il fulcro del messaggio fu l'enunciazione dei Quattro Punti fondamentali, dalla cui accettazione da parte del governo di Vienna Wilson dichiarò dipendere l'effettuazione dello scambio di vedute domandato da Czernin. I Quattro Punti fondamentali ruotavano anch'essi attorno al principio di nazionalità, di cui costituivano una specificazione: 1 – ogni parte dell'assetto finale doveva basarsi sui meriti del caso specifico e sugli aggiustamenti prevedibilmente più adeguati ad assicurare una pace durevole; 2 – popoli e province non dovevano essere barattati da una sovranità all'altra alla stregua di beni mobili o pegni di un gioco, fosse pure del grande gioco dell'equilibrio di potere, ormai screditato per sempre; 3 – ogni sistemazione territoriale collegata alla guerra doveva essere fatta nell'interesse e a beneficio delle popolazioni interessate e non come parte di accomodamenti o compromessi fra rivendicazioni di Stati rivali; 4 – a tutte le aspirazioni nazionali ben definite doveva essere accordata la massima soddisfazione accordabile senza introdurre nuovi elementi di discordia ed antagonismo o perpetuare quelli di vecchia data, gli uni e gli altri capaci di infrangere col tempo la pace dell'Europa e, di conseguenza, quella del mondo.²⁷³

²⁷¹ Wiseman a Drummond e Balfour, t. 4 febbraio 1918, *PWW*, vol. 46, pp. 249-250; Polk a Frazier, t. 5 febbraio 1918, *ivi*, pp. 254-256. La polemica si trasferì successivamente alle funzioni del Comitato interalleato per gli acquisti presieduto da Crosby; Wilson volle però evitare proteste formali, limitandosi a far conoscere il proprio punto di vista agli ambasciatori dei tre governi alleati presenti a Washington; Walter Hines Page a Lansing, t. 14 febbraio 1918, *FRUS*, 1918, *Russia*, vol. III, p. 34; Lansing a Wilson, l. 16 febbraio 1918, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. II, p. 94; Wilson a Lansing, l. 16 febbraio 1918, *ivi*, p. 95; Reading al Foreign Office, t. 19 febbraio 1918, *PWW*, vol. 46, p. 390; Lansing a Wilson, l. 22 febbraio 1918, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. II, pp. 103-104, dove si nota tra l'altro che il governo italiano fu l'unico dei tre a non lamentarsi della singolare procedura adottata dal presidente e a riconoscere la legittimità della posizione americana. Su questa breve polemica e sul punto di vista italiano: Cellere a Sonnino, tt. 19 e 21 febbraio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, docc. 268 e 279; Sonnino a Cellere, Imperiali e Bonin, t. 24 febbraio 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922 cit.*, pp. 259-260; Cellere a Sonnino, t. gab. 47, 27 febbraio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19.

²⁷² *From the Diary of Colonel House*, 29 gennaio 1918, *PWW*, vol. 46, p. 168.

²⁷³ Testo del discorso in *Public Papers of Woodrow Wilson cit.*, vol. V, pp. 177-184. Sulla preparazione cfr. *Intimate Papers cit.*, vol. III, pp. 368-370.

I Quattro Punti fondamentali non appesantivano né alleviavano i termini del dissenso fra Washington e Roma. D'altronde, pur dimostrando di voler tenere aperto il dialogo con l'Austria-Ungheria, nel suo discorso Wilson aveva riaffermato la volontà di porre al servizio della guerra tutte le potenti e crescenti risorse americane; per la prima volta, aveva inoltre posto la sicurezza fra i requisiti di una pace duratura. In questo senso, il nuovo intervento wilsoniano presentava qualche elemento positivo, che Cellere non mancò di rilevare.²⁷⁴ Nondimeno, se non dei contenuti del discorso, l'ambasciatore si preoccupò del perché Wilson l'avesse pronunciato, certo com'era stato in precedenza che le reazioni negative all'invito di Czernin riscontrate nei due dipartimenti di maggior competenza rispecchiassero le opinioni del capo dell'esecutivo.²⁷⁵ In particolare, Cellere temé che a far mutare di parere il presidente e ad indurlo a dare un seguito alle aperture di Vienna fosse stato qualche fatto nuovo e cioè qualche prova concreta della buona fede austriaca. Ne discusse con Lansing, che dissipò questi dubbi, sostenendo come, al contrario, Wilson avesse inteso saggiare i due governi nemici e metterli in imbarazzo davanti alle rispettive popolazioni. Il segretario di Stato rimarcò che la parte del quarto punto nella quale il presidente aveva parlato dei pericoli per la pace insiti nella perpetuazione di vecchi elementi di discordia riguardava anche l'Adriatico; Wilson non poteva dirlo espressamente, spiegò Lansing, «ma non può essere che così». Confidò poi a Cellere che i molti approcci indiretti dell'Austria erano visti a Washington come sintomi di crescente stanchezza; in tali manovre non c'era comunque niente di ufficiale e neppure di definito; se poi Vienna avesse tentato realmente un avvicinamento diretto e formale, gli Stati Uniti non avrebbero mancato di informare immediatamente gli alleati.²⁷⁶

7. IL RILANCIO DELL'AMICIZIA CON L'ITALIA

Le 'confidenze' di Lansing a Cellere costituivano una mezza verità; contrariamente a quanto lasciato intendere all'ambasciatore, i contatti con l'Austria erano considerati con molta serietà al dipartimento di Stato

²⁷⁴ Cellere a Sonnino, t. 12 febbraio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 213; Page a Lansing, t. 13 febbraio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 113-114.

²⁷⁵ Cellere fu informato dell'intenzione di Wilson di rispondere ai discorsi di Hertling e Czernin la mattina del giorno 11 (Cellere a Sonnino, t. gab. 33, 11 febbraio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19).

²⁷⁶ Cellere a Sonnino, tt. 16 e 17 febbraio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, docc. 240 e 250.

e alla Casa Bianca, che contavano di portarli a buon fine anche con la promessa di un'assistenza finanziaria che sopperisse alla sicura interruzione di quella tedesca nel momento in cui Vienna avesse abbandonato l'alleanza.²⁷⁷ Proprio nei giorni dell'incontro Lansing-Cellere, particolare importanza era attribuita ai colloqui in corso in Svizzera fra il professor Herron e il politico salisburghese di orientamento liberal-democratico Heinrich Lammasch, il quale, sostenendo di parlare a nome di Carlo d'Asburgo, aveva prospettato una riorganizzazione confederale dell'Impero basata sulle nazionalità. Nemmeno dell'esistenza di questi incontri Lansing disse qualcosa a Cellere; del resto, aveva ingiunto alla legazione statunitense a Berna di tenere all'oscuro anche le missioni francese e britannica accreditate nella capitale elvetica, cosa che poi si rivelò impraticabile.²⁷⁸ Peraltro, in quel gran proliferare di tentativi di varia provenienza innescato dal discorso di Czernin, gli inglesi ed i francesi erano a loro volta impegnati in trattative ufficiose con emissari austriaci delle quali, specialmente i primi, tennero al corrente gli americani.²⁷⁹

Nonostante la reticenza di Lansing, Cellere ebbe sentore dell'intento di Wilson di verificare la sincerità delle tendenze pacifiche austriache mediante i suoi fiduciari operanti in Svizzera. L'ambasciatore mise sull'avviso la Consulta, cui riferì anche le voci dell'imminente arrivo alla Casa Bianca di una memoria di Czernin contenente proposte concrete di pace. Sonnino allertò a sua volta i capimissione a Berna, Parigi e Londra.²⁸⁰ Né Bonin né Imperiali disponevano di informazioni più precise;²⁸¹ qualche notizia diede invece Paulucci grazie ai suoi rapporti con Herron, con il quale si intrattenne a lungo negli ultimi giorni di febbraio. Annotò infatti nella sua agenda alla data del 27:

²⁷⁷ Cfr. Lansing a Hugh Wilson, t. 15 febbraio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 119.

²⁷⁸ La proposta di una pace generale includeva il disarmo e la creazione della Società della Nazioni, ma taceva sulle questioni territoriali. Su queste conversazioni, sull'importanza loro attribuita dai dirigenti di Washington e sull'auspicato riserbo: V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 219-222; A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., p. 101. Tuttavia, l'incaricato d'affari americano a Berna Hugh Wilson non poté esimersi dal dare qualche informazione generica ai rappresentanti di Francia e Gran Bretagna, cui erano giunte voci circa l'incontro fra Herron e Lammasch (Wilson a Lansing, t. 6 febbraio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 82).

²⁷⁹ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 219, 230; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 370-371.

²⁸⁰ Cellere a Sonnino, t. gab. 43, 20 febbraio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19; Sonnino a Imperiali, Bonin, Cellere e Paulucci, t. 22 febbraio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 276; si veda anche Cellere a Sonnino, t. 22 febbraio 1918, *ivi*, doc. 281.

²⁸¹ Bonin a Sonnino, t. 23 febbraio 1918, *ivi*, doc. 284; Imperiali a Sonnino, t. 26 febbraio 1918, *ivi*, doc. 302.

Ginevra – [...] visita all'Herron che, con aria misteriosa, mi ha parlato dei negoziati di cui è incaricato dal presidente Wilson con agenti degli imperi centrali e coi loro alleati. L'Herron crede che la guerra è perduta per noi se non riusciamo a metter l'Austria fuori combattimento, sia con una rivoluzione politica, sia con una pace separata.²⁸²

E, il giorno seguente: «Ginevra – [...] la sera sono tornato dal prof. Herron, dal quale ero passato pure nel pomeriggio per discorrere dell'istesso argomento delicatissimo di ieri».²⁸³ A Roma, il diplomatico italiano comunicò che da parte americana erano in corso sondaggi anche con inviati del re Ferdinando di Bulgaria i quali però si consideravano già praticamente falliti a causa della enormità delle pretese dello Stato balcanico. Le trattative con l'Austria-Ungheria continuavano, invece, «attivissime»; Lammasch era al momento a Vienna per rendere conto al sovrano dell'esito dei suoi scambi di idee; Herron ne attendeva a giorni il rientro in Svizzera. Durante una delle conversazioni, proseguiva Paulucci, il professore americano lo aveva stupito domandandogli «di punto in bianco» se l'Italia avrebbe accettato di fare la pace con l'Austria sulla base della cessione del Trentino e del plebiscito per le altre terre irredente; tali erano a suo dire le proposte che l'imperatore Carlo si proponeva di fare.²⁸⁴

Delle notizie ricevute da Berna, fu per l'appunto l'ipotesi del plebiscito che maggiormente colpì Sonnino. Egli la respinse totalmente, sia per la difficoltà di determinare le unità di circoscrizione e i criteri di decisione, sia per i condizionamenti imposti alla libera espressione di votanti «banditi, internati e terrorizzati». In breve, nelle circostanze prevalenti il plebiscito sarebbe stato «un inganno», senza contare, rammentava il ministro, la natura non solo etnica ma anche strategica delle rivendicazioni italiane. Nondimeno, egli riteneva preferibile attenersi a un *no comment* nei confronti dei negoziatori e semmai «rilevare tutta la perfidia delle trattative».²⁸⁵ Que-

²⁸² *Agende Paulucci*, 27 febbraio 1918.

²⁸³ *Ivi*, 28 febbraio 1918. Stando a Herron, nel frattempo la legazione italiana a Berna proseguiva i tentativi di realizzare con la sua collaborazione il progetto 'svizzero'. Alla legazione americana Herron fece sapere che il marchese Durazzo stava lavorando, insieme con altri, all'organizzazione, in Italia, di un nuovo movimento (o partito) politico avente come obiettivo il rovesciamento del vecchio ordine di cose e la 'purificazione' della politica italiana. Secondo Durazzo, era probabile che Sonnino dovesse presto abbandonare la Consulta per esservi sostituito da Albertini, al quale egli (Durazzo) desiderava che Herron, da lui stesso accompagnato, facesse visita a Milano. Herron scartò l'ipotesi, ma invitò l'incaricato d'affari americano ad incontrarsi con Durazzo (Herron a Hugh Wilson, l. 17 febbraio 1917, *Herron Papers*, vol. VI, *Italy*, doc. VII).

²⁸⁴ Paulucci a Sonnino, t. 1 marzo 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 322.

²⁸⁵ Sonnino a Imperiali, Bonin e Paulucci, t. 7 marzo 1918, *ivi*, doc. 348.

sto parere fu reso noto anche a Cellere,²⁸⁶ il quale aveva nel frattempo confermato l'arrivo alla Casa Bianca della preannunciata missiva austriaca, che non era, come anticipato, una memoria di Czernin bensì una lettera dell'imperatore Carlo trasmessa per il tramite del re di Spagna Alfonso XIII e preceduta dalla notizia dell'inoltro e persino dal testo integrale grazie alla efficienza dei servizi britannici di *Intelligence*.²⁸⁷ Dei contenuti, Cellere conosceva solamente quanto ufficialmente comunicatogli da Lansing²⁸⁸ e cioè che l'imperatore aveva manifestato «di convenire nei quattro principii di pace che furono formulati dal presidente nel suo discorso dell'11 febbraio scorso al Congresso» e pertanto invitava Wilson a un ulteriore confronto di vedute mediante rappresentanti privati. In risposta, proseguiva Lansing, il presidente aveva chiesto all'imperatore un programma definito per l'applicazione dei quattro principi e sperava in tal modo di ottenere finalmente una enunciazione concreta dei postulati di guerra degli Imperi centrali. Nel compiere questo sforzo, concludeva il comunicato di Lansing, Wilson si sentiva libero di accedere al desiderio dell'imperatore che lo scambio di messaggi rimanesse personale e privato.²⁸⁹ Prima di autorizzare questo scarno comunicato, Wilson si concertò con Lord Balfour, per il tramite di House, sull'opportunità di notificare agli altri alleati la mossa dell'imperatore e sul seguito da dare alle sue proposte.²⁹⁰ Proprio in quei giorni, Northcliffe, chiamato dopo il rientro dagli Stati Uniti a dirigere la propaganda britannica nei confronti dei paesi nemici, avvalendosi della collaborazione di Steed e delle previsioni allora circolanti di una imminente grande offensiva sul fronte italiano, aveva sottoposto allo stesso Balfour un piano d'azione impostato sulle nazionalità cui il ministro, consultato il gabinetto di guerra, diede il proprio benestare, a condizione che la propaganda non si spingesse fino a promettere esplicitamente l'indipendenza ad alcuno dei popoli soggetti.²⁹¹ La sua risposta al presidente Wilson rispecchiava la nuova linea intrapresa. Le proposte di Carlo I, egli notò, sostan-

²⁸⁶ *Ivi*, nota 3.

²⁸⁷ Hines Page a Lansing, t. 20 febbraio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 126-127.

²⁸⁸ Sonnino tuttavia era stato posto a conoscenza dell'esatto contenuto della lettera dal governo francese; cfr. Bonin a Sonnino, tt. gab. 119 e 123, rispettivamente 27 febbraio e 1 marzo 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19.

²⁸⁹ Cellere a Sonnino, t. gab. 51, 1 marzo 1918, *ivi*. Il testo del comunicato era stato preparato dallo stesso Wilson; cfr. *An Aide-Mémoire. Information* (dalla Casa Bianca), circa 1 marzo 1918, *PWW*, vol. 46, p. 508. Privatamente, Wilson ammise di sentirsi imbarazzato dal dover dar seguito a negoziati segreti, contro i quali più volte si era espresso (*ivi*, vol. 47, p. 177 nota 1).

²⁹⁰ *Intimate Papers* cit., vol. III, p. 374.

²⁹¹ H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea* cit., pp. 491-495.

zialmente si basavano sul ritorno allo status quo; pertanto non facevano che riproporre la politica di Guglielmo II e dimostravano che questi era a conoscenza del passo austriaco. Maggiormente in armonia con il diritto dei popoli soggetti a scegliere autonomamente le proprie istituzioni e, di conseguenza, più adeguate a costituire una base di discussione apparivano a Balfour le proposte avanzate da Lammasch, benché nemmeno queste fossero esenti da aspetti negativi. Difatti, ignoravano l'Italia ed erano talmente vaghe da poter alienare a Wilson le etnie soggette, use da tempo a sentir pronunciare formule di autogoverno che, alla prova dei fatti, si risolvevano nel battezzare con un nome nuovo la vecchia schiavitù. Il futuro della guerra, rimarcò Balfour con forza, dipendeva in grandissima misura dal sostegno dell'entusiasmo degli italiani e dal mantenimento dello zelo antitedesco degli slavi; in questo senso, il proseguimento del contatto svizzero presentava pericoli, dato che l'Austria poteva servirsene per dimostrare a slavi ed italiani la 'tenerezza' di Wilson nei confronti dell'Impero. Ma qualche rischio bisognava pur correre; perciò, se Wilson riteneva essenziale non chiudere la porta a ulteriori colloqui, la prima cosa da fare era accertare se il disegno delineato da Lammasch effettivamente corrispondeva alle idee dell'imperatore, o se queste ultime non fossero in realtà quelle contenute nella lettera, nel qual caso non esisteva neppure una base di discussione. Quanto all'informare gli alleati, il ministro britannico suggeriva di farlo, ma in forma generica.²⁹² Fu, come detto, ciò che Wilson fece; nel contempo preparò e discusse con House e Lansing la richiesta di chiarimenti sui programmi di pace austriaci con la quale rispose a Carlo I.²⁹³ Il 23 marzo, questi gli indirizzò una seconda lettera, quasi tutta incentrata sulla contestazione delle rivendicazioni italiane e contenente in chiusura l'eloquente affermazione secondo cui l'unico ostacolo alla pace non superabile in una aperta discussione era la brama di conquista della Francia e dell'Italia.²⁹⁴ Notizia e testo della lettera pervennero nuovamente a Washington attraverso il canale dell'*Intelligence* britannica, ma questa volta non ci fu un recapito ufficiale. Alfonso XIII non osò prestare ancora i propri servi-

²⁹² Balfour a House (per Wilson), t. 27 febbraio 1918, *Intimate Papers* cit., vol. III, pp. 375-377.

²⁹³ *A Draft of a Telegram to Alfonso XIII*, [28 febbraio 1918], PWW, vol. 46, pp. 486-487; *From the Diary of Colonel House*, *ivi*, pp. 487-488; Fürstenberg (Madrid) a Czernin, 5 marzo 1918, *ivi*, pp. 551-553. Su tutta la vicenda cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 226-232.

²⁹⁴ L'imperatore Carlo al presidente Wilson, l. 23 marzo 1918, FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 184-186. Il testo fu ricevuto a Washington lo stesso 23 marzo; cfr. *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VIII, pp. 46-47.

gi, temendo che l'intermediazione finisse per nuocere alla neutralità della Spagna.²⁹⁵

Finì così la corrispondenza fra la Hofburg e la Casa Bianca; proseguì invece il dialogo a distanza, benché ormai fosse giunto agli ultimi sussulti e palesasse da ambo le parti l'influsso degli importanti sviluppi della guerra verificatisi nel marzo 1918. Il primo fu la firma del trattato di Brest-Litovsk, il giorno 3, che Wilson non riuscì a scongiurare, così come né la frenetica azione dei rappresentanti americani in Russia, civili e militari, né il messaggio al popolo russo dello stesso presidente poterono impedirne la ratifica, votata il 16 dal Congresso speciale dei Soviet. A questa pace di rapina, in cui la mano austro-ungarica non era stata meno pesante di quella tedesca,²⁹⁶ si accompagnarono gli altrettanto duri preliminari di pace di Buftea imposti alla Romania.²⁹⁷ Il giorno 21, sopraggiunse infine l'apertura della possente offensiva austro-tedesca sul fronte occidentale con la quale il Comando tedesco contava di riportare una vittoria definitiva prima dell'arrivo delle truppe americane e che, almeno inizialmente, parve in effetti poter sortire esiti decisivi. Imbaldanzito da questi successi, fu il conte Czernin a tentare una riapertura del pubblico dibattito sulla pace con il presidente americano. Lo fece nell'ambito di un discorso pronunciato il 2 aprile davanti a una delegazione del Consiglio comunale di Vienna – discorso rimasto noto non tanto per i suoi aspetti 'pacifisti' quanto per l'aspra polemica con Clemenceau cui dette origine e che sfociò nella pubblicazione da parte del governo francese delle lettere affidate dall'imperatore Carlo al principe Sisto di Borbone nel 1917 e nelle dimissioni dello stesso Czernin. Al suo uditorio viennese, questi illustrò con toni orgogliosamente compiaciuti l'evoluzione positiva della situazione bellica austro-tedesca e la vastità dei guadagni ottenuti; quindi addossò la responsabilità dello scatenamento dell'offensiva all'intransigenza francese sulla questione dell'Alsazia-Lorena; infine, dichiarò di escludere l'ipotesi di una pace separata, ma prospettò la possibilità di una pace generale cui, a suo dire, i Quattro Punti enunciati da Wilson l'11 febbraio fornivano una adeguata base di discussione. D'altronde, arrischiò il cancelliere e ministro degli Esteri austriaco, lo stesso presidente americano probabilmente non mirava a dividere Vienna da Berlino, ma semplicemente sentiva che la Duplice Mo-

²⁹⁵ Cfr. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., p. 106.

²⁹⁶ Su tutto ciò si vedano le vivide pagine di G. KENNAN, *Russia Leaves the War* cit., pp. 495-517.

²⁹⁷ Su di essi cfr. V. MAMATEY, *The United States and East-Central Europe* cit., pp. 208-209.

narchia fornisse il terreno più propizio per spargere i semi di una pace generale.²⁹⁸

Secondo il conte Cellere, le parole di Czernin segnarono una svolta nella politica di Wilson verso l'Austria. «Fui sempre d'avviso – telegrafò alla Consulta il 4 aprile – che a correggere l'ostinata illusione di Wilson rispetto all'Austria avrebbe provveduto l'Austria medesima al momento opportuno colla falsità del suo gioco e delle sue lusinghe».²⁹⁹ L'ambasciatore, che aveva fatto «grande assegnamento [...] sulla violenta reazione che tale disinganno avrebbe suscitato in Wilson», affermava quindi che la mancata risposta dell'imperatore Carlo alle precise domande formulategli dalla Casa Bianca³⁰⁰ e la complicità dell'Austria nelle mutilazioni territoriali russe e romene «avevano già turbato a tal segno nella loro evidenza la fede di Wilson da indurlo a premunirsi con aggiustate dichiarazioni contro lo scorno dell'apparente prossimo insuccesso». A tal proposito, Cellere menzionava una lettera indirizzata qualche giorno prima dal presidente al vescovo Theodore Henderson, il quale, a nome del Consiglio nazionale di guerra della Chiesa metodista episcopale, aveva chiesto una parola di rassicurazione sulla volontà del presidente di continuare la guerra sino alla vittoria armata, poiché c'era una crescente sensazione che nella mente del presidente all'idea di una conquista della pace con le armi fosse subentrata quella di una pace raggiunta attraverso negoziati diplomatici.³⁰¹ «È sempre nostro dovere – scriveva l'ambasciatore citando testualmente la risposta di Wilson – di accertare che cosa significhi realmente l'espressione di un desiderio di pace da parte dei nostri nemici [...]. Ma a meno che esso comporti una completa e convincente giustizia sulla quale possa riposare realmente una pace durevole (e non abbiamo avuto sino ad ora prova che esso comporti qualsiasi cosa in questo senso) l'espressione di quei desideri non significa niente».³⁰² «Le odierne dichiarazioni di Czernin, proseguiva Cellere, mettendo più a nudo il giuoco vengono a completare il quadro e suscitano in Wilson un accresciuto dispetto». Lo comprovavano i commenti «irritati»

²⁹⁸ Sul discorso e sulle sue conseguenze cfr. *ivi*, pp. 233-236; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 426-427 note 90 e 91; A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 114-115.

²⁹⁹ Cellere a Sonnino, t. gab. 80, 4 aprile 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19.

³⁰⁰ Non essendo stata comunicata ufficialmente, la risposta di Carlo d'Asburgo non fu evidentemente trasmessa dal dipartimento di Stato alle rappresentanze diplomatiche dell'Intesa. Ciò spiega il fatto che Cellere ne ignorasse l'esistenza.

³⁰¹ Contenuti della lettera del reverendo Henderson, non riportati da Cellere, in *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VIII, p. 51.

³⁰² Cellere a Sonnino, t. gab. 80, 4 aprile 1918, cit.

di un giornalista molto vicino alla Casa Bianca, commenti citati di nuovo testualmente dall'ambasciatore nei quali si contestava vivacemente ogni ipotesi di debolezza e, al contrario, si ponevano in rilievo l'energia e la costanza dell'azione wilsoniana nella guerra.³⁰³

L'ambasciatore d'Italia in verità precorreva i tempi di una svolta che, pur non essendo lontana, non era ancora avvenuta. Il fatto che alla grande offensiva sul fronte occidentale partecipassero unità austro-ungariche certo riduceva l'ambito della manovra verso Vienna, e nello stesso senso agiva la collusione asburgica nella pace di Brest-Litovsk e nei preliminari di Buzia. Ma ciò che aveva suscitato le iniziative riferite da Cellere e altre che si vedranno prescindere, per il momento, dall'Austria e discendeva invece dalle difficoltà in cui il capo dell'esecutivo americano venne improvvisamente a trovarsi subito dopo l'inizio dell'*Endsieg* che la Germania cercava di raggiungere. A parte i contraccolpi sui programmi wilsoniani di un'eventuale riuscita degli intenti tedeschi, la critica situazione sul fronte occidentale fu afferrata senza indugio dagli oppositori interni per rinnovare la lotta contro l'amministrazione e preparare il terreno per la campagna delle elezioni congressuali del 1918, una campagna durissima e fra le più costose del secolo che in vari modi condizionò in quel periodo l'azione del presidente.³⁰⁴ Le accuse erano di inefficienza nell'organizzazione e nel coordinamento della macchina bellica, a cominciare dalla costituzione dell'esercito, e di scarsa determinazione nella conduzione della guerra o, più precisamente, di una maggiore attenzione verso i problemi della pace piuttosto che verso quelli della guerra. La lentezza del flusso delle *American Expeditionary Forces* in Francia, la consistenza numerica conseguentemente assai inferiore a quanto promesso nel 1917, la riluttanza del comandante in capo generale John Pershing ad impiegare le poche truppe arrivate nell'unico modo possibile, vale a dire integrandole con quelle anglo-francesi, erano tutti fatti

³⁰³ *Ibidem*. A proposito degli umori di Wilson dopo l'apertura dell'offensiva tedesca, Imperiali comunicava: «Da ottima sorgente ho saputo oggi che primo risultato offensiva tedesca è stato di aprir finalmente occhi del Presidente il quale sembra si sia oramai persuaso della inanità delle sue dottrinarie aspirazioni pacifiche basate sulla distinzione fra governo e popolo germanico ed intende a concretare sua attività unicamente alla vigorosa prosecuzione della guerra. In via secondaria risulterebbero pure alquanto scosse le speranze di Wilson in un distacco dell'Austria dalla Germania» (Imperiali a Sonnino, t. gab. riserv. 134, 30 marzo 1918, *ivi*).

³⁰⁴ Sulla campagna si veda W. WIDENOR, *Henry Cabot Lodge* cit., pp. 281-287; cfr. anche E. PARSONS, *Wilsonian Diplomacy* cit., p. 138. L'appello poi rivolto da Wilson agli elettori dei repubblicani per ottenere la maggioranza al Congresso era significativamente basato sull'argomento che il *Grand Old Party* aveva appoggiato le misure adottate da Wilson per la prosecuzione della guerra con una devozione maggiore di quella dimostrata dal partito dello stesso presidente; cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 167.

reali. Di essi e dello scontento degli alleati dell'Intesa il pubblico americano era consapevole; agli occhi di quest'ultimo, a dimostrare le inadempienze dell'esecutivo bastavano d'altronde le drammatiche richieste di assistenza che in quei giorni affluivano negli Stati Uniti soprattutto da parte della Gran Bretagna, contro due delle cui armate era stato inizialmente sferrato l'attacco austro-tedesco, causando perdite gravissime. Wilson considerava poco meno che traditori dell'America e della causa alleata i promotori delle infuocate critiche da cui era investito in patria; inoltre, al di là della loro apparente fondatezza, le suddette critiche dissimulavano obiettivi che gli erano ben noti.³⁰⁵ La situazione esigeva quindi risposte recise, ed era questo in primo luogo il significato delle accentuazioni di bellicosità registrate dall'ambasciata d'Italia; per lo stesso motivo, Wilson si fece più visibilmente attivo in questioni collegate con l'andamento della guerra, come ad esempio nella costituzione del Comando unico affidato al generale Foch. Con l'aiuto di House, fece poi un colpo da maestro, ottenendo che il governo di Londra consegnasse alla stampa nazionale e nordamericana una dichiarazione di grande apprezzamento per la determinazione e la volontà di cooperare mostrate dall'esecutivo degli Stati Uniti. Incoraggiato dai rappresentanti britannici a Washington, Lloyd George si era suo malgrado adeguato, reputando inopportuno contrariare il presidente in un simile momento, e Wilson poté a un tempo svuotare di contenuto le accuse dei suoi nemici interni ed impedire al governo di Londra di alimentarle in futuro con altre imbarazzanti invocazioni d'aiuto. «That pockets Mr. Lloyd George for the moment», disse a House. «It not only pocketed Lloyd George, but it pocketed Mr. Roosevelt, General Wood and a few other critics», commentò il colonnello.³⁰⁶

Le difficoltà create sul piano interno dall'offensiva tedesca erano, seppure in parte, anche alla base del peculiare atteggiamento assunto in quel

³⁰⁵ Wiseman a Foreign Office, t. [27] marzo 1918 (non inviato), W. B. FOWLER, *British-American Relations* cit., pp. 266-267.

³⁰⁶ *From the Diary of Colonel House*, 29 marzo e 9 aprile 1918, PWW, vol. 47, pp. 206, 308 (House aveva alquanto enfaticamente preconizzato che la divulgazione della dichiarazione britannica sarebbe stata per Wilson un «*coup d'état*»); Lloyd George a Reading, t. 1 aprile 1918, *ivi*, pp. 221-222, dove si annuncia l'imminente consegna alla stampa della dichiarazione richiesta ma, a riprova dei sentimenti del primo ministro, confidenzialmente si afferma: «In fact, we are largely suffering now because the Americans have fallen egregiously short of their programme». Sulla lentezza dell'afflusso dei contingenti americani e le divergenze fra gli anglo-francesi e il generale Pershing si veda lo stesso D. LLOYD GEORGE, *Memorie di guerra* cit., vol. III, cap. X. Sulla controversia cfr. anche E. PARSONS, *Wilsonian Diplomacy* cit., pp. 117-120. Riguardo alla polemica fra l'esecutivo e il generale Leonard Wood si veda *An Unpublished Statement*, [c. 28 maggio 1918], PWW, vol. 48, pp. 173-174.

periodo da Wilson rispetto alla lega delle nazioni. «Mi viene riferito da fonte autorevole», comunicò Cellere il 14 aprile,

che Wilson ha abbandonato in modo definitivo l'idea di quella lega delle nazioni che egli concepiva come futuro baluardo contro ogni tentativo di aggressione e dietro la cui gratuita scontata attuazione si trincerava – come V. E. rammenta – per simulare di considerarla risolta senza affrontare diversamente anche il problema dei nostri confini strategici e per spiegare omissione nel suo programma di pace dei nostri relativi postulati.³⁰⁷

Wilson, proseguiva l'ambasciatore, insisteva solamente sulla creazione di un tribunale internazionale, modellato sulla Corte Suprema degli Stati Uniti.³⁰⁸ Le cose stavano però un po' diversamente. Ciò che a Wilson premeva era semplicemente impedire che della lega si parlasse, tant'è vero che fece del suo meglio per annullare la convocazione di un'altra assemblea nazionale della *Lep*, prevista per la metà di maggio, a Filadelfia. Il 28 marzo e cioè nei giorni in cui infuriavano le critiche interne al suo operato, egli si intrattene a lungo sull'argomento con Taft e Lowell, i due massimi esponenti della *Lep*, e cercò di persuaderli a cancellare l'assemblea. Dal promemoria del colloquio redatto da Taft emergono, più o meno esplicitamente, le ragioni del presidente. La prima era che, nel corso dei lavori, personalità di grande seguito presso l'opinione nazionale avrebbero certamente formulato idee e programmi per la lega futura, ciò che Wilson «deprecava», poiché poteva creargli seri intralci relativamente alle comunicazioni e alle proposte che egli stesso sarebbe stato chiamato a fare in vista della pace, quando il momento fosse giunto. Ricordò ai dirigenti della *Lep* che per gli stessi motivi l'anno prima si era pronunciato contro la nomina, da parte del governo francese, di un comitato preposto allo studio della Lega ed ammise di essere ugualmente contrario alla creazione di un analogo comitato in Inghilterra e all'ipotesi che questo tenesse una conferenza informale con rappresentanti americani, selezionati dalla stessa Casa Bianca.³⁰⁹ Wilson temeva anche – e ciò riconduce direttamente ai suoi problemi contingenti – che dai programmi eventualmente elaborati dall'assemblea scaturisse una qual-

³⁰⁷ Cellere a Sonnino, t. gab. 84, 14 aprile 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ A Theodore Marburg, un altro dirigente della *Lep*, Wilson spiegò che non sarebbe stato possibile tenere una conferenza di tal genere senza attirare l'attenzione del pubblico; si sarebbe pertanto dato l'avvio a discussioni nelle quali gelosie e interessi contrastanti avrebbero con tutta probabilità bloccato l'intero progetto (Wilson a Marburg, l. 6 maggio 1918, *PWW*, vol. 47, p. 535). Sul riserbo di Wilson in questa materia cfr. W. WIDENOR, *Henry Cabot Lodge cit.*, p. 277.

che discriminazione dei paesi più piccoli e, soprattutto, che essi potessero essere artatamente interpretati come incoraggiamento al pacifismo e trasformati in nuove armi elettorali. Nel tirare le conclusioni della conversazione, Lowell disse di intendere che il presidente non avrebbe mosso obiezioni alla riunione dell'assemblea, qualora questa si fosse svolta all'insegna dello slogan *Win the war* come base necessaria per la creazione della lega. Wilson annuì,³¹⁰ ma i suoi visitatori se ne andarono confusi; tempo dopo, Taft affermò di avere avuto la netta impressione che Wilson non fosse più a favore della *Lep*.³¹¹

Ciò vale a spiegare l'inesattezza delle informazioni raccolte dall'ambasciata italiana circa gli umori di Wilson sulla lega delle nazioni. Rimane il fatto che la notizia trasmessa alla Consulta non era certo di importanza secondaria ed era suscettibile di indirizzi politici distorti; il ministero chiese la ripetizione del telegramma che la conteneva; allo stato attuale, purtroppo non è possibile accertare se la richiesta fosse dovuta a problemi di trasmissione oppure a una verifica del contenuto. Cellere, comunque, lo ritrasmise tale e quale; il telegramma ripetuto pervenne a Roma il 22 aprile.³¹²

La risposta più netta agli eventi del convulso marzo 1918 e alle loro implicazioni venne dallo stesso Wilson: *Force, Force to the utmost, Force without stint or limit* fu il grido finale del discorso che tenne a Baltimora il 6 aprile, in occasione del lancio del terzo *Liberty Loan* che coincideva con l'anniversario dell'intervento in guerra. Un discorso fondamentalmente mirato a ridurre al silenzio gli avversari interni, ma che, come del resto concordato da Wilson con House, lasciava aperta la porta alla pace e nel contempo costituiva un monito difficilmente eludibile dal partito dei militaristi tedeschi. Contro di essi il presidente pronunciò infatti una durissima requisitoria, in ogni caso distinguendoli ancora una volta dagli uomini di governo, ma non disse una parola sulle responsabilità austriache né cercò di controbattere le dichiarazioni di Czernin, il cui discorso del 2 aprile era stato trasmesso e ricevuto a Washington in tempo perché Wilson, che dal 28

³¹⁰ *A Memorandum by William Howard Taft*, [c. 29 marzo 1918], PWW, vol. 47, pp. 198-203. Qualche settimana dopo, Wilson scrisse che il suo favore per l'idea di una lega di nazioni non andava confuso con l'appoggio a un particolare programma, il che, al momento, sarebbe stato molto 'imprudente'; cfr. Wilson a Macauley, l. 16 maggio 1918, *ivi*, vol. 48, pp. 29-30. L'assemblea della *Lep* si svolse effettivamente con lo slogan: *Win the war for permanent peace*, *ivi*, nota 1.

³¹¹ Cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 150. Sul rifiuto di Wilson di discutere sulla lega mentre la guerra era in corso, cfr. *ivi*, pp. 124-128, 148-154, 160-161, 185-186.

³¹² Così risulta da una annotazione a margine del telegramma di gabinetto 84 da Washington del 14 aprile 1918, cit.

marzo lavorava quotidianamente al suo indirizzo di Baltimora, potesse inserire un qualche commento. Egli scelse invece di non nominare nemmeno l'Austria-Ungheria, a riprova del fatto che la politica verso la Duplice Monarchia era ancora fluida; in caso diverso, la denuncia della condotta austriaca e dei toni altezzosi di Czernin non avrebbe che corroborato l'asserzione di bellicosità intorno alla quale il presidente aveva costruito il suo discorso.³¹³

Wilson parlò di nuovo in pubblico il giorno 8, davanti a una ventina di corrispondenti della stampa estera ricevuti alla Casa Bianca dietro sollecitazione del capo del *Committee on Public Information*, George Creel, sicuro che il presidente li avrebbe galvanizzati in un momento in cui l'amministrazione aveva di loro il massimo bisogno.³¹⁴ Diversa la platea, diverso anche il contenuto del discorso, ma l'obiettivo principale era lo stesso di Baltimora e consisteva nel superamento delle difficoltà contingenti dell'esecutivo, questa volta sul piano delle relazioni con gli associati europei. Non a caso, il presidente intrattenne infatti i suoi ospiti per una buona metà del tempo con una illustrazione degli ostacoli che a dispetto della buona volontà dell'amministrazione si frapponevano allo sbarco massiccio in Europa delle forze armate americane. Fra questi, pose in particolare evidenza l'inadeguatezza dei porti francesi. L'esaltazione del concetto di giustizia quale elemento indispensabile di una pace duratura occupò la seconda parte del discorso. «Se mi trovassi in questo momento in una conferenza di pace direi: Signori, sono qui per dire a nome degli Stati Uniti che da tutto ciò non voglio niente. E sono qui per badare che voi da tutto ciò non arraffiate niente». I tempi del congresso di Vienna erano lontani; i popoli si erano risvegliati, nessun governo avrebbe più potuto soggiogarli facilmente – *sit comfortably on the[ir] necks*. Il messaggio per i Paesi d'origine dei corrispondenti non poteva essere più chiaro.³¹⁵

³¹³ Testo completo del discorso in *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 198-202. Sulla preparazione e le finalità: *From the Diary of Colonel House*, 28 marzo e 9 aprile 1919, PWW, vol. 47, pp. 186, 308. Sui tempi dell'arrivo a Washington del discorso di Czernin e sul mancato utilizzo da parte di Wilson cfr. *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VIII, pp. 68-69; V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 237 nota 7; lo stesso Mamatey (*ivi*, pp. 236-237) sostiene che Wilson ancora non scartava l'idea di riprendere i negoziati con Vienna alla prima occasione. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., p. 114, intravede nel silenzio di Wilson sull'Austria un duplice significato, il primo è quello individuato da Mamatey e dimostrato dalla documentazione di cui si dispone; il secondo risiede in una «implicita, seppure inespressa, convinzione che il momento non era maturo per un negoziato», che Wilson preferiva rinviare a tempi migliori.

³¹⁴ PWW, vol. 47, p. 284 nota 1.

³¹⁵ Testo del discorso *ivi*, pp. 284-289. Per una interpretazione diversa cfr. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 112-114.

Sul piano generale, gli sviluppi sul fronte occidentale conferivano consistenza anche presso i dirigenti americani ai due elementi dai quali, come indicato da Lord Balfour alla fine di febbraio, dipendeva in gran parte il buon esito della guerra. L'entusiasmo degli italiani e lo zelo antitedesco degli slavi erano infatti entrambi indispensabili per creare difficoltà agli Imperi centrali, per costringerli a un impegno vigile e prolungato in settori diversi da quello francese e, sostanzialmente, per ridurre la capacità di pressione austro-tedesca sul principale teatro di battaglia. Si rendeva pertanto necessario potenziare i due elementi, tra i quali, considerate la maggiore importanza relativa dell'Italia nel quadro generale della guerra, la campagna disfattista di matrice tedesca che vi imperversava e la previsione di una imminente grande offensiva austriaca, la Casa Bianca e il dipartimento di Stato privilegiarono il primo. Anzitutto fu rafforzata la propaganda; verso la metà di aprile giunse a Roma Charles Merriam, professore dell'Università di Chicago, con l'incarico di aprire presso l'ambasciata americana un ufficio distaccato del *Committee on Public Information* nel quale confluì il servizio informazioni organizzato da Nelson Page dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.³¹⁶ In patria, Wilson, Lansing e House si mobilitarono in prima persona per migliorare i rapporti con l'Italia ed aiutare il governo italiano a risollevare il morale della popolazione. Per la prima volta, il presidente si interessò della questione relativa all'invio di unità combattenti sul cui grande valore simbolico, in pieno accordo con il governo italiano, l'ambasciatore Page non aveva cessato di insistere dall'epoca della dichiarazione di guerra del suo paese all'Austria-Ungheria, senza peraltro trovare alcun ascolto, fino a quel momento, né presso i suoi referenti a Washington né presso il comandante in capo delle AEF.³¹⁷ Wilson si appropriò della questione verso la fine di aprile, e passarono solo pochi giorni prima che Pershing, nell'occasione del Consiglio supremo di guerra di Abbeville dell'1-2 maggio, concordasse con Orlando l'invio di un reggimento, da portarsi gradualmente a una divisione, a condizione che gli italiani for-

³¹⁶ *The Diary of Gino Speranza* cit., vol. II, pp. 152-153; D. ROSSINI, *Il mito americano* cit., p. 127. Sui compiti affidati a Merriam cfr. C. MERRIAM, *American Publicity in Italy*, «The American political science review», XIII, 1919, n. 4, p. 544 e B. KARL, *Charles E. Merriam and the Study of Politics*, Chicago, 1974, pp. 90-91.

³¹⁷ «It is not a question of fighting in the trenches in the front – aveva scritto a Pershing verso metà febbraio – but of fighting behind the trenches the tremendous and insidious propaganda which is being conducted in Italy and which under whatever name is really a German propaganda and may have very serious consequences»; Nelson Page a Pershing, l. 19 febbraio 1918, *Page Papers*, box 24. Pershing rispose, negativamente, dopo essersi consultato con Baker (Pershing a Nelson Page, l. 19 marzo 1918, *ivi*).

nissero i mezzi di trasporto. Gli italiani, comunicò Pershing al dipartimento della Guerra, erano «immensely pleased» della prospettiva, accolta cordialmente anche da Clemenceau e Lloyd George.³¹⁸ House, dal suo canto, cominciò a mostrare una premura inusitata verso l'ambasciatore d'Italia. «I am arranging to have the Italian Ambassador here [...] in order to further better relations between Italy and America», scrisse sul diario il 29 aprile. A New York, residenza abituale del colonnello, non fu solo Cellere a recarsi il 4 maggio e a pranzare con lui, ma anche Lansing e un piccolo manipolo di dirigenti della *Carnegie Endowment for International Peace*. Come specifica lo stesso House, la riunione conviviale aveva lo scopo di venire incontro al desiderio dell'ambasciatore e degli italiani d'America che il 24 maggio venisse proclamato dal presidente *Italian Day*; mentre la presenza dei dirigenti della *Carnegie* si doveva alla speranza che la fondazione finanziasse almeno in parte la neo-costituita *Italian American Society*.³¹⁹ Il colonnel-

³¹⁸ Pershing al dipartimento della Guerra, t. 7 maggio 1918, *PWW*, vol. 47, p. 567. Sull'accordo si veda anche Orlando a Sonnino, t. 3 maggio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 276. Sull'intervento di Wilson e l'azione successiva del segretario della Guerra Baker, del rappresentante americano presso il Consiglio Supremo di Guerra Bliss e dello stesso Pershing cfr. Baker a Wilson, l. 1 maggio 1918; Wilson a Baker, l. 3 maggio 1918; Baker a Wilson, l. 7 maggio 1918, tutte in *PWW*, vol. 47, rispettivamente pp. 486-487, 501, 566. Poco dopo, Merriam suggerì che, se l'invio di truppe combattenti fosse stato difficoltoso a causa delle preminenti esigenze del fronte francese, venissero inviate in Italia almeno nuove unità da addestrare. Motivò il consiglio con quella che sembrava essere ormai diventata una parola d'ordine fra gli americani, vale a dire l'entusiasmo degli italiani: «maintenance of Italian interest and enthusiasm of very great importance [...]». Enthusiasm created here would be tremendous owing to local characteristics and conditions» (Merriam a Irwing (*CPI*), t. 1611, 13 maggio 1918, *NA*, RG 84). Ai primi di giugno, il dipartimento della Guerra comunicò all'ambasciata d'Italia l'imminente partenza delle truppe, al cui comando veniva designato il generale Charles Gould Treat, successore di Swift nella missione militare degli Stati Uniti presso il Comando Supremo italiano. Se la consistenza delle truppe avesse richiesto un comandante di grado superiore, il comando sarebbe stato affidato al generale Leonard Wood (Cellere a Sonnino, t. 3 giugno 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 11). Considerati i cattivi rapporti di Wood con l'esecutivo e la contrarietà di Pershing ad avere Wood in Europa, questo progetto del dipartimento della Guerra appare alquanto singolare. La spiegazione viene dal diario House, che, alla data del 5 giugno registra: «Gordon [Auchincloss, genero di House e assistente di Polk al dipartimento di Stato] tells me that General Wood saw both Baker and the President when he went to Washington, and they intimated that Pershing objected to his coming over. Wood insisted that if he went he would be loyal to Pershing, therefore Baker, at the President's direction, sent a cable to Pershing suggesting that General Wood be permitted to at least go to Italy and direct affairs there. Pershing replied today that he would take the matter under consideration and would let Washington know his decision in a few days». (*House Papers, Diary*, 5 giugno 1918). Evidentemente, Pershing non si lasciò convincere; successivamente Wilson espose infatti che Wood potesse assumere il comando in Italia; cfr. J. TUMULTY, *Woodrow Wilson as I Know Him cit.*, pp. 291-293.

³¹⁹ *House Papers, Diary*, 29 aprile e 4 maggio 1918. Sulla costituzione della *Italian American Society*, che si prefiggeva di rafforzare i vincoli di amicizia e le relazioni intellettuali, finanziarie e commerciali, cfr. Cellere a Sonnino, t. 11 marzo 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 375 e JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., pp. 97-98.

lo continuò ad occuparsi dei desideri italiani nei giorni successivi: «I have had some interesting telephone communications about the Ital[ian]-American Society, advising its President, Charles E. Hughes, on the one hand, and Washington on the other».³²⁰ Evidentemente, poco importava che Hughes, candidato repubblicano alle presidenziali del 1916, non potesse certo annoverarsi fra gli amici di Wilson, ciò che invece contava era valersi della nuova associazione e di ogni altro possibile canale d'amicizia. Perciò, il terzo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia fu celebrato negli Stati Uniti con una solennità senza precedenti. Pur appoggiando l'iniziativa, in deferenza alla sensibilità delle altre nazioni associate Wilson avrebbe preferito astenersi da proclamazioni ufficiali; ma fece di necessità virtù, e il 24 maggio fu in effetti il giorno dell'Italia, con il tricolore issato accanto alla bandiera americana alla Casa Bianca e in tutti i pubblici edifici e con celebrazioni organizzate in svariate città su direttiva presidenziale e con la fattiva collaborazione del *Committee on Public Information*. Il Presidente inviò a Hughes un caloroso messaggio, che questi lesse ai numerosi convenuti alla grande manifestazione promossa a New York dalla *Italian-American Society*; Baker annunciò al pubblico l'invio imminente in Italia dei soldati americani; Lansing preconizzò la possibilità che la guerra venisse definita sul Piave. Alla vigilia delle celebrazioni, il presidente, il suo vice e il segretario di Stato, accompagnati dalle rispettive consorti, assistettero dal palco dell'ambasciatore d'Italia a un concerto per l'*Italian Relief* con la partecipazione di Enrico Caruso. Cellere, che tante volte aveva dolorosamente constatato l'ostilità più o meno espressa degli americani, ora parlava di una «opinione pubblica convertita», con una soddisfazione resa ancor più legittima dalla consapevolezza che l'artefice della conversione altri non era se non il presidente degli Stati Uniti.³²¹

Non si può invece ascrivere a un riguardo verso l'Italia la rinuncia di Wilson ad inviare una missione straordinaria presso la Santa Sede. Voci in tal senso erano giunte a Sonnino verso la metà di maggio, insieme con la notizia che attorno alla questione lavorava anche «un Signor Fay»,³²² uf-

³²⁰ *House Papers, Diary*, 9 maggio 1918.

³²¹ Su tutto ciò cfr. House a Wilson, l. 5 maggio 1918, *PWW*, vol. 47, p. 525-527; Wilson a Hughes e all., l. 8 maggio 1918, *ivi*, pp. 553-554; Wilson a Tumulty, l. 11 maggio 1918, *ivi*, p. 600; Cellere a Sonnino, t. gab. 97, 3 maggio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 19; Cellere a Sonnino, tt. 6, 15, 17 e 28 maggio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, rispettivamente docc. 645, 698, 711 e 756; *Lansing Papers, Desk Diary*, alla data del 20 maggio 1918; JUSTUS, *V. Macchi di Cellere* cit., pp. 98-99.

³²² Si trattava in realtà di padre Cyril Fay, segretario del cardinale Gibbons, che a Roma si

ficialmente membro della commissione della Croce Rossa Americana a Roma. Pur attribuendo il progetto all'eccessivo zelo del governo americano, vale a dire alla supposizione che per rendere più stretta l'amicizia dell'Italia, paese cattolico, giovasse anche prendere la via del Vaticano, il ministro italiano se ne preoccupò e invitò Cellere ad aprire gli occhi ai dirigenti di Washington, essendo l'obiettivo del Vaticano, in primo luogo «di avere una parte cospicua nella confezione della pace [...] e quindi di aumentare il suo ascendente diretto e temporalesco sullo Stato italiano».³²³ Non c'era però alcuna iniziativa americana nel senso temuto da Sonnino; era infatti di matrice britannica l'idea che gli Stati Uniti tornassero ad intrattenere relazioni anche informali con la Santa Sede per dare impulso alla causa dell'Intesa presso le alte gerarchie della Chiesa cattolica e, in via accessoria, per indurle a tacitare le attività anti-inglesi degli irlandesi d'America. Wilson

trovò coinvolto nei tentativi di eliminare l'art. 15 del patto di Londra. Cfr. I. GARZIA, *La Questione Romana durante la I guerra mondiale* cit., pp. 190-191 e PWW, vol. 48, p. 114 nota 1. La missione originaria di padre Fay era però un'altra ed aveva avuto l'appoggio di Cellere, informato dal suo collega inglese verso la fine del novembre 1917 dell'intenzione del Vaticano di lanciare un'altra iniziativa di pace. I due diplomatici avevano motivo di credere che il Vaticano fosse male informato circa il consenso che l'iniziativa avrebbe trovato negli ambienti cattolici degli Stati Uniti. «Contro la voce inascoltata del cardinale Gibbons apertamente e autorevolmente sostenitore di Wilson - scrisse Cellere - degli alleati e della guerra, trova credito in Vaticano la voce incitatrice del cardinale O' Conn[ell] tedescofilo asservito al partito irlandese nostro acerrimo nemico. So che il cardinale Gibbons vorrebbe far pervenire agli ambienti vaticaneschi e per essi al Papa una parola sincera e doverosa. Dovrebbe esserne latore il suo segretario sacerdote Fay se questo governo vorrà affidargli un apparente incarico che ne spieghi e ne giustifichi la presenza in Roma. Ho incoraggiato padre Fay che è venuto espressamente a vedermi assicurandolo dell'eventuale appoggio segreto del nostro governo [...]. Nessuno meglio di lui potrebbe illustrare costì gli intrighi del cardinale O' Conn[ell] e la reale situazione di questi cattolici. È certo che se il Vaticano sapesse l'avversione profonda che esso ispira a questo governo (so da fonte sicura che Wilson si opporrebbe recisamente a qualunque pretesa del Papa di intervenire alla conferenza della pace) e si rendesse conto che i cattolici di qui messi al bivio si rammenterebbero nella loro grande maggioranza di essere prima di tutto americani, il pensiero di alienarsi i cattolici d'America come già quelli del Belgio e di Francia potrebbe anche trattenerlo dal dar seguito a ulteriori passi». (Cellere a Sonnino, t. gab segr. 258, perv. 20 novembre 1917, *Carte Sonnino*, bob. 18). Sugli intenti del cardinale Gibbons e i compiti di Fay si veda anche Cellere a Sonnino, t. 22 maggio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 288 e D. ŽIVOJINović, *The United States and the Vatican Policies* cit., pp. 148-149. Va ricordato che il patriottismo del cardinale Gibbons era di vecchia data. A lui si doveva infatti la sconfitta, a fine Ottocento, del *Cabenslysm* e cioè del movimento iniziato dall'inviato austro-ungarico presso il Vaticano Peter Paul Cabensly che mirava a creare organizzazioni clericali separate per ogni gruppo nazionale o linguistico dei cattolici d'America. Cfr. M. WILLIAMS, *American Catholics in the War. The National Catholic War Council, 1917-1919*, New York, 1921, pp. 78-83. Riguardo alla posizione di Gibbons sulla guerra e al passaggio dal neutralismo del 1915 alla leale collaborazione con l'amministrazione dopo la dichiarazione di guerra alla Germania cfr. R. ABRAMS, *Preachers Present Arms. The Role of the American Churches and Clergy in World Wars I and II, with some Observations on the War in Vietnam* (revised ed.), Scottdale, Pa., 1969, pp. 30, 46.

³²³ Sonnino a Cellere, Imperiali e Bonin, t. 17 maggio 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 285.

però non si lasciò convincere; benché informale, difficilmente una missione in Vaticano poteva rimanere segreta, e l'opinione americana sarebbe insorta, causando danni maggiori degli eventuali benefici.³²⁴ Contro l'ipotesi insorse anche Nelson Page, con lettere a Wilson, Lansing e House che possono considerarsi fra le più ferme e meglio documentate e argomentate fra le tante da lui indirizzate ai massimi responsabili della politica americana durante la missione a Roma. Quando giunsero ai destinatari, la questione si era comunque già esaurita.³²⁵ Nel corso dell'estate, l'ambasciatore Cellere poté altresì smentire categoricamente che Wilson potesse lasciarsi indurre dalla Santa Sede a prendere l'iniziativa per ottenere una modifica dell'art. 15 del patto di Londra.³²⁶

8. LE DICHIARAZIONI SULLE NAZIONALITÀ DEL MAGGIO-GIUGNO 1918

Mentre si susseguivano le dimostrazioni di amicizia verso l'Italia, diventava sempre più evidente che queste non esaurivano le esigenze di fondo dell'esecutivo americano. Se si voleva colpire seriamente il potenziale bellico austro-tedesco occorreva conferire contenuti politici precisi alla linea intrapresa, ed includervi al più presto gli slavi. Il che però poneva diversi ordini di problemi. Il primo era l'abbandono definitivo della politica fin lì seguita verso l'Austria-Ungheria al quale Washington faticava a predisporre; il secondo consisteva nella fin troppo palese difficoltà di enunciare una politica capace di compiacere nel medesimo tempo italiani e slavi; infine, se per spronare gli italiani bisognava avallare fini di guerra che la Casa Bianca e il dipartimento di Stato erano ben lungi dal condividere, per fare lo stesso con gli slavi occorreva un impegno alla loro indipendenza ad esplicitare il quale il presidente Wilson era e rimase riluttante. Il primo problema si risolse da sé e indipendentemente da qualsiasi volontà americana con la suaccennata disputa Czernin-Clemenceau e le conseguenti dimissioni del ministro austriaco. Con lui scomparve, ha scritto Leo Valiani, l'ultima possibilità di negoziati fra Vienna e le capitali occidentali;³²⁷ difatti, tornato il

³²⁴ Reading a Balfour, t. 23 maggio 1918, *PWW*, vol. 48, pp. 132-133; si veda anche Wilson a Egan, l. 16 maggio 1918, *ivi*, p. 31 e Cellere a Sonnino, t. 22 maggio 1918, cit.

³²⁵ D. ŽIVOJINOVIĆ, *The United States and the Vatican Policies* cit., pp. 153-154.

³²⁶ Sonnino a Cellere, t. 2 agosto 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 310; Cellere a Sonnino, t. 9 agosto 1918, *ivi*, doc. 366.

³²⁷ L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., p. 372. Riguardo al disappunto del segretario di Stato su questo punto e soprattutto sul comportamento di Clemenceau («a piece

portafoglio degli Esteri al filotedesco barone von Burian, l'alleanza fra i due Imperi tornò a farsi saldissima.³²⁸ I restanti problemi parvero a Washington essere in gran parte superati grazie alle risoluzioni adottate dal Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, svoltosi a Roma dal 9 all'11 aprile.³²⁹ Fra di esse, denominate unitariamente patto di Roma, figuravano le «basi di un accordo» convenute fra i rappresentanti dei popoli italiano e jugoslavo il cui punto saliente era il riconoscimento di un interesse vitale nell'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava per gli italiani e, per gli slavi, il riconoscimento di un uguale interesse nel completamento dell'unità nazionale italiana. Per la durata della guerra e al momento della pace, le parti si impegnavano a dirigere ogni sforzo verso il conseguimento completo dei rispettivi obiettivi nazionali; a dirimere amichevolmente le questioni territoriali aperte, sulla base dei principi di nazionalità e di autodeterminazione; infine a garantire il rispetto della lingua, della cultura e degli interessi morali ed economici a quei nuclei di uno dei due popoli che l'assetto finale avesse lasciato entro le frontiere dell'altro.³³⁰

Le notizie sul congresso e sulle sue risultanze furono accolte dalla amministrazione americana con soddisfazione, complice il quadro alquanto roseo fattone dai servizi di *Intelligence* attivati presso l'ambasciata americana. Se Nelson Page aveva riferito sull'evento in modo alquanto asettico,³³¹ l'*Intelligence* si era infatti lanciata in giudizi ed interpretazioni piuttosto devianti. Un rapporto del 9 aprile enfatizzava il benvenuto dato al congresso dalla «stampa italiana di quasi ogni partito e colore», e l'appoggio di centinaia di deputati e senatori e di un grande numero di associazioni e comitati politici.³³² Un secondo rapporto riferiva sull'incontro del presidente del Consiglio Orlando con i rappresentanti del movimento jugoslavo ed affermava che quest'ultimo aveva assunto una forma definita nel Congresso e

of the most astounding stupidity», «the folly of Clemenceau») cfr. promemoria Lansing 12 aprile 1918, R. LANSING, *War Memoirs* cit., pp. 265-266. Per un commento a questo promemoria cfr. A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., p. 115 e V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 237.

³²⁸ *Ivi*, pp. 248-249.

³²⁹ Su origini, obiettivi, preparazione e risultati del Congresso delle nazionalità si rinvia a L. ALBERTINI, *Venti anni* cit., parte II, vol. III, capitolo sesto; H. W. STEED, *Trent'anni di storia europea* cit., pp. 490-509; L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., cap. sesto. Cfr. anche J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit. pp. 150-154.

³³⁰ Testo in P. H. MICHEL, *La question de l'Adriatique (1914-1918)*, Paris, 1938, pp. 243-244.

³³¹ Page a Lansing, tt. 9 e 12 aprile 1918, FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 795-797.

³³² *Intelligence Service Office of Military Attaché Amer. Embassy, Daily Resumé, Political*, 9 aprile 1918, NA, RG 165, box 1230, 2326-14.

ricevuto una sanzione ufficiale da parte del governo italiano. «È vero – si ammetteva – che tale sanzione non è stata espressa formalmente dal ministro degli Esteri italiano, barone Sonnino; ma ci sono indicazioni [del fatto] che nemmeno lui si opponga a questo movimento, la prova più evidente [è] che finalmente ha permesso la formazione di una legione cecoslovacca, reclutata fra i prigionieri di guerra di tale nazionalità internati in Italia».³³³ A rafforzare queste ottimistiche vedute contribuì probabilmente l'arrivo al dipartimento di Stato, a fine aprile, di un dispaccio spedito un mese prima da Corfù che recava notizie dettagliate, riferite personalmente da Pašić all'agente speciale americano presso il governo serbo, sia dell'incontro di Londra fra Orlando e Trumbić, sia degli sviluppi successivi, i quali, a detta del presidente del Consiglio serbo, chiaramente indicavano una svolta nell'atteggiamento italiano verso il movimento jugoslavo. Pašić aveva anche dichiarato che Sonnino forse non concordava con la linea della conciliazione ma che avrebbe finito per accettarla. A suo parere, il governo italiano si era reso conto che alla conferenza della pace gli Stati Uniti avrebbero gettato tutto il proprio peso contro l'esecuzione del patto di Londra ed aveva perciò scelto di accordarsi con gli jugoslavi su base volontaria piuttosto che vedersi costretto in seguito a fare rinunce in loro favore.³³⁴

L'equivoco perdurò anche dopo che Sonnino ebbe chiarito la propria posizione alle ambasciate a Parigi, Londra, Washington e Corfù. L'occasione gli fu fornita dal proposito degli anglo-francesi, interessati quanto e anche più degli americani a giocare la carta jugoslava, di diramare una dichiarazione governativa congiunta in appoggio delle risoluzioni di Roma.³³⁵ Nel respingere l'idea, il ministro protestò la sincerità del proprio desiderio di trovare con gli jugoslavi «un punto di equo accordo che conciliasse ed assicurasse quanto più possibile i vari interessi essenziali nostri e loro nei campi in cui potessero eventualmente trovarsi a contrasto»; ma la questione andava discussa esclusivamente fra le due parti in causa e non poteva né doveva in alcun modo intaccare «nemmeno in apparenza la perfetta validità e integrità degli accordi con la Francia e l'Inghilterra che erano la base della nostra alleanza e della nostra entrata in guerra». Inoltre, una dichiarazione collettiva di riconoscimento delle aspirazioni del movimento jugoslavo avrebbe creato nel pubblico un equivoco «che da noi poteva avere

³³³ *Ivi*, 2326-15.

³³⁴ Dodge a Lansing, disp. 27 marzo 1918 (perv. il 29 aprile), *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 797-799.

³³⁵ Bonin a Sonnino, t. 11 aprile 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 538.

anche i suoi pericoli col rallentare e raffreddare gli impulsi a favore della vigorosa prosecuzione della guerra di alcune importanti frazioni interventiste, oltretutto fomentare altri movimenti all'estero in contrasto con le nostre stipulazioni di Londra». Infine, «ogni apparente allargamento degli scopi di guerra proclamati dagli alleati darebbe nuovo pretesto agli allarmisti e neutralisti ultrapacifisti ad agitare ed indisporre gli animi del grosso pubblico anelante ad una non lontana pace».³³⁶ Il messaggio era chiarissimo, le manifestazioni di simpatia del governo italiano non dovevano essere scambiate per adesione e, soprattutto, il patto di Roma non cancellava affatto quello di Londra. Stando agli ambienti vicini a Cellere, nelle conversazioni da questi avute con Lansing e House il 24 e 25 aprile, «fu necessario chiarire ufficialmente la differenza apparente fra adesione morale al Patto di Roma e permanenza immutata del Trattato di Londra. Il che non fu senza espressioni di meraviglia da parte del signor Lansing».³³⁷ Ma dalla documentazione disponibile questo chiarimento non risulta, almeno non alle date indicate. Come già rilevato da Mamatey, le annotazioni delle rispettive conversazioni contenute sia nel *Desk Diary* del segretario di Stato, sia nel diario del colonnello non ne fanno cenno. Mamatey ne deduce che la questione non colpì in modo particolare nessuno dei due.³³⁸ Tuttavia, se si esaminano le suddette annotazioni, si può ragionevolmente presumere che Cellere non toccò l'argomento. Scrive House:

The Italian Ambassador came next with a proposal from his Government that the United States should permit them to build in this country at our shipyards ten ships of 7200 tons each. The ships are said to be of a new design and practically unsinkable by submarines. I promised to look into the matter. Di Cellere also presented the Bulgarian menace as he saw it.³³⁹

e Lansing:

Italian Ambassador on suggested war with Bulgaria and Turkey. Told him I would stop it if I could. Also on report in Rumania that we had agreed to give Austria free hand in the Balkans.³⁴⁰

³³⁶ Sonnino a Bonin, Imperiali, Cellere e Sforza, t. 15 aprile 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 265-266. Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., p. 396.

³³⁷ Cfr. A. BERNARDY e V. FALORSI, *La questione adriatica vista da oltre Atlantico* cit., p. 53.

³³⁸ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 246 nota 33.

³³⁹ *House Papers, Diary*, 24 aprile 1918.

³⁴⁰ *Lansing Papers, Desk Diary*, 25 aprile 1918. Cellere discusse con Lansing la questione della costruzione delle navi in una conversazione di poco successiva (*ivi*, alla data del 9 maggio 1918). Nonostante l'interessamento personale del presidente, il governo americano non poté ve-

Infine, nel riferire alla Consulta in merito alle due conversazioni, nemmeno Cellere segnalò di aver discusso materie politiche diverse da quelle annotate dagli interlocutori americani, diede semmai spazio più ampio alla questione della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti agli alleati orientali degli Imperi centrali, allora al centro di un vivace dibattito fra il Senato, che la favoriva, e l'esecutivo, che opponeva resistenza.³⁴¹

In conclusione, Lansing cominciò ad avere dati concreti sulla posizione di Sonnino in merito al patto di Roma soltanto ai primi di maggio, dall'ambasciata a Roma che contestualmente gli trasmise un rapporto dei servizi segreti britannici, accompagnato da un commento della missione militare americana presso il Comando Supremo italiano.³⁴² Il rapporto analizzava i movimenti polacco, ceco e jugoslavo (specialmente il secondo) in relazione al fronte italiano, ne metteva in luce il valore e suggeriva i mezzi mediante i quali gli Stati Uniti potevano aiutarli. Il commento rilevava l'inquietudine provocata dal silenzio di Washington sulle risultanze del congresso di Roma ed informava che i preparativi per l'offensiva austriaca apparivano ultimati e che l'inizio dell'operazione era atteso nella seconda metà di maggio. Nell'inoltrare i due documenti, Page illustrò il parere del capo della diplomazia italiana in merito al movimento jugoslavo. In parte ripetendo quanto già sostenuto per contrastare l'adesione governativa congiunta al patto di Roma, Sonnino gli aveva dichiarato di ritenere senz'altro vantag-

nire incontro ai desideri italiani, poiché la costruzione delle navi avrebbe richiesto un tempo calcolato fra i diciotto e i ventiquattro mesi, durante i quali nei cantieri navali americani sarebbe stato sottratto spazio quanto mai necessario all'allestimento di altre navi da destinare ai bisogni della guerra (Wilson a Lansing, l. 22 agosto 1918, *PWW*, vol. 49, pp. 312-13).

³⁴¹ Cellere a Sonnino, due tt. 25 aprile 1918, *DDI*, serie V, vol. X, docc. 597 e 598. Sulle argomentazioni pro e contro la dichiarazione di guerra alla Turchia e alla Bulgaria e il parere dei governi dell'Intesa cfr. Lansing a Wilson, l. 8 maggio 1918, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. II, pp. 124-126.

³⁴² Ufficio presso il quale era in via di costituzione la Commissione centrale di propaganda sul nemico composta da ufficiali dei Paesi dell'Intesa e degli Stati Uniti; cfr. L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero* cit., pp. 186-187. Sugli americani, che svolgevano anche compiti di *Intelligence*, ha scritto il generale Odoardo Marchetti: «Ottimi camerati, sinceri e franchi, furono [...] gli ufficiali americani, incaricati del Servizio informazioni in Italia, i quali cominciarono per dichiarare che erano del tutto nuovi al servizio stesso, ci richiesero di consigli e di direttive, si dichiararono disposti e furono sempre pronti a collaborare con noi. Una certa instabilità nel personale incaricato impedì che dalla collaborazione si potessero raccogliere tutti i frutti, che sarebbe stato possibile ottenere». (O. MARCHETTI, *Il Servizio Informazioni dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, Roma, 1937, p. 224). Secondo J. MOCK e C. LARSON, *Words that Won the War. The Story of the Committee on Public Information 1917-1919*, San Francisco, 1984, pp. 256-257, la relativa improduttività si doveva invece alla diversità degli obiettivi dei componenti la missione: «to cite only one example of the difficulty encountered in reaching agreement on precisely what should be done, Italy had eyes that could see across the Adriatic, and had more than a strictly military interest in the political status of Yugoslavia and other Austrian territory».

giosa qualunque cosa servisse a «creare disastro in Austria-Ungheria» e a indebolire la potenza militare dell'Impero. Tuttavia, non giudicava saggio aggiungere in quel momento nuovi elementi al programma di pace, «come dichiarazioni a favore dell'indipendenza di un nuovo Stato jugoslavo con lo smembramento dell'Austria-Ungheria», poiché quest'ultima sarebbe stata spinta a combattere disperatamente fino in fondo e a legarsi ancor più alla Germania, accrescendo in tal modo il potere tedesco. Sonnino precisò che il recente congresso «jugoslavo» non aveva avuto un riconoscimento ufficiale da parte del governo italiano; ma il fatto che Orlando avesse ricevuto, seppure informalmente, i delegati provava che gli italiani non erano ostili agli jugoslavi, contrariamente a quanto affermava la propaganda austro-tedesca.³⁴³ Se le dichiarazioni del ministro degli Esteri italiano valevano da un lato a chiarire gli equivoci, dall'altro rivelavano come le posizioni della Consulta su un appoggio esplicito all'indipendenza di uno Stato jugoslavo, benché diversamente motivate, non fossero poi molto distanti da quelle della Casa Bianca; entrambe erano ispirate alla cautela, la stessa cautela d'altronde mostrata in precedenza anche dal governo britannico nell'approvare l'utilizzo delle nazionalità per la propaganda sul nemico. Rimaneva comunque aperto il problema americano di fortificare la volontà di resistenza dei nemici dell'Austria, problema che, nel caso degli slavi, come si è visto era ormai sollevato anche dai rappresentanti militari degli Stati Uniti e, in quello dell'Italia, era messo in evidenza non solo dalla certezza dell'imminente attacco austriaco, ma anche dall'infittirsi degli allarmi provenienti dall'ambasciata a Roma circa lo sfinimento e la demoralizzazione degli italiani, i quali, sosteneva Nelson Page, stentavano a superare lo shock di Caporetto.³⁴⁴ Proprio ai primi di maggio, il problema dell'Italia acquistava carattere di ancor maggiore urgenza a causa delle voci pervenute al dipartimento di Stato, e ritenute fondate, di aperture di pace austriache verso il governo di Roma. Secondo tali voci, l'Austria-Ungheria, spaventata dai possibili effetti del Congresso di Roma e fatta oggetto di forti pressioni te-

³⁴³ Page a Lansing, t. 3 maggio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 799-802.

³⁴⁴ La corrispondenza di Page di questo periodo è pervasa da valutazioni molto pessimistiche sul morale degli italiani. A titolo esemplificativo, in una lettera di fine marzo (ma ricevuta dal segretario di Stato il 18 aprile), l'ambasciatore sottolineava il nervosismo causato al pubblico italiano dalla concentrazione delle truppe americane sul solo fronte francese, il diffuso senso di isolamento rispetto agli alleati e le aspettative riposte nella capacità degli Stati Uniti di rendere più equa la ripartizione delle risorse. In particolare, egli osservava che «The crumbling at Caporetto in the autumn gave Italy a shock from which she is still suffering and I feel that it is necessary to do everything possible to sustain her and keep established her resistive power». Page a Lansing, l. 26 marzo 1918, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. II, pp. 116-118.

desche, era pronta a fare vaste concessioni territoriali in vista di una pace separata con l'Italia – concessioni che comprendevano un porto in Dalmazia e rettifiche di frontiera nel Trentino e nella zona dell'Isonzo, ma dalle quali Trieste e Gorizia erano escluse.³⁴⁵

Furono, probabilmente, i ripetuti avvertimenti di Nelson Page a far credere all'esecutivo americano che l'offerta austriaca potesse essere accettata. Se ciò fosse accaduto, il nemico avrebbe potuto accrescere a proprio piacimento le divisioni nelle Fiandre. L'altissimo livello di preoccupazione del segretario di Stato è testimoniato dalle due lettere sul problema dell'Italia da lui inviate al presidente il 10 maggio. Nella prima, dopo essersi richiamato agli svariati appelli rivoltigli nel tempo da Cellere per ottenere i buoni uffici del dipartimento di Stato presso gli altri dipartimenti o le agenzie di governo cui il governo italiano indirizzava le proprie richieste di forniture, Lansing esprimeva il proprio rincrescimento per il fatto che, in generale, queste richieste non fossero trattate dagli uffici competenti con lo stesso partecipe interesse mostrato verso quelle provenienti dalla Francia e dalla Gran Bretagna. «I believe that this state of affaires should not be permitted to continue», proseguiva Lansing, proponendo di rimediare con l'invio agli ambasciatori americani a Parigi e Londra di istruzioni «pointing out to them that it is the policy of this government to deal as liberally with Italy as with any of the other Governments associated with us in the war, and that the demands of Italy for supplies of all sorts must be dealt with in the most sympathetic manner possible». Lansing allegava una bozza del telegramma contenente tali istruzioni, suggerendo l'invio di una copia anche ai responsabili degli organismi americani interessati. In chiusura affermava: «I believe that action along this lines will go a long way towards heartening the Italians and will help counteract the very active German propaganda in their country».³⁴⁶ Lo stesso giorno, Lansing chiese al presidente del *War Trade Board* di esaudire la richiesta italiana di una fornitura di carbone inevasa da tempo, lo informò confidenzialmente del passo da lui compiuto presso Wilson ed affermò di sentire «that in our treatment of Italy we have somewhat lost sight of the fact that she is an Ally and not a Neutral».³⁴⁷

³⁴⁵ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 252-253, dove si cita una comunicazione inviata a Washington dalla legazione degli Stati Uniti a Berna. La notizia delle aperture di pace austriache è confermata da COMANDO SUPREMO DELL'ESERCITO, SERVIZIO INFORMAZIONI, *Propaganda palese e approcci clandestini per la pace, luglio 1917-novembre 1918*, Roma, 1918, pp. 49-50.

³⁴⁶ Lansing a Wilson, 1. 10 maggio 1918, copia rinvenuta in *Polk Papers*, box 27, folder 376.

³⁴⁷ Lansing a McCormick, 10 maggio 1918, *ibidem*.

La seconda lettera a Wilson riguardava in modo più specifico la possibilità che l'Italia firmasse una pace separata. Dopo aver posto l'accento sulla maggiore disponibilità di truppe da destinarsi in Francia che un simile evento avrebbe comportato, Lansing invitò il presidente a una presa di posizione esplicita e precisa, che da un lato distogliesse l'Italia da ogni tentazione e ponesse dall'altro l'Impero asburgico in difficoltà tali da incidere negativamente sulla capacità d'urto austro-tedesca sul fronte occidentale. Ogni questione, proseguiva Lansing, andava vista unicamente alla luce del conseguimento della vittoria, e a questo fine gli Stati Uniti non dovevano esitare a cambiare politica, a condizione che il cambiamento non comportasse niente di disonorevole o immorale. Il segretario metteva quindi alle strette il presidente con una serie di domande precise: c'era qualcosa da guadagnare nel continuare a sostenere l'integrità territoriale dell'Impero asburgico? C'era qualche vantaggio nell'incoraggiare l'indipendenza delle varie nazionalità, e, in caso positivo, non avrebbero gli Stati Uniti dovuto dare una sanzione ai relativi movimenti? In concreto, doveva o meno l'esecutivo americano proclamare apertamente il diritto all'autodeterminazione delle nazionalità soggette all'imperatore d'Austria e re d'Ungheria? Poi la domanda cruciale: dobbiamo o non dobbiamo favorire la disintegrazione dell'Impero austro-ungarico nelle parti che lo compongono e l'unione di queste parti, o di alcune di esse, in base all'autodeterminazione? Era giunto il momento di dare una risposta a queste domande, incalzava Lansing, ponendone subito dopo un'altra; il modo migliore di impedire che l'Italia cedesse al ricatto territoriale non era forse dichiarare che le aspirazioni delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria dovevano essere determinate dai popoli interessati e non dalla potenza dominante? In tal caso, l'Italia avrebbe senza dubbio considerato la possibilità di ottenere concessioni assai più vaste di quelle offerte dall'Austria e sarebbe rimasta fedele alla causa comune. Inoltre, si sarebbe data nuova speranza allo spirito rivoluzionario delle nazionalità; e una rivoluzione nell'Impero, anche a livello potenziale, sarebbe stata di grande vantaggio. In definitiva, dovevano o meno gli Stati Uniti incoraggiare il movimento rivoluzionario con il riconoscimento delle nazionalità che perseguivano l'indipendenza? Senza dubbio, proseguiva Lansing, anche il presidente era stato «importunato» da rappresentanti di queste nazionalità in cerca di appoggio ai loro sforzi miranti a sollevare i rispettivi popoli contro il governo austriaco; e l'«importunità» cresceva con il tempo. Positiva o negativa che fosse, a queste persone bisognava dare una risposta. Il successo della Germania nel disgregare le forze russe, osservava infine il segretario di Stato sapendo di toccare in Wilson un tasto sensibile, era dipeso fundamentalmente dall'a-

bilità tedesca di sfruttare le gelosie e le aspirazioni nazionali dei popoli dominati dallo zar.³⁴⁸

Nel commentare questa lettera, Mamatey ha messo in evidenza il duplice errore di valutazione del segretario di Stato, evidentemente convinto non solo della possibilità che l'Italia uscisse dalla guerra, ma anche della capacità degli interventisti democratici italiani (o di Orlando, ma nel suo caso si dovrebbe parlare anche di volontà) di indurre la Consulta ad accontentarsi delle terre irredente.³⁴⁹ Angelo Ara analizza a fondo lo studio del dipartimento di Stato cui Lansing si era ispirato – il *memorandum* Putney – e sottolinea il carattere esclusivamente strumentale della scelta politica promossa dal segretario di Stato.³⁵⁰ In effetti, niente indicava nel linguaggio di Lansing moventi ideali, ancorché inespressi; ai quali d'altronde la situazione sui campi di battaglia difficilmente consentiva di indulgere. Tuttavia, colpisce il tono quasi denigratorio usato nei confronti dei rappresentanti delle nazionalità soggette, per due volte definiti «importuni», tanto più che esso strida con la premura che invece si coglie nei confronti dell'Italia e alla quale si accompagna il totale silenzio sulle opinioni espresse da Sonnino a Page. Se ne ricava l'impressione che l'entusiasmo degli italiani fosse per Lansing ancora prioritario per vincere la guerra rispetto allo zelo slavo. Oppure, volutamente egli fece ricorso a una sorta di *understatement* riguardo agli slavi e si astenne dall'adombrare possibili difficoltà da parte italiana allo scopo di far meglio accettare al presidente Wilson una svolta politica che sapeva essergli sgradevole. La prima ipotesi, comunque, non esclude la seconda. Non si può invece ipotizzare che il segretario di Stato non avesse presente la posizione della Consulta sul congresso definito da Sonnino «jugoslavo» o non avesse ricevuto il telegramma di Nelson Page nel quale era descritta. Proprio a quel telegramma, ottenuto l'assenso del presidente alle sue proposte, Lansing infatti fece riferimento nell'impartire subito istruzioni all'ambasciata a Roma affinché il governo italiano fosse portato a conoscenza del profondo interesse con cui quello americano aveva seguito il congresso di Roma, della sua altissima simpatia verso i principi che lo avevano animato e del suo appoggio completo alle aspirazioni ad un «free and independent development» delle popolazioni ceche e jugoslave. Page era altresì incaricato di raccogliere i suggerimenti di Sonnino sul come rendere concreto tale appoggio ed invitato a fornire al dipartimento le proprie va-

³⁴⁸ Lansing a Wilson, 1. 10 maggio 1918, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. II, pp. 126-128.

³⁴⁹ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 253-254.

³⁵⁰ A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 134-139.

lutazioni.³⁵¹ Il 13 maggio, in attesa che Roma rispondesse, Cellere fu convocato dall'assistente segretario di Stato William Phillips ed informato delle istruzioni di Lansing a Page e dell'intenzione del dipartimento di esternare pubblicamente l'adesione del governo americano al movimento delle nazionalità.³⁵²

Nei giorni seguenti, la situazione dell'Italia parve peraltro a Washington sul punto di precipitare. Il 16, Lansing comunicò alle ambasciate a Londra, Roma e Parigi di aver saputo da fonte «estremamente affidabile» che la propaganda bolscevica in Italia aveva avuto il più grande successo anzi, non avrebbe potuto avere successo maggiore.

A Bolshevik uprising in Italy is expected in the near future. This propaganda is conducted by representatives of the Bolsheviks in Switzerland who are able to send their literature, etcoetera, across the border. It is thought that Bolsheviks will not advise the Italian Bolsheviks to disband the army, but that the Italian Bolsheviks will make certain demands on the government and if these demands are not satisfied, they will refuse to give any more support of any kind to the war. A Bolshevik uprising in Italy is expected to take place before any similar movement in Austria-Hungary.³⁵³

Lo stesso giorno, Lansing inviò a Londra e a Parigi le istruzioni sulle quali aveva domandato l'assenso del presidente nella sua prima lettera del 10 maggio. Al dipartimento, scrisse Lansing, era sempre più chiaro che il governo degli Stati Uniti avrebbe dovuto raddoppiare i propri sforzi per assistere il governo italiano a proseguire la guerra con la massima intensità possibile. Il forte impegno tedesco nel minare l'entusiasmo bellico del popolo italiano, insieme con l'incapacità del governo americano di prestare all'Italia un'assistenza pari a quella data alla Francia e alla Gran Bretagna, poteva creare in Italia una situazione comparabile a quella sperimentata in Russia. Il dipartimento, proseguiva Lansing, temeva che le richieste italiane di forniture e tonnellaggio non fossero state trattate con la stessa disponibilità dimostrata per le analoghe richieste francesi e britanniche. Per cambiare questo stato di cose, i due ambasciatori dovevano convocare i rappresen-

³⁵¹ Lansing a Page, t. 11 maggio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 803.

³⁵² Cellere a Sonnino, t. 13 maggio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 683. Alla luce di questa comunicazione, risulta inesatta l'affermazione secondo cui Phillips, nel discutere la questione con Cellere, gli nascose l'intenzione del dipartimento di pubblicare una dichiarazione; cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 259.

³⁵³ Lansing a Hines Page (ripetuto a Roma e Parigi), t. 16 maggio 1918, *NA*, RG 59, 865.00/68a.

tanti delle principali organizzazioni statunitensi presenti nei paesi in cui erano accreditati ed incitarli ad accordare la massima considerazione alle richieste italiane e ad esercitare la loro influenza presso i colleghi francesi e britannici affinché la situazione fosse corretta.

Steps are now being taken in this country, with the President's approval, to bring this matter to the attention of the various departments and boards situated here and to create in this country a sympathetic interest towards Italy which will result in encouraging the Italian people to prosecute, even more vigorously than in the past, the war against the Central Powers. This matter is considered vitally important and you should use every effort to impress upon your colleagues the necessity for vigorous action in this respect.³⁵⁴

Come si vede, la concezione americana del ruolo dell'Italia nella guerra aveva subito un cambiamento drastico; da secondario quale era stato a lungo ritenuto era balzato al rango di interesse vitale. Tuttavia, il testo di questo telegramma fu trasmesso a Nelson Page solo a distanza di una settimana e con l'avvertenza che il dipartimento non riteneva appropriato che il governo italiano ne fosse messo a parte. A sua discrezione, l'ambasciatore era autorizzato solamente a far conoscere informalmente ai responsabili politici italiani l'interesse e la solidarietà del governo degli Stati Uniti.³⁵⁵ Non è chiaro se questo riserbo fosse dettato dal timore di porre in imbarazzo il governo italiano o da quello di una *escalation* delle sue richieste.

Frattanto, Roma ancora taceva sui suggerimenti chiesti dal dipartimento circa le modalità di appoggio alle nazionalità. Phillips fece di nuovo premura, significando a Cellere l'interesse con il quale era atteso l'avviso di Sonnino «intorno alla manifestazione colla quale questo governo desidera provare il suo favore al movimento delle nazionalità soggette all'Austria». Ripeté che il dipartimento intendeva pronunziarsi pubblicamente ma non voleva «muovere passo» prima di conoscere il pensiero di Sonnino. «Vi è in ciò uno speciale interesse dell'Italia in confronto delle altre nazionalità interessate», chiosò a ragione Cellere nel riferire alla Consulta.³⁵⁶ Questa sua comunicazione incrociò quella di Nelson Page che finalmente recava il responso del ministro degli Esteri italiano. La posizione di questi,

³⁵⁴ Lansing a Hines Page e Sharp, t. 16 maggio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 230-231.

³⁵⁵ Lansing a Page, t. 23 maggio 1918, *ivi*, pp. 238-239.

³⁵⁶ Cellere a Sonnino, t. 21 maggio 1918, *DDI*, serie V, vol. X, doc. 722.

scrisse l'ambasciatore, non era mutata; continuava a ritenere poco saggio il ricorso a dichiarazioni che, ampliando la gamma dei fini di guerra, non avrebbero che alimentato discussioni e dissensi. Nuova era invece la distinzione fra jugoslavi e cecoslovacchi tracciata da Sonnino: gli uni erano divisi nei loro sentimenti verso l'Austria, mentre l'ostilità degli altri era compatta. Era pertanto a suo giudizio vantaggioso favorire l'indipendenza dei cecoslovacchi, ma non quella degli jugoslavi, anche perché un eventuale Stato jugoslavo si sarebbe lasciato attrarre nell'orbita austriaca e sarebbe divenuto rivale dell'Italia. In ogni caso, scartata a priori l'idea di una dichiarazione, l'unico suggerimento che Sonnino si sentiva di dare era che gli Stati Uniti incoraggiassero i cecoslovacchi d'America ad arruolarsi nella legione costituita in Italia. Come da istruzioni ricevute, Page espresse le proprie opinioni, dicendosi anch'egli contrario al metodo delle dichiarazioni ma scettico sul fatto che uno Stato jugoslavo dovesse necessariamente cadere sotto influenza austriaca.³⁵⁷

«Dobbiamo o non dobbiamo dare ascolto all'Italia, conoscendo le sue motivazioni, e non dare alcun incoraggiamento agli slavi del Sud?», scrisse Lansing a Wilson il 21 maggio, riprendendo il sistema delle domande stringenti. Dal punto di vista del principio, egli credeva che gli jugoslavi avessero le carte in regola per essere appoggiati; ma da quello del conseguimento della vittoria la decisione era «più difficile». Rimaneva intatta l'esigenza di decidere in fretta, poiché se le nazionalità dovevano essere sollevate, quello era il momento.³⁵⁸ E, se possibile, la fretta aumentò subito dopo, con l'arrivo al dipartimento di un telegramma di Page sull'argomento della propaganda bolscevica. «Il ministro degli Esteri e il presidente del Consiglio mi dicono di essere allerta contro tale propaganda e pensano che non abbia raggiunto né raggiungerà proporzioni preoccupanti *unless some disaster occurs*».³⁵⁹ Disastro per impedire il quale interveniva dunque un altro validissimo motivo. In conclusione, gli svariati pericoli incombenti sull'Italia e sulla sua permanenza nel fronte dell'Intesa non consentivano ulteriori

³⁵⁷ Page a Lansing, t. 18 maggio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 805-806.

³⁵⁸ Lansing a Wilson, l. 21 maggio 1918, *FRUS*, *The Lansing Papers*, vol. II, pp. 129-130. Per un commento a questo scritto cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 256, il quale vi ha visto il proposito di Lansing di fare dell'appoggio alle nazionalità una politica autonoma, sganciata dagli effetti che avrebbe potuto sortire in Italia, e A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 140-142, sulle stesse posizioni di Mamatey cui però perviene individuando nel fattore temporale una novità rispetto al precedente approccio al problema da parte del segretario di Stato. Va tuttavia rilevato che anche nel sopraccitato appunto per Wilson del 10 maggio, per due volte Lansing aveva scritto che era giunto il momento di decidere una politica definita verso le nazionalità.

³⁵⁹ Page a Lansing, t. 22 maggio 1918, *NA*, RG 59, 865.00/69.

tergiversazioni; ciò significava che il nodo cruciale della conciliazione fra entusiasmo italiano e zelo slavo non poteva più essere ignorato. Davanti al dilemma, fu scelta una via di mezzo: dichiarazione sì, ma solo di simpatia per le aspirazioni alla libertà dei popoli soggetti e non di appoggio alla loro indipendenza. Il presidente diede il suo assenso, ma lo fece assai malvolentieri: gli Stati Uniti non avevano più nessuna possibilità di indurre l'Austria a una pace separata, disse a Wiseman, e dovevano quindi rivolgersi nell'altra direzione, la direzione che «he disliked most intensely» e che era quella di mettere le popolazioni d'Austria contro il proprio governo per mezzo del complotto e dell'intrigo. Non giudicava il lavoro confacente agli americani, «but he saw no other way. He intended to support the Czechs, Poles and Jugoslavs».³⁶⁰ Pochi giorni addietro, Wilson aveva d'altronde pubblicamente ammesso per la prima volta di aver trovato menzognere le aperture di pace e dichiarato che se gli Imperi centrali volevano la pace, dovevano farsi avanti con rappresentanti accreditati e mettere sul tavolo i propri termini; «We have laid ours, and they know what they are».³⁶¹ Per un'intera settimana, Lansing e Phillips studiarono il testo della dichiarazione, pesando ogni singola parola,³⁶² senza più interpellare Cellere o prendere contatto con Sonnino, se non dopo che il testo fu consegnato alla stampa e trasmesso a una ventina di sedi diplomatiche. «Il Segretario di Stato – si leggeva nella comunicazione fattane a Cellere da Phillips – desidera annunziare che i lavori del Congresso delle razze oppresse dell'Austria-Ungheria che fu tenuto a Roma nello scorso aprile sono stati seguiti con grande interesse dal Governo degli Stati Uniti e che la aspirazione nazionale dei ceco-slovacchi e degli jugoslavi alla loro libertà riscuote la viva³⁶³ simpatia di questo governo».³⁶⁴ L'assistente segretario di Stato si premurò di chiarire che

³⁶⁰ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 257.

³⁶¹ *Address Opening the Campaign in New York for the Second Red Cross Fund*, 18 maggio 1918, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 205-210 (citazione a p. 206). Nella circostanza, per meglio sottolineare il senso di amicizia e di solidarietà che legava i popoli uniti contro gli Imperi centrali, Wilson riferì un episodio narratogli dal segretario Baker. Durante il soggiorno di questi in Italia, un membro del governo gli spiegò le molteplici ragioni per le quali l'Italia si sentiva vicina agli Stati Uniti. Se vuole fare un esperimento interessante, gli disse, si avvicini a una di queste tradotte militari e domandi in inglese quanti soldati siano stati in America. Vedrà cosa succede. Baker lo fece, e gli parve che almeno metà dei militari si alzarono gridando «Me from San Francisco», «Me from New York». C'era dunque, concluse Wilson, parte del cuore dell'America nell'esercito italiano (*ivi*, p. 207).

³⁶² V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 259.

³⁶³ Nel comunicato Stefani pubblicato dalla stampa italiana in luogo di «viva» si leggeva «ardente», cfr. «Corriere della sera», 31 maggio 1918.

³⁶⁴ Cellere a Sonnino, t. 30 maggio 1918, DDI, serie V, vol. X, doc. 765.

l'iniziativa non doveva essere interpretata in senso anti-italiano. Semplicemente, una dichiarazione di simpatia era indispensabile per poter incoraggiare i cecoslovacchi e gli jugoslavi d'America ad arruolarsi, proprio come suggerito da Sonnino – che, in verità, di arruolamento di jugoslavi non aveva affatto parlato. D'altra parte, precisò ancora Phillips, «alle parole “*free and independent development*” che avrebbero potuto prestarsi a interpretazione elastica, abbiamo sostituito la sola parola “*freedom*” che suona liberazione dal giogo straniero».³⁶⁵ Spiegazioni analoghe, con l'omissione di quest'ultima precisazione, Page fu incaricato di dare alla Consulta,³⁶⁶ ma non poté farlo, dato che la sera del 29 maggio Sonnino partì alla volta di Parigi per partecipare alla sesta sessione del Consiglio supremo di guerra. In questa sede, si reputò opportuno aderire alla dichiarazione americana, ma, nel contempo, anche di ribadire che la creazione di una Polonia libera e indipendente costituiva una delle condizioni di una pace solida e giusta.³⁶⁷ Nessuna delle due enunciazioni contrastava con principi già affermati, ma la pubblicazione contestuale rendeva evidente la disparità di trattamento. Difatti, se all'indomani della dichiarazione del segretario di Stato Pašić e Trumbić si erano affrettati ad esprimere il proprio apprezzamento,³⁶⁸ dopo quella di Parigi essi, e con loro il ministro di Serbia a Washington Ljubo Mihajlović, non tardarono a manifestare disappunto per una discriminazione di cui ritenevano responsabile il governo italiano. In effetti, è lo stesso Sonnino ad ammettere di essere stato proprio lui a distogliere i suoi omologhi francese e britannico da formule troppo impegnative riguardo ai popoli oppressi. Dal documento contenente questa ammissione risulta anche confermata la singolare sintonia fra il capo della Consulta e il presidente americano in merito alla misura di appoggio da concedersi alle nazionalità. Spiega Sonnino: «fare dichiarazioni collettive ampie per i cecoslovacchi ci avrebbe obbligato, a breve scadenza a farne altre collettive altrettanto ampie per gli jugoslavi, i rumeni, ecc.; precisando davanti ai singoli popoli l'impegno dello smembramento dell'Austria».³⁶⁹ Afferma Wil-

³⁶⁵ *Ibidem*. Sulla tiepidezza della dichiarazione cfr. A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918* cit., p. 233.

³⁶⁶ Lansing a Page, t. 29 maggio 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 808-809. Sulla dichiarazione cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 262-265.

³⁶⁷ Consiglio supremo di guerra, sesta sessione, terza seduta, 3 giugno 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 7, annesso B.

³⁶⁸ Dodge a Lansing, t. 3 giugno 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 809.

³⁶⁹ Sonnino a Imperiali e Bonin, t. 28 giugno 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 142. Cfr. anche A. TAMBORRA, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918* cit., pp. 233-234.

son nell'esprimere parere contrario a una bozza di risoluzione del Congresso riaffermante l'indipendenza della Polonia: «My clear judgment about this is, that it is not wise to take such action piecemeal about the items of a final settlement [...]. If we are to be definite in the case of this particular aspiration, why not in the case of others, and where shall we stop, definition being at each step increasingly difficult».³⁷⁰

Gli jugoslavi, come detto, protestarono. Trumbić chiese un colloquio a Nelson Page, senza trovare molta solidarietà. L'ambasciatore si limitò a fargli presente che l'indipendenza della Polonia costituiva da tempo uno dei fini di guerra degli alleati e che una espressione di simpatia per un movimento di istituzione relativamente recente, quale quello jugoslavo, rappresentava un importante passo in avanti. Aggiunse di ritenere più ragionevole che il movimento accettasse di buon grado quanto gli alleati avevano fatto in suo favore anziché lamentarne la pochezza.³⁷¹ In verità, Page condivideva la diffidenza della Consulta verso l'idea jugoslava, ma guardava al futuro con fiducia. Scrisse a Wilson l'11 giugno,

It seems to me that Italy, while ready to aid the Jugo-Slav movement to a certain extent, does not wish to have any plan defined as to their future, either politically or territorially at this time but wishes this left until the conclusion of the war when all such matters can be taken into consideration by the assembled Powers. This at least is Sonnino's view as I get it in conversation with him and I think he is inclined to be as just towards them as any of the public men of Italy. Others may possibly say more and hold out more, but in the end I think that Sonnino's idea of the equity of the case will be as liberal as the ideas of the others.³⁷²

Assai maggior successo di Trumbić ebbe Mihajlović, dalla cui azione a Washington scaturì l'ultima delle dichiarazioni sulle nazionalità di questo periodo. Il 14 giugno, egli si rivolse agli ambasciatori di Gran Bretagna, Francia e Italia a Washington con una lettera di cui inviò copia al segretario di Stato. Alla lettera accluse un ritaglio di stampa che dimostrava come la propaganda austriaca si fosse immediatamente impadronita delle dichiarazioni di Parigi per demoralizzare i popoli soggetti e togliere vitalità ai movimenti di indipendenza.³⁷³ Lansing si mise al lavoro; il suo scopo, ha scrit-

³⁷⁰ Woodrow Wilson. *Life and Letters* cit., vol. VIII, p. 267.

³⁷¹ Page a Lansing, tt. 7 e 9 giugno 1918, *ivi*, pp. 810, 811. Page a Wilson, l. 11 giugno 1918, *Page Papers*, box 25.

³⁷² *Ibidem*.

³⁷³ Mihajlović a Lansing e all., l. 14 giugno 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 812-813.

to Mamatey, era quello di ottenere dal presidente una direttiva definitiva e inequivocabile che permettesse al dipartimento di appoggiare la causa delle nazionalità dell'Austria senza più riserve.³⁷⁴ Ne seguì la comunicazione alla legazione serba, il 24 giugno, e la trasmissione alle principali sedi diplomatiche, il 28, della dichiarazione secondo cui il governo americano, al fine di sgombrare il campo da ogni possibile interpretazione equivoca o distorta della sua precedente pronuncia, desiderava specificare ulteriormente la propria posizione. Questa era che tutte le ramificazioni della razza slava dovevano essere liberate completamente dal dominio tedesco e austriaco.³⁷⁵

Per la sua rilevanza nella formazione della politica statunitense verso le nazionalità, la dichiarazione del 28 giugno ha giustamente attirato l'attenzione della storiografia.³⁷⁶ In particolare, sono state messe in evidenza l'aumentata sensibilità di Lansing verso la causa dei movimenti nazionali e l'azione frenante esercitata invece da Wilson – senza la cui autorizzazione, occorre ricordare, il segretario di Stato divulgò la dichiarazione, oltre tutto lasciando che il presidente lo venisse a sapere in modo del tutto accidentale dall'ambasciatore di Francia.³⁷⁷ Nessuna attenzione sembra invece essere stata prestata alle circostanze in cui l'iniziativa di Lansing vide la luce e al fatto che queste fossero assai mutate dall'epoca della prima dichiarazione americana. Eppure questo è un dato essenziale per comprendere a fondo il significato del passo del 28 giugno. L'offensiva austriaca tanto temuta, che tanto aveva pesato in precedenza sulla condotta del dipartimento di Stato era in effetti avvenuta; tuttavia, il generale Diaz era riuscito non solamente ad organizzare la resistenza, ma anche a costringere gli austriaci a passare nuovamente il Piave.³⁷⁸ La vittoria italiana aveva due conseguenze; da un lato liberava il problema dell'Italia dal carattere d'urgenza con il quale era stato visto fin dall'offensiva tedesca del marzo precedente, dall'altro consigliava di non dar tregua all'Austria e di aumentarne il disorientamento se-

³⁷⁴ V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 266-267.

³⁷⁵ Lansing a Mihajlović, l. 24 giugno 1918 e Lansing a diversi rappresentanti diplomatici e consolari, t. 28 giugno 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 815-816. Per la notifica al governo italiano cfr. Page a Sonnino, nota 1 luglio 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 166. La nuova dichiarazione fu consegnata anche a Cellere, con le motivazioni già addotte da Mihajlović e cioè il fatto che il governo americano aveva «osservato che stampa officiosa tedesca e austro-ungarica sorretta dai simpatizzanti per gli Imperi centrali qui o altrove si era sforzata di diminuire o svisare significato del comunicato del 29 maggio». (Cellere a Sonnino, t. gab. 140, 28 giugno 1918, *Carte Sonnino*, bob. 20).

³⁷⁶ In particolare V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 265-273; A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana* cit., pp. 150-157.

³⁷⁷ Woodrow Wilson. *Life and Letters* cit., vol. VIII, p. 238.

³⁷⁸ P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale* cit., pp. 186-192.

guito all'imprevista disfatta con una politica di più marcato appoggio delle nazionalità. Uno degli argomenti utilizzati da Lansing per persuadere Wilson ad imboccare questa strada fu per l'appunto l'evidente convenienza di sfruttare il momento difficile attraversato dalla monarchia danubiana.³⁷⁹ In definitiva, l'emergenza rappresentata dalla capacità dell'Italia di proseguire la guerra era stata brillantemente superata. A questo punto, potenziare l'entusiasmo degli italiani non era più tanto necessario; in questo senso molto aveva fatto d'altronde la vittoria del Piave. Fra i due elementi ritenuti essenziali per conseguire la vittoria, che ovviamente restava l'obiettivo centrale, la priorità passava dunque al rafforzamento dello zelo antitedesco degli slavi. In conclusione, la dichiarazione del 28 giugno non era meno strumentale dei riguardi riservati all'Italia in occasione della dichiarazione del mese precedente.

Un altro punto da mettere in evidenza è che la maggiore sollecitudine verso le nazionalità non indicava un irrigidimento verso l'Italia, come potrebbe desumersi dal fatto che soltanto pochi giorni prima lo stesso Lansing avesse con molta fermezza richiamato Sonnino a una collaborazione senza più riserve nei piani militari alleati e avesse posto tale collaborazione in diretto rapporto con la prosecuzione dell'assistenza americana all'Italia.³⁸⁰ Il richiamo, che nello specifico riguardava le dibattute questioni

³⁷⁹ Oltre che giusta, scrisse Lansing, una pronuncia per l'indipendenza delle nazionalità gli sembrava politicamente produttiva «at this time of political and social unrest in Austria-Hungary and of the failure of the offensive against Italy». *Memorandum on the Policy of the United States in Relation to the Nationalities Included Within the Austro-Hungarian Empire*, 24 giugno 1918 (consegnato a Wilson il 25), *PWW*, vol. 48, p. 436.

³⁸⁰ Lansing a Page, t. 24 giugno 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 260. Nel medesimo telegramma Lansing impartiva istruzioni affinché Page mettesse in guardia Sonnino contro le critiche avanzate in pubblico da cittadini americani residenti a Roma circa la condotta degli Stati Uniti nella guerra, specialmente nei riguardi dell'Italia. Page equivocò, nella sua risposta affermò infatti che dall'epoca della dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria-Ungheria gli italiani (ad eccezione della stampa socialista) non avevano più mosso alcuna critica e attribuì le notizie giunte a Lansing alla propaganda del nemico (Page a Lansing, t. 25 giugno 1918, *ivi*, p. 261). Nell'eseguire le istruzioni ricevute, anche a Sonnino l'ambasciatore parlò di accuse e recriminazioni formulate da italiani (Sonnino a Imperiali e Cellere, t. 24 giugno 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922 cit.*, pp. 279-280). Il malinteso si chiarì in seguito a un colloquio di Cellere con lo stesso Lansing dal quale emerse che questi alludeva soprattutto al notorio nemico di Wilson Whitney Warren e agli stretti rapporti di questi «con alcune autorità italiane», intendendo, ad avviso dell'ambasciatore, il capo di Stato Maggiore della Marina ammiraglio Thaon di Revel e cioè proprio colui cui gli alleati maggiormente imputavano l'impossibilità di attuare la collaborazione in ambito navale (Cellere a Sonnino, t. 27 giugno 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 138). Warren era un famoso architetto (suo, tra l'altro, il progetto della *Grand Central Station* di New York) che dal 1914 viveva fra la Francia e l'Italia. Era riuscito, con interviste e conferenze, a convincere molte personalità in Europa di essere un portavoce autorevole dell'opinione americana. Su di lui Wilson esprime un giudizio durissimo nell'estate del 1918: «one of the most active, troublesome, and officious critics, I can perhaps justifiably say opponents, of this Government

del coordinamento delle operazioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale e dell'istituzione nel settore di un comando unico navale, non era infatti una iniziativa autonoma del governo americano, ma si doveva all'urgente richiesta britannica di un intervento diplomatico che Washington accolse, per tentare di evitare che il dissidio degenerasse in modo irreparabile.³⁸¹ Questo naturalmente non significa che l'interesse degli Stati Uniti per la collaborazione militare fosse inferiore a quello degli inglesi o dei francesi; su questo terreno, come già si è avuto modo di osservare, era stato anzi l'esecutivo americano a battersi per primo. Non c'era tuttavia una deliberata durezza verso l'Italia nella dichiarazione del 28 giugno. D'altra parte, negli stessi giorni si conclusero positivamente le trattative per l'accordo finanziario, mediante il quale gli Stati Uniti si assunsero gli oneri della stabilizzazione del cambio della lira; e il ministro del Tesoro Nitti, che era stato fra i principali negoziatori, fu autorizzato dal Tesoro americano a darne pubblicamente l'annuncio in occasione della riapertura della Camera, per rafforzare la posizione del governo.³⁸²

in Italy. His activities have been of a very mischievous kind...». (Wilson a Crosby, l. 2 luglio 1918, *PWW*, vol. 48, p. 482). I compilatori dei *PWW* correggono Wilson, affermando che Warren rimase in Francia per tutto il periodo della guerra. In realtà, fu molto attivo anche in Italia.

³⁸¹ Sulla controversia e sui difficili rapporti interalleati in merito al Mediterraneo a partire dal 1917 si rinvia all'ampia trattazione di D. TRASK, *Captains & Cabinets. Anglo-American Naval Relations, 1917-1918*, Columbia (Missouri), 1972, cap. VI: *Frustration in the Mediterranean* (sulla richiesta inglese, in particolare, cfr. *ivi*, p. 266). Sulla questione si incentrò la (inconcludente) missione in Italia dell'allora assistente segretario di Stato della Marina Franklin Delano Roosevelt, svoltasi nell'agosto 1918 (*ivi*, pp. 268-270). Su di essa cfr. anche F. FREIDEL, *Franklin D. Roosevelt cit.*, pp. 361-364, che ricorda non solo l'esito fallimentare e il fatto che il futuro presidente travalicò i compiti assegnatigli alla partenza, ma anche la propaganda da lui svolta a favore di una energica continuazione della guerra. A Roma, Roosevelt incitò in tal senso sia i membri del governo, sia la popolazione nel suo complesso. Pose l'accento sull'entità degli aiuti che gli Stati Uniti programavano di dare all'Italia e chiese quanto l'Italia intendesse dare in cambio. Ma trovò che «They are more anxious to know what we are doing and going to do than to speak of their own work». Nelle stesse pagine, Freidel ricorda che Roosevelt tentò anche di migliorare i sentimenti filo-americani della stampa. Con l'aiuto di Merriam, parlò ai direttori e ai corrispondenti dei giornali. Funse da interprete Gallenga Stuart, che temeva l'eccessiva franchezza dell'oratore e difatti si rifiutò di tradurre alcune sue dichiarazioni. Ma anche Merriam era preoccupato di eventuali indiscrezioni e si accordò con Gallenga: gli avrebbe tirato la giacca qualora avesse desiderato una omissione nella traduzione. Durante il discorso, Merriam tirò la giacca a Gallenga due volte. A Roma, Roosevelt ebbe un lungo e cordiale colloquio con Sonnino e fu ricevuto anche da Orlando (Jay a Lansing, tt. 1914 e 1932, 10 e 16 agosto 1918, NA, RG 84).

³⁸² Page a Lansing, t. 1809, 6 luglio 1918, *ivi*. Sulle trattative cfr. Nitti a Crosby, t. (inoltrato dall'ambasciata americana) 1600, 11 maggio 1918, e i telegrammi dell'ambasciata a Crosby 1618, 1645, 1646, rispettivamente 16 e 20 maggio 1918 (due tt.), *ivi*. L'autorizzazione per il pubblico annuncio era stata consegnata a Cellere per la trasmissione a Nitti. Avendo motivo di credere che essa non avesse in realtà raggiunto il ministro italiano, Lansing si premurò di ripeterla all'ambasciata a Roma che pregò di prendere contatto con Nitti immediatamente. Cfr. Lansing a Nel-

In conclusione, la dichiarazione semplicemente rispondeva alla ferma esigenza di accrescere le difficoltà dell'Impero asburgico e, con esso, della Germania. In ogni caso, forse per mitigare l'effetto di un più marcato appoggio agli jugoslavi, fu annunciata ufficialmente la tanto attesa partenza delle truppe americane per l'Italia.³⁸³

Wilson celebrò la ricorrenza del 4 luglio con un discorso nella storica cornice di Mount Vernon. In precedenza, nel redarguire Lansing per avere resa pubblica la comunicazione al ministro di Serbia prima di sottoporla ai governi associati, aveva affermato di non intravedere nel prossimo futuro un'occasione 'pubblica' in cui poter pronunciarsi a favore dell'indipendenza delle nazionalità.³⁸⁴ Con ciò manifestava una immutata resistenza ad assumere vincoli che potevano in seguito condizionare la sua azione. Difatti, la rievocazione dell'indipendenza americana semmai si prestava benissimo a preconizzare quella altrui, e a maggior ragione data la partecipazione dei rappresentanti di tutti i gruppi alloglotti residenti nel paese sagacemente organizzata da George Creel.³⁸⁵ Dalle ispirate parole del presidente niente trapelò invece più di quanto in precedenza asserito in relazione ai popoli soggetti.

9. L'ASSISTENZA MILITARE

Il 332° reggimento di fanteria, assegnato alla 83^a divisione dell'esercito degli Stati Uniti, intraprese il viaggio *Over There* l'8 giugno 1918. Il grande transatlantico *Aquitania*, dove si era imbarcato, approdò a Liverpool il giorno 15. Da lì, il 332° proseguì in treno per Southampton, attraversò la Manica, percorse, ancora in treno, la fertile campagna francese, poi, dopo una marcia di quasi sette ore, fu acquartierato a Mandres, un piccolo villaggio rurale nell'Alto Dipartimento della Marna. Il 23 giugno, fu passato in rassegna da Pershing e Clemenceau; qualche giorno dopo, i 3600 *Doughboys* che lo componevano seppero di essere stati destinati al fronte italiano, unitamente all'unità ospedaliera da campo costituita dal 331° reg-

son Page, t. 1445, 14 giugno 1918, *Polk Papers*, box 27, folder 378. Sul rilancio delle trattative nella primavera del 1918 cfr. F. BARBAGALLO, *Nitti* cit., pp. 263-268.

³⁸³ Così V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., p. 272.

³⁸⁴ *Woodrow Wilson. Life and Letters* cit., vol. VIII, p. 238.

³⁸⁵ *Ivi*, pp. 249, 251 nota 1.

gimento. La partenza però avvenne quasi un mese dopo, perché, nel frattempo, le linee alleate avevano ripiegato a Sud della Marna, lasciando Rheims esposta all'occupazione del nemico. Finché durò il pericolo, il reggimento americano fu pertanto trattenuto sul posto quale unità di riserva. I preparativi per il trasferimento in Italia cominciarono il 24 luglio; il 331° fu imbarcato a Marsiglia per Genova, mentre il 332° utilizzò la ferrovia e il giorno 28, attraversato il tunnel del Fréjus, entrò in territorio italiano. Per tutto il percorso, il treno che lo trasportava fu salutato festosamente dalla popolazione. A Torino e a Milano i soldati sfilarono in parata e, specialmente nella capitale lombarda, furono accolti con cerimonie solenni, inni, discorsi e un gran tripudio di tricolori e bandiere a stelle e strisce. Il reggimento fu quindi condotto nell'area di Verona, dove il 1° agosto fu nuovamente passato in rassegna, questa volta da Vittorio Emanuele, e dove proseguì l'addestramento sotto la supervisione degli Arditi. Il 2 settembre, alcuni piccoli contingenti lasciarono il campo per il fronte del Piave; tutti gli altri rimasero nel veronese fino ai primi d'ottobre.³⁸⁶

Non appena la fanteria americana fece la sua comparsa, cominciarono le richieste italiane di incremento, e la questione si trascinò a lungo fra la pertinacia degli italiani, il cauto possibilismo del dipartimento di Stato e della Casa Bianca e la totale intransigenza dei militari americani. Il rappresentante permanente americano presso il Consiglio supremo di guerra, generale Tasker Bliss, aveva previsto da tempo le conseguenze dell'arrivo delle unità combattenti. «Personalmente – aveva scritto a Baker all'epoca dell'incontro di Abbeville – non sono favorevole all'invio di truppe in Italia, a causa della sicura pretesa di altre truppe che ne scaturirà».³⁸⁷ Questa posizione, che rientrava in una più generale contrarietà del generale americano ad impegnare le forze americane in teatri secondari, emerse con maggio-

³⁸⁶ Sulla storia del reggimento, che era stato costituito nell'agosto 1917 e che proprio per il servizio in Italia ebbe come insegna il leone di san Marco, cfr. WAR DEPARTMENT, *Order of Battle of the United States Land Forces in the World War. American Expeditionary Forces. Divisions*, Washington D.C., 1931, pp. 359-363; J. A. SAWICKI, *Infantry Regiments of the US Army*, Dumfries, Va, 1981, pp. 478-479; U.S. ARMY, 332ND INF. REGT. CO. D, *The Company Log from September 7th, 1917 to May 2nd, 1919*, s.l., 1920; ID., CO. E, *History of Company E, 332nd Infantry. From Departure Overseas to Return and Discharge: An Active 'Ring' in Wallace's 'Circus' During the World War*, s.l., 1919; ID., CO. I. COMPANY 'I', *332d Infantry in the Great World War*, s.l., 1919; USAWC, Historical Section, *332nd Regiment of Infantry (American) on the Italian Front*, Dattiloscritto, 1922; J. LETTAU, *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, 1921; W. PHILLIPS, Diario inedito 25 maggio 1918-14 aprile 1919; W. WALLACE et al., *Ohio Doughboys in Italy*, Pleasantville, N.J., 1921; M. SEELINGER, 'Viva l'America'. *The 332nd Inf. On the Italian Front*, Army Historical Foundation, s.d. Riguardo all'ordine di partenza dalla Francia per l'Italia cfr. J. PERSHING, *My Experiences in the World War* cit., vol. II, p. 94.

³⁸⁷ Lettera di Bliss s.d. in Baker a Wilson, l. 1 maggio 1918, PWW, vol. 47, p. 487.

re chiarezza dopo la settima sessione del Consiglio supremo, svoltasi a Versailles ai primi di luglio. Al generale Charles Delme-Radcliffe, capo della missione britannica presso il Comando dell'esercito italiano, che a nome di quest'ultimo gli presentò una richiesta urgente di invio in Italia di almeno tre divisioni, rispose di non avere in materia alcuna voce. Invitato da Washington a fornire il suo parere sull'andamento dei lavori di Versailles, Bliss affermò poi che «guardando al futuro, dovremmo mantenere il nostro esercito il più intatto possibile nelle linee sulle quali ci siamo dall'origine schierati. Diventerebbe quindi evidente che il nostro unico scopo è sconfiggere la Germania e che non ci stiamo legando ad alleati che hanno molti e diversi obiettivi dopo la sconfitta tedesca».³⁸⁸ Tra le sue carte, Bliss aveva diverse copie del patto di Londra; sembrava, sostiene il suo biografo, che egli volesse conservare come *memento* ogni copia gli capitasse tra le mani.³⁸⁹ Il giorno stesso dell'arrivo dei soldati americani sul territorio del Regno, il generale si attivò per sottrarre ai responsabili italiani almeno qualche appiglio su cui basare le pretese di incremento. La sua preoccupazione si incentrava sull'interpretazione di cui era suscettibile un passo del *memorandum* confidenziale sul piano d'azione complessivo degli Stati Uniti nella guerra consegnato il 18 luglio dal dipartimento di Stato agli ambasciatori dell'Intesa. Essenzialmente concepito per chiarire definitivamente la posizione del presidente Wilson in merito alla questione russa e, più precisamente, a quella dell'intervento alleato in Siberia,³⁹⁰ il *memorandum* affermava tra l'altro che il governo americano non intendeva dissipare le proprie forze in operazioni condotte su vasta scala fuori dal territorio in cui esse erano già impegnate. Considerava tuttavia il fronte italiano strettamente correlato con quello occidentale ed era pronto a stornarvi una parte delle

³⁸⁸ Bliss a Baker e March, t. 12 luglio 1918, *ivi*, vol. 48, pp. 601-602. In merito alla posizione di Bliss sui teatri secondari, in particolare nei Balcani, cfr. D. TRASK, *The United States in the Supreme War Council* cit., pp. 136-137. In materia di impiego delle truppe americane, Bliss si era scontrato con Sonnino nell'occasione del Consiglio supremo di guerra della fine di gennaio 1918. In quella sede, i rappresentanti militari dell'Intesa avevano insistito per l'integrazione nelle armate anglo-francesi; prudenzialmente, i rappresentanti politici di Gran Bretagna e Francia avevano invece preferito sorvolare sull'argomento, mentre Sonnino aveva tentato con forza di porlo in discussione. Ciò diede luogo a una lunga ed argomentata dichiarazione di Bliss solo in parte riportata negli *Annexi* al verbale e, tempo dopo, ripercorsa dallo stesso Bliss. Cfr. Bliss a Baker, l. 29 agosto 1931, pubblicata in F. PALMER, *Bliss Peacemaker* cit., pp. 222-224.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 234.

³⁹⁰ Sulla questione, che nell'ultimo anno di guerra fu a lungo al centro delle attività delle cancellerie dei paesi dell'Intesa e degli Stati Uniti, ma che esula dall'ambito del presente studio, si rinvia a G. KENNAN, *The Decision to Intervene*, Princeton, 1958; B. UNTERBERGER, *America's Siberian Expedition, 1918-1920*, reprint, New York, 1960; R. ULLMAN, *Intervention and the War*, Princeton, 1961.

truppe, se così avesse voluto il Comando supremo. In questa questione come in tutte le altre, insisteva il *memorandum*, il governo americano desiderava rimettersi alle decisioni del comandante in capo, sia perché considerava i due fronti talmente correlati da costituire un'unica linea in due parti disgiunte, sia perché lo spostamento di truppe in Italia comportava automaticamente la loro sottrazione alla Francia.³⁹¹ Questo era dunque il brano incriminato del lungo *memorandum* del quale, il 29 luglio, Bliss segnalò le insidie al suo successore presso lo Stato Maggiore americano, generale Peyton March, ricordando che le convenzioni militari interalleate del marzo-aprile 1918, pur con qualche difficoltà, avevano conferito al generale Foch poteri specifici in merito alla emanazione degli ordini necessari per attuare i suoi piani. Nessun potere gli era però stato conferito in relazione al fronte italiano. Al Consiglio supremo di guerra di Abbeville dei primi di maggio si era poi deciso di dare a Foch in quel settore poteri consultivi e di coordinamento, ma non di comando, stante il rifiuto del governo italiano di procedere in tal senso fino a quando non ci fossero state in Italia armate alleate operanti nello stesso modo in cui operavano in Francia.³⁹² Da allora, erano giunte truppe alleate in Italia, ma erano incorporate nelle armate italiane e non formavano unità separate come in Francia. Il termine 'Comando supremo', e qui Bliss veniva al punto, era abitualmente usato in Italia per designare il comandante in capo dell'esercito italiano. Il generale Diaz, che per l'appunto rivestiva la carica, aveva presentato al Consiglio supremo di guerra una richiesta di rinforzo dell'esercito italiano mediante il trasferimento di almeno venti divisioni dalla Francia, compreso un numero imprecisato di divisioni americane. Bliss non aveva ritenuto che la proposta potesse prendersi in considerazione prima di essere approvata da Foch, previa consultazione con Pershing. Aveva altresì dichiarato ai suoi colleghi del Consiglio supremo che a nessun'altra condizione il governo degli Stati Uniti avrebbe esaminato proposte di trasferimento di truppe dalla Francia all'Italia. Il rappresentante americano concludeva con la raccomandazione di notificare all'ambasciatore italiano che con 'Comando supremo' gli americani intendevano non il comando italiano, ma il generale Foch, comandante in capo interalleato.³⁹³

Queste preoccupazioni appaiono, in verità, alquanto eccessive. Impa-

³⁹¹ Testo del *memorandum* trasmesso da Cellere a Sonnino, t. 18 luglio 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 237.

³⁹² Sulla controversia cfr. L. RICCARDI, *Alleati non amici* cit., pp. 592-596.

³⁹³ Bliss a March, t. 29 luglio 1918, PWW, vol. 49, pp. 126-127.

dronirsi della terminologia del *memorandum* per legittimare le richieste italiane sarebbe stata una forzatura fin troppo vistosa del suo significato, che era palese. Semmai, come osservò Cellere nel rimarcare con soddisfazione l'importanza attribuita nel documento al fronte italiano, nelle parole impiegate si poteva intravedere «quella indiretta pressione sul generale Foch che era nel desiderio di S. E. il presidente del Consiglio [...] e a conseguire la quale mi sono adoperato non inutilmente i giorni scorsi».³⁹⁴ Sta di fatto che lo Stato Maggiore di Washington recepì la raccomandazione del generale Bliss con una prontezza sorprendente. La comunicazione di questi, come detto, era del 29 luglio, e la risposta gli fu inviata il giorno dopo. March gli annunciò che al dipartimento di Stato era stato prescritto di presentare all'ambasciata d'Italia una dichiarazione formale, secondo cui gli Stati Uniti anzitutto auspicavano fermamente che le *AEF* operassero come esercito americano, alla stessa stregua dell'esercito italiano e di quelli inglese e francese sul fronte occidentale. Il presidente non era contrario a un aumento graduale e contenuto dei contingenti sul fronte italiano, ma lasciava la decisione al generale Foch nella sua qualità di comandante in capo. Il presidente riteneva pertanto che il grosso delle forze americane dovesse essere costituito come un unico esercito occupante una posizione propria sul fronte francese (o occidentale), e che piccole unità potessero essere distaccate al fronte italiano di tanto in tanto, secondo le esigenze e le modalità di impiego menzionate. Egli teneva infine a rendere noto al governo italiano che la sua posizione rispecchiava il convincimento dell'assoluta adeguatezza della linea suggerita a fornire il massimo grado di assistenza agli alleati; essa era inoltre in armonia con il più sincero e incondizionato desiderio di prestare ogni possibile aiuto al governo italiano e al suo grande esercito.³⁹⁵

In assenza di Lansing, la dichiarazione fu consegnata a Cellere dal consigliere Frank Polk, al quale l'ambasciatore ribadì le ragioni dell'Italia. Polk gli rispose che si trattava pur sempre di una questione militare, e spettava al Consiglio supremo di guerra l'esame degli aspetti militari come di quelli politici.

I said I personally could see the political advantage of sending more troops from time to time to Italy in order to keep up the morale of the people, and I was very sympathetic toward such a plan, but I thought it desirable to have the

³⁹⁴ Cellere a Sonnino, t. 18 luglio 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 236.

³⁹⁵ *Statement of Policy* del dipartimento di Stato all'ambasciata d'Italia, ripetuto in March a Bliss, t. 30 luglio 1918, *PWW*, vol. 49, pp. 136-137.

matter presented there first and then brought here. I said I gave that for my personal view.³⁹⁶

Come si desumeva dal commento di Cellere al *memorandum* del 18 luglio, colui che maggiormente seguiva ed aveva a cuore la questione dei rinforzi era il presidente del Consiglio. Orlando aveva amaramente constatato che la vittoria del Piave non era stata «senza inconvenienti perché è venuta meno ogni possibilità che ci diano altri aiuti». Per contro, «Mentre qui [in Francia] affluiscono a centinaia di migliaia gli americani, si potrebbe trovare ingiusto che noi fossimo lasciati quasi soli contro l'Austria».³⁹⁷ Nel corso del mese di luglio, si infittirono in Orlando i timori di un'altra offensiva austriaca con la non improbabile partecipazione tedesca; secondo i dati di cui disponeva, la superiorità numerica del nemico sul fronte francese era venuta meno, proprio grazie ai massicci arrivi americani, mentre si era aggravata l'inferiorità italiana rispetto alle armate asburgiche. «Provvedere al fronte italiano è ormai questione di interesse comune e di giustizia», scrisse a Imperiali il 12 luglio, invitandolo a mettere lo squilibrio di forze continuamente in evidenza presso gli ambienti londinesi, in attesa che fosse comprovato il trasferimento di divisioni tedesche e che quindi si potesse procedere a una richiesta formale d'assistenza.³⁹⁸ Nel frattempo, Orlando domandava in modo sempre più pressante un'azione dell'ambasciata d'Italia a Washington. «Solo costì – scrisse a Cellere il 2 luglio – si può avere un senso di maggior giustizia, e proporzione dell'aiuto recato dagli americani al quale l'Italia avrebbe evidente diritto di partecipare».³⁹⁹ E, il giorno 11,

Sono certo che una manifestazione di opinione da parte del Presidente degli Stati Uniti potrebbe avere un immenso valore di pressione morale. Codesto Presidente ha altamente il senso della giustizia distributiva e dovrebbe considerare come ormai le forze alleate in Francia pareggino le forze tedesche, mentre l'Italia rimane sola a fronteggiare l'esercito austriaco, che è, per sé solo, superiore al nostro, il quale rimane esposto alla minaccia di veder venire contro di sé anche i tedeschi.⁴⁰⁰

Nei giorni seguenti, Orlando continuò ad insistere, fornendo a Cellere dati precisi sull'entità delle forze schierate sui fronti di battaglia e sostenendo

³⁹⁶ *Polk Papers*, box 18, folder 51.

³⁹⁷ Orlando a Imperiali, t. 5 luglio 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 182.

³⁹⁸ Orlando a Imperiali, t. 12 luglio 1918, *ivi*, doc. 210. Cfr. anche Imperiali a Orlando e Orlando a Imperiali, tt. 18 e 21 luglio 1918, *ivi*, rispettivamente docc. 234 e 252.

³⁹⁹ JUSTUS, V. Macchi di Cellere cit., p. 144.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 145.

che l'invio di un forte contingente americano anche in Italia rispondeva a criteri di prudenza militare e di equità politica.⁴⁰¹ Al sopraggiungere della dichiarazione governativa americana del 30 luglio, il presidente del Consiglio, sentito il Comitato di guerra,⁴⁰² predispose una bozza di telegramma per l'ambasciata negli Stati Uniti che sottopose a Sonnino e che partiva dal presupposto della necessità di dare una risposta alla suddetta dichiarazione. Se tale risposta dovesse assumere la forma di un messaggio del governo italiano al presidente Wilson oppure «farsi in via di conversazione diplomatica» era lasciato al giudizio di Cellere. Nella seconda ipotesi, Cellere avrebbe dovuto in primo luogo esprimere la gratitudine del proprio governo per la considerazione verso il fronte italiano dimostrata sia dalla dichiarazione, sia dal *memorandum* ai governi dell'Intesa e dichiarare il suo pieno accordo sul dispiegamento autonomo delle truppe americane e sulla competenza del generale Foch a decidere in merito alle forze da portare in soccorso di un fronte minacciato o alle offensive da intraprendere con forze interalleate. Questi principi non erano tuttavia incompatibili con la considerazione di equità sulla quale riposava l'aspirazione italiana a uno speciale contributo di truppe americane. Queste infatti servivano per i bisogni normali del fronte e per ristabilire l'equilibrio con il nemico. Orlando ricordava quindi che quando l'Italia era entrata in guerra, l'Austria doveva fronteggiare anche la Russia e la Serbia, poi sostituita dalla Romania; ma ora l'Italia sopportava tutto il peso dell'esercito austriaco. Era vero che anche il fronte francese aveva subito le stesse conseguenze da parte dell'esercito tedesco, ma lo squilibrio era stato compensato dall'aiuto americano. Pertanto, «Se lo stesso si facesse con l'Italia, non sarebbe che pura giustizia». Appellandosi quindi al desiderio di collaborazione così spesso manifestato da Wilson, Orlando osservava che a fini politici giovava che sui vari fronti operassero forze di tutti i paesi «poiché nulla meglio di ciò consolida la solidarietà alleata».⁴⁰³

Sonnino era scettico sulla utilità di insistere sui principi di equità e prudenzialità; Wilson avrebbe subito risposto che anche questi punti riguardavano Foch. Molto più fruttuoso gli sembrava il tema dell'importanza politica e morale della presenza alleata congiunta presso entrambi i settori del

⁴⁰¹ *Ibidem*.

⁴⁰² L'organismo costituito alla fine del 1917 e formato dal presidente del Consiglio, dai ministri degli Esteri, della Guerra, della Marina e del Tesoro e dai comandanti dell'Esercito e della Marina.

⁴⁰³ Orlando a Cellere, bozza all. a Orlando a Sonnino, l. pers. 9 agosto 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 321.

fronte occidentale. Su queste linee impartì anch'egli istruzioni a Cellere.⁴⁰⁴ Mentre questi si preparava ad eseguirle, Imperiali seguì ad incalzare gli inglesi. Il 21 agosto parlò con il capo di Stato Maggiore, generale Henry Wilson, che si schermì con l'indisponibilità del presidente americano a prestare orecchio alle idee italiane, con la mancanza di indizi circa lo spostamento di truppe tedesche al fronte italiano e con l'invece accertata presenza di truppe austriache al fronte francese. Asserì che davanti a seri preparativi offensivi contro l'Italia, gli alleati avrebbero comunque avuto tutto il tempo di provvedere. L'ambasciatore ribatté che sarebbe stato più prudente cautelarsi e agire senza precipitazione e lo ripeté in una separata conversazione con il ministro della Guerra Alfred Milner, con il quale riprese pure la tesi di una grande azione degli alleati contro l'Austria quale solo modo pratico di terminare vittoriosamente la guerra, tesi fortemente sostenuta da Nitti durante la sua missione a Londra della fine di luglio. A corollario del concetto nittiano, Imperiali accentuò l'importanza dell'asestamento di un colpo finale all'Austria per l'attuazione della politica di liberazione ed indipendenza delle nazionalità oppresse. Anche Milner si schermì, riaffermando la necessità che la questione fosse studiata e discussa nella sua sede naturale e cioè nel Consiglio supremo di guerra.⁴⁰⁵

Tra le due modalità di risposta suggerite da Orlando, Cellere scelse una via intermedia. Il 28 agosto, consegnò a Lansing una lettera di dieci pagine dove metteva a raffronto il *memorandum* del 18 luglio con la dichiarazione del 30 e presentava tutte le argomentazioni segnalategli dal presidente del Consiglio a favore dello stazionamento di un cospicuo contingente americano sul fronte italiano per tutta la durata della guerra.⁴⁰⁶ Chiese che la lettera fosse recapitata al presidente, con il quale domandò gli fosse fissato un colloquio. Il giorno dopo, tornò sull'argomento con il segretario di Stato,

⁴⁰⁴ Sonnino a Orlando, l. pers. 9 agosto 1918, *ivi*, doc. 322; Sonnino a Cellere, t. 19 agosto 1918, *ivi*, doc. 327.

⁴⁰⁵ Imperiali a Sonnino, t. 23 agosto 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 433. In merito alle conversazioni londinesi di Nitti cfr. Imperiali a Sonnino, t. 26 luglio 1918, *ivi*, doc. 266; si veda anche S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* cit., pp. 129-130 e *Paris 1918. The War Diary of the British Ambassador, the 17th Earl of Derby*, a cura di D. Dutton, Liverpool, 2001, pp. 136-137. Dopo la vittoria del Piave, Nitti fu il più strenuo oppositore dell'offensiva italiana ripetutamente chiesta da Foch, ma non era contrario e anzi auspicava l'offensiva a patto che avesse sicure garanzie di successo, cosa che poteva accadere se al fronte fossero affluiti grossi contingenti americani. L'allora ministro del Tesoro guardava al dopoguerra: «per lui non era sufficiente ottenere una vittoria, ma occorreva vincere in modo da non compromettere il futuro progresso economico dell'Italia»; cfr. A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra* cit., p. 255. Sull'atteggiamento di Nitti in merito all'offensiva dopo la vittoria del Piave cfr. *ivi*, pp. 281-288. Sulle sue precedenti richieste di truppe americane cfr. *ivi*, p. 277.

⁴⁰⁶ Testo della lettera in JUSTUS, V. *Macchi di Cellere* cit., pp. 148-153.

che nel frattempo aveva provveduto ad esaudire le due richieste dell'ambasciatore, pur anch'egli avvisandolo che la competenza non era di Wilson, ma di Foch.⁴⁰⁷ Il 1° settembre, Wilson si intrattenne per ben quaranta minuti con Cellere, che uscì rinfrancato dall'incontro. Il presidente non avrebbe potuto trattare la questione «con maggiore manifestazione di simpatia per l'Italia [...]». Egli si chiedeva soltanto qual concetto, il politico o lo strategico, conveniva far prevalere in questo momento». Come indicato da Orlando, Cellere gli domandò di far precedere l'esame delle richieste italiane presso il Consiglio supremo da una sua personale espressione di simpatia e di appoggio nei confronti dell'Italia; il presidente confermò di simpatizzare con il desiderio italiano, che voleva fosse presentato a Foch «con forza e abbondanza di argomenti» e del quale conveniva mettere al corrente Bliss e Pershing, «da lui qualificati "i nostri due occhi laggiù", in modo che in caso di disparità di vedute egli Wilson ne fosse ampiamente informato». Nel ringraziarlo, Cellere gli disse di sperare che, in caso di bisogno, l'ultima parola fosse la sua. «Al che Wilson premettendo che mi parlava familiarmente e personalmente ha replicato in tono scherzoso: "accade spesso laggiù che la discussione sia piuttosto calda. A me perviene la eco già raffreddata e ciò mi permette una visione più calma e un giudizio più spassionato delle cose"». ⁴⁰⁸ Wilson, come si vede, aveva subissato l'ambasciatore di buone parole, ma era riuscito ad eludere ogni impegno. Ciò nonostante, Cellere era soddisfatto, e ne spiegò il motivo a Orlando:

In sostanza, dacché non si trattava da parte nostra di una richiesta formale né di eliminare nella fattispecie l'autorità dell'intervento e del giudizio di Foch, bensì soltanto di esporre a Wilson il nostro punto di vista e di predisporre l'animo in favore di una possibile attuazione, lo scopo del passo da me eseguito può considerarsi fortunatamente raggiunto.⁴⁰⁹

A questo si può aggiungere che il tempo relativamente lungo dedicato da Wilson a discutere la questione con Cellere di per sé indicava che non era scemato l'interesse mostrato fin dalla primavera per il miglioramento delle relazioni con l'Italia ed il loro mantenimento a un buon livello d'amicizia. A tal proposito, bisogna ricordare che agli imperativi dell'esito vittorioso della guerra si erano sovrapposti quelli elettorali. A partire dal mese di luglio,

⁴⁰⁷ *Lansing Papers, Desk Diary*, 28 e 29 agosto 1918; Lansing a Wilson, l. 28 agosto 1918, *PWW*, vol. 49, p. 369.

⁴⁰⁸ Cellere a Sonnino, t. 1 settembre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 466.

⁴⁰⁹ JUSTUS, *V. Macchi di Cellere cit.*, pp. 154-155.

la campagna per le elezioni congressuali era entrata nel vivo, e ciascuno dei partiti in lizza faceva del suo meglio per racimolare il voto delle principali comunità *hyphenated* presenti nel paese, come era ben dimostrato dal dichiarato sostegno alle aspirazioni dell'Italia del senatore Lodge, il quale, non a caso, proprio a luglio inaugurò un buon rapporto con l'ambasciata d'Italia.⁴¹⁰

Quanto agli 'occhi' di Wilson a Parigi, essi avevano già dato prova di non guardare con benevolenza alla domanda italiana di una accresciuta presenza di soldati americani, e, a pochi giorni dall'incontro Wilson-Cellere, il loro sguardo si fece ancor più duro. Il 3 settembre, in uno dei suoi rapporti sull'attività del Consiglio supremo di guerra – anche questo in gran parte dedicato alla controversa questione dell'intervento in Siberia – Bliss riferì di una visita fattagli da Nelson Page, palesemente «saturated with the Italian idea», della quale l'ambasciatore intendeva convincere Pershing e Baker (nuovamente in visita in Francia) per ottenere l'invio di almeno mezzo milione di uomini. Poi era arrivato a Parigi il generale Diaz, con gli stessi propositi di Page e per discuterne anche con Foch.⁴¹¹ Quest'ultimo, precisava Bliss, esercitava pressioni sul capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano affinché scatenasse un'offensiva prima del sopraggiungere dell'inverno, e Diaz faceva leva proprio su questa richiesta per strappare il consenso francese a quella di cui era portatore. Bliss completò il quadro con una analisi dei tre motivi che a suo convinto giudizio si celavano dietro le insistenze italiane: paura, denaro, politica. Gli italiani erano «mortally afraid» dei tedeschi. Giorno dopo giorno gli mandavano rapporti dei loro servizi segreti sui continui spostamenti di un certo numero di divisioni tedesche dal fronte francese per dar man forte agli austriaci; fino a quel momento i rapporti non avevano però ricevuto riscontro nei fatti. Se i tedeschi, commentava il generale americano, fossero riusciti a stabilizzare il fronte prima dei rigori invernali, era molto probabile che mandassero divisioni in Italia proprio per sfruttare la paura che gli italiani avevano di loro.

⁴¹⁰ Cfr. Cellere a Sonnino, t. 28 agosto 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 456. Sull'instaurarsi dei rapporti fra Lodge e Cellere cfr. JUSTUS, *V. Macchi di Cellere* cit., p. 108.

⁴¹¹ A Pershing, Diaz rappresentò la necessità dell'invio di venti divisioni (una richiesta, questa già avanzata dal rappresentante militare italiano generale di Robilant a Bliss. Cfr. Bliss a Baker, l. 22 luglio 1918 in F. PALMER, *Bliss Peacemaker* cit., p. 312). Pershing, come lui stesso ricorda nelle sue memorie, essendo abituato a simili richieste non mostrò segni di sorpresa. Davanti a questa imperturbabilità, che interpretò come approvazione, Diaz aumentò subito la richiesta a venticinque divisioni, il che secondo i calcoli del generale americano, avrebbe comportato l'invio al fronte italiano di un milione di uomini; cfr. J. PERSHING, *My Experiences in the World War* cit., vol. II, pp. 256-257. In generale, sulle richieste italiane cfr. anche J. BURG-WYN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., pp. 178-179.

Ma non c'erano, per il momento segnali di movimenti verso l'Italia: «They are kept too busy on this front». Riguardo al denaro, Bliss sosteneva che erano frequenti nei principali giornali politici italiani gli accenni alle grandi somme che i francesi intascano grazie alla presenza delle truppe americane. Anche se non poteva ammetterlo, il governo italiano era sicuramente sottoposto alle pressioni degli ambienti che ragionavano solamente in termini di ricaduta economica. Infine, la politica: oltre alle ben precisate concessioni sulla costa orientale dell'Adriatico, il patto di Londra prevedeva compensi non definiti in entità e collocazione geografica in caso di ingrandimento dei paesi alleati a spese del patrimonio coloniale tedesco. Tuttavia, si vociferava che gli alleati non fossero più disposti a dare all'Italia nemmeno quanto promesso specificatamente. Gli italiani lo sapevano, ed ecco il loro desiderio che il colpo decisivo sul nemico fosse sferrato dal loro fronte e non da quello francese e che all'esercito italiano fosse riconosciuto un ruolo predominante. Da qui, concludeva Bliss, il terzo buon motivo delle richieste di consistenti rinforzi americani. Le sue valutazioni furono portate da March all'attenzione del presidente con l'avvertenza che «General Bliss is always interesting and he always talks good sense».⁴¹²

Fra gli americani, erano Merriam e Page a sostenere con forza la causa dell'Italia. Il primo temeva il pregiudizio che il mancato incremento delle unità combattenti poteva recare al suo lavoro di propaganda. Gli italiani, scrisse a Washington il 30 agosto, manifestavano un malumore crescente riguardo all'entità delle truppe americane; «Unless larger number sent dangerous reaction likely occur undoing all our work. Imperative to act promptly».⁴¹³ L'ambasciatore denunciò a Lansing con grande indignazione l'atteggiamento riscontrato durante la sua visita a Parigi. Era rimasto costernato (*appalled*) nel trovare non solo ignoranza delle questioni italiane, ma anche una totale indifferenza verso di esse presso tutti coloro con i quali aveva preso contatto in Francia. Eccezion fatta per Pershing [ma non per Bliss], questi avevano *pooh-poohed* l'Italia in quanto completamente *negligible* ed alla sua asserzione dei bisogni dell'Italia avevano in gran parte op-

⁴¹² March a Wilson e all., l. 12 settembre 1918, *PWW*, vol. 49, pp. 529-535; si veda anche F. PALMER, *Bliss Peacemaker* cit., pp. 312-314. Poco tempo prima, Bliss aveva ricevuto un'altra richiesta da Diaz. Per il tramite del di Robilant, questi domandò informazioni sull'atteggiamento degli Stati Uniti in merito all'assegnazione di gruppi di ufficiali russi ai vari comandi delle truppe alleate che fossero state inviate in Siberia. La proposta, a detta del di Robilant, proveniva da una «Lega della rigenerazione della Russia». I vari paesi alleati, commentò Bliss nel girare la richiesta al dipartimento della Guerra – insieme con il suo parere negativo – erano pieni di ufficiali russi disoccupati e ansiosi di essere iscritti nel libro paga americano (*ivi*, p. 314).

⁴¹³ Merriam a *Compub*, t. 1970, 30 agosto 1918, NA, RG 84.

posto le valutazioni degli alti ufficiali meglio informati, secondo i quali la causa alleata sarebbe stata più forte senza l'Italia piuttosto che con essa. In altre parole, l'Italia era di peso e non di aiuto agli alleati. Tutti costoro erano parsi a Page ciecamente attaccati all'aforisma militare della inammissibilità per qualunque generale di dividere le proprie forze, ciò che all'ambasciatore pareva doversi applicare alla tattica e non alla strategia e che invano cercò di controbattere portando esempi di generali che pur dividendo le proprie forze avevano conseguito la vittoria.⁴¹⁴ L'unico, magro, risultato che Nelson Page ricavò dal viaggio fu la promessa di un segretario dell'ambasciata americana in partenza per Washington di farsi, in patria, portavoce delle istanze italiane. Al governo italiano Page diede alcuni consigli: insistere presso Pershing; procacciarsi un'altra visita in Italia del segretario alla Guerra; non cessare le pressioni politiche su Washington.⁴¹⁵

Di quest'ultimo suggerimento forse Orlando non aveva bisogno. Verso metà settembre si recò a Parigi e constatò di persona l'indisponibilità di Clemenceau, di Lord Milner e soprattutto di Foch a privarsi di truppe americane, a meno che l'esercito italiano non uscisse dall'immobilismo.⁴¹⁶ Si era dunque al nocciolo del problema che si collegava direttamente con il riconoscimento fino ad allora negato dell'autorità dello stesso Foch anche riguardo al fronte italiano e che non si poteva più ignorare, se non al prezzo dell'emarginazione dell'Italia nell'economia complessiva della guerra e di quanto ciò avrebbe comportato in sede di trattative di pace. Trattative che per giunta l'Austria-Ungheria in quel momento dichiarava ai governi dell'Intesa e a quello loro associato d'essere pronta ad iniziare.⁴¹⁷ Rientrato

⁴¹⁴ Page a Lansing, l. 24 settembre 1918, *FRUS, The Lansing Papers*, vol. II, p. 154. L'operosità filo-italiana a Parigi provocò l'ironia del collega di Page in quella sede, William Sharp, che in presenza di altri funzionari dell'ambasciata lo punzecchiò osservando: «È facile distinguere chi sia l'ambasciatore in Italia». Page si difese: «The American Ambassador to Italy. You think I am pressing this for Italy. Well, I am, but only incidentally. I am working for America first. It is America more than Italy that I have in mind in trying to get aid for the Italian army. I know that field down there and no one else that I have seen among the Americans in France has the least conception of it» (Page a Wilson, l. 15 ottobre 1918, *Page Papers*, box 25).

⁴¹⁵ Bonin a Sonnino, t. 21 settembre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 552; Borghese a Sonnino, t. 18 settembre 1918, *ivi*, doc. 534.

⁴¹⁶ «Tutti i mezzi affluiscono fatalmente dove si combatte», scrisse Orlando a Sonnino, in una prima valutazione degli incontri che ebbe a Parigi il 17 e 18 settembre. Cfr. Orlando a Sonnino, t. 18 settembre 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 346. Sui motivi della visita, cfr. *ivi*, doc. 337.

⁴¹⁷ Su questi problemi e sull'interrelazione fra di essi e con l'invio di truppe americane cfr. Bonin a Sonnino, t. 15 settembre 1918, *ivi*, doc. 342; Sonnino a Orlando, t. 16 settembre 1918, *ivi*, doc. 343; Sonnino a varie sedi diplomatiche, t. 16 settembre 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922 cit.*, pp. 298-299; Bonin a Orlando, t. 23 settembre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 558.

in Italia, il presidente del Consiglio inviò quindi al generale francese uno scritto nel quale ribadì la richiesta di rinforzi ma nel contempo dichiarò che se il comandante in capo degli eserciti alleati avesse ordinato l'offensiva sul fronte del Piave, l'esercito italiano si sarebbe messo in marcia senza indugi. Contestualmente, chiese a Cellere di dare subito notizia a Wilson della lettera in questione. Nel giro di una settimana, Cellere pertanto domandò udienza per due volte al presidente, dal quale fu ricevuto il 26 settembre e il 2 ottobre. In entrambe le occasioni, l'ambasciatore accompagnò la comunicazione con lunghe perorazioni in favore dell'invio di nuove truppe. Wilson concluse il secondo incontro con la promessa di interessare personalmente il «suo uomo» a Parigi, il generale Bliss.⁴¹⁸ Wilson era un uomo di parola, non c'è dunque motivo di dubitare che abbia mantenuto la promessa, benché nulla dicano al riguardo i documenti disponibili. È invece molto dubbio che Bliss oppure Pershing, consapevoli com'erano del totale affidamento del presidente al loro proprio giudizio nelle questioni militari, potessero dar seguito a raccomandazioni contrarie alle comuni radicate convinzioni.

Fu Lansing a intercedere un'ultima volta presso il presidente, nella seconda decade d'ottobre, spintovi da Herron, a sua volta istigato da un non meglio identificato «funzionario italiano a Berna» che, data la disinvoltata improntitudine di ciò che disse al professore americano, non poteva certo essere Paulucci o un altro membro della legazione e neppure Borgese, al quale era stata affidata la direzione dell'agenzia di stampa dipendente dal Sottosegretariato per la propaganda all'estero, istituita nella capitale elvetica nel maggio 1918.⁴¹⁹ Herron si era già occupato della questione delle truppe americane, arrivando persino a parlarne con Balfour, che seccamente gli aveva intimato di non occuparsi di affari militari. Nel mese di settembre, aveva scritto a Wilson, dimostrandogli che con l'apporto del contingente americano sbarcato in Europa nell'arco di un solo mese le forze alleate avrebbero potuto ottenere sul fronte italiano un successo quasi decisivo, mentre per raggiungere lo stesso risultato sul fronte francese sarebbero occorsi milioni di soldati.⁴²⁰ A Herron, dunque, il funzionario

⁴¹⁸ Cellere a Orlando, t. 26 settembre 1918, *ivi*, doc. 567; Cellere a Orlando, t. 3 ottobre 1918, all. a Cellere a Sonnino, t. stessa data, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922 cit.*, doc. 350. Cfr. anche JUSTUS, V. *Macchi di Cellere cit.*, p. 157. Sugli scambi fra Orlando e Foch si veda anche *Il diario di Salandra cit.*, pp. 208-210 e *Paris 1918 cit.*, pp. 246-247.

⁴¹⁹ Cfr. L. TOSI, *La propaganda italiana all'estero cit.*, p. 187.

⁴²⁰ Paulucci a Sonnino, tt. 31 luglio e 16 settembre 1918, DDI, serie V, vol. XI, docc. 302 e 520.

italiano, sedicente fautore del «partito di Orlando» aveva dichiarato che i seguaci di questi desideravano il presidente Wilson sapesse che la loro lotta con l'avversa fazione facente capo a Sonnino era diventata molto aspra. Il partito di Orlando accettava il presidente quale leader mondiale, si schierava per la Società delle Nazioni e aveva imposto a Sonnino il congresso delle nazionalità. Gli orlandiani dichiaravano che segretamente e risolutamente quest'ultimo era aggrappato al patto di Londra e in tal modo poneva l'Italia in conflitto con gli jugoslavi, che era deciso a preservare l'Austria-Ungheria, a condizione che cedesse le Terre Irredente e la Dalmazia, e che in sostanza mirava alla restaurazione della Triplice Alleanza ed era ostile agli ideali democratici e all'influenza americana in Europa. Dopo aver messo in luce il contrasto franco-italiano provocato dalla mancata offensiva sul Piave, l'interlocutore di Herron si raccomandava affinché al presidente fosse data una visione obiettiva della situazione, in modo che non si lasciasse fuorviare dalla versione francese. Nel trasmettere queste dichiarazioni, Herron affermò a sua volta che la causa degli alleati dipendeva, almeno in parte, dal conferimento all'Italia della capacità di infliggere l'agognato colpo decisivo all'esercito e all'Impero d'Asburgo.⁴²¹ Non sorprende che il segretario di Stato abbia accolto questo documento con sentimenti oscillanti fra il disgusto e l'apprensione. Nell'inoltrarlo al presidente, il 19 ottobre, egli esprime la propria meraviglia che non vi fosse nominato Nitti in relazione alla rivalità fra Orlando e Sonnino, dato che a suo giudizio il ministro del Tesoro era uno dei principali «fomentors of trouble» a Roma in quanto sostenitore del generale Diaz nel suo rifiuto di aprire una offensiva senza rinforzi dall'esterno.⁴²² Lansing confessava di avere esaurito la pazienza per lo spirito che sembrava animare gli uomini di Stato italiani e precisava di non voler contestare le ragioni militari che ostavano all'incremento delle truppe americane. Ciò nonostante, la situazione politica imponeva a suo avviso una attenta considerazione. In sostanza, anche Lansing chiedeva al presidente di privilegiare l'aspetto politico dell'invio di altre truppe in Italia rispetto a quello militare. Fece presente che il morale degli italiani era molto basso, e non si poteva prevedere cosa sarebbe successo se essi fossero stati costretti ad affrontare un altro inverno di guerra e privazioni senza un qualcosa che rinnovasse il loro coraggio. Anche se i dirigenti italiani erano intriganti ed egocentrici (*scheming and selfish*), e se il Comando

⁴²¹ Stovall a Lansing, t. 16 ottobre 1918, *PWW*, vol. 51, pp. 387-388.

⁴²² Risaliva proprio al 19 ottobre il colloquio fra Cellere e Lansing nel quale questi si era lanciato nella dura reprimenda di Nitti di cui a p. 108n, *supra*.

del loro esercito era irragionevole, qualcosa bisognava fare per allontanare l'impressione che l'Italia fosse stata abbandonata dai suoi alleati.⁴²³

Anche questo appello rimase inascoltato. D'altronde, cinque giorni dopo e senza ulteriori rinforzi, si aprì l'offensiva di Vittorio Veneto. I preparativi duravano, segretissimi, da qualche settimana;⁴²⁴ nel loro ambito il 332° ricevette, il 2 ottobre, l'ordine di partenza e da Verona si spostò a Treviso, in attesa di essere chiamato in prima linea. Il colonnello William Wallace, che lo comandava, cominciò un nuovo tipo di addestramento. Al mattino, le compagnie perfettamente equipaggiate lasciavano il campo, attraversavano la città, poi, sotto il vigile sguardo dei palloni di osservazione austriaci, si separavano prendendo direzioni diverse. Marciavano in fila doppia e non in formazione a squadra ed erano seguite da cucine da campo, carriaggi e reparti di ambulanze. Al calar della sera, protetti dall'oscurità, tutti rientravano alla base, per poi ripetere la manovra il giorno dopo, ma con divise e copricapo di foggia e uso diversi. Tutto ciò per far credere agli austriaci che ogni notte arrivasse un numero cospicuo di nuove truppe americane, e che queste stessero prendendo rapidamente posizione nelle retrovie del fronte del Piave.⁴²⁵ Alla mancanza di rinforzi veri rimediò l'ingegno.

10. PROVE DI DIALOGO

La diatriba a distanza in merito alle truppe non disturbò il crescendo di popolarità che gli Stati Uniti e soprattutto il presidente Wilson andavano acquistando in Italia. L'abile e riccamente finanziata opera di Merriam e del suo ufficio (che qualche malalingua all'interno della stessa ambasciata americana diceva essere diretta ad esclusivo beneficio della persona del presidente e di un suo eventuale terzo mandato)⁴²⁶ era d'altronde perfettamente assecondata dal governo italiano, a sua volta sempre più interessato a cementare l'amicizia con il potente associato. Se il 24 maggio era stato in America l'*Italian Day*, il 4 luglio fu infatti in Italia festa nazionale.⁴²⁷

⁴²³ Lansing a Wilson, l. 19 ottobre 1918, *PWW*, vol. 51, pp. 386-387.

⁴²⁴ P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale* cit., pp. 195-198.

⁴²⁵ U.S. Army, 332nd Inf. Regt. Co. D, *The Company Log from September 7th, 1917 to May 2nd, 1919* cit., p. 29.

⁴²⁶ *The Diary of Gino Speranza* cit, vol. II, p. 153.

⁴²⁷ Sui festeggiamenti, preparati con la collaborazione dell'ufficio per la propaganda diretto da Merriam, cfr. Merriam a *Compub*, t. 1772, 26 giugno 1918; Nelson Page a Lansing, tt. 1795 e

Sonnino, poi, aveva maturato una ragione nuova per catturare le simpatie di Wilson: contava su di lui perché si risolvesse a favore delle esigenze economiche e demografiche dell'Italia e della sua posizione nel Mediterraneo la revisione di tutti gli accordi interalleati sull'Asia Minore imposta dalle mutate condizioni internazionali. Non solo l'eclissi della Russia, che degli accordi del 1915-16 era stata firmataria e al cui consenso era stata subordinata l'applicazione di quelli del 1917, ma l'irruzione sulla scena politica della nuova diplomazia wilsoniana aveva fatto avvertire la necessità, agli inglesi per primi, di procedere a una ridiscussione, per poi tentare un'intesa con il presidente americano. «In tale stato di cose – scriveva Sonnino a Cellere il 27 giugno, dopo aver brevemente illustrato gli accordi pregressi e preannunciato l'invio dei documenti relativi – sarebbero da prevedere sia scambi ufficiali di idee della Francia e dell'Inghilterra con codesto governo, sia trattative comuni dei tre governi interessati». La questione era «di non lasciarsi precedere nello spiegare e dimostrare a codesto governo il fondamento e la legittimità dei nostri interessi, onde evitare che, come accadde per la questione adriatica, si radicassero costà idee preconconcette a nostro danno».⁴²⁸ Curiosamente e certo involontariamente, quest'ultima affermazione era formulata negli stessi termini usati da Cellere più di tre anni prima, quando implorava notizie sul patto di Londra affinché, come verificatosi al tempo della guerra di Libia, i nemici dell'Italia non si avvalessero del silenzio per recarle danno.⁴²⁹ L'Italia, spiegava il ministro, non perseguiva fini imperialistici, voleva invece che «di fronte ad eventuali ingrandimenti altrui, sia mantenuto l'equilibrio delle forze nel Mediterraneo orientale». Pertanto, «se altre Potenze mediterranee (e nel numero comprendiamo naturalmente l'Inghilterra) faranno acquisti in Levante, l'Italia dovrà acquistare proporzionalmente. E nello stesso modo in cui acquisteranno gli altri, cioè mediante dominî diretti ovvero mediante zone d'influenza o di sfruttamento economico, dovrà acquistare l'Italia». Preciso che questo concetto non implicava una rinuncia preventiva a quanto pattuito con gli alleati, Sonnino quindi affermava che, essendo ispirato essenzialmente all'idea del-

1805, rispettivamente 1 e 5 luglio 1918, tutti in NA, RG 84. L'ultimo telegramma citato si concludeva con la seguente affermazione: «No manifestation which I have ever seen in Italy has ever made a deeper impression on me». Cfr. anche C. MERRIAM, *American publicity in Italy* cit., p. 552. In questo articolo Merriam annovera fra i suoi collaboratori la contessina Loschi (*ivi*, p. 546); in effetti, l'affettuosa amicizia di cui si legò con la nobildonna consentì a Merriam di essere accolto in tempi brevi anche negli ambienti governativi romani e di instaurarvi rapporti molto cordiali. Cfr. B. KARL, *Charles E. Merriam and the study of politics* cit., p. 92.

⁴²⁸ Sonnino a Cellere, t. 27 giugno 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 301.

⁴²⁹ Cfr. *supra*, p. 24.

la proporzionalità e dell'equilibrio delle forze, il programma italiano si avvicinava «molto più ai concetti di Wilson che non il programma dell'Inghilterra e della Francia il quale mira in assoluto e positivo all'acquisto diretto di determinati territori turchi». I diritti italiani riguardavano anche il futuro dell'Arabia e del Mar Rosso, perché «l'Italia è potenza rivierasca del Mar Rosso ed è Potenza coloniale musulmana. Nemmeno in quel campo si può dunque ammettere una nostra menomazione». Se l'ambasciatore, al cui giudizio Sonnino si rimetteva, avesse ritenuto opportuno intavolare questi argomenti con il governo americano, doveva farlo in via personale o ufficiosa «mettendo in rilievo che la funzione mediterranea dell'Italia, ora come in passato, è funzione di equilibrio e costituisce una preziosa garanzia di pace, e che è nostro costante desiderio procedere nel maggiore accordo possibile con gli Stati Uniti».⁴³⁰

Per la prima volta, Sonnino cercava quindi di stabilire un dialogo con Washington su un tema riguardante l'assetto postbellico; riconosceva finalmente a Wilson lo status di interlocutore. Ad accrescere l'interesse di questo documento è anche la sua natura propositiva. In materia di aspirazioni italiane, Sonnino si era fino ad allora limitato a un approccio difensivo ed era entrato in argomento solo quando le circostanze, come ad esempio il discorso dei Quattordici Punti, lo avevano costretto a uscire dal riserbo. Ora, invece, si assiste a un'apertura fondata su elementi positivi, quali la vocazione mediterranea dell'Italia e la sua implicita funzione di equilibrio. Che tutto ciò derivasse esclusivamente dal desiderio di prevenire un altro accordo separato fra Gran Bretagna e Francia o un accomodamento di queste con il capo dell'esecutivo americano in fondo niente toglieva alla novità del fatto che il ministro degli Esteri italiano fosse passato all'iniziativa. Da un altro punto di vista, si può osservare che Sonnino mostrava di essersi impadronito della stessa strategia da lui imputata agli altri governi dell'Intesa, quella di agitare i principi wilsoniani o, quanto meno, di tentare di farlo per promuovere interessi propri ed eludere quelli degli alleati.⁴³¹ In ogni caso, l'azione procedette con molta lentezza; a fine luglio, Cellere ancora domandava quando, approssimativamente, avrebbe potuto ricevere i documenti preannunciati. Diceva anche di aver «iniziato con cautela opportuni passi personali e confidenziali dal cui sviluppo ho motivo di sperare non inutili risultati».⁴³²

⁴³⁰ Sonnino a Cellere, t. 27 giugno 1918, cit.

⁴³¹ Sugli scopi dell'azione su Washington cfr. De Martino a Sonnino, relaz. 21 giugno 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 100.

⁴³² Cellere a Sonnino, t. gab. 160, perv. 31 luglio 1918, *Carte Sonnino*, bob. 20. Cellere

Non molto tempo dopo, l'attenzione del governo italiano al pari di quella di tutto il mondo fu tuttavia attratta da eventi portentosi. Fallita l'offensiva tedesca dell'estate, le offerte della Germania al Belgio diedero infatti il via alle aperture di pace degli Imperi centrali che in breve volgere di tempo condussero alla fine della guerra, superando ogni aspettativa degli alleati e del loro associato americano. Tali aperture cominciarono a farsi più precise ed incalzanti a metà settembre, con la nota austro-ungarica inviata il giorno 16 a tutti i governi dei paesi belligeranti che proponeva l'invio di delegati in un paese neutrale e in una data da convenirsi al fine di discutere confidenzialmente e informalmente i principi base per la conclusione della pace.⁴³³ Precedendo tutte le cancellerie, il governo americano rispose immediatamente con un reciso rifiuto, che però non bastò a rassicurare i responsabili italiani; se la sostanza della risposta era assai gradita, l'immediatezza appariva infatti sin troppo indicativa del desiderio di Wilson di frustrare qualsiasi invito ad uno scambio idee con gli alleati e confermava il suo ormai assodato proposito «di agire sul terreno diplomatico in modo indipendente da ciascuno».⁴³⁴ Il che corrispondeva al vero, ma solo per metà, l'altra metà essendo l'esigenza di battere sul tempo Lodge ed altri senatori repubblicani, i quali si apprestavano a domandare a gran voce il rigetto delle *avances* austriache.⁴³⁵ Comunque, di là dai suoi problemi interni, anche Wilson era preoccupato; non c'era stata sino ad allora un'adesione ufficiale dell'Intesa ai suoi programmi,⁴³⁶ né d'altra parte l'e-

compì un passo ufficiale al dipartimento di Stato soltanto il 18 novembre, giorno in cui illustrò a Polk i negoziati sulla divisione dell'Asia Minore intercorsi con gli alleati e fra di essi dal 1915. La posizione dell'Italia, continuò, era che, in considerazione dell'intervento degli Stati Uniti nella guerra, la questione dovesse essere ripresa da capo. Di questa idea si assunse la paternità, probabilmente per evitare imbarazzi al proprio governo in caso di rifiuto americano, e promise che sarebbe tornato sull'argomento con maggiori dettagli (*Polk Papers, Diary*, 18 novembre 1918, box 19, folder 57; Cellere a Sonnino, t. 28 novembre 1918, DDI, serie VI, vol. I, doc. 388).

⁴³³ Ekengren a Lansing, l. 16 settembre 1918 e all., *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 306-309.

⁴³⁴ Cellere a Sonnino, t. 18 settembre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 541. Risposta americana in Lansing a Ekengren, l. 17 settembre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 309-310. Su di essa, Cellere a Sonnino, t. 16 settembre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 525. Sulle reazioni di Sonnino alla nota, Sonnino alle rappresentanze diplomatiche a Parigi, Washington, Le Havre e Londra, t. 17 settembre 1918, *ivi*, doc. 528.

⁴³⁵ Cfr. V. MAMATEY, *The United States and East Central Europe* cit., pp. 320-321.

⁴³⁶ Come ha scritto Thomas Knock, uno dei risultati dei Quattordici Punti era stato che il pubblico aveva ricavato l'impressione di una omogeneità di pensiero sugli scopi di guerra fra i governi alleati e quello americano. Benché in cuor suo diffidasse delle motivazioni inglesi, Wilson amava credere, in virtù del discorso di Lloyd George alle *Trade Unions*, che la politica britannica rispecchiassero la sua. La realtà dei fatti era che Vittorio Emanuele Orlando aveva protestato contro entrambi i discorsi; Clemenceau aveva ritenuto opportuno congratularsi con Lloyd George,

secutivo americano l'aveva mai sollecitata, nel timore di suscitare un dibattito politico nocivo sia sul piano degli equilibri politici interni, sia su quello della collaborazione militare. La svolta positiva delle operazioni belliche imponeva ora al presidente di mettere alle strette gli alleati; come House da qualche settimana gli faceva presente, la sua influenza diminuiva in proporzione ai successi sul fronte occidentale; per giunta, sempre a parere del colonnello, la conferenza della pace si sarebbe svolta prevedibilmente verso la fine del secondo mandato, circostanza che avrebbe giocato a favore degli oppositori della politica wilsoniana, americani o europei che fossero; infine, se la situazione bellica continuava a volgere al meglio, era poco probabile che ci fossero cambiamenti nei governi alleati, e questo significava che in sede di conferenza Wilson si sarebbe trovato in un consesso in prevalenza ostile.⁴³⁷ Durante l'ultima estate di guerra, i segnali di divergenze si andavano del resto delineando con chiarezza sempre maggiore e riguardavano aspetti fondamentali del programma di pace wilsoniano. Uno di questi era la struttura e le attribuzioni che gli inglesi da un lato e i francesi dall'altro intendevano conferire alla Società delle Nazioni e che non corrispondevano ai concetti di Wilson, peraltro ancora riluttante a presentare al pubblico un piano operativo definito. Un'altra questione di importanza primaria era la politica economica da adottarsi nei confronti della Germania che all'*open door* propugnata da Wilson vedeva opporsi progetti di emarginazione commerciale e boicottaggio, coltivati soprattutto dagli inglesi.⁴³⁸

Come nelle sue abitudini, piuttosto che correre l'alea di trattative con i singoli governi, per correggere queste devianze il presidente fece ricorso a un'occasione pubblica importante, quale gli era fornita dal lancio del quarto *Liberty Loan*. Nel relativo discorso pronunciato il 27 settembre alla *Metropolitan Opera House* di New York, al prestito Wilson dedicò in effetti pochissime battute, dichiarando spontaneamente nell'affollatissimo teatro di trovarsi lì per esprimere alcuni suoi pensieri, fra i quali mise di nuovo al primo posto l'impossibilità di concludere una pace di compromesso con un nemico che non rispettava né trattati né principi, ma solamente la forza e il suo proprio interesse. Il presidente tornò quindi sulla Lega delle Nazioni quale strumento indispensabile per il mantenimento della pace, specificando che la costituzione e la determinazione delle finalità dovevano

ma non con Wilson; nessuno dei tre governi alleati aveva ancora approvato ufficialmente la versione wilsoniana della Nuova Diplomazia. Cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., p. 154.

⁴³⁷ *Intimate Papers* cit., vol. IV, p. 64.

⁴³⁸ Su tali divergenze cfr. *ivi*, pp. 61-63; TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., pp. 159-160.

aver luogo contestualmente alla definizione dell'assetto finale e divenire parte essenziale di quest'ultimo. Procedere subito significava infatti fare della Lega nulla di più di una nuova alleanza, per di più circoscritta alle nazioni schierate contro il nemico comune; rinviare a un'epoca successiva alla sistemazione di pace poteva invece comportare la caduta dell'intero progetto nel disinteresse e nell'oblio. Il presidente elencò quindi cinque punti di interpretazione e specificazione del programma di pace americano, i primi quattro erano di segno negativo e cioè stabilivano quanto dovesse assolutamente esulare dall'assetto di pace: anzitutto le discriminazioni nell'applicazione del principio di giustizia; poi gli interessi di parte, la stipulazione di accordi particolari all'interno della Lega e specialmente la formazione di combinazioni economiche miranti al controllo dei mercati mondiali. L'ultimo punto ribadiva l'esigenza che gli accordi internazionali e i trattati d'ogni genere fossero resi noti a tutti. Su queste specificazioni il presidente chiese che gli alleati si pronunciassero apertamente, ammonendo che nella guerra in corso l'unità di intenti e di giudizio non era meno necessaria dell'unità di comando sul campo di battaglia.⁴³⁹

Il discorso di New York era dunque diretto principalmente agli alleati; tant'è che Wilson diede disposizioni affinché i rappresentanti diplomatici nei paesi alleati ed associati ne consegnassero copia ai vari ministri degli Esteri e nel contempo richiedessero una espressione delle loro opinioni da trasmettersi immediatamente al dipartimento di Stato. Per assicurare la massima divulgazione e, con essa, la pressione sui governi, ordinò di consegnarne copia anche alla stampa.⁴⁴⁰ Il presidente sapeva bene che il discorso non sarebbe piaciuto agli alleati, perché in esso c'erano molte cose che «gli imperialisti di Gran Bretagna, Francia e Italia» non avrebbero gradito. Il mondo doveva però sapere che gli Stati Uniti non facevano favoritismi; più di ogni altra cosa egli temeva il ritorno «ai vecchi giorni di alleanze, di corsa agli armamenti e ruberie di terre», per evitarlo occorreva «essere brutalmente franchi con gli amici come con i nemici».⁴⁴¹ Tuttavia, almeno per quanto riguardava gli 'amici' principali, la franchezza ancora una volta non lo ripagò. In Francia e in Gran Bretagna, la stampa pubblicò il discorso senza alcun commento, circostanza che i funzionari americani at-

⁴³⁹ *Address Opening the Campaign for the Fourth Liberty Loan*, 27 settembre 1918, *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 253-261.

⁴⁴⁰ Lansing ai rappresentanti diplomatici nei Paesi alleati e associati, t. 26 settembre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. I, vol. I, pp. 315-316.

⁴⁴¹ J. P. TUMULTY, *Woodrow Wilson as I Know Him* cit., pp. 301-302. Sul discorso e su questi commenti di Wilson cfr. anche G. LEVIN, *Woodrow Wilson and World Politics* cit., pp. 127-128.

tribuiro a direttive delle autorità governative.⁴⁴² Frettoloso e generico fu il commento, peraltro a parole favorevole, del ministro degli Esteri francese Stephen Pichon; Balfour si limitò ad osservare che nessuna Lega di nazioni era possibile prima che fosse assicurata una vittoria completa.⁴⁴³ Dall'Italia, invece, Wilson ebbe maggior soddisfazione. In verità, neppure la stampa italiana dedicò molta attenzione al discorso,⁴⁴⁴ ma se non altro la reazione della Consulta fu schietta e piuttosto articolata. Nelson Page eseguì le istruzioni del presidente nel pomeriggio del 28 settembre; Sonnino lesse con cura il discorso consegnatogli dall'ambasciatore, commentandone via via i contenuti. Si compiacque del rinnovato diniego di una pace di compromesso ed approvò le dichiarazioni concernenti la Lega ed i tempi della sua creazione, ma non nascose che una completa realizzazione gli sembrava difficile. Una questione da considerarsi, a suo parere non certo secondaria, era il numero delle piccole potenze, che affiancandosi all'uno o all'altro grande Stato potevano determinare la maggioranza. Riguardo ai punti specifici toccati da Wilson, Sonnino concordò pienamente con il primo e, in linea di principio, con il secondo, difficile però, a suo avviso, da tradurre in pratica così come il terzo. Esprese il proprio assenso al quarto; quanto all'ultimo, ne contestò la saggezza, ricordando come in passato la segretezza avesse spesso giovato alla pace e alla giustizia. Citò gli accordi di Plombières, osservando che la pubblicazione avrebbe reso impossibile l'unità d'Italia; citò l'alleanza franco-russa e persino la Triplice, che aveva contribuito alla pace europea per una generazione in quanto proprio la sua segretezza e anzi il suo «mistero» impedivano agli «altri» di sapere sino a che punto si spingesse ed inducevano quindi alla cautela. Esaurite le richieste specifiche di Wilson, il capo della Consulta volle soffermarsi sul significato complessivo dei pensieri manifestati dal presidente americano. Non esitò a dichiarare che, in generale, gli sembravano piuttosto slegati dalla realtà; al di là degli ideali, ciò che infatti occorreva, ad esempio nel caso dell'Italia, erano frontiere difendibili. Bisognava chiudere bene la porta quando le forze dell'ordine potevano essere tanto lontane da far rischiare la distruzione prima del loro arrivo. In secondo luogo, si doveva e si poteva senz'altro lavorare per eliminare tutti i possibili motivi di guerra, e con un certo successo; ma non si potevano abolire intese ed accordi particolari miranti a proteggere

⁴⁴² Cfr. Hollis a Wilson, ll. 2 e 6 ottobre 1918, *PWW*, vol. 51, pp. 182-184, 255.

⁴⁴³ Sharp a Lansing, t. 28 settembre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 328-329; Woodrow Wilson. *Life and Letters* cit., vol. VIII, p. 439.

⁴⁴⁴ Nelson Page a Lansing, t. 2095, 6 ottobre 1918, *NA*, RG 84.

Stati deboli e ad impedire conflitti. Poi tessé un grande elogio della diplomazia e della politica. «Diplomacy is necessary – riferì Page sforzandosi di citare testualmente Sonnino, con il quale le sue conversazioni si svolgevano ovviamente in lingua inglese – There is good [and bad] diplomacy, but diplomacy has accomplished much good and prevented much trouble in the past and will do the same in the future. Politics is admirable and its function is to find the least bad way». Quindi tornò sull'Italia, e questa volta Page citò proprio testualmente:

The aims of Italy are not irrational but are simply liberty, the independence and reasonable security of our people. We must be able to go to sleep at night with reasonable security. This security does not mean offense against one's neighbour.

Sonnino colse l'occasione anche per chiarire brevemente le aspirazioni dell'Italia in merito all'Oriente; il suo scopo, disse, era solo di ottenere una posizione paritaria; ed ampliò il concetto, riagganciandolo abilmente alle idee di Wilson in materia di libertà di commerci:

The Italians aim but for a position of equality and free competition with all the world, trusting to gain such place as we may deserve and in such free competition to work towards the aims of civilization and progress according to our abilities, intellectual, moral and physical, that is our industry and capability.

Infine, «We should strive towards what the President aims at but the matters involved are of great complexity».⁴⁴⁵

Con i vari distinguo, i richiami a un maggiore realismo e la difesa dei meriti della diplomazia segreta, il responso di Sonnino alle cinque specificazioni wilsoniane non poteva dirsi incondizionatamente positivo, ma neppure del tutto negativo. D'altronde, dal punto di vista del presidente fra i tre alleati dell'Intesa in quel momento era l'Italia che pareva meno lontana dalla sua visione della pace. Contrariamente agli anglo-francesi, gli italiani non avevano ancora formulato un progetto sull'organizzazione, sui meccanismi di funzionamento e sulle finalità della Società delle Nazioni.⁴⁴⁶ Ciò rispecchiava lo scetticismo con cui la maggior parte dei responsabili politici italiani guardava al progetto di Wilson; nondimeno, seppure in via del tutto

⁴⁴⁵ Page a Lansing, t. 29 settembre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 331-334.

⁴⁴⁶ Il primo progetto in tal senso, a firma Dionisio Anzillotti, fu ultimato solo alla fine del novembre 1918. Cfr. I. GARZIA, *L'Italia e le origini della Società delle Nazioni* cit., pp. 42-43.

accidentale era perfettamente in linea con la concezione di questi circa i tempi da riservarsi alla formulazione. Di più, la mancanza di un progetto italiano evitava il crearsi di punti d'attrito o semplici disparità di vedute. In materia di relazioni economiche nel dopoguerra, l'allineamento italiano con l'impostazione wilsoniana era perfetto, e questa volta non per omissione ma per prassi radicata nella tradizione e derivante dalle peculiarità strutturali del Paese. La questione era stata trattata dagli alleati nella conferenza economica di Parigi del giugno 1916, che aveva deliberato l'interdizione di ogni commercio con il nemico; già all'epoca Sonnino aveva preso precauzioni affinché la deliberazione fosse confinata al periodo bellico, rimettendo l'eventuale estensione al dopoguerra all'approvazione parlamentare — che in Italia sarebbe senza dubbio mancata.⁴⁴⁷ L'ingresso in guerra degli Stati Uniti e la pace democratica patrocinata da Wilson sembravano aver posto fine alla possibilità che le misure adottate a Parigi si perpetuassero oltre la fine delle ostilità; ma in un discorso pronunciato alla *National Union of Manufacturers* il 31 luglio 1918, Lloyd George non solo era tornato ad invocare la distruzione dei commerci tedeschi nel dopoguerra, ma aveva anche domandato il concorso americano in una simile politica.⁴⁴⁸ Con notevole sollievo Sonnino apprese poi dai sondaggi affidati a Cellere che il governo degli Stati Uniti era «recisamente contrario ad impegnarsi come che sia in una politica economica per il dopoguerra nei riguardi tanto dei neutrali che dei nemici». Il segretario di Stato, cui si doveva questa affermazione, non aveva esitato a definire «un errore gravissimo» la conferenza economica del 1916; non era a suo avviso concepibile che a un popolo, anche se battuto in guerra, fosse negato il diritto di esistere, né gli si poteva precludere anticipatamente il necessario per la propria esistenza.⁴⁴⁹ Il discorso alla *Metropolitan Opera House* aveva ancor più confortato il diplomatico italiano; Cellere vi aveva visto a ragione «un programma e una sfida, una manifestazione ed una imposizione» rivolti a taluni paesi dell'Intesa in cui Wilson aveva individuato correnti di pensiero e «tendenze di gruppi e di interessi magari di governo» ispirate a principi egoistici o comunque scarsamente liberali.⁴⁵⁰ Su questo punto la convergenza era quindi piena e del tutto genuina, e sembrava a Wilson che lo fosse anche sulle procedure della sistemazione finale di pace che a suo convinto giudizio doveva

⁴⁴⁷ S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., p. 7.

⁴⁴⁸ Sul discorso e le reazioni di Wilson cfr. Wiseman a Reading, t. 20 agosto 1918, PWW, vol. 49, pp. 300-301 e nota 1.

⁴⁴⁹ Cellere a Sonnino, t. gab. conf. 538, 8 settembre 1918, *Carte Sonnino*, bob. 20.

⁴⁵⁰ Cellere a Sonnino, t. 2 ottobre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 610.

essere globale e globalmente studiata e definita. La posizione italiana in merito alla richiesta di armistizio inoltrata dalla Bulgaria proprio il 27 settembre confermava questa comunanza di idee; mentre i governi di Londra e di Parigi si mostravano propensi a trasformare le discussioni armistiziali in vere e proprie trattative di pace, la Consulta sosteneva infatti con forza la separazione delle due questioni e il rinvio della seconda, anche per consentire una matura ponderazione delle condizioni da farsi al governo di Sofia e in tal modo differenziare chiaramente davanti agli occhi del mondo la condotta alleata da quella adottata dagli Imperi centrali verso la Russia e la Romania.⁴⁵¹

Nel corso della ricordata conversazione con Cellere del 2 ottobre, in parte dedicata alla questione dell'invio in Italia di rinforzi militari, Wilson palesò soddisfazione per questi punti di convergenza con il governo italiano (specialmente per l'ultimo, sul quale l'ambasciatore gli diede lettura delle comunicazioni di Sonnino che lo comprovavano), si complimentò più volte della moderazione e dell'equilibrio dimostrati dalla Consulta e dalla presidenza del Consiglio ed espresse la speranza di poter dimostrare il proprio apprezzamento al momento opportuno. Da alcune frasi, lasciò trapelare la diffidenza che maturava in lui in modo sempre più accentuato sui propositi degli altri alleati, in particolare degli inglesi.⁴⁵² Quattro giorni dopo, arrivò a Washington la richiesta tedesca d'armistizio, seguita il giorno 7 da quella del governo austro-ungarico; entrambe accettavano come base di discussione per la pace i Quattordici Punti e le successive enunciazioni wilsoniane, comprese quelle del 27 settembre. In sostanza, il nemico accettava senza condizioni un programma di pace non interamente condiviso dai governi associati e neppure mai discusso collegialmente. I dibattiti interalleati che seguirono contribuirono a rafforzare in Wilson la sensazione della maggior vicinanza dell'Italia alle sue idee – o, se si vuole, del suo minore distacco.

11. CONCLUSIONE. LE TRATTATIVE ARMISTIZIALI E L'ASCESA DEL RUOLO ITALIANO NELLA COSTRUZIONE DELLA PACE AMERICANA

Il colonnello House arrivò in Europa il 26 ottobre in veste di rappresentante personale del presidente degli Stati Uniti. A Parigi, dove si sareb-

⁴⁵¹ Sonnino alle rappresentanze a Parigi, Washington e Londra, t. 29 settembre 1918, S. SONNINO, *Diario 1916/1922* cit., pp. 302-303. Cfr. anche Sonnino alle rappresentanze a Parigi, Washington e Londra, t. 30 settembre 1918, Id., *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 348. Sulla posizione americana in merito all'armistizio della Bulgaria cfr. De Martino alle ambasciate a Parigi, Washington e Londra, t. 5 ottobre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 621.

⁴⁵² Cellere a Sonnino, t. 3 ottobre 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 350.

be svolta la conferenza interalleata, trovò ad attenderlo una lunga lettera di Nelson Page, la prima di una nutrita serie che da palazzo Amici lo raggiunse nella capitale francese, insieme con le copie di tutti i telegrammi per Washington riguardanti la situazione italiana. In questa lettera e in diverse di quelle successive l'ambasciatore pregava House di visitare l'Italia per rendersi conto di persona delle realtà, dell'atmosfera, dei problemi e della speciale condizione del Paese. Comprendere tutto ciò dall'esterno era impossibile, insisteva Page, specialmente se il punto d'osservazione era la Francia, il cui antagonismo con l'Italia poteva influenzare suo malgrado il colonnello. L'ambasciatore non mancava di corredare l'invito di vere e proprie dissertazioni sulle origini remote della rivalità della Francia con l'Italia, sulle sue svariate manifestazioni e sul peso che essa aveva sempre avuto sugli indirizzi della politica estera italiana.⁴⁵³ Anche il governo italiano si premurò di invitare il rappresentante del presidente degli Stati Uniti; il quale finì per accettare a patto che non ci fossero cerimonie ufficiali, che la sua venuta non fosse nemmeno annunciata e che lo si mettesse in grado di incontrare le persone 'giuste' senza spreco di tempo.⁴⁵⁴ Ma neppure questa volta la visita ebbe luogo, a causa dell'incalzare degli eventi; dal punto di vista italiano la sua importanza passò del resto in sottordine allorché, a metà novembre, fu resa nota la volontà di Wilson di partecipare ai negoziati di pace, e si presentò pertanto la possibilità di avere ospite in Italia il presidente in persona.

Il compito di House presso la conferenza interalleata di Parigi era di far trionfare i principi wilsoniani senza provocare fratture politiche con gli alleati e anzi mantenendo un clima di cordialità.⁴⁵⁵ Oltre a decidere se concedere o meno l'armistizio alla Germania e, nel caso, stabilirne le condizioni, la questione più scottante era dunque il non più eludibile responso degli alleati ai Quattordici Punti come base della pace. La strategia del colonnello era quanto mai semplice, ed egli la rese nota in un incontro preliminare con Lloyd George e Clemenceau, traendo spunto da un lungo *memoran-*

⁴⁵³ Page a House, ll. personali e confidenziali nn. 1-3, 22, 25 e 29 ottobre 1918, *Page Papers*, box 25.

⁴⁵⁴ Cellere a Sonnino, tt. gab, 254 e 257, 16 e 17 ottobre 1918, *Carte Sonnino*, bob. 20; Sonnino a Imperiali e Bonin, t. 19 ottobre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 703; Imperiali a Sonnino, t. 22 ottobre 1918, *ivi*, doc. 728; Cellere a Sonnino, t. 24 ottobre 1918, *ivi*, doc. 748; Bonin a Sonnino, t. 26 ottobre 1918, *ivi*, doc. 760. Sulle condizioni poste da House alla sua visita in Italia contestualmente all'invito formulatogli da Bonin cfr. *House Papers, Diary*, alla data del 28 ottobre 1918. Anche l'ambasciata americana a Roma si fece carico di esaudire i desideri del colonnello (Nelson Page a House, l. personale e confidenziale n. 4, 1 novembre 1918, *Page Papers*, box 25).

⁴⁵⁵ *Intimate Papers* cit., vol. IV, p. 87.

dum di quest'ultimo contenente diverse eccezioni ai Quattordici Punti. House osservò che probabilmente Sonnino era occupato a predisporre un documento analogo sui punti contrastanti con le aspirazioni italiane; se gli alleati avessero perseverato su questa linea, al presidente non sarebbe rimasto che rimettere al Congresso la decisione di proseguire la guerra in nome degli obiettivi di ciascuno degli alleati europei.⁴⁵⁶ A prescindere dalle attività attribuite da House a Sonnino, già dalle settimane precedenti erano sorte in Italia preoccupazioni molteplici, che non investivano solamente la Consulta. Gli interventisti di ogni sfumatura politica temevano anzitutto gli effetti interni del diffondersi, da un lato, di un troppo facile ottimismo sull'imminenza della pace e, dall'altro, della constatazione che la guerra finiva senza che gli obiettivi nazionali fossero stati raggiunti.⁴⁵⁷ In secondo luogo, anche il gruppo facente capo ad Albertini, colpito quanto tutti dalla celebrità della risposta americana alla nota di Vienna del 16 settembre, desiderava impedire a Wilson di farsi arbitro dei destini italiani senza consultare né i diretti interessati né gli altri due membri dell'Intesa. Seguendo l'esempio del londinese «Times», a sua volta mosso da interessi inglesi paralleli, il «Corriere della sera» perorò la creazione di un consiglio diplomatico interalleato che vagliasse, interpretasse e precisasse le formule wilsoniane per poi gettare le basi della pace a Washington, d'accordo con il presidente americano. Questo progetto, cui non era estraneo un giudizio molto severo sulla validità dell'ambasciatore d'Italia, fu superato dagli eventi;⁴⁵⁸ ma nello stesso periodo ne nacque uno analogo, promosso da Orlando ed appoggiato anche da Nitti, nonostante l'acredine sviluppatasi nel frattempo fra i due uomini di Stato. Si trattava dell'invio a Washington di una missione con a capo il ministro per gli Approvvigionamenti Silvio Crespi, fiancheggiato da Gallenga e Marconi, le cui funzioni, per non incorrere nell'indubitabile veto di Sonnino, Orlando presentò al Comitato di guerra come meramente propagandistiche, ma che in realtà dovevano consistere nella di-

⁴⁵⁶ House a Wilson, t. 30 ottobre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 425-426.

⁴⁵⁷ Su tali problemi e sulle agitazioni conseguenti alla pubblicazione delle note degli Imperi centrali cfr. Biancheri a Sonnino, t. 7 ottobre 1918, DDI, serie V, vol. IX, doc. 627; Crespi a Orlando, t. 7 ottobre 1918, *ivi*, doc. 630; Orlando a Nitti, Bonicelli e Colosimo, tt. 8 ottobre 1918, *ivi*, rispettivamente docc. 638, 639 e 640.

⁴⁵⁸ L. ALBERTINI, *Venti anni cit.*, parte II, vol. III, pp. 407-408; *Id.*, *Epistolario cit.*, vol. II, pp. 1002-1005; giudizi negativi su Cellere *ivi*, pp. 1010, 1016. La campagna del «Corriere della sera» fu ampiamente illustrata al dipartimento di Stato dall'ambasciata a Roma, cfr. Page a Lansing, t. 20 ottobre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 375-376. Nel suo rapporto, Page sottolineò fra l'altro che secondo il quotidiano milanese l'Italia non doveva essere rappresentata a Washington da diplomatici ma da alte personalità politiche, possibilmente con responsabilità di governo.

scussione delle questioni inerenti alla pace con la Casa Bianca e con il dipartimento di Stato. Il desiderio di presentare all'esecutivo americano un disegno politico meno rigido di quello sostenuto dalla Consulta non era nuovo né in Orlando né in Nitti ed era qui tanto più evidente in quanto, nel prospettare a Washington l'invio della missione, da parte italiana si diede anche notizia della probabile sostituzione di Cellere, che della Consulta stessa, come del resto suo dovere, era interprete fedele. Anche questo progetto tuttavia finì nel nulla, per gli stessi motivi della cancellazione di quello di Albertini; il deciso rifiuto che incontrò da parte americana l'avrebbe però reso in ogni caso irrealizzabile.⁴⁵⁹

Per quanto riguardava la Consulta, le apprensioni più gravi scaturivano dal diverso trattamento riservato da Wilson alle note degli Imperi centrali del 6 e 7 ottobre. A quella della Germania Wilson rispose con sollecitudine e in modo da contemperare le fiere istanze di resa incondizionata avanzate in patria dai suoi avversari politici⁴⁶⁰ con la moderazione indispensabile per evitare ripensamenti di Berlino. Idealismo e realismo tornavano ad intrecciarsi; mancare l'occasione di pace implicava infatti l'assunzione di una gravissima responsabilità morale, ma anche la sicura rivolta di tutte le sinistre europee e la loro confluenza in un movimento rivoluzionario inarrestabile. Per il presidente americano ciò avrebbe significato vedere spazzar via l'intero suo programma postbellico; e uguale sorte lo avrebbe atteso qualora le tesi portate avanti dai repubblicani, che prontamente si erano appropriati della nota tedesca per farne una potente arma elettorale nelle ultime incandescenti settimane di campagna, avessero fatto presa sul paese al punto da conquistare la maggioranza dei voti. Come ha scritto Arno

⁴⁵⁹ Sull'origine della missione cfr. S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* cit., pp. 184-186; A. MONTICONE, *Nitti e la grande guerra* cit., p. 301. Sulla sua natura e sul rifiuto del dipartimento di Stato di prenderla in considerazione cfr. *Polk Papers, Diary*, 21 e 29 ottobre 1918, box 19, folders 54 e 55; *Lansing Papers, Desk Diary*, 29 ottobre 1918. Sull'atteggiamento di Lansing verso Nitti si veda anche O. MALAGODI, *Conversazioni* cit., tomo II., pp. 429-430. Sulla missione Crespi l'ambasciata americana a Roma aveva solamente raccolto delle voci, peraltro piuttosto precise. Cfr. Nelson Page a Lansing, t. 2181, 19 ottobre 1918, NA, RG 84.

⁴⁶⁰ Sull'argomento cfr. W. WIDENOR, *Henry Cabot Lodge* cit., pp. 283-284. La posizione dei repubblicani non rispondeva solo a fini propagandistici. Scrisse Lodge a Theodore Roosevelt il 7 ottobre: «I am living in constant anxiety now of a sudden plunge of the Administration for a negotiated peace. At this point, if we make an armistice we have lost the war and we shall leave Germany about where she started. I am sure that the American people want a complete victory and an unconditional surrender. They want to win this fight on German soil, and every man who comes here who has been in the fighting on the western front says the soldiers are determined to go to Germany and would resent it bitterly if they were to be held back». *Selections from the Correspondence of Theodore Roosevelt and Henry Cabot Lodge 1884-1918*, 2 voll., New York-London, 1925, vol. II, p. 540.

Mayer, nella sua duplice veste di capo dell'esecutivo e di statista mondiale, Wilson era meno preoccupato di volgere la propria diplomazia in vantaggio politico che di mantenere un appoggio interno sufficiente a tradurla in fatti concreti, preoccupazione che difatti lo indusse ad appellarsi agli elettori affinché fortificassero la sua leadership sull'altra sponda dell'Atlantico votando per il partito democratico.⁴⁶¹ Con lo stesso spirito formulò il suo celere riscontro alla nota tedesca cui fece seguito uno scambio serrato ed incalzante. La conclusione fu l'assoggettamento del governo imperiale a una serie di pregiudiziali che lo mettevano alle corde, lasciando però intatta la possibilità di concludere la pace; in sintesi, la Germania confermò l'accettazione dei Quattordici Punti e rilasciò garanzie concrete della sincerità della richiesta d'armistizio, soprattutto per quanto concerneva il mantenimento della supremazia militare alleata durante le relative discussioni. Wilson sottopose quindi la corrispondenza intercorsa a tutti i governi in stato di guerra con la Germania ai cui rappresentanti, insieme con quello americano, rinviò le decisioni finali.⁴⁶²

Al governo austro-ungarico, invece, Wilson oppose inizialmente un prolungato silenzio, sulle cui origini si possono soltanto formulare congetture. Dall'epoca del celebre discorso dell'8 gennaio 1918, il suo atteggiamento verso l'integrità dell'impero asburgico indubbiamente era mutato; con le dichiarazioni di maggio e giugno gli Stati Uniti avevano riconosciuto la legittimità delle aspirazioni di tutti gli slavi alla libertà; ai primi di settembre, spinti dalle unanimi pressioni dei membri dell'Intesa, avevano concesso al Consiglio Nazionale cecoslovacco il riconoscimento *de facto* quale governo belligerante. Il Punto X non era dunque più applicabile, e il presidente non poteva accettare una richiesta d'armistizio basata su un principio superato dagli eventi. Quindi si spiega il rifiuto che Wilson finì con l'opporre alla richiesta di Vienna, ma non il fatto che attese dodici giorni prima di pronunciarsi. Può darsi che ciò semplicemente rispecchiasse l'assai mi-

⁴⁶¹ A. MAYER, *Politics and Diplomacy of Peacemaking* cit., p. 60. Sulla stretta interrelazione fra l'azione di Wilson in merito all'armistizio tedesco, la campagna per le elezioni congressuali e il timore del pericolo bolscevico cfr. *ivi*, pp. 53-89. Testo dell'appello in *Public Papers of Woodrow Wilson* cit., vol. V, pp. 286-288. Su di esso cfr. A. WALWORTH, *Woodrow Wilson* cit., tomo II, pp. 200-204. Una strenua difesa dell'appello e un'ampia rassegna di azioni consimili intraprese da altri presidenti sono in G. CREEL, *The War, the World, and Wilson* cit., cap. ottavo.

⁴⁶² Per la relativa corrispondenza cfr. FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 337-383, *passim*. Per la trasmissione al governo italiano cfr. Cellere a Sonnino, t. 25 ottobre 1918, DDI, serie V. vol. XI, doc. 756. Sull'accoglimento dello scambio all'interno degli Stati Uniti e presso gli alleati cfr. TH. KNOCK, *To End All Wars* cit., pp. 170-175. Sulla elaborazione delle risposte di Wilson cfr. *Intimate Papers* cit., vol. IV, pp. 74-86. Per un'ampia analisi del dialogo fra Berlino e Washington cfr. K. SCHWABE, *Woodrow Wilson, Revolutionary Germany, and Peacemaking* cit., pp. 36-72.

nore eco che la richiesta austriaca provocò nell'opinione americana rispetto a quella tedesca; oppure che pesasse sul presidente il rimprovero mossogli da House per l'eccessiva precipitazione della risposta all'apertura austriaca del mese di settembre;⁴⁶³ o, ancora, che su di lui influissero il risentimento e un qualche intento punitivo verso i responsabili del fallimento della politica di separazione materiale e morale dell'Impero asburgico da quello tedesco a lungo perseguita dall'esecutivo americano. Lasciando il terreno delle ipotesi, si può comunque ben immaginare quale imbarazzo cagionasse in Wilson il vedersi costretto a derogare per primo a uno dei suoi propri postulati di pace, e a farlo nello stesso momento in cui di essi chiedeva ai governi alleati una condivisione piena ed esplicita. In ogni caso, egli spiegò la realtà del cambiamento verso l'Austria-Ungheria con franchezza a Cellere, in un breve ma quanto mai significativo colloquio avvenuto a New York il 12 ottobre, durante una rappresentazione teatrale italiana organizzata nell'ambito delle celebrazioni del *Columbus Day* cui il presidente volle essere presente. L'ambasciatore arguì che la risposta all'Austria-Ungheria sarebbe stata assai più dura di quella inviata alla Germania. Wilson ne convenne e per la prima volta ammise che nessuna pace era possibile senza la disgregazione dell'Impero asburgico.⁴⁶⁴ Dopo tante titubanze, il presidente si arrendeva all'evidenza, e lo stesso dovette fare Sonnino nei confronti di un problema che sembrava avere accantonato, sebbene con il procedere del tempo esso si fosse fatto sempre meno teorico. Ma con più fatica di Wilson egli si accinse ad accettare che dall'Europa fosse cancellata un'entità nella quale aveva sempre visto un importante fattore di equilibrio ed ai cui destini erano per molti versi legati quelli dell'Italia. Traspargli questa sua fatica dalle prime battute di un telegramma che si affrettò ad inviare a Washington non appena conobbe le ammissioni di Wilson. «Supponendo come sembra probabile che la guerra finisca con lo smembramento dell'Austria-Ungheria», esordiva il ministro con parole che tradivano una estrema speranza che ciò non si avverasse, un gravissimo pericolo avrebbe gravato sull'Italia. E il primo pensiero del capo della Consulta non andava come si potrebbe pensare all'Adriatico e ai contraccolpi della disgregazione sui fini di guerra dell'Italia, bensì alla riunione che «quasi fatalmente» si sarebbe realizzata fra le province tedesche dell'Impero asburgico e l'Impero germanico, il quale sarebbe così divenuto confinante del Regno d'Italia. Prima ancora che il termine divenisse d'uso corrente, era insomma l'*Anschluss* in cima alle preoccupazioni di Sonnino con gli «speciali pericoli» che presentava per l'Italia;

⁴⁶³ Cfr. *Intimate Papers* cit., vol. IV, p. 78.

⁴⁶⁴ Cellere a Sonnino, t. 13 ottobre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 667.

diveniva pertanto di «eccezionale importanza dal punto di vista della nostra sicurezza e indipendenza futura [il] conseguimento di una frontiera dividente i due Stati che presenti la massima possibilità di difesa militare». A Washington, così come a Parigi e Londra, era dunque vitale adoperarsi affinché governi e pubblico si persuadessero della necessità che il confine italiano fosse fissato al Brennero, nell'interesse di una pace durevole.⁴⁶⁵

La risposta di Wilson alla nota di Vienna fu infine trasmessa e resa pubblica il 19 ottobre. Si trattava come preannunciato di un rifiuto, motivato con le argomentazioni esposte a Cellere cui il presidente unì la precisazione che, non potendo egli più accettare come base di pace la mera autonomia dei popoli soggetti, a questi e non a lui spettava giudicare la congruenza delle azioni e delle misure del governo imperiale con i loro diritti.⁴⁶⁶ La disparità di trattamento fra Germania e Austria-Ungheria in tal modo si accentuava, e si apriva per l'Italia un secondo grave problema e cioè che la conferenza interalleata convocata a Parigi per il 29 ottobre disponesse l'armistizio con la sola Germania. Ciò, ammoniva Sonnino, avrebbe dato modo all'esercito austro-ungarico di rinforzare con divisioni affrancate dal fronte occidentale le proprie forze sul fronte italiano, di per sé già preponderanti, e magari «di mantenere nelle sue file truppe germaniche camuffate e travestite come soldati della Monarchia [...] così come già accaduto in passato». Le condizioni geografiche, notava il ministro, facilitavano le comunicazioni fra Germania e Austria e rendevano invece difficili quelle fra la Francia e l'Italia; perciò, il trasferimento di truppe nemiche sarebbe stato rapido, e problematico l'arrivo di aiuti alleati.⁴⁶⁷ Fu lo stesso governo austro-ungarico a sedare questi timori con il suo inchinarsi alla volontà del presidente Wilson, al quale il giorno 29 ribadì la richiesta d'armistizio e l'adesione alle basi di pace da lui enunciate, con l'esplicita rinuncia al Punto X.⁴⁶⁸ Essendo venuti meno i motivi del precedente rigetto, il 31 Wilson ri-

⁴⁶⁵ Sonnino a Imperiali, Bonin e Cellere, t. 15 ottobre 1918, *ivi*, doc. 676. Sull'estrema speranza di salvare l'Austria-Ungheria anche da parte di Orlando cfr. U. OJETTI, *Lettere alla moglie 1915-1919*, a cura di F. Ogetti, Firenze, 1964, p. 617.

⁴⁶⁶ Testo originale trasmesso da Cellere a Sonnino, t. 19 ottobre 1918, DDI, serie V, vol. XI, doc. 698.

⁴⁶⁷ Sonnino a Cellere, Imperiali e Bonin, t. 27 ottobre 1918, *ivi*, doc. 769. Si veda anche Sonnino a Cellere, t. 28 ottobre 1918, S. SONNINO, *Carteggio 1916/1922* cit., doc. 362. Sui passi compiuti a Washington da Cellere per sventare l'evenienza cfr. Cellere a Sonnino, t. 29 ottobre 1918, *ivi*, doc. 363 e Cellere a Lansing, l. 30 ottobre 1918, all. a Lansing a Wilson, l. 31 ottobre 1918, PWW, vol. 51, pp. 528-530. Sul timore di Sonnino che l'armistizio con la Germania precedesse quello con l'Austria-Ungheria cfr. anche *Intimate Papers* cit., vol. IV, pp. 103-104 e M. G. MELCHIONI, *La vittoria mutilata* cit., pp. 38-39.

⁴⁶⁸ Ekengren a Lansing, l. 29 ottobre 1918, FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 404-405.

spose positivamente ed annunciò che, seguendo la procedura adottata nel caso della Germania, le comunicazioni intercorse sarebbero state inviate ai governi associati nella guerra con quello degli Stati Uniti.⁴⁶⁹ Tuttavia, lo stato d'urgenza a Vienna era divenuto tale che nella stessa giornata del 29 ottobre la richiesta di armistizio fu fatta sul campo al generale Diaz; questa evenienza cristallizzò la diversificazione fra Germania e Austria. Nella seduta del 30 ottobre, la conferenza interalleata decise infatti di dare seguito immediato alla domanda austriaca ed impartì in tal senso direttive ai rappresentanti militari. Il giorno successivo, il Consiglio supremo di guerra approvò i termini d'armistizio, delegò al generale Diaz la relativa comunicazione ai rappresentanti del comando austriaco ed invitò il colonnello House a trasmettere al presidente Wilson le deliberazioni raggiunte.⁴⁷⁰ Il giorno 31, il telegramma con il quale House assolse questo compito si incrociò con quello che annunciava l'accoglimento della richiesta austriaca sulla base dei Quattordici Punti (meno il X) da parte del presidente americano.⁴⁷¹ Ma i termini di armistizio erano stati ormai discussi ed approvati sulla base della richiesta avanzata direttamente al Comando supremo italiano dalla quale esulava ogni riferimento alle enunciazioni wilsoniane; in merito, non ci fu quindi discussione alcuna. Sonnino, che insieme con Orlando partecipava alle riunioni parigine, non ebbe perciò modo di esplicitare e di far pervenire fino a Wilson i rilievi italiani al Punto IX.

Considerata l'essenza della propria missione, House si rallegrò del mancato insorgere di contestazioni politiche sull'armistizio austriaco e se ne assunse il merito, tralasciando il fatto che l'occorrenza era implicita nella natura della richiesta esaminata. Nondimeno, riconobbe che il problema era solo rinviato: non era molto probabile, scrisse al presidente, che la presentazione all'Austria di termini d'armistizio privi di qualunque specificazione potesse interpretarsi come tacita accettazione del programma wilsoniano da parte degli alleati.⁴⁷² Difatti, in sede di discussione sull'armistizio

⁴⁶⁹ Promemoria Lansing 31 ottobre 1918, *ivi*, pp. 429-430.

⁴⁷⁰ Conferenza interalleata, verbale segreto seduta 30 ottobre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 784; Consiglio supremo di guerra, ottava sessione, verbale segreto prima seduta, 31 ottobre 1918, *ivi*, doc. 791.

⁴⁷¹ House a Wilson, t. 31 ottobre 1918, *PWW*, vol. 51, pp. 531-532. Gran parte della corrispondenza fra House e Wilson durante il soggiorno parigino del colonnello è stata pubblicata negli *Intimate Papers*, nella raccolta *Woodrow Wilson. Life and Letters* e nel relativo volume della serie *FRUS*. Si preferisce qui ricorrere alla versione pubblicata nei *PWW*, in quanto più aderente agli originali in virtù dei criteri adottati dai curatori, sui quali si veda *ivi*, vol. 51, p. 462 nota 1.

⁴⁷² House a Wilson, t. 31 ottobre 1918, cit. I criteri di cui alla nota precedente consentono di dare credito a questa versione del telegramma di House piuttosto che a quella contenuta negli *Intimate Papers* cit., vol. IV, p. 178, dove la frase assume il significato opposto, mancando la ne-

tedesco, il suo ricorso reiterato alla minaccia di pace separata non poté risparmiare le riserve britanniche al Punto II, riguardante la libertà dei mari, e quelle francesi, sostenute con forza dai belgi, tendenti ad allargare il concetto di ripristino dei territori invasi dalla Germania contenuto nei Punti VII e VIII a quello di riparazione per i danni arrecati dall'aggressione tedesca. Ansioso di ridurre al minimo le eccezioni alle basi di pace wilsoniane e giovandosi del non disinteressato aiuto di Lloyd George e Clemenceau, House poté invece escludere dal documento finale inviato al presidente la riserva al Punto IX formalmente presentata da Sonnino e sostenuta da Orlando. I due statisti italiani dovettero capitolare davanti all'inoppugnabile argomento che le frontiere italiane niente avevano a che fare con la Germania, di cui si discuteva; la riserva era pertanto irrilevante.⁴⁷³

La mancata comunicazione ufficiale della riserva italiana non diede luogo a conseguenze immediate, ma contribuì ad inasprire lo scontro fra il presidente americano e i delegati italiani in sede di conferenza di pace. In questo senso, la diversificazione fra Germania e Austria nelle trattative armistiziali venne a creare per il governo italiano un terzo e, questa volta, non risolvibile problema.⁴⁷⁴ Per il momento, il fuorviante risultato della diplomazia di House forse contribuì ad accrescere l'attenzione che Wilson

gazione iniziale. In *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 431 i curatori hanno fatto seguire alla suddetta negazione un punto interrogativo. Sulle discrepanze nelle comunicazioni fra Wilson e House cfr. W. S. HOLT, *What Wilson Sent and What House Received: Or Scholars Need to Check Carefully*, «American historical review», LXV, 1960, n. 3, pp. 569-571. Sulla peculiarità della situazione venutasi a creare negli armistizi tedesco e austriaco cfr. *Intimate Papers* cit., vol. IV, p. 106. Per una analisi critica dell'azione di House nelle trattative prearmistiziali cfr. I. FLOTO, *Colonel House in Paris. A Study of American Policy at the Paris Peace Conference 1919*, København, 1973, pp. 49-60.

⁴⁷³ *Intimate Papers* cit., vol. IV, pp. 172-187; Conferenza interalleata, verbale segreto seduta 3 novembre 1918, *DDI*, serie V, vol. XI, doc. 814; sulla conferenza e sulle sorti della riserva italiana si veda L. ALDROVANDI MARESCOTTI, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario* cit., pp. 188-210. Una ricostruzione della vicenda è in M. G. MELCHIONI, *La vittoria mutilata* cit., pp. 43-51. Secondo il maggiore americano Stephen Bonsal, che era presente alla discussione in veste di interprete di House e che fu poi interprete di Wilson durante la conferenza di pace, «It may be true, as Sonnino asserts, that during the armistice negotiations he, Sonnino, made a reservation on the Ninth Point, but although present I did not hear him, and certainly the record is far from clear. Apparently nobody heard him; perhaps because no one was paying attention to Italy at the moment»; cfr. S. BONSALE, *Suitors and Suppliants. The Little Nations at Versailles*, Port Washington, N. Y., 1969 (1^a 1946), p. 102; cfr. anche A. WALWORTH, *America's Moment* cit., p. 69 e nota 52. Secondo Harold Nicolson: «It is true that on November 1 Signor Orlando mumbled something about a reservation. When asked to repeat himself he merely mumbled further. It was then suggested to him that Point Nine of the Fourteen Points had no bearing upon the armistice with Germany that was under discussion. He gladly accepted the suggestion. He did not publish the fact that he had made any reservation until May 1, 1919». H. NICOLSON, *Peacemaking 1919*, London, 1964 (1^a 1933), p. 163.

⁴⁷⁴ Cfr. V. E. ORLANDO, *Memorie* cit., pp. 423-425; R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Italy at the Paris Peace Conference*, Hamden, Conn., 1966, pp. 65-66.

continuava a maturare verso l'Italia; ma non ne fu la causa determinante. Il giudizio del presidente si fondava infatti su elementi che riteneva assai più sicuri e più importanti della presunta rinuncia di Orlando e Sonnino. Le informazioni sulla situazione italiana che alla fine dell'estate e nell'autunno del 1918 andavano accumulandosi a Washington, pur provenienti da fonti distinte concordavano sulla malleabilità degli italiani, sul distacco fra politica ufficiale e volontà popolare e sulla crescente diffusione del consenso ai principi di una pace democratica. La prima fonte era l'ambasciata a Roma, cui il 7 settembre Lansing domandò un rapporto sull'atteggiamento del governo e dei vari partiti politici in merito alle aspirazioni jugoslave.⁴⁷⁵ Il rapporto, redatto nella sezione di *Intelligence* e firmato da Gino Speranza, pervenne al dipartimento il 14 ottobre; esso anzitutto metteva in luce il dualismo fra Orlando e Sonnino, puntualizzando che non si doveva a divergenze di vedute ma alla situazione creatasi dopo il crollo della Russia e le enunciazioni wilsoniane. Tale situazione imponeva al governo la necessità politica di sostenere con fermezza le aspirazioni territoriali garantite dal patto di Londra fino a che non fosse stato raggiunto un accordo più aderente alla mutata realtà ma ugualmente vincolante e contenente, nella sostanza se non nella forma, il riconoscimento della legittimità delle aspirazioni nazionali. Sonnino, affermava Speranza, per questioni sia di «patriotic statesmanship», sia di politica pratica non poteva rinunciare a nessuna parte del patto di Londra, a meno che non fosse posto in grado di offrire al paese una garanzia di pari forza. Un accordo diretto con gli jugoslavi, proseguiva il pubblicista americano, presentava difficoltà a causa della mancanza di un'organizzazione realmente rappresentativa delle popolazioni slave interessate; supponendo che questo problema fosse superato, occorreva poi trovare un punto d'incontro fra le rispettive aspirazioni e dotare l'accordo di garanzie internazionali comparabili a quelle del patto di Londra. A questo punto, Speranza tracciava un parallelo fra l'atteggiamento del proprio governo verso le nazionalità slave e quello dei responsabili italiani: nemmeno gli Stati Uniti avevano individuato nel movimento jugoslavo i requisiti necessari a riconoscerlo quale governo di fatto belligerante e dotato di autorità sulla popolazione, come era stato nel caso del Consiglio Nazionale cecoslovacco. Perciò non si poteva asserire che i moventi del governo italiano e di Sonnino in particolare fossero puramente egoistici. Tornando al possibile accordo italo-jugoslavo, secondo Speranza il vero impedimento era l'ignoranza dell'America da parte Sonnino e la conseguente sua incapacità

⁴⁷⁵ Lansing a Page, t. 7 settembre 1918, *FRUS*, 1918, Suppl. 1, vol. I, p. 825.

di misurarne correttamente l'influenza nella guerra; ma se la diplomazia statunitense si fosse sforzata di conquistarlo e lo avesse rassicurato circa la propria simpatia per un'intesa bilaterale, anche senza garantirla formalmente, qualche modifica nelle rivendicazioni contenute nel patto di Londra sarebbe stata probabile. Quanto ai partiti politici, il loro atteggiamento verso gli jugoslavi andava dall'opposizione alla diffidenza, dalla vigile attesa all'approvazione benevola ma inerte, fino ad arrivare all'indifferenza. Il sentimento popolare era ostile, come lo era a qualunque elemento potenzialmente capace di allontanare l'unità nazionale, che rimaneva l'obiettivo primario. Per fini propri, il governo italiano, l'Austria-Ungheria, gli alleati e i leader di partito avevano tutti incoraggiato e sfruttato questo sentimento, che però si poteva di gran lunga attenuare facendo appello al buon senso e alla ragionevolezza che Speranza affermava di avere sempre riscontrato nel carattere italiano. E questo appello da nessun altro poteva venire se non dagli Stati Uniti. La soluzione stava quindi nella volontà della diplomazia americana di intraprendere questo compito, di cogliere questa «superba opportunità» nello spirito di quel «liberalismo umano» che aveva caratterizzato l'intervento nella guerra.⁴⁷⁶

La seconda fonte era quella che indubbiamente esercitava la maggiore influenza sulla Casa Bianca. Si trattava di Ray Stannard Baker, il giornalista e scrittore che si era guadagnato la stima e la fiducia di Wilson al punto da ricevere, nel febbraio 1918, l'incarico di recarsi in Europa e di riferire direttamente al presidente (e a Lansing) sull'opinione e le organizzazioni radicali e specialmente sull'atteggiamento delle forze del lavoro in Gran Bretagna. Ciò che maggiormente interessava allora Wilson era accertare la portata e le prospettive del movimento per una pace negoziata che sembrava affermarsi nei paesi alleati in quel quarto inverno di privazioni e sofferenze e sul quale non gli riusciva di ottenere dati soddisfacenti dai normali canali diplomatici. Per ispirare maggiore franchezza nei suoi interlocutori, Baker avrebbe celato la natura governativa della propria missione sotto la copertura della professione giornalistica.⁴⁷⁷ Dopo alcuni mesi di permanenza in

⁴⁷⁶ *Report on the Italian Attitude Toward the Jugo-Slavs*, all. a Jay a Lansing, t. 17 settembre 1918, *ivi*, pp. 832-842. Idee analoghe erano state espresse in un rapporto di poco precedente, cfr. *Intelligence Service, Office Military Attaché, AmEmbassy, Some Italian Views on the Jugo-Slav Movement*, 3 settembre 1918, NA, RG 165, box 1230, 2326-56. Entrambi i rapporti, così come la richiesta di Lansing di maggiori informazioni, scaturivano dalla polemica sulla politica di Sonnino innescata dagli attacchi del «Corriere della sera». Sulla polemica di stampa dell'estate 1918 si vedano le valutazioni di S. CRESPI, *Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles* cit., pp. 145-150; cfr. anche J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory* cit., pp. 162-163.

⁴⁷⁷ R. S. BAKER, *American Chronicle* cit., pp. 305-306.

Gran Bretagna, a metà luglio Baker ricevette istruzioni di visitare anche la Francia e l'Italia con il compito più vasto di indagare sulle tendenze dell'opinione pubblica. In Italia, dove giunse per la prima volta a settembre, si fermò in diverse città fra cui Torino, Milano, Genova, Roma, Firenze, Venezia; si intrattenne con esponenti liberali e conservatori; parlò con pubblicisti e studiosi. Riscontrò nei confronti di Wilson, e non solo presso le classi operaie, un «ardore quasi mistico», quale mai un paese aveva dimostrato per il leader di uno Stato straniero. Dopo gli armistizi, ritenendo di aver esaurito i propri compiti, si accinse a tornare in patria; ma il colonnello House, che lo ricevette a Parigi, gli chiese di rimanere almeno fino all'arrivo del presidente e lo rispedì in Italia per completarvi le sue inchieste. Qui Baker restò per circa un altro mese; solo nella fase finale di quest'ultimo soggiorno prese atto non senza turbamento di un progressivo compattarsi di forze ostili ai programmi di pace wilsoniani.⁴⁷⁸ Nel contempo, prese a segnalare con toni sempre più incoraggianti la forza crescente e l'adesione ai principi democratici delle classi operaie e delle sinistre in generale, che non nutrivano affatto intenti anarchici o rivoluzionari, come i notabili (*respectables*) volevano far credere, ma attendevano solo di essere guidate. Solamente coloro che erano al potere o dal potere traevano grandi profitti secondo Baker si opponevano all'ordine mondiale *liberal* propugnato da Wilson. Quando fosse giunto il momento, il presidente avrebbe forse dovuto appellarsi direttamente al popolo, passando sopra le teste di chi lo opprimeva, profetizzò il 1° novembre, testimoniando senza volerlo l'influenza profonda dei suoi rapporti su Wilson.⁴⁷⁹ Uno dei più interessanti di questi fu indirizzato a House da Roma il 6 dicembre affinché il presidente lo trovasse al suo arrivo in Europa. Baker era reduce da tre settimane di visite nei grandi centri industriali del nord e del centro Italia e si diceva colpito dalla coesione raggiunta dalle sinistre e dalla totale scomparsa di ogni diffidenza residuale nei confronti dei principi wilsoniani. A convincere definitivamente i più dubbiosi della sincerità del presidente erano stati gli attacchi sferzati contro di lui dai repubblicani nella campagna per le elezioni congressuali (che il partito democratico aveva clamorosamente perduto) e la fermezza con la quale egli si era attestato sul suo programma di pace. Quanto alla forza dei gruppi di sinistra, era stata la stessa guerra ad aumentarla a dismisura con l'accresciuto fabbisogno di produzioni industriali, di costru-

⁴⁷⁸ *Ivi*, pp. 346, 359, 368-370.

⁴⁷⁹ Citato in D. SCHMITZ, *Woodrow Wilson and the Liberal Peace: The Problem of Italy and Imperialism*, «Peace and change», XII, 1987, dic., p. 31.

zioni e trasporti e lo sviluppo dei sindacati che ne era seguito. E di sicuro questa forza sarebbe ancora cresciuta grazie ai soldati che tornavano dal fronte completamente insoddisfatti del governo e decisi a porre fine al sistema del passato. Il Parlamento, incalzava Baker, stava andando in pezzi, e si sfaldava la coalizione che l'aveva tenuto insieme finché erano durate le ostilità; i leader politici della vecchia guardia apparivano «nerveless» e perseguitavano «a program of drift». Per contro, gli elementi realmente democratici, per i quali Baker esprimeva tutto il suo apprezzamento, non avevano che scarso seguito, come era il caso di Salvemini, oppure, come Bissoleti, avevano perduto il contatto con le masse. In conclusione, il fidato messo di Wilson consigliava vivamente che durante l'auspicata visita in Italia il presidente tenesse conto soprattutto delle forze del lavoro ed esprimesse un riconoscimento speciale per la loro adesione ai suoi principi. L'avrebbero seguito fino in fondo.⁴⁸⁰

In Italia, il consenso delle sinistre moderate e la possibilità di assumerne la guida dunque sembravano fatti assodati; tuttavia, un elemento altrettanto importante nella formazione del giudizio di Wilson era la natura stessa delle obiezioni governative italiane al suo programma di pace. Il Punto IX, come gli altri che riguardavano questioni territoriali, non rientrava fra i termini di pace perentoriamente indicati da Wilson come «essenzialmente americani» e in quanto tali irrinunciabili. Come è noto, questi erano solamente i primi tre, rispettivamente concernenti la diplomazia aperta, la libertà dei mari e l'abolizione di barriere economiche e commerciali, e l'ultimo, sulla creazione della Società delle Nazioni.⁴⁸¹ D'altronde, che il Punto IX non fosse tra quelli più qualificanti del programma wilsoniano e che esistessero possibilità sia di deroga sia di accomodamento con gli italiani era stato confermato all'inizio degli incontri prearmistiziali dall'approvazione presidenziale del commentario ai Quattordici Punti redatto dallo staff americano a Parigi allo scopo di consentire a House di fare fronte alle continue richieste di interpretazione da parte degli alleati. Riguardo alla «regione di Trento», pur non raccomandando espressamente l'accoglimento delle richieste italiane e anzi notando che ciò avrebbe costituito una violazione di principio, il commentario ammetteva infatti che la linea delle creste alpine avrebbe «enormemente migliorato la sicurezza dell'Italia e ridot-

⁴⁸⁰ Baker a House, l. 6 dicembre 1918, NA, RG 59, 865.00/214. Su Salvemini Baker aveva scritto: «Courage and independence in Italian politics are rare, but Salvemini has both» e, su Bissoleti, «one of the sincerest and most devoted men in Italy, a noble spirit».

⁴⁸¹ Wilson a House, t. 31 ottobre 1918, PWW, vol. 51, p. 533. Una versione parziale di questo telegramma è in FRUS, 1918, Suppl. 1, vol. I, pp. 427-428.

to la necessità di armamenti pesanti»; pertanto non escludeva l'estensione del confine al Brennero, sempre che fosse garantita l'autonomia delle popolazioni tedesche dell'Alto Adige.⁴⁸²

In conclusione, agli occhi di Wilson la situazione dell'Italia si presentava molto diversa rispetto a quella britannica e francese; non solo il governo di Roma appariva attestato su posizioni non condivise dalla gran parte degli italiani, contrariamente a quelli di Londra e Parigi attorno ai quali si stringeva invece il consenso della popolazione, ma le stesse rivendicazioni di Orlando e di Sonnino collidevano solo marginalmente con gli aspetti qualificanti di un sistema internazionale innovativo. La presunta impopolarità del governo italiano presentava un altro risvolto interessante; si poteva infatti ragionevolmente ipotizzare che pur di recuperare l'autorevolezza necessaria per mantenere al potere le vecchie classi liberali, i governanti italiani preferissero anteporre un esplicito sostegno ai principi wilsoniani di maggiore rilevanza ad una rigida ed asfittica difesa delle concessioni territoriali previste dal patto di Londra e di Fiume, che vi si era aggiunta alla fine della guerra. Wilson, insomma, puntava sull'accostamento del governo italiano ai suoi programmi e sul suo aiuto a realizzarli in sede di conferenza di pace non per la sua forza, ma per la sua debolezza. Né, d'altra parte, poteva disturbarlo l'idea di avvalersi di un alleato debole; ogni forma e ogni misura di collaborazione erano benvenute di fronte ai rischi che da più parti incombevano sul suo grande disegno e il più vicino dei quali era proprio il tavolo dei negoziati di pace. «Diplomatic Europe is all enemy soil for him», aveva commentato uno dei suoi più stretti collaboratori, il direttore del «World» Frank Cobb, mentre a Parigi sperimentava con House l'impervietà degli alleati durante le discussioni prearmistiziali.⁴⁸³

La sera dell'8 dicembre 1918, mentre a bordo del *George Washington* navigava verso l'Europa per partecipare alla conferenza di pace che si sarebbe aperta di lì a poco, il presidente Wilson aprì il suo animo ai corrispondenti delle agenzie di stampa ammessi nel suo seguito. Passò in rassegna i principali problemi che le potenze vincitrici erano chiamate a risolvere e indugiò sulla gravità del compito che lo attendeva. Parlò della sua ferma intenzione di impedire che la pace si trasformasse in spoliazione dei vinti e della difficoltà di dare ai vincitori ciò che si credevano in diritto

⁴⁸² Testo del commentario trasmesso da House a Wilson il 29 ottobre 1918 *ivi*, pp. 405-413. Approvazione di Wilson in data 30 ottobre 1918 *ivi*, p. 421.

⁴⁸³ Cobb a House, promemoria confidenziale 4 novembre 1918, *Intimate Papers cit.*, vol. IV, p. 211.

di avere; a quest'ultimo proposito, portò l'esempio dell'Italia, la quale nutriva un'idea piuttosto estensiva di quanto le spettasse in base ai principi da lui stesso enunciati. Esprime tuttavia il desiderio di essere molto generoso nei confronti dell'Italia, che contava di trovare al fianco degli Stati Uniti nella maggior parte delle questioni controverse. Gli Stati Uniti, aggiunse, avevano bisogno di tutti i possibili alleati.⁴⁸⁴ Durante gli anni della guerra, la concezione statunitense dell'Italia era passata da un sostanziale agnosticismo ad un interessamento molto vivo. A questo cambiamento radicale erano stati estranei i percorsi politici italiani, né vi si era accompagnata una graduale instaurazione di rapporti più stretti e più vitali, tant'è che lo stesso governo italiano era rimasto in gran parte inconsapevole degli orientamenti maturati in quello americano. A guidare l'evoluzione era stata esclusivamente la sovrana esigenza di vincere la guerra. Allo stesso modo, l'«alleanza» prospettata da Wilson non era che una delle armi con le quali il presidente si preparava a lottare per uscire vittorioso dal confronto sulla pace. Se l'arma si fosse dimostrata inefficace, l'alleanza non avrebbe più avuto ragion d'essere. Quanto alla generosità con cui Wilson si proponeva di compensare l'Italia del suo aiuto, in nessun caso essa avrebbe potuto superare i limiti politici consueti della disponibilità di uno Stato verso un altro, limiti segnati dalla coincidenza di interessi o, quanto meno, dalla compatibilità delle esigenze e degli obiettivi dell'uno con le aspirazioni dell'altro.

⁴⁸⁴ *From the Diary of Dr. Grayson*, 8 dicembre 1918, PWW, vol. 53, p. 338; cfr. anche l'annotazione dello stenografo di Wilson Charles Swem citata in S. KERNEK, *Woodrow Wilson and National Self-Determination Along Italy's Frontier: A Study of Manipulation of Principles in the Pursuit of Political Interests*, «Proceedings of the American Philosophical Society», CXXVI, 1982, n. 4, p. 248.

INDICE DEI NOMI*

- Abrams, Ray H., 194n.
 Albertini, Luigi, xi, xii, 43 e n, 46 e n, 47n, 48n, 59n, 72n, 93n, 100n, 107n, 115n, 119n, 120n, 134n, 146n, 158 e n, 163n, 169n, 170n, 181n, 196n, 238 e n, 239.
 Albrecht-Carrié, René, 244n.
 Aldrovandi Marescotti, Luigi, xii, 72n, 103n, 108n, 138n, 244n.
 Alessio, Giulio, 160.
 Alfieri, Vittorio, 170.
 Alfonso XIII di Borbone-Asburgo, re di Spagna, 182, 183.
 Ambrosius, Lloyd E., ix, 37n, 40n, 90n, 141n, 156n.
 Amendola, Giovanni, 43 e n.
 Anzillotti, Dionisio, 234n.
 Ara, Angelo, xi e n, 73n, 91n, 93 e n, 130n, 139n, 141n, 180n, 184n, 185n, 190n, 196n, 203 e n, 206n, 210n.
 Arlotta, Enrico, 102, 103 e n, 104, 106, 112n.
 Auchincloss, Gordon, 192n.
 Axson, Stockton, xn, 12n, 14n, 33 e n.
 Baker, Newton Diehl, 133, 162 e n, 163n, 191n, 192n, 193, 207n, 214, 222.
 Baker, Ray Stannard, ix e n, xn, 19n, 246 e n, 247, 248 e n.
 Bakhmetieff, Boris, 109 e n.
 Balfour, Arthur, 67, 75, 96, 97, 99, 109, 112, 113 e n, 116, 174-175, 182-183, 191, 225, 233.
 Bailey, Thomas A., ix.
 Barbagallo, Francesco, xii, 104n, 108n, 213n.
 Barié, Ottavio, xii, 26n, 34n, 100n.
 Barrère, Camille, 176.
 Bartlett, Ruhl J., 28n, 30n.
 Batteta, Ernesto, xiii.
 Benedetto XV, papa, xi, 26n, 41 e n, 59 e n, 80, 119, 120-122, 124 e n.
 Benington, Arthur, 107n.
 Benson, William, 135.
 Bernardy, Amy, xii, 95n, 104n, 106 e n, 198n.
 Bernsdorff, Johann von, 14.
 Bevione, Giuseppe, 152.
 Biagi, Guido, 16n.
 Bianchi, Leonardo, 127n.
 Bissolati, Leonida, 31, 47, 48, 71, 100, 248 e n.
 Bliss, Tasker H., 135, 192n, 214-216, 217, 221, 222-223, 225.
 Bolling Galt, Edith, 13n.
 Bonin Longare, Lelio, 154, 169, 180, 237n.
 Bonsal, Stephen, 244n.
 Bonzano, Giovanni, 41 e n.
 Borgese, Giuseppe Antonio, 158 e n, 225.
 Borsarelli, Luigi, 102 e n, 112n.
 Borzoni, Gianluca, xiv.
 Boselli, Paolo, 46, 82, 102n, 103, 104, 106, 109.
 Brambilla, Giuseppe, 112n.
 Brancato, Francesco, 146n.
 Briand, Aristide, 57, 61, 63.
 Briggs, Mitchell Pirie, 155n, 156n, 160n.
 Brown, Benjamin F., 16n, 66n.
 Bryan, William J., 11, 12n, 13, 26, 32, 51.
 Buckler, William H., 73.
 Buehrig, Edward H., ix, 34n, 35n, 37n.
 Bülow, Bernhard von, 21, 22.
 Bullitt, William C., viii, 177.
 Burgwyn, H. James, viii, 26n, 44n, 100n, 177n, 196n, 222n, 246n.

* In questo indice non sono inclusi i nomi più frequentemente ricorrenti (Woodrow Wilson, Sidney Sonnino) né quelli dei mittenti e dei destinatari dei documenti citati.

- Butaloff, Ronald, xiii.
- Cadorna, Luigi, 38, 82, 130, 134, 151, 152n.
- Cahensly, Peter Paul, 194n.
- Calhoun, Frederick S., xn.
- Cambon, Jules, 57.
- Caprin, Giorgio, 159.
- Carlo I d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 95-96, 180, 181, 182, 183, 184, 185 e n.
- Carr, Edward, 137 e n.
- Carranza, Venustiano, 83.
- Caruso, Enrico, 193.
- Cavour, Camillo Benso di, 3, 4, 6.
- Cecil, Robert, 55.
- Cellere, Vincenzo Macchi di, ix e n, xii, xiii, 6, 9-11, 13-15, 17, 19 e n, 21, 24, 25, 27, 33n, 35, 44, 50, 51, 55, 61-62, 65, 67, 70, 72, 74, 77, 79, 84n, 92, 94, 96, 97, 99, 100, 104-106, 108, 111, 112, 114, 115-116, 123-126, 131, 132, 139, 150-151, 152, 155, 166, 168, 171, 172-174, 176, 177, 179-180, 182, 185-186, 188-189, 192-195, 198-199, 201, 204-205, 207, 217-222, 225, 228-229, 235-236, 239, 241-242.
- Chambers, John W. II, 31n.
- Cianfarra, Camillo, 103n.
- Ciuffelli, Augusto, 103.
- Clemenceau, Georges, 136n, 148-149, 184, 192, 195 e n, 196n, 213, 224, 230n, 237, 244.
- Clements, Kendrick A., xn, 12n.
- Cobb, Frank I., 107n, 249.
- Coffman, Edward M., 134n.
- Colapietra, Raffaele, 48n.
- Colonna, Prospero, 146.
- Cooper, John Milton, Jr., ixn, xn, 30n, 34n, 35n, 134n.
- Cortesi, Salvatore, 67 e n, 80.
- Creel, George, xn, 14n, 29-30, 162n, 190, 213, 240n.
- Crespi, Silvio, xiin, 135n, 164n, 169n, 220n, 238, 239n, 246n.
- Croly, Herbert, 34n.
- Cronon, E. David, xn.
- Crosby, Oscar, 135 e n, 138, 178n.
- Czernin, Ottokar, 139, 170-171, 178, 179 e n, 180, 182, 184-185, 189-190, 195.
- Daniels, Josephus, xn, 103n.
- De Benedetti, Michele, 19n.
- De Bosdari, Alessandro, 115n.
- De Caprariis, Vittorio, 48n.
- De Felice, Renzo, 31 e n.
- Degras, Jane, 136n.
- De Leonardis, Massimo, 119n.
- Delme-Radcliffe, Charles, 215.
- Del Vecchio, Edoardo, xiin, 49n, 85n.
- De Martino, Giacomo, 56, 160n.
- De Parente, segretario, 112n.
- De Viti de Marco, Antonio, 18n.
- Devlin, Patrick, ixn.
- Diaz, Armando, 210, 216, 222 e n, 223n, 226, 243.
- Dodds, William E., ix e n.
- Dugdale, Blanche, 113n.
- Durazzo, Carlo, 156-159, 181n.
- Dutton, David, 220n.
- Emanuel, Guglielmo, 169n.
- Falchero, Anna Maria, 104n.
- Falorsi, Vittorio, xiin, 95n, 104n, 106 e n, 198n.
- Fay, Cyril, 193 e n, 194n.
- Ferdinando di Savoia, principe di Udine, 102, 103n, 111, 112n, 113.
- Ferdinando I di Sassonia-Coburgo e Gotha, re di Bulgaria, 181.
- Ferrell, Robert H., xn, 90n, 134n.
- Ferrero, Felice, 20.
- Ferrero, Giacinto, 113.
- Ferro, Marc, viin.
- Firpo, Massimo, xiv.
- Floria, dottore, 112n.
- Floto, Inga, 244n.
- Foch, Ferdinand, 144n, 187, 216-217, 219, 220n, 221, 222, 224, 225n.
- Ford, Henry, 70.
- Fowler, Wilton B., 174n, 187n.
- Francis, David R., 89n, 137n.
- Freidel, Frank, xn, 212n.
- Freud, Sigmund, viiin.
- Fusco, Jeremiah N., 3n, 7n.
- Gallenga Stuart, Romeo, 151, 152, 212n, 238.
- Gardner, Lloyd C., xn, 76n, 89n.
- Garzia, Italo, xiin, xiv, 26n, 41n, 59n, 80n, 119n, 125n, 146n, 194n, 234n.
- Gasparri, Pietro, cardinale 83.
- Gelfand, Lawrence E., 126n, 164n, 174n.
- George, Alexander L., viiin.
- George, Juliette L., ixn.
- Gerard, James, 18, 44 e n.

- Gibbons, James, cardinale, 193n, 194n.
 Giers, Michail, 77.
 Gifuni, Gian Battista, 64n, 101n.
 Giolitti, Giovanni, 146.
 Giuffrida, Vincenzo, 91n.
 Gompers, Samuel, 8, 42n.
 Grayson, Cary T., xn, 13n.
 Grey, Edward, 22, 37-38, 40n.
 Griscom, Lloyd, 19n.
 Guglielmo II di Hohenzollern, imperatore di Germania, 183.
 Guglielmotti, generale, 131n.
 Guicciardini, Francesco, 9.
 Gwynn, Stephen, 14n.
- Haig, Douglas, 134.
 Haywood, Geoffrey A., 16n, 168n.
 Heckscher, August, xn, 12n, 13n, 31n, 42n, 111n.
 Henderson, Theodore, 185 e n.
 Herron, George D., 155-160, 180-181, 225-226.
 Hertling, Georg von, 179n.
 Hötendorff, Franz Conrad von, 43.
 Hofstadter, Richard, 12n.
 Holt, W. Stull, 244n.
 House, Edward Mandell, viiIn, 10, 13, 21-22, 24, 37-41, 51, 52, 53, 68, 73, 75, 109 e n, 110, 113n, 116-117, 122n, 124, 126 e n, 131 e n, 135, 138, 142n, 144n, 147-149, 163, 164n, 174n, 176, 177, 182, 183, 187 e n, 189, 191-192, 195, 198, 231, 236-238, 241, 243-244, 247, 248, 249.
 Hughes, Charles E., 49n, 50, 193.
 Humphreys, Sexson E., 3.
 Hurley, Edward N., 132 e n.
- Imperiali di Francavilla, Guglielmo, 38, 55, 67, 71, 72n, 82, 131, 135n, 153-154, 168, 169, 180, 186n, 218, 220.
 Israel, Fred L., 109n.
- Jay, Peter, 122-123.
 Jessup, Philip C., 90n.
 Joffre, Joseph, 96n, 109.
 Johnson, Charles T., 45n.
 Jusserand, Jules, 125n.
- Karl, Barry D., 191n, 228n.
 Károlyi, Mihály, 139n.
 Katzenbach, Frank, 13 e n.
 Kelly, Francis, 83.
- Kennan, George F., 89n, 164n, 165n, 184n, 215n.
 Kerenski, Alexander, 126n, 134.
 Kernek, Sterling J., 37n, 42 e n, 63n, 76n, 113n, 250n.
 Knock, Thomas J., xn, 25n, 35 e n, 28n, 30n, 33n, 34n, 42n, 50n, 90n, 118n, 141n, 186n, 189n, 230n, 231n, 240n.
- La Guardia, Fiorello, 162n.
 Lammasch, Heinrich, 156, 180 e n, 181, 183.
 Lansing, Robert, xn, 26, 27n, 47, 51-54, 60n, 68, 71, 73-74, 77, 78, 84, 89n, 91n, 102n, 108n, 110n, 111 e n, 113n, 114, 116, 123, 124 e n, 125, 129, 130 e n, 131 e n, 132, 137, 143, 150, 162, 163n, 172, 173, 175-176, 179-180, 182, 183, 191-193, 195, 196n, 198-199, 201-204, 206-207, 209-211, 212n, 213, 217, 220, 223, 225-226, 239n, 245, 246 e n.
 Larson, Cedric, 199n.
 Lenin, Nikolaj (Vladimir Il'ič Uljanov), 136-137, 140, 144.
 Lettau, Joseph L., 214n.
 Levin, Norman G., Jr., ixn, 122n, 232n.
 Liddle Hart, B. H., viii.
 Lincoln, Abraham, 4, 6, 62.
 Link, Arthur S., ix e n, x, 12n, 13n, 14n, 18 e n, 25n, 27n, 31n, 32n, 33n, 34 e n, 35n, 36n, 37n, 41n, 42n, 49n, 59n, 65n, 68n, 69n, 71 e n, 80n, 82n, 90n.
 Livi Bacci, Massimo, 7n, 8n.
 Livingston, Arthur, 26n.
 Lloyd George, David, 57, 63n, 64, 65n, 82 e n, 117, 118n, 143n, 147-149, 154, 168 e n, 169n, 171, 172n, 174, 187 e n, 192, 230n, 235, 237, 244.
 Lodge, Henry Cabot, xn, 28 e n, 30, 222 e n, 230, 239n.
 Loi, Sergio, xiii.
 Long, Breckinridge, 109, 111 e n.
 Loschi, Maria, 228 n.
 Lowell, Abbot L., 188-189.
 Luraghi, Raimondo, 4 e n.
- McAdoo, William G., 106n.
 McCormick, Vance C., 132.
 MacDonald, Ramsay, 73.
 Mahin, Dean B., 6n.
 Malagodi, Olindo, xiIn, 16n, 17n, 23n, 43n, 57n, 101n, 108 e n, 169n, 239n.
 Mamatey, Victor S., xin, 73n, 74 e n, 75n, 89n, 91n, 92 e n, 116n, 134n, 139n, 164n, 167n, 180n, 183n, 184n, 190n,

- 196n, 198 e n, 201n, 203 e n, 204n, 206n, 207n, 208n, 210 e n, 213n, 230n.
- Marburg, Theodore, 188n.
- March, Peyton, 216, 217, 223.
- Marchetti, Odoardo, 199n.
- Marconi, Guglielmo, 103 e n, 104, 107n, 112n, 238.
- Marraro, Howard R., 4n.
- Marsh, George, 3 e n, 5.
- Marteddu, Simona, XIII.
- Martellone, Anna Maria, 8n.
- Massimiliano d'Asburgo, imperatore del Messico, 6.
- Mattana, Antonio, XIII.
- May, Ernest R., IXn, 35n, 49n.
- Mayer, Arno J., IXn, 120n, 164n, 239-240.
- Mayor des Planches, Edmondo, 9, 107n.
- Melchionni, Maria Grazia, XIII, 242n, 244n.
- Melograni, Piero, VIII, 43n, 46n, 48n, 111n, 120n, 146n, 162n.
- Merriam, Charles E., 191 e n, 192n, 212n, 223, 227 e n, 228n.
- Michel, Paul-Henri, 196n.
- Mihajlović, Ljubo, 208, 209.
- Miljukov, Pavel N., 89n.
- Milner, Alfred, 220, 224.
- Mock, James R., 199n.
- Mola, Armando, 169n.
- Moncheur, Ludovic, 109.
- Monticone, Alberto, XIII, 101n, 103 e n, 104n, 107n, 108n, 112 e n, 220n, 239n.
- Montisci, Gianfranco, XIII.
- Naon, Romulo Sebastian, 33n.
- Napoleone III, imperatore dei francesi, 6.
- Nicolson, Harold, 244n.
- Nitti, Francesco Saverio, 103-108, 109, 110, 112 e n, 113, 135n, 163n, 212 e n, 220 e n, 226 e n, 238-239.
- Nivelie, Robert Georges, 134.
- Northcliffe, Lord, 107n, 117, 182.
- Notter, Harley, IXn, 34n, 35n, 40n, 42n.
- O'Connell, William H., cardinale, 194n.
- Ojetti, Fernanda, 242n.
- Ojetti, Ugo, 242n.
- Orlando, Vittorio Emanuele, VII, XIII, 47, 130, 131, 147 e n, 149n, 163n, 169-171, 172n, 174, 176, 191, 196, 197, 200, 203, 212n, 218-219, 220, 221, 224 e n, 225n, 226, 230n, 238-239, 243-244, 245, 249.
- Osgood, Robert E., 21n, 27n, 35n.
- Page, Rosewell, 17n, 18n.
- Page, Thomas Nelson, XIII, 17-22, 38-40, 47, 54-58, 59n, 60, 61, 64, 65, 66 e n, 67 e n, 69, 70n, 71 e n, 76, 77, 83-85, 93-94, 98, 102n, 103n, 104, 114 e n, 122, 128-130, 132, 138n, 145-146, 160n, 162n, 163n, 165, 166, 172n, 174, 176 e n, 191, 195, 196, 199-201, 203-206, 208, 209, 211n, 222-224, 233-234, 237, 238n.
- Page, Walter Hines, 24, 131.
- Pallavicino, Vicino, 169n.
- Palmer, Frederick, Xn, 163n, 215n, 222n, 223n.
- Parsons, Edward B., IXn, 128n, 186n, 187n.
- Pašić, Nikola, 115, 161, 197, 208.
- Pastorelli, Pietro, XIII, XIV, 16n, 113n.
- Paternò Castello di San Giuliano, Antonio, 9, 23.
- Paulucci di Calboli, Raniero, XIII, 156 e n, 158-159, 180-181, 225.
- Paulucci di Calboli, Rinieri, XIV.
- Pershing, John J., Xn, 186, 187n, 191-192, 213, 214n, 216, 221-225.
- Petracchi, Giorgio, 72n.
- Phillips, Weller O., 214n.
- Phillips, William, 204-205, 207-208.
- Pichon, Stephen, 171, 233.
- Pieri, Piero, 43n, 120n, 210n, 227n.
- Pietra, Gaetano, 91n.
- Pischedda, Carlo, VIII.
- Poincaré, Raymond, 67, 149.
- Polk, Frank L., 106, 112n, 192n, 217, 230n.
- Pomilio, Alessandro, 107n.
- Prati, Marcello, 63.
- Pusceddu, Marcella, XIII.
- Quattrone, F., 107n.
- Rappard, Willem van, 78n.
- Reading, Earl of, 175.
- Ribot, Alexandre, 96 e n.
- Riccardi, Luca, VIII, 26n, 38n, 39n, 44n, 48n, 82n, 138n, 216n.
- Richardson, Norval, Xn, 40 e n.
- Robilant, Mario Nicolis di, 222n, 223n.
- Robbins, Keith, VIII.
- Rodd, James Rennell, 83, 168.
- Roosevelt, Franklin D., 212n.
- Roosevelt, Theodore, 12, 30, 34, 133, 134n, 187, 239n.

- Root, Elihu, 90n.
 Rossi, Christian, xiv.
 Rossini, Daniela, 24n, 162n, 191n.
 Rossini, Giuseppe, 26n.
 Rumi, Giorgio, 119n.
 Runciman, Walter, 153-154.
- Salandra, Antonio, 38, 64 e n, 101n, 102 e n, 113n.
 Salvago-Raggi, Giuseppe, 154.
 Salvemini, Gaetano, vii, viii e n, 31, 58 e n, 167, 248 e n.
 San Giuliano, v. Paternò Castello.
 Sawicki, James A., 214n.
 Scarano, Federico, xiv.
 Schmitz, David F., 247n.
 Schwabe, Klaus, xn, 240n.
 Scialoja, Vittorio, 71n, 99n, 151.
 Seelinger, Matthew J., xiv, 214n.
 Serra, Enrico, 119n.
 Seton Watson, Robert, 169.
 Seward, William, 3, 5.
 Seymour, Charles, ix e n, 164n.
 Sforza, Carlo, 155, 161.
 Sharp, William G., 18, 224n.
 Sims, William S., 128n.
 Sisto di Borbone Parma, principe, 96 e n, 139, 184.
 Solinas, Giovanni, xiii.
 Speranza, Alceo, 145n.
 Speranza, Gino, xn, 26n, 67n, 93, 245-246.
 Speranza Colgate, Florence, xn.
 Spini, Giorgio, 16n.
 Spriano, Paolo, 120n.
 Spring Rice, Cecil, 35, 45 e n, 91n, 112n, 175.
 Steed, Henry Wickham, xiiin, 24, 72n, 169-170, 182 e n, 196n.
 Steigerwald, David, ixn, 12n, 13n.
 Stone, William J., 68, 143.
 Stringher, Bonaldo, 84.
 Swem, Charles, 250n.
 Swift, Eben, 162n, 192n.
- Taft, William H., 28, 149, 188-189.
 Tamborra, Angelo, xiiin, 158n, 160n, 208n.
 Tardieu, André, 107n, 117.
 Tassani, Giovanni, xiv.
 Taylor, Alan John P., viiIn, 75n.
 Testi, Arnaldo, 34n.
 Thaon di Revel, Paolo, 211n.
 Thomas, John L., 8n, 12n, 34n.
 Thompson, John A., xn, 31n, 69n.
- Tittoni, Tommaso, 9, 57, 139.
 Toniolo, Gianni, 7 e n.
 Toscano, Fabrizia, xiv.
 Toscano, Mario, xiiIn, xiv, 43n, 48n, 96n, 100n, 131n, 139n.
 Tosi, Luciano, xin, 15 e n, 24n, 26n, 72n, 92n, 99n, 104n, 151n, 152n, 158n, 199n, 225n.
 Tozzi, Pasquale, 107n.
 Trask, David F., ixn, 163n, 212n, 215n.
 Treat, Charles Gould, 192n.
 Trepov, Aleksandr, 58.
 Trevelyan, Charles, 52.
 Tribble, Edwin, 13n.
 Trockji, Lev, 137.
 Trumbić, Ante, 115, 169, 197, 208-209.
 Tuchman, Barbara W., 85n.
 Tumulty, Joseph P., xn, 12n, 192n, 232n.
- Ullman, Richard H., 215n.
 Unterberger, Betty Miller, 215n.
- Valiani, Leo, xin, 115n, 154n, 156n, 158n, 160n, 177n, 180n, 185n, 195 e n, 196n, 198n.
 Venizelos, Eleutherios, 114.
 Vesnić, Milenko, 110n, 155n, 164 e n.
 Vigezzi, Brunello, xiiIn, 64n.
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 3, 5-6.
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 17, 113, 138n, 147, 159, 214.
 Viviani, René, 96, 97, 99, 109, 117..
- Walworth, Arthur, ixn, 13n, 18n, 138n, 240n, 244n.
 Wallace, William, 214n, 227.
 Warren, Whitney, 211n, 212n.
 Washington, George, 23, 30, 109.
 Webster, Richard, 7n.
 Weinstein, Edwin A., ixn.
 Wheeler-Bennett, John, 163n.
 White, Henry, 19n.
 Widenor, William C., xn, 41n, 186n, 188n, 239n.
 Williams, Michael, 194n.
 Wilson, Henry H., 220.
 Wilson, Hugh R., xn, 139n.
 Wiseman, William, 174 e n, 175, 207.
 Wood, Leonard, 187 e n, 192.
- Živojinović, Dragan R., 68n, 122n, 194n, 195n.
 Zuppelli, Vittorio, 163n.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Collezione degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Einaudi. Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia.

1971, 712 pp. con 725 figg. n.r. e 9 tavv. f.t. di cui 11 a colori. Bologna.

Quadro delle pubblicazioni di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dal secolo XVI all'

A cura di Maria Flavia Di Spinzio. 1981, 2 tomi di XXXI+256 pp.

con 21 tavv. f.t. Bologna.

Supplemento tomo I. A. (1991), 201+226 pp. con 8 tavv. f.t.

Bologna.

Stato. Luca Einaudi, Milano, Correspondence einaudiana (1940-1994)

A cura di Corrado Vivanti. 1994, LXXX+144 pp.

ANNALI

II-VI (1965-70), IX-XI (1973-77), XII (1978), XIII (1979), XIV (1980), XVI-XXIII (1982-1990).

OPERE ITALIANE

DI MARINO DI LAMPAROLA E STORIA

Bologna.

MARINO DI PADOVA, *Defensor pacis*, nella tradizione di volare fortissima del 1460. A cura di Carlo Filipo. 1966, 504 pp. con 1 cto. f.t.

DELMASO FRANCESCO VANDI, *Opera*. A cura di Silvia Berti. 1966, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

CARLO FRANCESCO FRUTTI DI ROMITO, *Opera*. A cura di Carlo Mario Basso. 1967, 2 tomi di 2162 pp. con 3 figg. f.t. e 1 appt. f.t.

CARLO FRUTTI, *Opera*. A cura di Maria Rosalia Micheli. Vol. I. *Opera*. Vol. II. *Opera*. 1970, 2 tomi di 1230 pp. con 7 tavv. f.t.

LUIGI EINAUDI, *Lettere e scritture*. 1970, 104 pp.

A cura di Marina Marzocchi. 1970, 104 pp. con 1 cto. f.t. e 1 appt. f.t. A cura di Carlo Filipo. 1970, 104 pp. con 1 cto. f.t. e 1 appt. f.t. A cura di Carlo Filipo. 1970, 104 pp. con 1 cto. f.t. e 1 appt. f.t.

GIACOMINO VANDI, *Opera*. A cura di Maria Berti. 1966, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

LORENZO VALERIO, *Opera*. A cura di Maria Berti. 1966, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

Vol. II (1967-1967). A cura di Maria Berti. 1967, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

Vol. III (1968). A cura di Maria Berti. 1968, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2003

1. *Noel e la sua storia*. A cura di Maria Berti. 1966, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

2. *Gian Maria Basso, Torino opera*. A cura di Maria Berti. 1966, 780 pp. con 7 figg. f.t. e 1 appt.

3. *Lettere e scritture*. A cura di Maria Berti. 1970, 104 pp.

4. *Lettere e scritture*. A cura di Maria Berti. 1970, 104 pp.

5. *Lettere e scritture*. A cura di Maria Berti. 1970, 104 pp.

FONDAZIONE LUIGI EINAUDI

TORINO

Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)

A cura di Luigi Firpo. Pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia.
1971, 912 pp. con 123 figg. n.t. e 9 tavv. f.t. di cui 1 a colori. Rilegato.

Catalogo della Biblioteca di Luigi Einaudi. Opere economiche e politiche dei secoli XVI-XIX

A cura di Dora Franceschi Spinazzola. 1981, 2 tomi di xxxii-956 pp.
con 21 tavv. f.t. Rilegati.

– *Supplemento* (numeri A.1 - A.1000). 1991, xvi-226 pp. con 8 tavv. f.t.
Rilegato.

STURZO, LUIGI-EINAUDI, MARIO, *Corrispondenza americana (1940-1944)*.

A cura di Corrado Malandrino. 1998, lxxx-344 pp.

ANNALI

II-VI (1968-72); IX-XI (1975-77); XIII-XXII (1979-88); XXIV (1990); XXVI-XXXIV (1992-2000).

SCRITTORI ITALIANI DI POLITICA, ECONOMIA E STORIA

Rilegati

MARSILIO DA PADOVA, *Defensor pacis*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363. A cura di Carlo Pincin. 1966, 604 pp. con 1 tav. f.t.

DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Opere*. A cura di Silvia Rota Ghibaudi. 1966, 780 pp. con 5 figg. n.t. e 1 ripr.

CARLO ILARIONE PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*. A cura di Gian Mario Bravo. 1969, 2 tomi di 2162 pp. con 5 figg. n.t., 11 tavv. f.t. e 2 pieghevoli.

CARLO BOSELLINI, *Opere complete*. A cura di Miriam Rotondò Michelini. Vol. I: *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza*. Vol. II: *Opere minori*. 1976, 2 tomi di 1388 pp. con 7 tavv. f.t.

LUIGI EINAUDI, *Interventi e relazioni parlamentari*.

A cura di Stefania Martinotti Dorigo. Vol. I: *Senato del Regno (1919-1922)*; Vol. II: *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*. 1980-1982, 2 tomi di 1930 pp. con 2 tabelle ripiegate.

GIAMBATTISTA VASCO, *Opere*. A cura di Maria Luisa Perna. 1989-1991, 2 tomi di 1972 pp. con 6 tavv. f.t. e 2 figg. n.t.

LORENZO VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi. Vol. I (1825-1841). A cura di Luigi Firpo e Adriano Viarengo, 1991, lxxvi-578 pp. con 4 tavv. f.t.

– Vol. II (1842-1847). A cura di Adriano Viarengo. 1994, xcvi-640 pp. con 7 tavv. f.t.

– Vol. III (1848). A cura di Adriano Viarengo. 1998, cxviii-482 pp. con 6 tavv. f.t.

STUDI

1. *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 30 marzo - 8 aprile 1967), 1968, 542 pp.

2. GIAN MARIO BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*. 1968, 304 pp.

3-5. *Banche, governo e parlamento negli Stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*. A cura di Ernesto Rossi e Gian Paolo Nitti, 1968, 3 tomi di xcvi-2198 pp. con 41 tavv. f.t.

6. TERENCE COZZI, *Sviluppo e stabilità dell'economia*. 1969, 196 pp.

7. ANDREA CAIZZI, *Terra, vigneto e uomini nelle*

- colline novaresi durante l'ultimo secolo. 1969, 204 pp.
8. SALVATORE SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*. 1969, 504 pp. Esaurito
 9. ALDO AGOSTI, ANNAMARIA ANDREASI, GIAN MARIO BRAVO, DORA MARUCCO, MARIELLA NEJROTTI, *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*. 1971, 148 pp., seconda edizione.
 10. DORA MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*. 1970, 352 pp.
 11. *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo*. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Einaudi (Torino, 5-7 dicembre 1969). 1971, 654 pp. Esaurito
 12. MARCELLO CARMAGNANI, *Sviluppo industriale e sottosviluppo economico. Il caso cileno (1860-1920)*. 1971, 244 pp. con tabelle e grafici n.t.
 13. FRANCO BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*. 1971, 242 pp. con tabelle n.t.
 14. *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina*. A cura di Salvatore Sechi, 1972, 420 pp. con 4 tavv. f.t.
 15. ALESSANDRO VERCELLI, *Teoria della struttura economica capitalistica. Il metodo di Marx e i fondamenti della critica all'economia politica*. 1973, 264 pp.
 16. FERNANDO CLAUDIN, ANNIE KRIEDEL, ROBERT PARIS, ERNESTO RAGIONIERI, MASSIMO L. SALVADORI, PAOLO SPRIANO, LEO VALIANI, *Problemi di storia dell'Internazionale comunista (1919-1939)*. A cura di Aldo Agosti. Relazioni tenute al Seminario di studi organizzato dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, aprile 1972). 1974, 254 pp. Esaurito
 17. MAURO AMBROSOLI, *John Symonds. Agricoltura e politica in Corsica e Italia (1765-1770)*. 1974, 168 pp.
 18. GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*. 1975, 286 pp.
 19. *Commemorazione di Luigi Einaudi nel centenario della nascita (1874-1974)*. 1975, 162 pp. con 4 tavv. f.t.
 20. RICCARDO FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo*. 1975, 212 pp.
 21. *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*. Relazioni tenute al Convegno di studi svoltosi presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 25-26 ottobre 1974). 1975, 244 pp. Esaurito
 22. LUCIANO ALLEGRA - ANGELO TORRE, *La nascita della storia sociale in Francia, dalla Comune alle «Annales»*. 1977, 356 pp. Esaurito
 23. GIANNI MAROCCO, *Giambattista Vasco*. 1978, 164 pp.
 24. *L'Archivio di Agostino Rocca*. A cura di Stefania Martinotti Dorigo e Paola Fadini Giordana. 1978, 372 pp. Esaurito
 25. CARLO PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*. 1979, 148 pp. con 9 figg. e 6 tavv. ripiegate n.t.
 26. MANUELA ALBERTONE, *Fisiocrati, istruzione e cultura*. 1979, 212 pp.
 27. LUIGI EINAUDI - BENEDETTO CROCE, *Carteggio (1902-1953)*. A cura di Luigi Firpo. 1988, vi-156 pp.
 28. LUIGI EINAUDI - ERNESTO ROSSI, *Carteggio (1925-1961)*. A cura di Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo. 1988, vi-604 pp.
 29. *Storiografia francese ed italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*. Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 maggio 1988). A cura di Maria Teresa Maiullari. 1990, 284 pp.
 30. *Alle origini dell'europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 28-29 novembre 1991). A cura di Corrado Malandrino. 1993, 148 pp.
 31. *Political economy and national realities*. Papers presented at the Conference held at the Luigi Einaudi Foundation, Palazzo d'Azeglio (Turin, September 10-12, 1992). Edited by Manuela Albertone and Alberto Masoero. 1994, 418 pp. con 1 fig. n.t.
 32. *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale, storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 29-30 novembre 1994). A cura di Maurizio Vaudagna. 1995, 208 pp. con 1 fig. n.t.
 33. *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*. A cura di Luciano Guerici e Giuseppe Ricuperati. 1998, iv-500 pp. con 2 tavv. f.t.
 34. *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i Trattati di Roma (1957)*. Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 9 e 10 ottobre 1997). A cura di Sergio Pistone e Corrado Malandrino. 1999, xiv-320 pp.
 35. GEOFFREY A. HAYWOOD, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the rise and fall of liberal Italy (1847-1922)*. 1999, viii-574 pp.

36. "From our Italian Correspondent". Luigi Einaudi's articles in *The Economist*, 1908-1946. Edited by Roberto Marchionatti. I 1908-1924, II 1925-1946. 2000, 2 tomi di LXVIII-834 pp. complessive con 5 tavv. f.t.
37. *Economia, sociologia e politica nell'opera di Vilfredo Pareto*. A cura di Corrado Malandrino e Roberto Marchionatti. 2000, VIII-442 pp.
38. *La reinvenzione dei Lumi. Percorsi storiografici del Novecento*. A cura di Giuseppe Ricuperati. 2000, XVI-236 pp.
39. *Una rivista all'avanguardia: La «Riforma sociale» (1894-1935). Politica, società, istituzioni, economia, statistica*. A cura e con introduzione di Corrado Malandrino. Presentazione di Gian Mario Bravo, 2000, XXXVI-432 pp.
40. LUIGI EINAUDI, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia (1943-1947)*. A cura di Paolo Sodu. 2001, XXX-302 pp.
41. *I diari di Luca Pietromarchi ambasciatore italiano a Mosca (1958-1961)*. A cura di Bruna Bagnato. 2002, L-446 pp. con 1 tav. f.t.
42. BRUNA BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica, 1958-1963*. 2003, VIII-616 pp. con 1 tav. f.t.
43. LILIANA SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra, 1914-1918*. 2003, XIV-258 pp.

ISBN 88 222 5226 8